



IRVING

Il mistero di Sleepy Hollow e altri racconti

Introduzione di Goffredo Fofi
Traduzione di Chiara Vatteroni
Edizione integrale



Lo spirito che più di tutti tormenta questa regione incantata, e sembra essere il comandante in capo di tutte le forze dell'aria, è lo spettro di un cavaliere con il capo mozzato. Si dice sia il fantasma di un soldato della cavalleria assiana, che finì decapitato da una palla di cannone in una delle tante battaglie della guerra di indipendenza, e che i contadini vedono spesso galoppare a spron battuto nel buio della notte come trasportato sulle ali del vento.

e - NEWTON CLASSICI



Titolo originale: *The Sketch Book of Geoffrey Crayon, Gent.*
Traduzione dall'inglese di Chiara Vatteroni

Prima edizione ebook: marzo 2011
© 2008 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3146-0

www.newtoncompton.com

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Washington Irving

**Il mistero
di Sleepy Hollow
e altri racconti**

Introduzione di Goffredo Fofi

Edizione integrale

Newton Compton editori

Introduzione

I meriti storici del lavoro letterario di Washington Irving (1783-1859) sono innegabili. Egli fu un ponte tra la cultura inglese (e più latamente europea) e quella originale e nascente del Nuovo Mondo, e annunciò – senza però farne parte – il Rinascimento Americano che vide il meraviglioso fiorire di una grande letteratura, con personaggi della grandezza del filosofo Ralph Waldo Emerson (1803-1882), dei narratori Edgar Allan Poe (1809-1849), Nathaniel Hawthorne (1804-1864) e Herman Melville (1819-1891), dei poeti Walt Whitman (1819-1892) ed Emily Dickinson (1830-1886). A questi possiamo aggiungere il nome di Mark Twain (1835-1910) e quelli di Henry James (1843-1916) ed Edith Wharton (1862-1937), che muoiono però nel nuovo secolo e non sono più dei pionieri ma dei consolidatori, soprattutto il primo, di tanta originalità e grandezza. Tutti meno Whitman avevano fatto le loro “università” – anni di apprendistato e di confronti – viaggiando in Europa, e naturalmente nell’Europa a loro culturalmente più prossima, l’Inghilterra. Da essa la nuova nazione era riuscita a staccarsi solo con una lunga guerra di indipendenza, ma essa restava pur sempre la vera “madre patria” dello spirito, in un complesso gioco di attrazione e ripulsa, nella fatica di distaccarsene costruendo una società nuova, e di conseguenza una cultura nuova. Di Irving va anche ricordato che egli dette vita alle prime riviste culturali americane, tra cui «Salmagundi» (che è anche il titolo di uno dei suoi primi volumi, una satira della società newyorkese), e che vuol dire né più né meno che “salami conditi”, ed era il grido contratto e storpiato degli italiani venditori di salsicce (poi hot dog) lungo le vie di New York. Il modello era ancora una volta inglese, «The Spectator» di Addison.

Uno scrittore contemporaneo di Irving che fu altrettanto e forse più celebre di lui come romanziere, James Fenimore Cooper (1789-1851) – che raccontò il mare e raccontò la vita selvaggia, e cioè la “frontiera” tra civiltà e barbarie e l’inarrestabile e tragico trionfo della “civiltà” – fu suo rivale quanto a celebrità sia in patria che in Europa, ma Irving lo batté in grazia della sua azione di mediatore culturale, come la si chiamerebbe oggi, e di ambasciatore ufficioso dell’America in Europa, ma spesso con incarichi ufficiali e governativi, per esempio in Spagna. Sia Cooper che Irving furono ammiratori incondizionati di Walter Scott, che Irving frequentò e da cui fu aiutato a pubblicare anche questo Libro degli schizzi che qui presentiamo con il titolo del suo racconto oggi più noto. Entrambi furono – in modi certamente più complessi e profondi il Cooper – dei costruttori di miti, e valga per Cooper un solo titolo, persino proverbiale, L’ultimo dei Mohicani, con il suo Calze-di-Cuoio, e per Irving quello del più celebre e del più imitato tra i racconti del Nuovo Mondo, Rip Van Winkle, contenuto nel Libro degli schizzi e suo “pezzo forte” al pari di La leggenda della Valle del Sonno (o Sleepy Hollow). Ma quelli di Irving sono racconti, appunto, e non grandi costruzioni romanzesche come quelle di Cooper, al quale va anche riconosciuto di aver stabilito quelle dicotomie sulle quali così acutamente ragionerà un secolo e mezzo dopo Leslie Fiedler in Amore e morte nel romanzo americano: tra le radici europee (la civiltà) e la wilderness (il mondo selvaggio, la frontiera), tra il bianco e l’indiano o il nero, tra le eroine bionde e le brune, tra la ragione puritana e la violenza degli istinti, in definitiva varianti nuove e complesse e affascinanti dell’antico conflitto tra “anima” e “corpo”, tra la cultura e la natura. Irving rientrava pochissimo in questo schema, e Fiedler lo considera quasi soltanto per Rip Van Winkle grazie al personaggio della moglie di Rip, una figura di virago aggressiva che tornerà spesso nella letteratura e nel cinema degli Usa. D’altronde, uno dei limiti di Irving e di tutta la sua produzione, vistoso nel Libro degli schizzi, è proprio la sua superficialità nel raccontare le donne, la sua incapacità di uscire dai pregiudizi maschilisti nel delineare i suoi personaggi di madri, spose, sorelle e fidanzate sempre prevedibilmente leziosi. Anche la vena di conversatore eccellente e di intrattenitore che Irving dispiega nel Libro degli schizzi e nelle altre opere, in particolare nella divertente cicalata sulla Storia di New York (1809) e in Bracebridge Hall (1822), l’opera che più somiglia al Libro degli schizzi e che sta in mezzo tra i due, edito nel 1819, non reggono il confronto con l’insuperabile vivacità del Mark Twain divagatore, conferenziere, umorista. Fu proprio Twain, peraltro, a proporre in Gli innocenti all’estero (1869) un’efficacissima satira dei ricchi turisti yankee a zonzo per l’Europa (una satira ripetuta e raffinata trent’anni dopo in quello Yankee del Connecticut alla corte di Re Artù che è però di pasta molto più sostanziosa, e non è retto da una quasi equidistante ironia sui difetti delle due culture, ma che può invece essere letto come l’amara constatazione della crescente miseria culturale e morale americana). Nelle file degli “innocenti” possiamo, con un briciolo di cattiveria, incontrare se non un Irving – che era indubbiamente più colto, più “signore”, e sempre sinceramente rispettoso e curioso dei modi di vivere altrui – certamente molti suoi borghesissimi eredi e lettori.

Ma insomma, perché occuparsi di Washington Irving, al di fuori di una sana volontà di capire la “nascita di una nazione” che darà molto filo da torcere alle altre e su più continenti, amata e odiata, esaltata e vituperata più di tutte e certamente, oggi, ben diversa da come l’hanno sognata e sperata non solo i creatori delle sue basi democratiche (Irving deve il nome di Washington al mito del grande politico e militare che fu alla testa delle lotte per l’indipendenza) ma comuni cittadini di tutto il mondo, e studiosi eccellenti da Tocqueville ad Hannah Arendt? È ancora godibile, in definitiva, l’opera di Irving, o hanno ragione quegli statunitensi che perlopiù sembrano considerarla assai poco, o addirittura ignorarla? Nel 1983, in occasione del bicentenario della nascita di Irving, Italo Calvino volle scriverne sulle pagine di «la Repubblica». Estimatore dell’opera di Irving e soprattutto di quei racconti come Rip, Sleepy Hollow o Il fidanzato spettro e altri da altri volumi (per esempio L’avventura dello studente tedesco che s’innamora,

nella Francia della Rivoluzione, del fantasma di una fanciulla ghigliottinata, o delle leggende spagnole raccolte, rielaborate o addirittura inventate da Irving nei Racconti dell'Alhambra durante la sua lunga permanenza nella penisola iberica; Calvino non ignorava neanche le sue banali storie di briganti italiani, anzi ciociari...) che si accostavano al mondo delle fiabe o delle storie gotiche di cui egli fu sempre un ghiotto studioso, raccontò di come fosse stato sicuro di trovare a New York, dove si era recato proprio in quei giorni, biografie, libri e «articoli commemorativi» con i quali «arricchire il mio pezzo di qualche spunto bibliografico fresco fresco. Invece, niente. Niente su Irving e niente di Irving nelle librerie di New York. E anche sui giornali il bicentenario è passato in silenzio. Gli amici a cui m'è venuto di parlarne mi hanno chiesto perché mai m'interessavo proprio di Washington Irving, scrittore insipido, infantile». E la conclusione è che «agli americani, di Washington Irving non gliene importa niente»!¹

Qualche ragione gli amici di Calvino ce l'avevano, e anche se il film di Tim Burton con Johnny Depp ha acceso l'interesse di molti sull'opera più dichiaratamente fantastica o folklorica di Irving, non è che le cose siano molto cambiate. Espertissimo in fiabe e in problemi di narratologia, Calvino amava in particolare, ed era più che comprensibile, il racconto Rip Van Winkle, l'unico davvero celeberrimo tra tutti quelli di Irving prima del film di Burton. Ma in Italia l'opera di Irving ha avuto molti studiosi attenti e brillanti, come Guido Fink, Sandro Portelli, Attilio Brilli, Sergio Perosa, Anna Vari e altri ancora che hanno letto Irving non per ragioni e con modi esclusivamente accademici (gli accademici, si sa, sono capaci di farsi piacere tutto se è del loro ristretto campo d'interesse, ma quelli di cui ho fatto il nome non sono dei normali accademici, sono qualcosa di più e di meglio) e se il confronto con i grandi del Rinascimento Americano è per Irving schiacciante, resta pur vero che egli ha preparato la strada e ha scritto opere che in qualche modo hanno fornito un sostanzioso substrato alle loro. Da esploratore, da novatore. Degli "schizzi" inglesi, della loro un po' gelida idealizzazione dei costumi britannici - la campagna, le chiesette, le diligence, le locande, il Natale e le altre feste canoniche, la felice vita delle grandi famiglie e dei loro servi, e persino i funerali, tanti... - e dello stile in cui sono scritti non c'è molto da dire, e forse neanche da ammirare se si pensa che Sterne ha scritto il Viaggio sentimentale attraverso la Francia e l'Italia nel 1768, e nonostante Irving tenti di rifarsi a quel modello. (Il circolo Pickwick di Dickens è invece di quasi vent'anni dopo, del 1836-37, ed è effettivamente faticoso trovare qualcosa di dickensiano in Irving). Né c'è molto da dire sulle divagazioni scespiriane del nostro americano in trasferta: sul bardo egli non dice più che le ovvietà del suo tempo, anche se le perlustrazioni di Stratford-on-Avon e la ricerca della taverna di Falstaff sono assai divertenti - ma è appunto Falstaff il personaggio di Shakespeare che lo interessa di più.

Persino le sue storie di fantasmi - compresa quella molto bella del Fidanzato spettro, che è una variante di numerosi racconti popolari, come altre storie di Irving - hanno un fondo molto borghese: e soprattutto hanno spiegazioni tutte razionali, che tengono a bada il sovrannaturale e infine lo neutralizzano, anche se il narratore ha saputo sapientemente giocare con quell'inquietudine che può nascere dal mistero e dalla suspense. Lo stesso vale per Sleepy Hollow, che ha anch'esso una conclusione realistica. Ma la differenza, in questo caso, c'è ed è vistosa. Sleepy Hollow, come Rip Van Winkle, è un testo decisamente americano, e non potrebbe che essere americano. Non che il pretesto narrativo non possa essere utilizzabile altrove, e almeno per Rip questo è accaduto dozzine di volte, ma è il contesto a contare, e a determinare la qualità stessa del testo. Nel caso di Sleepy Hollow il personaggio principale, il maestro di scuola Ichabod Crane che sogna di sposare la bella fanciulla ricca e ha un rivale in un fusto che sembra di poco cervello, di cui troveremo mille varianti nella letteratura popolare, nel cinema e nel fumetto futuri, è in verità l'antipatico personificatore di tutte le "virtù" dei nuovi americani, e cioè l'accumulazione, la speculazione, il calcolo, l'investimento, e il tutto nell'aggressione alla natura e nelle "sane" ambizioni a una famiglia modello da fondare anch'essa secondo i canoni di una produttività anzitutto economica. È per il suo rozzo rivale che noi alla fine parteggiamo. E godiamo della sconfitta provvisoria di Ichabod anche se Irving sa bene, e si affretta a dircelo, che egli è destinato a una grande carriera: perché i suoi valori sono quelli della crescita stessa del paese, perché è lui, e non il rivale, il "vero americano" del presente e del futuro. (Rileggendo questo racconto, sono arrivato a figurarmi Ichabod con i tratti di Bush...).

Nel caso di Rip Van Winkle il discorso irvinghiano è altrettanto esplicito, ed è lo stesso della Storia di New York. Non è un caso che la figura del narratore olandese di quella storia, Knickerbocker, compaia anche in altri lavori di Irving compreso Il libro degli schizzi. Irving vi tesse l'elogio di un buon tempo antico non mercantile, di un'età dell'oro olandese prima che anglofona, che era di pacifica disposizione ad accogliere, nel meglio del Vecchio Mondo, il meglio del Nuovo senza doverne necessariamente distruggere le caratteristiche naturali. Il sogno del bel mondo di ieri è una nostalgia controsenso, non va nel corso della storia e tantomeno dell'ideologia americana vincente, ma è proprio questo a fare di Irving un autore che ancora ci interessa e ci piace. Egli va oltre la sua bonomia, il suo humour, la sua "buona educazione", la sua abilità di mediatore e persino il fondo più bigotto che saggio delle sue convinzioni borghesi, perché vede già lucidamente di che materia è fatta l'America, e persino quello che potrà essere il suo destino futuro. Fino a oggi? Sì, fino a oggi. Il racconto di Rip Van Winkle è certo divertente, ma è anche angoscioso, ed è più una dimostrazione che un racconto. In modo fantastico - solo fantastico, per una volta, senza spiegazioni razionali - il sonno di Rip durante una gita in montagna dura molti anni, e al risveglio, scendendo a valle, egli troverà tutto cambiato: la fastidiosissima moglie è defunta, tante cose non sono più le stesse, i giovani sono diventati vecchi, i bambini sono diventati adulti, ma soprattutto c'è stata in mezzo l'Indipendenza, e a comandare non ci sono più gli Olandesi ma gli Americani.

Lo spunto fiabesco e tradizionale del sonno magico e della sbalordita rinascita è usato magnificamente da Irving, forse meglio che in qualsiasi suo derivato. Ed è il racconto di Rip che hanno imitato, sapendo o meno di farlo, tanti scrittori e registi e gagmen eccetera. Per esempio - l'elenco potrebbe essere

lungchissimo - c'è il gustoso racconto di un minore toscano dell'Ottocento il cui protagonista s'addormenta al tempo del Granduca e si risveglia nell'Italia unita, ci sono i romanzi con le agnizioni da risveglio improvviso, ci sono le innumerevoli vittime di ferite di guerra e "gli smemorati di Collegno", ci sono i filmi e i filmetti alla Prigionieri del destino, c'è persino D'Annunzio con la smemoratezza di Aligi in La figlia di Jorio portata all'estremo da Totò nello sketch (Il figlio di Jorio) di una rivista del tempo di guerra in cui Aligi si risveglia sotto l'occupazione tedesca, su su fino al recente film tedesco Good Bye, Lenin! in cui una donna cade in coma nella RDT per risvegliarsi dopo la caduta del muro... Lo spunto è straordinariamente favorevole a variazioni sulla mutazione di una società, dei suoi sistemi di potere e dei suoi costumi. «Alle origini della letteratura americana», ha scritto ancora Calvino nella americana" dedicata alla Rapidità, «questo motivo ha dato origine al Rip Van Winkle di Washington Irving, assumendo il significato di un mito di fondazione della vostra società basata sul cambiamento». Cambiamento in meglio? Per Irving, certamente in peggio. Ed è forse anche per questo che Rip Van Winkle, dice ancora Calvino nell'articolo su «la Repubblica», «ben merita di essere considerato il testo inaugurale della letteratura degli Stati Uniti».

All'interno del Libro degli schizzi ci sono altri gioielli di intelligenza politica nonché di umana generosità, come i due dedicati al problema indiano, lucidissimi nel denunciare la violenza e l'ipocrisia dei coloni e la coerenza e il coraggio degli indigeni, Elementi del carattere degli indiani d'America e Philip di Pokanoket - Storia di un indiano. E perché la cultura americana e per esempio Hollywood si accostassero a un livello di coscienza e di chiarezza comparabile a questo si dovette arrivare al 1950 (il timorato e blando L'amante indiana di Delmer Daves) o, meglio, a Il piccolo grande uomo di Arthur Penn, che è del 1970. Quelli di Irving sono due testi davvero belli, e non riguardano l'Europa bensì l'America, riflettono sull'America. Ma vorrei considerare come "americane", anche se ambientate in Inghilterra, anche due formidabili descrizioni e digressioni sulla vita culturale, e anzi sulla letteratura e sul suo destino nell'epoca moderna (e dopo) presenti nel Libro, anche stavolta un dittico: L'arte di fabbricare libri e Sulla mutevolezza della letteratura. Che acutezza di analisi e che capacità di previsione sulla storia e il destino della letteratura nelle mani dei letterati, degli accademici e dell'industria! Da leggere e da meditare! Quando Irving abbandona il campo dell'idillio britannico e delle buone maniere, ha ancora moltissimo da dirci sul suo paese, sul suo futuro, e sulla sua cultura, che è diventata anche la nostra.

GOFFREDO FOFI

¹Mentre Rip dorme, in «la Repubblica» del 24 maggio 1983, ora nel primo volume dei Saggi a cura di Mario Barenghi nei Meridiani Mondadori, alle pagine 861 e seguenti.

Nota biobibliografica

Washington Irving nacque a New York nel 1783. Ultimo di undici figli, proveniva da una ricca famiglia di commercianti di origini olandesi. Studiò da avvocato, ma ben presto i suoi interessi si rivolsero alla letteratura: le sue prime collaborazioni con varie testate giornalistiche della sua città risalgono al 1802. In quegli anni iniziò a coltivare la sua passione per i viaggi: dal 1804 al 1806 visitò Genova, Marsiglia e le città siciliane. Nel 1809 subì la dolorosa perdita di Mathilda Hoffman, la donna che amava e che voleva sposare. Nello stesso anno pubblicò una *Storia di New York*, in cui mostrò per la prima volta quelle doti di scrittore umoristico e satirico che lo avrebbero reso famoso. In quest'opera comparve il personaggio di Diedrich Knickerbocker, destinato a imperitura fama, il cui cognome finì per indicare per estensione tutti gli abitanti di Manhattan.

Nel 1812, allo scoppio del conflitto americano-britannico, dopo molte titubanze iniziali decise di arruolarsi e di combattere in prima persona. La guerra causò danni economici incalcolabili e ridusse alla rovina numerosi mercanti; anche Irving fu costretto nel 1815 a spostarsi in Inghilterra, per cercare di salvare ciò che restava del patrimonio familiare.

In Europa ebbe l'occasione di conoscere scrittori affermati quali Walter Scott, Thomas Moore e Mary Shelley, con la quale intrattenne una breve storia d'amore. Saggi, racconti e novelle del periodo 1819-20 confluirono nel *Libro degli schizzi* che pubblicò con lo pseudonimo di Geoffrey Crayon. L'opera ebbe enorme successo; i due racconti più famosi, *Rip Van Winkle* e *Il mistero di Sleepy Hollow*, divennero dei classici della letteratura americana e influenzarono profondamente l'immaginario collettivo. L'entusiastica risposta del pubblico al *Libro degli schizzi* lo incoraggiò a intraprendere numerosi viaggi in Europa alla ricerca di altro materiale.

Si spostò quindi a Parigi e poi in Spagna; contemporaneamente iniziò la carriera diplomatica. Nel 1832 tornò per un lungo periodo nella madrepatria ed effettuò lunghe spedizioni nei territori ancora parzialmente inesplorati dell'Ovest. Ebbe così l'occasione di osservare da vicino i Nativi Americani e di elaborare numerosi scritti in cui prese le loro difese. Successivamente tornò in Europa, e dal 1842 al 1846 ricoprì la carica di Ambasciatore degli Stati Uniti in Spagna.

Nel 1846, desideroso di pace e tranquillità, tornò definitivamente nella sua tenuta di Sunnyside, nelle vicinanze della natia New York. Si spense il 28 novembre 1859.

Washington Irving è considerato uno dei pionieri della letteratura americana. Fu il primo autore statunitense ad avere fama e successo a livello internazionale; le sue opere influenzarono scrittori come Edgar Allan Poe e Henry Wadsworth Longfellow.

In lui convivevano le doti tipiche del grande intellettuale ottocentesco: la vasta erudizione, lo spirito arguto e brillante e la curiosità scevra di pregiudizi verso popoli e culture diversi.

TRADUZIONI IN LINGUA ITALIANA DELLE OPERE DI IRVING

Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo scritta da Washington Irving americano, Tipografia Coen, Firenze 1829-30.

Racconti di Natale, trad. it di Pompeo Pettini, Tipografia Pietro Favero, Milano 1893.

Nel Regno fatato: Racconti di fate, geni e folletti, a cura di Federigo Verdinois, Società editrice partenopea, Napoli 1909.

Vita di Maometto, trad. it. di Silvia Falconcini, Rocco Barabba Editore, Lanciano 1928.

Viaggio nelle praterie del Far-West, trad. it. di Ornella Alemani, A.B.C., Torino 1934.

Storia di New York, a cura di Anna Vari, Neri Pozza editore, Vicenza 1966.

Racconti per una sera d'inverno, a cura di Attilio Brilli, Sella e Riva, Milano 1982.

Dolph Heyliger, trad. it. di Francesco Marroni, Solfanelli, Chieti 1989.

Il libro degli schizzi, trad. it. di Nora Gyarto e Beatrice Boffito Serra, BUR, Milano 1990.

Approdo di Colombo al mondo nuovo, a cura di Rosella Mamoli Zorzi, Marsilio, Venezia 1991.

Storie di briganti italiani, a cura di Elefteria Morosini, Einaudi scuola, Milano 1994.

L'Alhambra al chiaro di luna, trad. it. di Biba Czerska, Studio Tesi, Pordenone 1995.

Racconti fantastici, trad. it. di Igina Tattoni, Donzelli, Roma 2003.

CONTRIBUTI CRITICI IN LINGUA ITALIANA

Brooks, Van Wyck, *Il mondo di Washington Irving*, Edizioni storia e letteratura, Roma 1959.

Alessandro Portelli, *Il re nascosto. Saggio su Washington Irving*, Bulzoni, Roma 1979.

**Il mistero di Sleepy Hollow
e altri racconti**

Si è qui scelto di seguire l'edizione pubblicata negli Stati Uniti da Penguin Books nel 1999.

Prefazione all'edizione riveduta

I saggi che seguono, fatta eccezione per due, sono stati scritti in Inghilterra e appartenevano a una serie che avevo previsto, per la quale ero andato prendendo appunti e annotando ricordi. Prima di aver potuto sviluppare un progetto, però, le circostanze mi hanno costretto a inviarli un po' alla volta negli Stati Uniti dove di tanto in tanto sono stati stampati in modo frammentario e a puntate. Non era mia intenzione pubblicarli in Inghilterra, ben sapendo che gran parte del loro contenuto poteva interessare solo dei lettori americani. In realtà, ero trattenuto anche dalla severità con cui la stampa britannica aveva trattato le opere americane.

Quando i contenuti del primo volume apparvero in questo modo sporadico, cominciarono ad attraversare l'Atlantico e ad essere inseriti nella «London Literary Gazette», suscitando riscontri gentilmente encomiastici. Si disse anche che un libraio londinese intendeva pubblicarli in forma di raccolta. Mi decisi, quindi, a stamparli io stesso, in modo che potessero almeno beneficiare del mio controllo e della mia revisione. Di conseguenza, portai le puntate che erano state pubblicate e che avevo ricevuto dagli Stati Uniti, a Mr John Murray, l'eminente editore - dal quale avevo già ricevuto amichevoli premure - e gliele lasciai perché le esaminasse, informandolo che, se fosse stato incline a offrirle all'attenzione del pubblico, avevo sotto mano materiali sufficienti per un secondo volume. Dopo che furono passati diversi giorni senza aver ricevuto alcuna comunicazione da Mr Murray, gli indirizzai un biglietto nel quale interpretavo il suo silenzio come un tacito rifiuto del mio operato e nel quale gli chiedevo che le puntate che gli avevo lasciato mi venissero restituite. Quanto segue fu la sua risposta:

Egregio Signore,

La prego di credere che mi sento sinceramente in debito per le sue gentili intenzioni nei miei confronti e che ho il più genuino rispetto per il suo ingegno raffinato. Casa mia in questo periodo è piena di operai e ho solo un ufficio dove portare avanti le mie transazioni d'affari: ieri sono stato occupato tutto il giorno, altrimenti mi sarei riservato il piacere di incontrarla.

Se non mi è parso conveniente impegnarmi nella pubblicazione di questa sua opera, è solo perché non vedo nella sua natura quel campo d'azione che mi metterebbe in grado di stipulare tra noi quegli accordi soddisfacenti senza i quali non provo davvero nessuna soddisfazione nell'impegnarmi, ma farò tutto quello che posso per promuoverne la circolazione e sarò prontissimo a occuparmi di qualsiasi suo futuro progetto.

Resto, egregio signore, a sua completa disposizione.

Cordiali saluti,

John Murray

Mi sentii scoraggiato e questo avrebbe potuto trattenermi dal dare altro seguito alla cosa, se la faccenda della pubblicazione in Gran Bretagna fosse dipesa solo da me, ma venni a conoscenza del fatto che stava uscendo un'edizione apocrifia. A quel punto pensai, come editore, a Mr Archibald Constable, dato che mi aveva trattato con grande senso dell'ospitalità nel corso di una visita a Edimburgo. Ma, prima, decisi di sottoporre la mia opera a Sir Walter (a quel tempo solo Mr) Scott, essendo incoraggiato in tal senso dalla cordiale accoglienza che avevo da lui ricevuta ad Abbotsford qualche anno prima e dall'opinione favorevole che aveva espresso riguardo ad altri miei scritti precedenti. Gli mandai quindi i brani pubblicati del *Libro degli schizzi* in un plico inviato per diligenza, e contemporaneamente gli scrissi, accennando al fatto che da quando avevo avuto il piacere di godere della sua ospitalità, avevo subito un rovescio di fortuna per cui il successo dell'operato della mia penna diventava per me importantissimo; lo implorai, quindi, di esaminare gli articoli letterari che gli avevo inoltrato e, se pensava che potessero affrontare la pubblicazione in Europa, di accertarsi che Mr Constable fosse incline a stamparli.

Il plico contenente la mia opera raggiunse con la diligenza l'indirizzo di Edimburgo di Scott; la lettera viaggiò con il servizio postale fino alla sua residenza di campagna. A stretto giro di posta, ricevetti una risposta, prima ancora che avesse esaminato i miei scritti.

«Mi trovavo a Kelso», scriveva, «quando la sua lettera ha raggiunto Abbotsford. Sto per recarmi in città dove parlerò con Constable e farò tutto quanto è in mio potere per appoggiare il suo caso. Le assicuro che nulla mi renderebbe più felice».

Comunque, l'accenno a un rovescio di fortuna aveva colpito la grande perspicacia di Scott e, con quella benevolenza concreta ed efficace che appartiene alla sua natura, aveva già escogitato un modo per aiutarmi. A Edimburgo, mi informò ancora, si stava per aprire un periodico settimanale, sostenuto dagli ingegni più rispettabili e che avrebbe dato ogni genere di informazione. Il ruolo di direttore, per il quale erano state stanziato grosse somme, avrebbe significato cinquecento sterline l'anno, con la ragionevole prospettiva di ulteriori guadagni. Dato che, a quanto pareva, poteva assegnare l'incarico a sua discrezione, me lo proponeva apertamente. Il lavoro, però - mi fece capire - avrebbe avuto una certa portata politica, ed egli espresse la preoccupazione che forse il tono che gli si richiedeva non mi si adattasse. «Tuttavia mi arrischio a chiederglielo», aggiunse, «perché non conosco persona altrettanto qualificata per questo compito importante e forse perché la porterebbe necessariamente a Edimburgo. Se la mia proposta non le si confà, non deve fare altro che tenere segreta la cosa e non ne verrà alcun male. "E per questa prova di amicizia, almeno non mi trattate male"¹. Se, al contrario, pensa che potrebbe soddisfarla, me lo faccia sapere il più presto possibile, indirizzando a Castle Street, Edimburgo».

In un poscritto, vergato a Edimburgo, aggiunge: «Sono appena arrivato e ho dato una scorsa al suo

Libro degli schizzi. È assolutamente meraviglioso e aumenta il mio desiderio di *coscriverla*, se fosse possibile. Ci sono sempre alcune difficoltà nel gestire una faccenda di questo genere, soprattutto all'inizio, ma vi ovvieremo nel miglior modo possibile».

Quanto segue è tratto da una versione imperfetta della mia risposta che, nella copia inviata, subì alcune modifiche.

«Non so esprimere quanto sia onorato dalla sua lettera. Avevo cominciato a pensare di essermi preso una libertà ingiustificabile; ma, in un modo o nell'altro, c'è in lei una geniale solarità che riscalda ogni sentimento sgradevole e lo trasforma in coraggio e sicurezza. La sua proposta letteraria mi sorprende e mi adula, dato che rivela un'opinione del mio talento di gran lunga superiore a quella che ho io».

Proseguivo poi a spiegare che mi ritenevo particolarmente inadatto alle mansioni che mi venivano offerte, non solo per le mie opinioni politiche, ma proprio per la mia conformazione mentale. «L'intera mia vita», facevo notare, «è stata disordinata e sono inadatto a un compito ripetitivo, oppure a un esercizio della mente o del corpo che siano preordinati. Non ho alcun controllo sulle mie doti in quanto tali, e devo osservare le variazioni della mente come farei con quelle di una banderuola. La pratica e l'addestramento potrebbero darmi un minimo di regole; al momento, però, e per quanto riguarda un impegno fisso, sono inutile quanto un indiano della mia patria o un cosacco del Don.

Devo perciò continuare più o meno come ho cominciato: scrivendo quando posso e non quando vorrei. Di tanto in tanto cambierò residenza e scriverò quanto mi viene suggerito da ciò che ho davanti, o quanto mi germina nell'immaginazione; e spero di scrivere sempre meglio e con sempre maggior dovizia.

Sto facendo l'egocentrico, ma non conosco modo migliore di rispondere alla sua proposta se non mostrandole fino a che punto sono un buono a nulla. Se Mr Constable si sentisse incline a farmi un contratto per la merce che ho sottomano, mi incoraggerà a ulteriori applicazioni; e in un certo senso sarà come fare affari con uno zingaro per acquistare i frutti delle sue scorribande, che a volte potrebbero non aver prodotto che una ciotola di legno e, tal'altra, un boccale d'argento».

In risposta, Scott espresse rammarico, ma non sorpresa, per il fatto che declinassi quello che si sarebbe potuto dimostrare un compito fastidioso. A quel punto tornò all'argomento originario della nostra corrispondenza: entrò nei dettagli dei termini secondo i quali vengono firmati gli accordi con gli autori, perché potessi scegliere, esprimendo la più incoraggiante certezza del successo della mia opera e di quelle precedenti che avevo prodotto in America. «Non ho fatto altro», aggiunse, «che cominciare a scavare le trincee con Constable, ma sono sicuro che se lei si prenderà il disturbo di scrivergli, lo troverà disposto a considerare le sue offerte con grande attenzione. Oppure, se lei reputa importante vedere prima me, sarò a Londra nel giro di un mese e qualsiasi cosa la mia esperienza possa offrirle, la metto ben volentieri a sua disposizione. Ma posso aggiungere ben poco a quello che ho detto prima, tranne la mia entusiastica raccomandazione a Constable perché entri nell'affare»².

Prima di ricevere questa gentilissima lettera, però, avevo deciso di non rivolgermi a nessun grosso libraio per avere un lancio, ma di dare la mia opera in pasto al pubblico a mio totale rischio e lasciare che affondasse o galleggiasse secondo i suoi meriti. Scrisi a questo proposito a Scott e presto ricevetti una risposta:

«Noto con piacere che ha intenzione di pubblicare in Gran Bretagna. Sicuramente non è il modo migliore di pubblicare per proprio conto, perché i librai contrastano la circolazione di tali opere dato che non ne ricevono un sostanzioso pedaggio. Ma, in questi casi, hanno perduto l'arte di impedire la strada tra l'autore e il pubblico, cosa che un tempo erano in grado di fare con la stessa efficacia con cui Diabolus, nella *Holy War* di John Bunyan, chiuse le finestre del palazzo del Signor Buon Senso. Di una cosa sono certo, che occorre solo che il pubblico britannico la conosca perché la ammiri e non lo direi se non lo pensassi veramente.

Se mai le capitasse di vedere una pubblicazione piena di spirito, ma a carattere piuttosto locale, intitolata "Blackwood's Edinburgh Magazine", troverà nell'ultimo numero qualche accenno alle sue opere: l'autore è un mio amico, al quale l'ho presentata nelle sue vesti letterarie. Si chiama Lockhart³, un giovanotto di considerevole talento, che presto allaccerà vincoli piuttosto intimi con la mia famiglia. Il mio fedele amico Knickerbocker sarà il prossimo a venire esaminato e illustrato. Constable era estremamente disponibile a prendere in considerazione una trattativa per le sue opere, ma prevedo che lo sarà ancora di più quando

Il suo nome sverterà e potrà andare
Da Toledo a Madrid

E presto sarà proprio così. Confido di essere a Londra più o meno alla metà del mese e mi riprometto un grande piacere nello stringerle nuovamente la mano».

Il primo volume del *Libro degli schizzi* venne stampato a Londra, come avevo deciso di fare, a mio rischio, da un libraio ignoto alla fama e senza quelle arti consuete grazie alle quali si dà risalto a un'opera. Tuttavia un po' di attenzione la richiamò grazie agli estratti che erano precedentemente apparsi sulla «Literary Gazette» e grazie alle parole gentili pronunciate dal direttore di quel periodico. Stava circolando piuttosto bene quando il mio degno libraio fallì prima che si concludesse il primo mese e le vendite si interruppero.

Scott giunse a Londra in questo frangente. Mi rivolsi a lui perché mi aiutasse, dato che mi trovavo nei guai e, più propizio di Ercole, prestò la sua spalla al giogo. Grazie alle sue favorevoli argomentazioni, Murray fu rapidamente indotto a intraprendere la pubblicazione dell'opera che aveva precedentemente rifiutato. Fu tirata un'ulteriore edizione del primo volume e fu messo in stampa il secondo; da quella volta Murray è divenuto il mio editore, comportandosi in tutte le transazioni con quello spirito giusto, liberale e

aperto che gli aveva ottenuto il ben meritato titolo di Principe dei Librai.

In questo modo, sotto gli auspici gentili e cordiali di Sir Walter Scott, iniziai la mia carriera letteraria in Europa e ho l'impressione di star adempiendo, in minima parte, al mio debito di gratitudine verso la memoria di quest'uomo dal cuore d'oro riconoscendo i miei obblighi nei suoi confronti. Ma chi tra i suoi contemporanei in campo letterario si è mai rivolto a lui per ricevere aiuto o consiglio senza sperimentare l'assistenza più immediata, generosa ed efficace!

Sunnyside, 1848
W. I.

¹ William Shakespeare, *Il mercante di Venezia*, atto I, scena III. Qui e altrove nel testo le citazioni di Shakespeare sono tratte dall'edizione italiana William Shakespeare, *Tutto il teatro*, Roma, Newton Compton, 2007. (n.d.t.)

² Non posso evitare di aggiungere in nota un successivo paragrafo della lettera di Scott che, benché non sia in relazione con l'argomento principale della nostra corrispondenza, è troppo caratteristico perché venga omissis. Qualche tempo prima avevo mandato a Miss Sophia Scott alcune piccole edizioni americane in dodicesimo dei poemi del padre pubblicati a Edimburgo in volumi in-quarto; mostrando la «negromanzia» della stampa americana, grazie alla quale un quarto di vino viene trasformato in una bottiglia da una pinta, Scott osserva: «Nella mia fretta, non l'ho ringraziata a nome di Sophia per la gentilezza avuta nel procurarle i volumi americani. Non sono del tutto sicuro di poter aggiungere il mio ringraziamento, poiché le avete fatto conoscere una quantità di follia paterna maggiore di quella che, altrimenti, avrebbe mai conosciuto, dato che avevo messo particolare cura perché i miei figli non vedessero alcuna di quelle opere mentre erano così giovani. Credo di averle detto che Walter sfiora il firmamento con la sua piuma come un albero di maggio e intacca il marciapiede con la spada come una falce da fieno: che, in altre parole, è divenuto un ussaro del 18° Dragoni e ha dei bellissimi favoriti». (n.d.a.)

³ John Lockhart (1794-1854), tra i collaboratori del «Blackwood's Edinburgh Magazine», sposò la figlia di Scott, Sophia e nel 1838 pubblicò una biografia del celebre suocero dal titolo *Life of Scott* (n.d.t.)

L'autore si racconta

Condivido, in questo, il parere di Omero: come la chiocciola che strisciò fuori dal guscio venne trasformata subito dopo in un rospo e fu perciò costretta a farsi uno sgabello per sedervi, così il viaggiatore che smarrisce la via del proprio paese si trasforma in breve in un essere tanto mostruoso da essere costretto a modificare la propria dimora secondo le abitudini e a vivere dove può, non dove vuole.

Lyly¹

Mi è sempre assai piaciuto visitare nuovi paesi e osservare usi e costumi strani. Ho cominciato a viaggiare fin da bambino, e ho compiuto molte esplorazioni in luoghi estranei e in distretti sconosciuti della mia città natale, con frequenti allarmi dei miei genitori e con vantaggio del banditore pubblico. A mano a mano che crescevo, allargai il campo delle mie osservazioni. Trascorsi i pomeriggi di vacanza a vagabondare per la campagna; acquistai dimestichezza con tutti i luoghi che la storia o la leggenda avevano reso famosi; conobbi ogni posto in cui era stato commesso un delitto o un furto, oppure era stato visto un fantasma. Visitai i villaggi vicini e accrebbi le mie cognizioni osservando usi e costumi, conversando con i saggi e con i grandi uomini del luogo. Un lungo giorno d'estate mi spinsi persino sulla cima del colle più lontano, donde spaziai con lo sguardo per molte miglia di *terra incognita*² e stupii nello scoprire quanto fosse vasto il globo che abitavo.

Questa tendenza a vagabondare è andata aumentando con gli anni. I libri di viaggi per terra e per mare divennero la mia passione e trascuravo i compiti di scuola per divorarne il contenuto. Con quanto desiderio mi recavo all'estremità del molo, nei giorni di bel tempo, per guardare le navi in partenza, avviate verso paesi lontani! Con che occhi bramosi seguivo le loro vele che si facevano sempre più piccole, e mi proiettavo con l'immaginazione fino ai confini della terra!

Ulteriori letture e meditazioni, sebbene costringessero questa vaga inclinazione in più ragionevoli confini, servirono solo a renderla più salda. Ho visitato varie regioni del mio paese e se fossi stato spinto soltanto dall'amore del paesaggio, avrei avuto ben poco desiderio di trovare soddisfazione altrove, perché in nessuna altra nazione la natura è stata così generosamente prodiga di bellezza. I suoi laghi imponenti, veri oceani di liquido argento, le montagne dalle tinte aeree e lucenti, le sue valli brulicanti di selvaggia fertilità, le sue terribili piogge che rimbombano nelle loro solitudini, le sue pianure infinite dove ondeggiavano le erbe selvatiche, i suoi fiumi vasti e profondi che fluiscono verso il mare solenni e silenziosi, le sue foreste vergini nelle quali la vegetazione prorompe nel suo primordiale splendore, i suoi cieli, illuminati dalla malia delle nuvole estive e dei gloriosi tramonti... No, un americano non ha mai avuto bisogno di cercare fuori del proprio paese il lato bello e sublime della natura.

Ma l'Europa possedeva il fascino delle leggende, insieme a quello della poesia. Colà era dato godere dei capolavori dell'arte, dei piaceri di una società colta e raffinata, delle inusuali caratteristiche di usanze antiche e tradizionali. Il mio paese nativo era pieno di giovani promesse; l'Europa era ricca di tesori accumulati nel tempo. Anche i suoi ruderi narravano la storia dei tempi andati e ogni pietra consunta era una testimonianza. Desideravo ardentemente aggirarmi per quei luoghi, teatro di gesta famose; calcare, per così dire, le orme dell'antichità, soffermarmi intorno alle rovine del castello, meditare sulla torre cadente, sfuggire, in breve, alla volgare realtà del presente e smarrirmi tra le imponenti ombre del passato.

Nutrivo inoltre un desiderio vivissimo di conoscere i grandi uomini della terra. Anche in America, è vero, abbiamo grandi uomini: anzi, non v'è città che non ne abbia la sua parte. Ai miei tempi, mi sono mescolato a loro, e per poco l'ombra che gettavano su di me non mi ha raggelato poiché, per un uomo piccolo, non vi è cosa più dannosa dell'ombra di un grande, soprattutto in una città. Ero però ansioso di vedere i grandi uomini d'Europa, poiché avevo letto nelle opere di vari filosofi che l'America è il luogo in cui tutti gli animali degenerano e, fra gli altri, anche l'uomo. Un grande europeo, pensavo, è sicuramente superiore a un grande americano quanto una cima delle Alpi è superiore a un promontorio dell'Hudson, e mi ero rafforzato in quest'idea notando l'aria importante e altera di molti viaggiatori inglesi che ci fanno visita e che, mi era stato assicurato, a casa loro erano gente da poco. Visiterò questo paese meraviglioso, pensavo, e vedrò la genia di giganti di cui io sono una degenerazione.

La mia buona sorte, o forse la cattiva, ha voluto che questa passione vagabonda venisse appagata. Ho attraversato paesi diversi e ho assistito a un gran numero di scene di vita. Non posso dire di averle studiate con l'occhio del filosofo, bensì con quello dell'umile innamorato del pittoresco che passa dalla vetrina di un negozio di stampe all'altra, attirato qualche volta dalle tracce della bellezza, qualche volta dalle deformazioni della caricatura e qualche volta dalla piacevolezza del paesaggio. Oggi è di moda che i turisti viaggino con la matita in mano e riportino a casa cartelle ricolme di schizzi, e perciò anch'io sono disposto a buttarne giù alcuni per il diletto degli amici. Guardando però gli appunti e le note prese a questo scopo, sento serpeggiare lo scoramento quando vedo fino a che punto la pigrizia mi abbia distratto dalle grandi questioni care a qualsiasi viaggiatore rispettabile che intenda scrivere un libro. Temo di

deludere tanto quanto quell'infelice paesaggista che, in viaggio per il Continente, ma seguendo la propria inclinazione indisciplinata, si era fermato a ritrarre gli angoli più appartati e fuori mano. Il suo libro degli schizzi era perciò zeppo di casupole, paesaggi e ruderi, ma aveva trascurato San Pietro e il Colosseo, la cascata di Terni o il golfo di Napoli e in tutta la sua collezione non c'erano né un ghiacciaio né un vulcano.

¹ John Lyly, poeta drammatico e romanziere inglese (1554-1606), creatore della moda letteraria detta "eufuismo" dai suoi romanzi *Euphues*, *The Anatomy of Wit*, del 1578, ed *Eupheus and His England*, del 1580, caratterizzati dallo stile colmo di antitesi e orpelli. (n.d.t.)

² Così nel testo. (n.d.t.)

Il mistero di Sleepy Hollow* **(Trovato tra le carte del defunto Diedrich Knickerbocker)**

Era una terra di piaceri intorpiditi
di sogni ondegianti davanti agli occhi semichiusi
e di allegri castelli tra le nuvole che passano
per sempre arrossando un cielo estivo.

Thomson¹

Racchiusa in una delle sinuose curve che caratterizzano la riva orientale del fiume Hudson, in quell'ampia ansa chiamata il Tappaan Zee dai navigatori olandesi, i quali ammainavano sempre prudentemente le vele implorando la protezione di San Nicola quando passavano di lì, sorge una piccola cittadina mercantile, o porto rurale, che alcuni conoscono come Greensburg ma che è più generalmente e comunemente nota come Tarry Town. Pare che questo nome gli sia stato dato, originariamente, dalle donne della campagna circostante per l'inveterata tendenza dei loro mariti a trattenersi presso la taverna del paese nei giorni di mercato². In ogni modo, non garantisco che sia la verità, mi limito a narrare il fatto per amore di esattezza e di autenticità. Non lontano da questo villaggio, a circa due miglia, si trova una piccola valle o, per meglio dire, una radura circondata da alte colline, che è uno dei posti più tranquilli del mondo intero. Un piccolo ruscello l'attraversa per tutta la sua lunghezza, mormorando solo il tanto che basta a conciliare il sonno e l'occasionale scalpaccio di una quaglia, o il leggero ticchettare del picchio sono quasi gli unici rumori che interrompono quella calma uniforme.

Ricordo che, da ragazzo, la mia prima caccia allo scoiattolo fu in un boschetto di enormi noci che ombreggiano un lato di questa valle. Mi ero avventurato lì intorno a mezzogiorno, quando la natura è particolarmente silenziosa, e io stesso sussultai per il fragore del mio fucile che rompe quell'immobilità domenicale, prolungato e restituito da echi rabbiosi. Se mai dovessi desiderare un luogo in cui ritirarmi, per sottrarmi al mondo e alle sue distrazioni e trascorrervi sognando quel che resta di una vita turbolenta, non ne conosco uno che sia più allettante di questa valle.

Per la pace indolente che la caratterizza e la peculiare natura di coloro che vi abitano, tutti discendenti dei primi coloni olandesi, questa piccola valle appartata è nota da lungo tempo come Sleepy Hollow³ e nella campagna circostante i suoi semplici abitanti sono chiamati «i ragazzi di Sleepy Hollow». Un'aria sognante e intorpidita sembra avvolgere questo luogo, impregnandone l'atmosfera. Alcuni dicono che il posto sia stato stregato da una specie di medico-mago, ai primi tempi dell'insediamento; altri che un vecchio capo indiano, stregone o mago della sua tribù, vi celebrasse i suoi riti prima che il paese venisse scoperto dal capitano Hendrick Hudson. Certo è che il luogo sembra davvero preda di un incantesimo, che strega la mente dei suoi onesti abitanti, i quali se ne vanno in giro sempre come trasognati. Qui, tutti sembrano bendisposti verso ogni sorta di eccentrica credenza, vanno soggetti a estasi e visioni, vedono spesso cose strane e sentono nell'aria musiche e voci. L'intera zona pullula di leggende popolari, luoghi infestati dagli spiriti, e scure superstizioni. Stelle cadenti e meteore infuocate attraversano questa valle più spesso che qualsiasi altro luogo di queste campagne e la giumenta della notte, con i suoi nove figli, sembra averla eletta quale luogo preferito per le sue scorriere⁴.

Lo spirito che più di tutti tormenta questa regione incantata, e sembra essere il comandante in capo di tutte le forze dell'aria, è il fantasma di un cavaliere con il capo mozzato. Si dice sia lo spettro di un soldato della cavalleria assiana, che finì decapitato da una palla di cannone durante una delle tante battaglie della guerra di indipendenza, e che i contadini vedono spesso galoppare a spron battuto nel buio della notte come trasportato sulle ali del vento. Pare, inoltre, che non si limiti ad apparire solo nella valle, ma che si spinga talvolta anche alle strade vicine e, in particolare, presso una chiesa poco lontana da lì. Alcuni dei più attendibili storici di queste regioni, che hanno scrupolosamente raccolto e confrontato i confusi racconti legati a questo spettro, precisano che il corpo del soldato è sepolto nel cimitero della chiesa, e sostengono che il suo fantasma attraversi a cavallo il campo di battaglia ogni notte in cerca della propria testa, attribuendo la velocità con cui attraversa Sleepy Hollow alla fretta di tornare nel cimitero della chiesa prima dell'alba.

Tale è, a grandi linee, il contenuto della leggenda che ha alimentato molte storie fantastiche in questa regione piena di ombre; presso tutti i focolari delle campagne vicine lo spettro è noto come il Cavaliere senza testa di Sleepy Hollow.

Vale la pena sottolineare che questa attitudine alle visioni cui ho accennato non si limita agli abitanti originari della valle, ma è inconsapevolmente assimilata da chiunque vi soggiorni per un certo tempo. Non importa quanto fossero lucidi e svegli prima di giungere in questa torpida regione, nel giro di poco tempo s'impregnano dell'influsso stregato dell'aria e cominciano a fantasticare, a sognare a occhi aperti e ad avere delle visioni.

Parlo di questo luogo pacifico con tutto il plauso possibile, poiché è proprio in queste remote valli olandesi, annidate qui e là nel grande stato di New York, che abitanti, usi e costumi si mantengono intatti e inalterati dal flusso dell'immigrazione e del progresso, che altrove in questo paese senza pace favorisce

continui cambiamenti. Sono un po' come quelle pozzanghere di acqua stagnante che si trovano ai margini di un veloce ruscello, sulle quali il piccolo filo di paglia o la bolla d'aria fluttuano lentamente oppure roteano piano nel loro piccolo porto, estranei all'impetuoso passaggio della corrente. Sebbene siano trascorsi molti anni dall'ultima volta che ho attraversato le pigre ombre di Sleepy Hollow, mi domando se non troverei ancora oggi gli stessi alberi e le stesse famiglie a vivacchiare protette da quell'intimità.

In questo luogo così appartato, in un periodo remoto della storia d'America - circa trent'anni fa - risiedeva un bravuomo di nome Ichabod Crane, o, per dirla con le sue parole, «vi si tratteneva» allo scopo di istruire i bambini dei dintorni. Era originario del Connecticut, che fornisce all'Unione pionieri per la mente e per le foreste e invia ogni anno squadre di guardaboschi sulle frontiere e di maestri nelle campagne. Il suo cognome, Crane, era molto appropriato alla persona⁵. Alto e magro, stretto di spalle, con braccia e gambe lunghe, le mani che penzolavano a un chilometro dai polsini, due piedi che sarebbero stati utili come pale: un fisico che sembrava tenuto insieme da fili troppo lenti. La testa era piccola e quadrata, con orecchie enormi, grandi occhi verdi e vitrei e un naso lungo come il becco di un beccaccino, tanto da farlo assomigliare a uno di quei galli-banderuola, che, appollaiati su un perno lungo e sottile, indicano da che parte soffia il vento. Vedendolo camminare a lunghe falcate sul crinale della collina in una giornata tempestosa, con gli abiti svolazzanti e gonfiati dal vento, lo si sarebbe potuto scambiare per lo spirito della carestia sceso in terra, o per uno spaventapasseri fuggito da un campo di grano.

La scuola era un edificio basso con un'unica grande stanza, fatto di tronchi d'albero; le finestre erano in parte munite di vetri e in parte schermate alla meglio con fogli di vecchi quaderni. Quando era vuota, veniva ingegnosamente chiusa con un giunco attorcigliato alla maniglia della porta e una serie di pali contro le imposte delle finestre; sebbene un ladro potesse entrarvi con estrema facilità, avrebbe avuto di certo qualche difficoltà a uscirne. L'architetto Yost Van Houtte aveva probabilmente preso l'idea dalla fattura di una nassa da anguille. La scuola si trovava in una posizione piuttosto isolata ma gradevole, ai piedi di una collina boscosa; le scorreva accanto un ruscello ed era ombreggiata da una grande betulla. Da lì, nelle pigre giornate estive, si udiva il brusio sommesso, simile al ronzio di un alveare, delle voci degli studenti che ripassavano le lezioni, che il maestro interrompeva di tanto in tanto con voce severa, per fare qualche rimprovero e impartire qualche comando, se non addirittura con il temibile sibilo della ferula, quando spronava qualche fannullone ad affrettarsi lungo il fiorito sentiero del sapere. A essere onesti, il maestro era un uomo coscienzioso che teneva sempre a mente la preziosa massima: «Risparmia la frusta e vizierai il bambino». E gli scolari di Crane non erano sicuramente viziati.

Non vorrei però dipingerlo come uno di quei crudeli despoti della scuola, che gioiscono per la sofferenza dei loro sottomessi; egli amministrava la giustizia con buonsenso più che con severità, sollevando dal fardello le spalle del più debole e caricando quelle del più forte. L'esile fanciullo che trasaliva al minimo schiocco della ferula veniva giudicato con indulgenza; e le esigenze della giustizia venivano assolte infliggendo una doppia razione a qualche ragazzaccio olandese robusto e caparbio che, sotto la sferza, metteva il muso, protestava, s'ostinava e diventava intrattabile. Crane definiva questo trattamento «fare il proprio dovere nei confronti dei genitori» e non infliggeva mai una punizione senza poi aggiungere - per consolare e rassicurare il monello dolorante - che «non se la sarebbe dimenticata e l'avrebbe ringraziato per questo fino all'ultimo giorno della sua vita».

Dopo la scuola, si trasformava nel migliore amico e addirittura nel compagno di giochi dei più grandicelli. Nei pomeriggi dei giorni di festa, accompagnava a casa alcuni dei più piccoli, che spesso avevano anche delle graziose sorelle o delle brave madri, con la dispensa sempre piena di ghiottonerie. In realtà, mantenersi in buoni rapporti con gli scolari era nel suo interesse: lo stipendio che riceveva come insegnante era risibile, e sarebbe stato appena sufficiente a procurargli il pane quotidiano dato che era un gran mangiatore e, magro com'era, riusciva a dilatarsi come un anaconda. Per aiutarlo, i contadini che avevano dei figli da lui istruiti lo ospitavano in casa loro, secondo l'uso locale. In questo modo, egli riusciva a mantenersi in modo dignitoso, una settimana qui e una là, portandosi dietro i suoi effetti personali chiusi in un fazzoletto di cotone.

Affinché l'ospitalità non risultasse troppo onerosa per quei rozzi mecenati, che tendevano a considerare gravose le spese dell'insegnamento e i maestri di scuola degli scansafatiche, trovava il modo di rendersi utile e benvenuto. Dava una mano nei lavori meno pesanti: aiutava a raccogliere il fieno, accomodava siepi e palizzate, abbeverava i cavalli, portava le mucche al pascolo, spaccava la legna per l'inverno. Abbandonava l'autorevole severità con cui dominava nel suo piccolo regno, la scuola, e diventava straordinariamente gentile e seduttivo. Si accattivava il favore delle madri coccolando i bambini, soprattutto i più piccoli e, come il fiero leone che risparmia magnanimamente l'agnello, era capace di sedere con un bimbo sulle ginocchia o di far dondolare con il piede una culla, per ore e ore.

In aggiunta a queste sue molteplici vocazioni, era anche il maestro di canto della zona e racimolava molti lustri scellini insegnando il canto liturgico in tutto il vicinato. E la domenica, in chiesa, era per lui motivo di grande orgoglio prender posto di fronte alla galleria con il suo gruppo di cantori scelti, rubando completamente - ne era convinto - la scena al parroco. La sua voce superava quelle di tutti gli altri e in questa chiesa si sentono ancora oggi trilli e gorgheggi che, nel silenzio della domenica mattina, echeggiano fino a mezzo miglio di distanza, fino alla riva opposta dello stagno, e che si dice discendano direttamente dal naso di Ichabod Crane. Così, grazie a questi vari, piccoli espedienti e a quel metodo ingegnoso comunemente noto come «di riffe o di raffe», il buon pedagogo riusciva a cavarsela dignitosamente e c'era chi pensava, ignorando quanta fatica costi l'applicazione mentale, che la sua fosse proprio una vita fortunata.

Il maestro di scuola è, in genere, un personaggio che riveste una certa importanza tra le donne di un paese di campagna, che lo considerano un indolente gentiluomo, di gran lunga superiore, nei gusti e nei

modi, a tutti gli altri rozzi cascamorti, la cui sapienza può essere eguagliata solo da quella del parroco. Il suo arrivo in una fattoria scatenava sempre una certa agitazione intorno al tavolo del tè, su cui veniva immancabilmente aggiunto subito un piatto di biscotti o di canditi e, alle volte, compariva anche una teiera d'argento. Il nostro letterato era quindi particolarmente a suo agio tra i sorrisi delle giovani donne di campagna. Che grandi arie si dava la domenica nel cortile della chiesa, tra una funzione e l'altra! Raccoglieva per loro grappoli d'uva dalle vigne selvatiche che invadevano gli alberi lì intorno; recitava, per farle divertire, tutti gli epitaffi delle lapidi o si incamminava lungo la sponda dello stagno, con un intero stuolo di fanciulle al seguito, mentre i maldestri ragazzi di campagna restavano indietro timorosi, invidiando la sua eleganza e la sua capacità di mettersi in mostra.

Data la natura vagabonda della vita che conduceva, era anche una specie di gazzettino ambulante che portava con sé da una casa all'altra tutto un capitale di pettegolezzi, e il suo arrivo era quindi sempre accolto con piacere. Le donne, poi, lo consideravano assai colto perché aveva letto molti libri dalla prima all'ultima pagina ed era un fine conoscitore della *History of New England Witchcraft* di Cotton Mather⁶, alla quale, sia detto per inciso, credeva nel modo più fermo ed assoluto.

Egli era infatti uno strano miscuglio di arguta furbizia e di semplice ingenuità. La curiosità che nutriva per il favoloso e la sua abilità nel digerirlo erano straordinarie e sia l'una che l'altra si erano arricchite proprio durante il soggiorno in quella regione incantata. Nessuna leggenda era troppo grossolana o troppo straordinaria per il suo stomaco. Spesso il pomeriggio, dopo aver congedato i suoi studenti, si sdraiava contento sul folto tappeto di trifoglio lungo il ruscello che scorreva mormorando vicino alla scuola, per rivivere le terribili storie del vecchio Mather finché, con le prime ombre della sera, i suoi occhi cominciavano a confondere le pagine come in una nebbia. Così, nell'attraversare la palude, il ruscello e il bosco per tornare alla fattoria dove alloggiava in quel periodo, qualsiasi piccolo rumore della natura in quell'ora magica - il lamento delle nottole⁷ dalla collina, il verso del rospo, foriero di tempesta, il lugubre fischio del gufo o l'improvviso frullo d'ali di un uccello spaventato tra gli alberi - scuoteva la sua fantasia eccitata. Anche le lucciole ogni tanto lo facevano sussultare se una, più luminosa delle altre, si accendeva all'improvviso in un angolo buio del sentiero o se uno di quegli stupidi grossi insetti andava a sbattergli addosso, il poveraccio era sul punto di tirare le cuoia nel timore di esser stato colpito da qualche malefico. A quel punto, per riuscire a distrarsi e allontanare gli spiriti maligni, intonava un salmo e i bravi abitanti di Sleepy Hollow, seduti sull'uscio delle loro case, provavano un reverente timore a quel salmodiare nasale che riecheggiava «con una dolce e prolungata malinconia» dalle lontane colline o nella strada già buia.

Un'altra fonte di spaventosa delizia erano le lunghe sere d'inverno che trascorreva accanto al camino in compagnia delle vecchie comari olandesi che filavano, magari con una fila di mele che si cuocevano e sfrigolavano sul focolare, e raccontavano le loro straordinarie storie di spettri e di fantasmi, di campi stregati, di ruscelli stregati, di ponti stregati, di case stregate e, soprattutto, del Cavaliere senza testa, l'assiano che attraversava la valle al galoppo. Lui ricambiava il favore intrattenendole con storielle di magia, di terribili presagi, di visioni prodigiose e di rumori misteriosi, così diffuse nel Connecticut dei primi tempi, e le terrorizzava parlando di comete e di stelle cadenti e del fatto allarmante e ormai assodato che il mondo girava su se stesso e che tutti, per metà del tempo, stavano a testa in giù!

Ma se c'era un piacere in tutto questo, finché se ne stava seduto comodo e in compagnia, riscaldato dal camino in una stanza illuminata dal rosso fuoco crepitante dove, chiaramente, nessun fantasma avrebbe mai osato comparire, era un piacere a caro prezzo, che egli non mancava di pagare con i terrori del successivo tragitto fino a casa. Quali ombre spaventose affollavano il suo sentiero nel pallido e spettrale chiarore di una notte nevosa! E con che struggimento guardava ogni tremula luce proiettarsi nei campi da una finestra lontana! Quante volte era morto di paura per un alberello coperto di neve che, come un fantasma avvolto in un lenzuolo, si allungava sul sentiero che stava percorrendo! Quante volte il cuore gli si stringeva in una morsa di ghiaccio nell'udire il rumore dei suoi stessi passi sulla neve gelata, tanto che non osava neppure voltarsi per paura di scoprire che chissà quale strana creatura gli camminava alle spalle! Quante volte un'improvvisa raffica di vento, ululando tra gli alberi, lo aveva gettato nel più completo sgomento al pensiero che potesse essere l'assiano al galoppo, durante una delle sue scorribande notturne! Ma in fondo si trattava di semplici paure notturne, fantasmi della mente che vagano nelle tenebre. Per quanto avesse già visto molti fantasmi in vita sua e, nel corso delle sue passeggiate solitarie, fosse stato assalito più di una volta da Satana sotto mentite spoglie, la luce del giorno metteva fine a ogni terrore. Ed egli sarebbe andato avanti così tranquillamente per tutta la vita, a dispetto del diavolo e dei suoi malefici, se una creatura che è per i mortali fonte di maggior sgomento di qualsiasi spettro, folletto e dell'intera genia delle streghe messe insieme, non gli avesse attraversato la strada: una donna.

Tra gli allievi di musica che una sera alla settimana si radunavano per le lezioni di canto, vi era una certa Katrina Van Tassel, unica figlia di un ricco agricoltore olandese. Aveva diciotto anni, era giovane e fresca, tonda come una quaglia e matura, succosa e rosa come una pesca degli orti di suo padre, popolare non solo per la sua bellezza, ma anche per essere un ottimo partito. Era anche un poco vanitosa, come dimostravano i suoi gusti nell'abbigliamento: un misto di moda vecchia e nuova, che dalle dall'altra prendeva quanto di più adatto a far risaltare al meglio le sue virtù. Indossava gioielli di oro puro, che la sua trisavola aveva portato da Saardam, una seducente pettorina vecchio stile e una gonna corta e provocante che lasciava scoperti i piedi più belli e le caviglie meglio tornite di tutta la regione.

Ichabod Crane era più che sensibile al fascino del gentil sesso e non c'è da meravigliarsi che un bocconcino così fosse entrato nei suoi favori, soprattutto dopo che era andato a farle visita a casa di suo padre. Il vecchio Baltus Van Tassel era il tipico agricoltore ricco, soddisfatto e generoso. Raramente spingeva lo sguardo o i pensieri oltre i confini della sua fattoria, ma tutto ciò che era compreso in quei

confini era accogliente, allegro e comodo. Era soddisfatto della sua ricchezza, ma non borioso, si piccava della sua generosità più che dell'eleganza in cui viveva. La sua roccaforte dava sulle rive dell'Hudson, in una di quelle piccole valli ritirate, fertili e verdi in cui gli olandesi hanno la passione di costruirsi il nido. Vi era un grande olmo che allungava i suoi vigorosi rami, una sorgente d'acqua freschissima che si raccoglieva in un piccolo pozzo e poi si allontanava luccicante tra l'erba fino al vicino ruscello che scorreva mormorando tra ontani e salici nani. Presso la casa sorgeva un granaio tanto grande da poter essere usato come chiesa; da ogni sua finestra e da ogni fenditura trascinavano i tesori della fattoria. Da lì, proveniva incessante il rumore della trebbiatrice in fervente attività dalla mattina alla sera. Le rondini e i rondoni svolazzavano cinguettando vicino alle grondaie, mentre i piccioni, alcuni guardando verso l'alto, come a scrutare il cielo, altri con la testa nascosta sotto l'ala o sprofondata sul petto, altri ancora tutti intenti a gonfiarsi tubando e facendo inchini alle loro dame, si godevano il sole sul tetto. Floridi maiali appesantiti dal grasso grufolavano nella pace e nell'abbondanza del loro recinto da cui, di tanto in tanto, sbucava una truppa di porcellini ad annusare l'aria. Un elegante esercito di oche bianche come la neve navigava nello stagno vicino, scortando nutrite flotte di anatre; interi reggimenti di tacchini si rimpinzavano nell'aia, mentre uno stuolo di faraone si agitavano da una parte all'altra come irascibili donne di casa, starnazzando nervose e sdegnate. Il gallo, fiero e impettito, pattugliava la porta del granaio, modello esemplare di marito, guerriero e gentiluomo, sbattendo le ali e cantando orgoglioso con il cuore pieno di gioia. Talvolta, spostava la terra con la zampa e poi chiamava a raccolta la schiera sempre affamata di mogli e di figli a godersi il buon boccone che aveva appena scoperto.

Il pedagogo guardava quella sontuosa promessa di cibo invernale con l'acquolina in bocca. La sua mente ingorda vedeva ogni porcellino scorazzante già farcito e arrostito, con una mela in bocca; i piccioni, comodamente stesi all'interno di una bella focaccia, coperti da uno strato di croccante pasta sfoglia; vedeva le oche nuotare nel loro stesso sugo; le anatre sistemate a due a due, come coppie di sposi, con una ricca salsa di cipolle in dote. Nei maiali vedeva ritagliate le future fette di pancetta e di prosciutto appetitoso, e non vi era tacchino che non s'immaginasse accosciato con la testa sotto l'ala, magari con una collana di salsicce saporite; persino il gallo era disteso in un piatto a parte, con le zampe all'aria, suplice e sottomesso, in un atteggiamento che - da vivo - avrebbe orgogliosamente disprezzato.

Mentre Ichabod fantasticava estasiato, volgendo i suoi grandi occhi verdi dai ricchi pascoli ai lussureggianti campi di grano, segale, saggina e granturco, e poi agli orti, gonfi di frutti vermigli, che circondavano l'assoluta proprietà di Van Tassel, il suo cuore si tormentava per la fanciulla destinata a ereditare quei tesori che la sua fantasia trasformava ingegnosamente in moneta sonante da investire in immensi terreni selvaggi e lussuosi palazzi costruiti nel nulla. E già vedeva realizzate le sue speranze: s'immaginava la bella Katrina con un'intera nidiata di figli, in cima al grosso calesse carico di tutto il necessario, ceramiche e pentole incluse; e poi se stesso alle prese con una cavalla e il suo puledro, pronto a partire per il Kentucky, il Tennessee, o per Dio sa dove.

Quando poi entrò in casa, il suo cuore fu conquistato del tutto. La fattoria era costruita secondo l'antico stile dei primi coloni, con i tetti appuntiti ma dolcemente inclinati e le grondaie sporgenti, in modo da formare una sorta di grande veranda sul davanti, che poteva esser chiusa quando era brutto tempo. Sotto questa veranda erano ammucchiati utensili agricoli e reti per pescare nel fiume vicino. Panche per l'estate e un grande arcoliaio da una parte, e una zangola per il latte dall'altra stavano a indicare i vari usi a cui questo utile spazio poteva essere adibito. Da lì, Ichabod passò sbalordito nella sala centrale, centro vitale della casa. Restò abbagliato dai molti soprammobili di peltro sistemati lungo una credenza. In un angolo c'era una grossa balla di lana pronta per essere filata; nell'altro, molti scampoli appena tolti dal telaio; le pareti erano piene di pannocchie e ghirlande di mele e pesche secche, inframmezzate dal rosso vivo del peperoncino. Attraverso una porta socchiusa s'intravedeva il salotto, dove le sedie con le gambe lavorate ad artiglio e i tavoli di mogano scuro luccicavano come specchi; gli alari, con un assortimento di palette e pinze, scintillavano in mezzo all'asparagina; sul camino, decorato con arance finte e gusci di conchiglia, pendevano corone multicolori di uova di uccello; al centro della stanza era sospeso un grosso uovo di struzzo e una credenza, lasciata sapientemente aperta in un angolo, custodiva un tesoro di argenteria e porcellane.

Dal momento in cui Ichabod posò gli occhi su queste terre dell'abbondanza, la sua pace ebbe fine e ingraziarsi la straordinaria figlia di Van Tassel divenne il suo unico pensiero. L'impresa, tuttavia, lo costringeva ad affrontare difficoltà maggiori e ben più concrete di quelle che toccavano in sorte ai cavalieri erranti del passato. Questi, infatti, dovevano solitamente sfidare giganti, sortilegi, draghi feroci e altre sciocchezze simili, piuttosto facili da sconfiggere. Dovevano solo guadagnarsi la strada per la torre in cui la loro dama era rinchiusa, attraversando cancelli di ferro e d'oro e muri di diamante, riuscendoci peraltro con la stessa facilità con cui ci si aprirebbe la via fino al centro di una torta di Natale ed era naturalissimo che la fanciulla in questione acconsentisse subito a conceder loro la mano. Il povero Ichabod, invece, aveva a che fare con una donna vanitosa, nascosta in un labirinto di eccentrici capricci che avrebbero presentato ogni volta nuove sfide e nuovi ostacoli, e doveva inoltre confrontarsi con un esercito di temibili contendenti in carne ed ossa: i numerosi e rustici corteggiatori che assediavano ogni porta del suo cuore, tenendosi d'occhio a vicenda, con ira e con sospetto, ma pronti a far fronte comune contro ogni nuovo sfidante.

Tra questi, spiccava un robusto giovane, litigioso, spaccone e turbolento, tale Abraham o, secondo il diminutivo olandese, Brom Van Brunt, paladino di tutta la regione, in cui le sue imprese di forza e di coraggio riecheggiavano incessantemente. Aveva spalle larghe e possenti, capelli neri e ricci tagliati corti e un viso duro, sebbene non antipatico, poiché la sua insolenza si accompagnava a una specie di buffa arroganza. Doveva il soprannome con cui era noto a tutti, Brom Bones⁸, alla costituzione erculeo e alla

formidabile potenza dei suoi muscoli. Era famoso per la competenza sui cavalli e l'abilità di cavalcarli, alla pari di un vero tartaro. Era sempre in prima fila alle corse dei cavalli e ai combattimenti dei galli e, poiché la prestanza fisica esercita un forte ascendente nella vita di campagna, era anche l'arbitro di tutte le dispute, emettendo il suo verdetto col cappello sulle ventitré e con un'aria e un tono che non ammettevano replica né appello. Era sempre pronto alla zuffa e allo scherzo, ma c'era più monelleria che malvagità nella sua natura e, dietro tutta quella rumorosa prepotenza, nascondeva una buona dose di sana allegria. Aveva due o tre seguaci che lo consideravano il loro eroe e, alla guida di questo piccolo gruppo, scorazzava per la campagna a presenziare ogni lite o divertimento nel raggio di molte miglia. Durante la stagione fredda lo si riconosceva per un berretto di pelliccia con una pomposa coda di volpe in cima, e quando i contadini scorgevano quel ciuffo ondeggiare in mezzo un gruppo di rudi cavalieri, potevano star certi che di lì a poco si sarebbe scatenata una baruffa. A volte il suo esercito passava accanto alle fattorie, a mezzanotte, rumoroso come uno squadrone di cosacchi del Don. Le anziane, svegliate di soprassalto, restavano in ascolto finché il chiasso e lo scalpiccio degli zoccoli non si dileguavano, e poi esclamavano: «Ah, è Brom Bones con la sua banda!». I vicini nutrivano nei suoi confronti un misto di soggezione, rispetto e simpatia; e quando si veniva a sapere di qualche scherzo originale o qualche zuffa tra contadini, scuotevano il capo, convinti che dovesse esserci lo zampino di Brom Bones.

Questo eroe turbolento aveva scelto la bella Katrina come oggetto della sua corte maldestra e, malgrado le attenzioni che le riservava somigliassero alle carezze e alle moine di un orso, si diceva in giro che, tuttavia, la ragazza non scoraggiasse affatto le sue speranze. Di sicuro, le sue avance furono un chiaro segnale di ritirata per gli altri pretendenti, che non si sarebbero mai sognati di innervosire un leone nella stagione degli amori. E quando la domenica sera vedevano il suo cavallo legato alla staccionata dei Van Tassel, inequivocabile indizio che il proprietario era intento a fare la sua corte o, come si dice, «a spasimare», gli altri pretendenti tiravano oltre, pronti a cercar rognà in altri quartieri.

Questo era dunque il formidabile rivale con cui Ichabod Crane doveva competere. Tutto considerato, anche un uomo più forte di lui si sarebbe ritirato dalla gara e uno più saggio si sarebbe abbattuto. Tuttavia, una felice combinazione di duttilità e di perseveranza caratterizzava la sua natura; nel fisico e nel carattere, somigliava a un flessibile fante di spade, capace di piegarsi senza spezzarsi mai. Per quanto s'inclinasse alla minima pressione, tornava di scatto dritto in piedi come prima, a testa alta, appena tale pressione cessava.

Affrontare il suo rivale apertamente sarebbe stata una follia; poiché costui non era certo tipo da lasciarsi ostacolare in amore più di quanto non fosse quell'impetuoso amante che va sotto il nome di Achille. Ichabod iniziò quindi i suoi approcci con circospezione, in maniera dolcemente insinuante. Con la scusa delle lezioni di canto, si recava alla fattoria piuttosto di frequente, senza che le inopportune intromissioni dei genitori della ragazza rappresentassero per lui un impedimento, come spesso succede. Balt Van Tassel aveva un carattere ingenuo e accondiscendente: amava la figlia più della sua pipa e, da uomo sensato e padre eccellente quale era, lasciava che la giovane facesse tutto a modo suo. Sua moglie si comportava in modo analogo, avendo già il suo bel da fare nella gestione della casa e del pollaio giacché, come non mancava di far notare, le oche e le anatre sono creature sciocche e non bisogna perderle di vista, mentre le ragazze sono in grado di badare a se stesse. Così, mentre la signora si affaccendava per la casa o lavorava all'arcolao e il buon Balt sedeva a fumare osservando le valorose gesta di un piccolo soldato di legno in cima al tetto del granaio che, con una spada in ciascuna mano, combatteva contro il vento, Ichabod perorava la sua causa con la figlia presso la sorgente sotto il grande olmo, o passeggiava con lei al tramonto, l'ora più propizia all'eloquenza degli innamorati.

Confesso di non sapere come si corteggino e si conquistino i cuori delle donne. Per me, sono stati sempre motivo di perplessità e di ammirazione. Sembra che ve ne siano alcuni con un solo punto vulnerabile, o porta di accesso; mentre altri hanno tutta un'infinità di viali ed è possibile conquistarli in un'infinità di modi diversi. È una vera prova di abilità riuscire a vincere quelli del primo tipo, ma è prova di strategia ancor più abile tenerne in pugno uno del secondo, poiché è necessario presidiarlo a ogni porta e a ogni finestra. Chi conquista migliaia di cuori ha ben diritto a una certa fama, ma chi sa mantenere un incontrastato potere sul cuore di una donna vanitosa è davvero un eroe. E di sicuro questo non era il caso del temibile Brom Bones. Quando Ichabod cominciò il suo corteggiamento, le azioni dell'altro subirono un evidente declino; la domenica sera cominciò a non vedersi più il suo cavallo legato alla palizzata, e una mortale inimicizia si aprì tra lui e il maestro di Sleepy Hollow.

Brom, da rozzo campione quale era, avrebbe di sicuro preferito sistemare in singolar tenzone le rispettive pretese alla mano della dama, dichiarando apertamente guerra al suo avversario secondo il metodo semplice e diretto dei cavalieri erranti del passato. Ma Ichabod era fin troppo consapevole della superiorità fisica del suo avversario per rischiare uno scontro diretto; aveva inoltre inavvertitamente udito Bones dire a qualcuno che avrebbe «piegato il maestro in due» e che l'avrebbe «infilato in uno scaffale della scuola», ed egli era troppo prudente per offrirgli una simile occasione. Ma vi era, in questo suo atteggiamento ostinatamente pacifico, qualcosa di molto provocatorio, che non lasciava a Brom altra alternativa che sfruttare al meglio le sue rozze capacità e giocare al rivale scherzi grossolani e tiri mancini. Ichabod divenne così oggetto di una originale persecuzione da parte di Bones e della sua banda di cavalieri. Questi devastarono il suo regno, fino a quel momento il luogo più quieto del mondo: affumicarono la scuola di canto tappando lo sfiato del camino; nonostante l'ingegnoso sbarramento di giunchi e pali alle finestre, penetravano di sera nella scuola mettendo tutto a soqqadro tanto che il povero maestro cominciò a credere che le streghe del paese tenessero lì i loro sabba. E, cosa ancor più seccante, Bones non perdeva occasione di metterlo in ridicolo davanti alla sua bella; insegnò persino a

quella canaglia del suo cane a ululare in modo comico, presentandolo alla ragazza come un rivale di Ichabod venuto a insegnarle canto liturgico.

Le cose andarono avanti così per un po', senza produrre alcun effetto determinante sulle rispettive posizioni dei contendenti. Un bel pomeriggio d'autunno, Ichabod se ne stava pensieroso sull'alto sgabello da cui era solito vigilare sul suo piccolo regno letterario. In una mano agitava la ferula, quello scettro del potere dispotico; un'altra verga della giustizia, costante terrore dei mascalzoni, era fissata al muro dietro di lui con tre chiodi e, sulla cattedra, vi erano diversi oggetti e armi proibite, trovate addosso ad alcune di quelle piccole canaglie: mele mangiate per metà, fucili ad aria compressa, trottole, gabbie per mosche e un'intera legione di galletti da combattimento fabbricati con la carta. Doveva essere stata appena decretata una severa sentenza e gli allievi erano tutti concentrati sui loro libri, oppure vi si nascondevano dietro, e bisbigliavano tra loro guardando di sottocchi il maestro: nell'aula regnava una specie di silenzioso brusio. All'improvviso comparve un negro, in giacca e pantaloni di canapa grezza, con in testa ciò che restava di un cappello di paglia, una specie di corona che sembrava l'elmetto di Mercurio, in sella a un puledro irsuto e selvaggio, domato solo per metà, che comandava con una fune a mo' di briglie. Raggiunse rumorosamente la porta della scuola, con un invito per Ichabod a un festeggiamento, o "baldoria", che si sarebbe tenuto quella sera stessa dai Van Tassel: dopo aver recapitato il suo messaggio con quella boria e quello sforzo di parlare forbito che tutti i negri sfoggiano in occasione di queste piccole ambasciate, superò il ruscello con un balzo e si lanciò al galoppo verso la valle, tutto compreso dell'importanza e dell'urgenza della missione che aveva appena compiuto.

Un gran trambusto agitò la classe, fino a quel momento tranquilla. Gli scolari furono invitati a completare velocemente i loro compiti, senza dar troppo peso a inutili dettagli; i più rapidi ne saltarono direttamente e impunemente la metà; i più lenti ricevettero sul sedere qualche dolorosa esortazione che accelerò il loro ritmo e li aiutò a superare qualche parola troppo lunga. Invece di essere rimessi a posto sugli scaffali, i libri furono buttati da una parte, i calamai furono capovolti, le panche rovesciate e la scuola disertata un'ora prima del solito. E i ragazzi, nel festeggiare quella libertà anticipata, uscirono come tanti folletti, saltando e gridando sul prato.

Il galante Ichabod impiegò almeno una mezz'ora supplementare per prepararsi, spazzolò il suo migliore e unico completo nero e scolorito fino a renderlo come nuovo; curò il proprio aspetto davanti a quel che restava di un vecchio specchio rotto appeso a una parete della classe. Per potersi presentare alla sua bella come un vero cavaliere, prese in prestito un cavallo dal fattore presso cui alloggiava, un burbero vecchio olandese di nome Hans Van Ripper e così, montò elegantemente in sella e si avviò come un vero cavaliere errante che parte in cerca di avventure. Ma è necessario che, com'è doveroso in ogni storia romantica, io aggiunga qualche particolare sull'aspetto del mio eroe e della sua cavalcatura. L'animale era un cavallo da aratro, conciato piuttosto male, che aveva perduto quasi tutto, tranne il suo temperamento. Magro, ispido, con il collo da pecora e la testa a martello, la criniera e la coda color ruggine erano arruffate e aggrovigliate, aveva un occhio cieco, fisso e spettrale, ma nell'altro lampeggiava uno sguardo da diavolo. Doveva essere stato pieno di fuoco, a giudicare dal nome che portava, Gunpowder⁹. Il burbero Van Ripper, appassionato cavaliere, lo aveva sempre preferito a qualsiasi altro e gli doveva aver trasmesso qualcosa della propria personalità perché, vecchio e malmesso com'era, celava più diavoli in corpo di qualsiasi giovane cavalla dei dintorni.

La figura di Ichabod si intonava alla perfezione a quel destriero. Utilizzava un paio di staffe corte che gli facevano arrivare le ginocchia quasi all'altezza della sella; i suoi gomiti appuntiti sporgevano come le zampe di una cavalletta; teneva il frustino in alto come uno scettro, e il movimento che il trotto imprimeva alle sue braccia era piuttosto simile a uno sbatter d'ali. Un berretto di feltro gli arrivava fino al naso, poiché egli quasi non aveva fronte, e i lembi della giacca nera svolazzavano fin quasi a toccare la coda del cavallo. Ecco come appariva Ichabod mentre usciva dal cancello di Van Ripper in sella al suo cavallo: nell'insieme, un'apparizione difficile da incontrare in pieno giorno.

Era, come ho detto, una bella giornata d'autunno: il cielo era limpido, la natura indossava quella ricca e dorata livrea che sempre suggerisce un'idea di abbondanza. Le foreste erano sobriamente ammantate di bruno e di giallo, alcuni alberi dal fogliame più tenero avevano assunto, con i primi freddi, splendide sfumature arancio, vermiglie e scarlatte. Stormi di schiamazzanti anatre selvatiche cominciavano ad apparire nel cielo; lo scoiattolo squittiva nascosto tra i faggi e, dai campi vicini, a intervalli regolari, giungeva il fischio della quaglia.

Gli uccellini erano intenti a consumare l'ultimo pasto della giornata e svolazzavano canticchiando da un cespuglio all'altro, da un albero all'altro, viziati nel gusto dalla varietà e dall'abbondanza che li circondava. Il buon pettirosso, preda favorita dei cacciatori in erba, emetteva la sua unica e acuta nota; i merli cinguettavano in grossi stormi simili a delle nuvole nere. C'erano il picchio dalle ali dorate, con la cresta rossa, il collare nero e lo splendido piumaggio; l'uccello del cedro, con là delle ali scarlatta, la punta della coda gialla e un ciuffetto di piume sul capo; e infine la gazza azzurra, ciarlona e vanitosa, con la sua vivace giacca turchina e la sottoveste bianca, che strideva e cianciava, muoveva il capo, e si profondeva in riverenze e inchini ostentando i suoi buoni rapporti con tutti gli altri uccelli del bosco.

Mentre Ichabod trotterellava a passo lento verso la sua destinazione, con lo sguardo sempre attento a ogni segnale di abbondanza culinaria, contemplava deliziato i tesori dell'autunno. Scorgeva ovunque grandi provviste di mele, alcune appese ai rami, altre raccolte in ceste e barili, pronte per essere portate al mercato; altre ancora, radunate in grosse pile destinate alla pressa per la distillazione del sidro. Più avanti osservò i campi di granturco, con le pannocchie dorate che spuntavano dal loro involucro di foglie e promettevano gustose focacce e farinate; e poi c'erano le zucche gialle, con la loro bella pancia rotonda al sole, che offrivano la prospettiva di torte squisite. Nel passare accanto ai fragranti campi di grano

saraceno, disseminati di alveari, già pregustava dolci assaggi di deliziose frittelle, bene imburrate, condite con il miele o la melassa dalle piccole mani rotonde di Katrina.

Così, con la mente impegnata in questi dolci pensieri e di «zuccherose anticipazioni», passò accanto a una serie di colline, da cui si godevano alcuni tra i più incantevoli panorami del grande Hudson. Il grande disco del sole si spingeva a occidente, approssimandosi lentamente all'ocaso. L'acqua del Tappaan Zee era immobile e lucente, tranne qualche piccola increspatura che allungava il tremolante riflesso azzurro della montagna lontana. C'erano alcune nuvole color ambra sospese nel cielo, immobili, senza che soffiassero neanche un filo d'aria che le facesse scorrere. L'orizzonte, inizialmente dorato, sfumò gradatamente in un verde chiaro e, da questo, in un azzurro profondo. Un raggio obliquo di sole illuminava ancora le cime boschive che sovrastavano alcuni tratti del fiume, mettendo in risalto il grigio e il porpora delle pareti rocciose. In lontananza si vedeva una piccola barca trasportata dalla corrente, con la vela inutile afflosciata contro l'albero, che sembrava quasi sospesa per aria tale era l'immobilità dei riflessi del cielo sull'acqua.

Verso sera Ichabod raggiunse la casa dei Van Tassel, dove trovò il fior fiore della società di campagna di quella regione. Vecchi fattori, di natura semplice ma coriacea, in giacca e calzoni di stoffa tessuta in casa, calze azzurre e grandi scarponi ornati da larghe fibbie di peltro. Le loro mogli, ormai mature ma ancora vivaci, indossavano cuffie pieghettate, gonne corte a vita alta, sottogonne di stoffa tessuta in casa e grosse tasche che contenevano le forbici e i cuscinetti puntaspilli. Le ragazze, rotonde e graziose, indossavano abiti antiquati quasi quanto quelli delle madri, ma alcuni elementi, un cappello di paglia, un nastro o un abito bianco, erano chiari segni d'innovazione cittadina. I giovanotti portavano giacche corte, con file di lucidi bottoni d'ottone, e i capelli raccolti in un codino secondo la moda dell'epoca, soprattutto se erano riusciti a procurarsi una pelle di anguilla, che da quelle parti era considerato un valido rinforzante dei capelli. Tuttavia, l'eroe della festa era Brom Bones, arrivato in sella al suo cavallo preferito, Daredevil¹⁰, un animale simile a lui, impetuoso e pieno di malizia, e che nessun altro riusciva a dominare. Era noto, infatti, che Brom Bones preferiva gli animali bizzosi in sella ai quali il cavaliere rischiava regolarmente l'osso del collo: un cavallo docile e arrendevole era, secondo lui, una vergogna per un ragazzo che avesse della stoffa.

Mi soffermerei con piacere sul mondo di delizie che si aprì dinanzi agli occhi sbalorditi del mio eroe quando entrò nel salotto buono dei Van Tassel: non gli splendori di quella folla di ragazze rotonde e graziose, vestite di bianco e di rosso, ma il richiamo irrefrenabile di una tavola di campagna apparecchiata per il tè, secondo il costume olandese. Quante pile di focacce diverse e pressoché indescrivibili, le cui sottili differenze erano note solo alle esperte massaie! Vi era il fantastico *krapfen*, la soffice *oly koek*¹¹, la *cruller*¹² croccante e friabile, torte dolci e salate, torte di zenzero e torte al miele, tutta la famiglia delle torte al completo. E poi crostate di mele, di pesche, di zucca, fette di prosciutto e di manzo affumicato, invitanti composte di prugne, di pesche, di pere e di cotogne, per non parlare del pesce alla brace e dei polli arrosto, caraffe piene di latte e di panna. Era tutto insieme, alla rinfusa. E al centro della tavola una grande teiera dalle forme materne emetteva nuvole di vapore. Ma, Dio mi perdoni, ci vuole tempo per descrivere questo simposio come meriterebbe e io sono troppo impaziente di proseguire la mia storia. Per fortuna, Ichabod Crane non aveva la premura che ha il suo cronista e fece onore a ogni ghiottoneria.

Egli era in fondo una creatura mite e riconoscente, gli si allargava il cuore in proporzione a quante squisitezze gli riempivano lo stomaco e, mangiando, il suo spirito si rianimava come accade a certi uomini quando bevono. In tale occasione non faceva che volgere i suoi grandi occhi da una parte all'altra, mangiava e sorrideva, pensando alla possibilità di diventare un giorno il proprietario di quello sfarzo e di quell'abbondanza per lui quasi inconcepibili. Pensò alla velocità con cui avrebbe piantato in asso la sua scuola, voltato le spalle ad Hans Van Flipper e a tutti quei taccagni dei suoi mecenati e allontanato a pedate qualsiasi maestro che avesse osato chiamarlo collega!

Il vecchio Baltus Van Tassel girava tra i suoi ospiti festoso e cordiale, rotondo e gioviale come una luna piena in un cielo d'estate. In qualità di padrone di casa rivolgeva ai suoi invitati brevi strette di mano, pacche sulla spalla, qualche risata e un sentito incoraggiamento «a farsi sotto e servirsi da soli».

Ecco che qualche nota proveniente dal salone centrale richiamò tutti alle danze. Il musicista era un vecchio negro coi capelli bianchi che, da circa mezzo secolo, rappresentava una sorta di orchestra ambulante in tutto il vicinato. Il suo strumento era vecchio e malconcio, come lui, del resto. Suonava due o tre corde appena, accompagnando ogni movimento dell'archetto con un cenno del capo, inchinandosi quasi fino a terra e battendo i piedi ogni volta che una nuova coppia stava per lanciarsi nella danza.

Ichabod andava fiero della sua abilità come ballerino quanto lo era della sua bravura nel canto. Non un solo muscolo, non una fibra restava inerte in lui, e nel vedere quella figura dinoccolata saltellare per tutta la sala veniva il sospetto che San Vito, protettore della danza, si fosse di colpo materializzato. Tutti i negri, di ogni età e di ogni tipo, che si erano radunati lì dalla fattoria e dai dintorni e formavano piramidi di visi neri e lucenti affacciate a tutte le porte e a tutte le finestre, guardavano la scena incantati, roteando gli occhi e mostrando file di denti bianchissimi che si allargavano da un orecchio all'altro. Sarebbe stato impossibile per il fustigatore delle giovani canaglie non sentirsi sopraffatto dalla gioia e dall'entusiasmo. La fanciulla del suo cuore lo accompagnava nella danza sorridendo garbatamente in risposta ai suoi sguardi innamorati, mentre Brom Bones, distrutto dalla gelosia e dall'amore, sedeva da solo in un angolo, meditando tristemente tra sé.

Alla fine, Ichabod andò a unirsi a una più sobria compagnia, di cui faceva parte anche Van Tassel, seduta a fumare in fondo alla veranda, chiacchierando dei tempi passati e rievocando episodi della guerra.

Questa regione, ai tempi dei fatti che vado narrando, abbondava di aneddoti e racconti. Durante la

guerra, il fronte delle forze americane e quello delle forze inglesi si trovavano entrambi da quelle parti: vi erano state razzie di ogni tipo e tutta la zona pullulava di fuggiaschi, mandriani e avventurieri di ogni sorta. Era trascorso, da allora, il tempo appena sufficiente perché ogni narratore arricchisse il proprio racconto di qualche tocco di fantasia per spacciarsi, nella confusione dei ricordi, come l'eroe di ogni avventura.

C'era la storia di Doffue Martling, un grosso olandese dalla barba nera che sparando da dietro una barricata di fango con un vecchio mortaio a nove colpi, aveva quasi catturato una fregata inglese, se non che il cannone, alla sesta scarica, era esploso. E c'era quella di un vecchio gentiluomo, troppo ricco per rivelarne il nome, che, da schermidore provetto quale era, nella battaglia di Whiteplains aveva parato con la spada una palla di fucile. L'aveva infatti sentita sibillare vicino alla lama e, a riprova di quanto affermava, era pronto a mostrare a tutti la spada con l'elsa un poco incurvata. C'erano molte altre storie, tutti erano stati parimenti valorosi, e non ve n'era uno che non fosse convinto di avere giocato un ruolo di primo piano nel portare la guerra a una felice conclusione.

Ma queste erano niente in confronto alle storie di spettri e di fantasmi che seguirono. La regione è ricca di questo genere di tesori favolosi. Leggende e superstizioni prosperano in questi luoghi appartati e tranquilli, senza finir calpestate dalla moltitudine che costituisce la popolazione di quasi tutti i nostri paesi. Da noi, inoltre, gli spettri non sono affatto incoraggiati, perché hanno appena il tempo di terminare il primo sonno e rivoltarsi nella tomba, che già i loro amici sopravvissuti si sono trasferiti da qualche altra parte, così che quando escono nottetempo dalla tomba non trovano nessuno a cui far visita. Ecco perché è ormai raro sentir parlare di fantasmi, se non tra le antiche comunità olandesi.

Ma l'abbondanza di tali leggende era dovuta soprattutto alla vicinanza di Sleepy Hollow. L'aria che si respirava in quella regione stregata era contagiosa: un'atmosfera onirica che intossicava tutto il territorio. Quella sera, in casa dei Van Tassel, erano invitati parecchi abitanti della valle che, come d'abitudine, non lesinavano le loro storie meravigliose e bizzarre. Raccontarono dei lugubri cortei funebri e gemiti disperati che avevano visto o udito personalmente sotto il grande albero presso il quale era stato fatto prigioniero un tale sventurato maggiore André. Si accennò anche alla figura femminile vestita di bianco che infestava la buia valle di Raven Rock e che spesso, nelle notti d'inverno prima di una bufera, si udiva lanciare spaventose grida perché era morta proprio in quel posto, durante una nevicata. La gran parte delle storie, però, si incentrava sul fantasma preferito di Sleepy Hollow: il Cavaliere senza testa. A quanto pareva, negli ultimi tempi molti l'avevano sentito galoppare per la campagna e si diceva che ogni notte facesse pascolare il suo cavallo nel cimitero della chiesa, in mezzo alle tombe.

La posizione isolata della chiesa sembrava averne fatto un luogo favorito per gli spiriti irrequieti. Sorge su una collinetta ed è circondata da carrubi e da grandi olmi tra cui spiccano le sue semplici mura imbiancate a calce, come la purezza cristiana risplende tra le ombre di un ritiro. Un lieve pendio discende dalla chiesa verso uno specchio d'acqua limpidissima, costeggiato da alti alberi, tra i quali di tanto in tanto si intravedono le azzurre colline dell'Hudson. Guardando questo verdeggianti piccolo cimitero, illuminato da timidi raggi di sole, non si può fare a meno di pensare che i morti, lì, riposino davvero in pace. A lato della chiesa vi è uno scosceso precipizio, ricco di boschi e attraversato da un impetuoso torrente che scorre violento tra rocce e tronchi d'albero spezzati. Poco oltre, dove l'acqua del torrente è scura e profonda, un tempo c'era un ponte di legno; la strada che conduceva al ponte e il ponte stesso erano riparati dagli alberi che, anche in pieno giorno, li rendevano bui e, di notte, infittivano l'oscurità. Questo era uno dei luoghi preferiti dal Cavaliere senza testa ed è lì che lo si incontrava più spesso. Si dice che un certo vecchio Brouwer, eretico miscredente in fatto di spettri, tornando da una passeggiata a Sleepy Hollow, avesse incontrato il Cavaliere che lo aveva costretto a salire in sella dietro di lui, portandolo al galoppo per cespugli e roveti, colline e paludi finché non erano giunti al ponte, dove il Cavaliere si era trasformato in uno scheletro, aveva gettato il vecchio Brouwer nel torrente, ed era fuggito balzando sugli alberi con un rombo di tuono.

Subito dopo questa storia, come c'era da aspettarsi, Brom Bones ne raccontò una tre volte più meravigliosa capitata proprio a lui che, spericolato com'era, faceva poco caso all'assiano al galoppo. Disse che, una notte, mentre tornava dal villaggio di Sing Sing, quel cavaliere notturno l'aveva raggiunto e gli aveva proposto di fare una gara, scommettendo un boccale di ponce. Raccontò che egli avrebbe di sicuro vinto, perché Daredevil era molto più veloce di quel fantasma, ma giunti in prossimità del ponte vicino alla chiesa, l'assiano era improvvisamente fuggito, scomparendo in un fulgido bagliore.

Tutte queste storie narrate con il tono sommesso e misterioso con cui gli uomini parlano al buio, il volto dei presenti, solo di tanto in tanto rischiarato dal tabacco che bruciava nella pipa, s'impressero profondamente nella mente di Ichabod. Egli si sdebitò raccontando a sua volta altre storie ispirate dal suo impareggiabile autore, Cotton Mather, e vi aggiunse molti altri episodi meravigliosi che si erano verificati nel suo paese d'origine, il Connecticut, e alcune delle spaventose visioni di cui egli stesso era stato testimone durante le sue passeggiate notturne a Sleepy Hollow.

Piano piano la festa si conclude. I vecchi fattori radunarono le loro famiglie sui carri, talmente carichi che si udirono rimbalzare e cigolare lungo le strade della valle e sulle colline lontane anche molto dopo che se n'erano andati. Alcune fanciulle montarono in sella dietro ai corteggiatori preferiti e le loro risate, miste allo scalpiccio degli zoccoli, echeggiavano tra i boschi silenziosi e andavano poco a poco spegnendosi. E dopo il chiasso e la festosa allegria scesero la calma e la solitudine. Era rimasto solo Ichabod, come fanno di solito gli innamorati in campagna, che sperava in un colloquio privato con l'ereditiera, convinto di aver ormai la strada spianata. Non pretendo di riferirvi che cosa precisamente accadde durante tale colloquio, perché in realtà lo ignoro. Ma temo che non sia andato per il verso giusto, perché - e questo è certo - egli ne uscì poco dopo con espressione afflitta e abbattuta. Ah, queste donne!

Forse quella ragazza gli aveva soltanto giocato uno dei suoi trucchi da civetta? Aveva finto di incoraggiare il povero maestro solo per assicurarsi la conquista del suo rivale? Solo il Cielo lo sa, io no! Accontentatevi di apprendere che Ichabod se ne andò quasi di nascosto, come chi ha rubato dei polli, e non certo il cuore di una bella fanciulla. Senza voltarsi a contemplare quell'abbondanza che tante volte aveva guardato con avidità, andò dritto nella stalla e, a calci e pedate, spronò senza troppe cerimonie il suo destriero a rialzarsi dal comodo giaciglio su cui dormiva beatamente, sognando montagne di grano e di avena e ampie vallate di fieno e di trifoglio.

Era l'ora stregata della notte quando Ichabod, depresso e con le penne abbassate, si mise in viaggio per tornare a casa, lungo i pendii dell'alta collina sopra Tarry Town, che nel pomeriggio aveva attraversato con tanto ardore. L'ora era funerea come il suo animo. In lontananza si stagliava, oscura e sfocata, la distesa del Tappaan Zee su cui ondeggiavano, qua e là, gli alberi di qualche barca ormeggiata lungo la riva. Il silenzio era assoluto, ed egli udì persino l'abbaio di un cane provenire dalla sponda opposta dell'Hudson, ma così vago ed indistinto da dargli soltanto l'idea della distanza che lo separava da quel fedele compagno dell'uomo. Da qualche fattoria sperduta tra le colline, arrivava anche il canto di un gallo svegliatosi per caso, ma era tutto come in un sogno. Nessun segno di vita accanto a lui se non il malinconico verso di un grillo, o talvolta, dalla vicina palude, il gracchiare gutturale di una rana toro, come se questa, sentendosi poco comoda nel sonno, si stesse rigirando nel letto.

Tutte le storie di spettri e di fantasmi che aveva ascoltato nel pomeriggio gli si affollavano alla mente. La notte era sempre più buia, le stelle sembravano allontanarsi e, di quando in quando, alcune nuvole di passaggio le nascondevano alla vista. Non si era mai sentito così solo e disperato. Si stava per di più avvicinando a un luogo che era stato teatro di molte di quelle storie di spettri. In mezzo alla strada si ergeva un grosso liriodendro. I suoi rami nodosi, grossi come il tronco di un qualsiasi albero comune, assumevano forme fantastiche, piegandosi fino a terra per risollevarsi di nuovo verso l'alto. Questo albero era collegato alla tragica storia dello sventurato André che era stato fatto prigioniero proprio in quel punto ed era universalmente noto con il nome di «albero del maggiore André»¹³. La gente nutriva sentimenti di profondo rispetto e superstizione nei confronti di quest'albero, in parte per solidarietà con il suo sfortunato omonimo e in parte per tutte le lugubri storie che si narravano a riguardo.

Avvicinandosi a questo temibile luogo, Ichabod cominciò a fischiare; gli parve che qualcuno avesse risposto al suo fischio, ma era solo una raffica di vento che sibilava tra i rami. Accostandosi un poco di più, gli parve di vedere qualcosa di bianco pendere al centro dell'albero. Si fermò e smise di fischiare; guardando meglio, si accorse che si trattava di un punto dell'albero che era stato colpito da un fulmine, e il legno bianco era rimasto danneggiato. Subito dopo udì un gemito; cominciò a battere i denti mentre le ginocchia urtavano contro la sella, ma non era che un grosso ramo agitato dal vento. Superò indenne quell'albero, ma nuovi pericoli lo attendevano al varco.

A circa duecento metri da lì scorreva un piccolo ruscello, che si addentrava in una valletta paludosa, fitta di vegetazione, nota come palude di Wiley. Alcuni tronchi d'albero rozzamente tagliati fungevano da ponte su questo corso d'acqua. Dal lato della strada in cui il torrente entrava nel bosco, un gruppo di querce e di castani, infestati da un groviglio di viti selvatiche, proiettava un'oscurità cavernosa. Oltrepassare questo ponte era la prova più ardua. Era il punto esatto in cui l'infelice André era stato catturato, e i soldati che lo avevano sorpreso si erano nascosti proprio dietro quel viluppo di rami e di liane. Si credeva che questo luogo fosse infestato dagli spiriti, e un giovane scolaro che si trovi ad attraversarlo al buio, da solo, sarebbe in preda al terrore.

Mentre si avvicinava al ruscello sentì il cuore martellare violentemente nel petto. Tuttavia, raccolse il coraggio, incitò il cavallo con qualche calcio ben piantato nelle costole e cercò di superare il ponte di slancio. Quel diavolo d'un animale, invece di balzare in avanti, fece uno scarto laterale e andò a sbattere con un fianco contro la palizzata. Ichabod, che più a lungo indugiava su quel ponte più era terrorizzato, stratonò violentemente le redini e, con il piede, prese a dar calci al cavallo. Inutile! Il destriero in effetti fece un balzo, ma per andarsi a infilare in una macchia di rovi e di sambuco, sul lato opposto della strada. Il maestro prese a darsi un gran da fare col frustino e i talloni sulle costole fameliche del vecchio Gunpowder che, di fatto, si lanciò in avanti, ansimando e sbuffando, ma si fermò davanti al ponte, arrestandosi così all'improvviso che per poco non mandò il suo cavaliere ruzzoloni per terra. Fu allora che il sensibile orecchio di Ichabod percepì qualcosa di simile a qualcuno che cammina nell'acqua. Sulla sponda del ruscello tenuta in ombra dal fitto del bosco, vide una grossa sagoma nera e informe. Era immobile, e sembrava raccogliersi nell'oscurità come un mostro gigantesco, pronto a lanciarsi sul malcapitato viandante.

Il povero maestro, sgomento, era in preda al terrore con tutti i capelli dritti sulla testa. Che fare? Era troppo tardi, ormai, per darsela a gambe levate e, inoltre, come poteva sperare di sfuggire a uno spettro o demone, se di questo si trattava, capace di cavalcare sulle ali del vento? Perciò, raccogliendo quel che restava del suo coraggio, domandò balbettando: «Chi siete?». Nessuno rispose. Ripeté la domanda con voce ancor più agitata, ancora una volta senza avere risposta. Spronò di nuovo i fianchi dell'ostinato Gunpowder, e, chiudendo gli occhi, intonò un salmo con profondo fervore. A quel punto l'ombra, causa di tutto quel panico, si mosse e fu d'un balzo in mezzo alla strada. Malgrado l'oscurità della notte, era possibile distinguere la sagoma della creatura sconosciuta. Sembrava un cavaliere alto e robusto, in sella a un cavallo nero e grandissimo. Non manifestava ostilità né amicizia, e si teneva in disparte su un lato della strada, avanzando lentamente dalla parte dell'occhio cieco del vecchio Gunpowder, il quale aveva ormai superato la paura e la cocciutaggine.

Ichabod, che non apprezzava neanche un po' quello strano compagno notturno e si ricordava l'avventura di Brom Bones con l'assiano al galoppo, spronò il suo destriero, sperando di seminarlo in

qualche modo, ma lo sconosciuto fece lo stesso, mantenendo la stessa andatura. Ichabod tirò le redini e si mise al passo, sperando di restare indietro, ma ecco che l'altro si adeguò. Il poveretto si sentì mancare; cercò di riprendere il salmo ma la lingua era secca e gli si appiccicava al palato, cosicché non riuscì ad articolare una sola parola. Vi era qualcosa di impenetrabile e di terrificante nel silenzio cupo e ostinato di quel tenace compagno. Ben presto ne capì con orrore la tremenda ragione. La sagoma del misterioso cavaliere si profilò ad un tratto nitida contro il cielo: era davvero mostruosamente grande, tutta avvolta da un ampio mantello. Ichabod, sgomento per la paura, si accorse che era senza testa! E il suo terrore aumentò quando vide che il fantasma portava quella testa, che avrebbe dovuto essere sulle sue spalle, appoggiata sul pomo della sella! Il suo spavento divenne vera e propria disperazione: scaricò una raffica di calci e di pugni su Gunpowder, sperando di seminare il suo compagno prendendolo alla sprovvista... ma lo spettro partì di scatto insieme a lui. Corsero a perdifiato, saltando ogni ostacolo, e ad ogni balzo volavano pietre e balenavano scintille. Gli abiti leggeri di Ichabod svolazzavano, mentre egli allungava il suo corpo ossuto sopra la testa del cavallo, nell'ardore della fuga.

Avevano ormai raggiunto la strada che svolta in direzione di Sleepy Hollow, ma Gunpowder - come posseduto dal demonio - invece di proseguire, fece uno scatto a sinistra precipitandosi al galoppo giù per la collina. La strada attraversava una gola sabbiosa, ombreggiata dagli alberi, per circa un quarto di miglio, fino a giungere presso il famigerato ponte delle storie di spettri, oltre il quale si erge la verde collina su cui sorge la bianca chiesetta.

Fino a quel momento il panico del destriero aveva dato al suo inesperto cavaliere un piccolo vantaggio, ma, giunto a metà di quella gola, le cinghie della sella si allentarono ed egli la sentì scivolar via. Tentò di afferrarla per il pomo e di tenerla ferma, ma fu tutto inutile; ebbe appena il tempo di aggrapparsi al collo di Gunpowder, che la sella cadde a terra ed egli udì il suo inseguitore che la calpestava. Per un attimo gli attraversò la mente la paura che Hans Van Ripper si sarebbe infuriato - perché si trattava proprio della sella per la domenica e i giorni di festa - ma non era certo il momento di abbandonarsi a tali stupide angosce: lo spettro lo stava incalzando e lui (cavallerizzo davvero poco esperto!) doveva concentrarsi per non stramazza a terra. Scivolava da una parte e dall'altra, sobbalzava sulle vertebre sporgenti del cavallo con una tale violenza che più di una volta temette di spezzarsi in due.

Un varco tra gli alberi lo rianimò con la speranza che il ponte della chiesa fosse ormai vicino. Il tremulo riflesso di una stella sulle acque del ruscello gli fece capire di non essersi ingannato. Intravide in mezzo ai rami il bianco pallido delle mura della chiesa. Si ricordò di come in quel punto lo spettro, gareggiando con Brom Bones, fosse scomparso nel nulla. «Se riesco a raggiungere il ponte», pensò, «sono salvo». Udì il cavallo nero ansimare e soffiare alle sue spalle; gli parve di sentirne l'alito bruciante. Un altro calcio violento nelle costole, e il vecchio Gunpowder attraversò il ponte di slancio, passando sulle tavole rimbombanti, e raggiunse il lato opposto. Ichabod gettò un'occhiata per vedere se il suo inseguitore si stesse, come da copione, dissolvendo in una vampa di fuoco e di zolfo, ma proprio in quel momento lo spettro si sollevò sulle staffe, e fece per scaraventargli addosso la propria testa. Lo sventurato cercò di evitare quel feroce proiettile, ma era troppo tardi. Il teschio lo colpì in pieno, con un orrendo scricchiolio, facendolo precipitare nella polvere mentre Gunpowder, il cavallo nero e il cavaliere spettrale gli passavano accanto in un turbine.

La mattina seguente trovarono il vecchio cavallo, senza sella e con le briglie penzoloni, che brucava solennemente l'erba vicino al cancello del padrone. Ichabod non si presentò a colazione. Arrivò l'ora di pranzo, e di Ichabod non c'era ombra. I ragazzi si erano radunati davanti alla scuola e bighellonavano lungo il ruscello. Hans Van Ripper cominciò a provare una certa apprensione per la sorte di quel poveraccio e della propria sella. Le ricerche iniziarono subito e, dopo accurate esplorazioni, si trovarono alcune tracce. Sulla strada che conduceva alla chiesa fu rinvenuta nel fango la sella; le impronte degli zoccoli del cavallo erano impresse profondamente nel selciato, evidente indizio di una fortissima velocità. Tali tracce proseguivano fino al ponte, oltre il quale, sulla riva del torrente e in un punto in cui l'acqua è scura e profonda, fu ritrovato il berretto dello sventurato Ichabod e, lì accanto, una zucca rotta.

Scandagliarono il torrente, senza però ritrovare il corpo del maestro. Hans Van Ripper, esecutore testamentario dei suoi beni, esaminò il fagotto che conteneva gli effetti personali di Ichabod Crane. Vi trovò due camicie e mezzo, due colletti di ricambio, una o due paia di calze di lana ritorta, dei logori calzoni di velluto, un rasoio arrugginito, un libro di canti liturgici spiegazzato e un diapason rotto. I libri e i mobili della scuola appartenevano alla comunità, tranne la *History of Witchery* di Cotton Mather, un *Almanacco* del New England e un libro di sogni e predizioni. In quest'ultimo trovarono un foglio di carta tutto scarabocchiato, pieno di cancellature e macchie d'inchiostro: tutti vani tentativi di comporre un elegante e poetico madrigale in rima, in onore dell'ereditiera Van Tassel. I libri di magia e lo scarabocchio poetico furono subito bruciati da Hans Van Ripper, che proprio allora decise di non mandare più a scuola i suoi bambini, considerando che in fondo da tutto quel leggere e scrivere non era venuto niente di buono. Quanto al denaro del maestro (un giorno o due prima aveva riscosso il trimestre di paga), era probabile che l'avesse con sé al momento della scomparsa.

Il misterioso avvenimento sollevò non poche speculazioni la domenica seguente, in chiesa. Alcuni contadini si radunarono nel cimitero, sul ponte e nel luogo dove erano stati rinvenuti la zucca e il cappello per commentare il fatto. Ricordarono la storia del vecchio Brouwer, quella di Brom Bones e tutte le altre leggende della serie e, dopo averle attentamente vagliate e confrontate con gli indizi del caso in questione, scuotendo la testa conclusero che Ichabod doveva esser stato rapito dall'assiano al galoppo. Ichabod non aveva famiglia, né altre responsabilità, quindi nessuno si preoccupò più di lui: la scuola fu trasferita altrove e un altro maestro lo sostituì.

Anni dopo, un vecchio fattore che si era recato per una breve visita a New York (e fu proprio lui a

riferire la spettrale avventura) tornò a casa con la notizia che Ichabod Crane era vivo e vegeto, che era fuggito in parte per la paura dello spettro e di Hans Van Ripper e in parte per l'umiliazione di essere stato così repentinamente liquidato dall'ereditiera; si era trasferito lontano, aveva continuato ad insegnare e, contemporaneamente, aveva studiato legge; in seguito era stato ammesso al Foro; era divenuto un eminente uomo politico, aveva fatto una bella campagna elettorale, aveva scritto per i giornali e, infine, era stato nominato giudice di Tribunale. Fu notato anche che Brom Bones, che poco tempo dopo la scomparsa del suo antagonista aveva condotto trionfalmente all'altare la bella Katrina, sembrava sempre molto ben informato ogni volta che si raccontava la storia di Ichabod e, sentendo nominare la zucca, scoppiava sempre in una fragorosa risata. Erano in molti a sospettare che ne sapesse più di quanto preferiva confessare.

Ma le anziane contadine, che in questo genere di faccende sono i giudici migliori, insistono nel dire che Ichabod fu rapito da potenze soprannaturali e la sua è una delle storie che si raccontano più spesso, accanto al fuoco, nelle sere d'inverno. Il ponte è diventato da allora oggetto di ulteriore apprensione e forse proprio a questo si deve il fatto che la strada ha subito, in quel punto, una deviazione e la chiesa si raggiunge costeggiando la chiusa del mulino. La scuola, abbandonata, cadde presto in rovina e pare sia infestata dallo spirito dello sventurato maestro. I contadini che nelle sere d'estate fanno lentamente ritorno a casa, hanno spesso l'impressione di udire, in lontananza, la sua voce che intona un malinconico salmo nelle placide solitudini di Sleepy Hollow.

POSCRITTO

Trovato tra gli scritti autografi di Mr Knickerbocker

Ho riferito la precedente storia usando quasi le stesse parole con le quali l'ho udita narrare durante un'assemblea delle corporazioni nell'antica città di Manhattoes, cui parteciparono molti saggi e illustri cittadini. Il relatore era un vecchio dall'aria elegante, che indossava un completo sale e pepe e aveva un volto allegro e al tempo stesso malinconico, ed ebbi la sensazione che fosse anche povero: si sforzò moltissimo di essere divertente! Il suo racconto fu accompagnato da molte risate e applausi, soprattutto da parte di due o tre assessori comunali che avevano dormito per quasi tutto il tempo. D'altro canto, un vecchio gentiluomo alto e magro, con folte sopracciglia, mantenne sempre un'espressione grave e piuttosto severa; di tanto in tanto incrociava le braccia, chinava la testa e guardava a terra, come rimuginando tra sé. Era uno di quegli uomini prudenti che non ridono mai, se non cautelati da solide basi, ossia quando hanno la ragione e la legge dalla loro parte. Non appena la vivacità degli altri si fu calmata e si ristabilì il silenzio, egli poggiò un gomito sul bracciolo della poltrona e, con l'altra mano su un fianco, domandò con un cenno del capo lieve ma quanto mai autorevole e un sopracciglio aggrottato, quale fosse la morale del racconto e cosa si volesse dimostrare narrandolo pubblicamente.

Il relatore, che si stava portando alle labbra un bicchiere di vino per ristorarsi dopo tanta fatica, tacque un istante, guardò l'interlocutore con un grande rispetto e, abbassando lentamente il bicchiere, osservò che il suo racconto intendeva dimostrare «che nella vita ogni situazione ha i suoi vantaggi e i suoi lati piacevoli, purché si sappia stare allo scherzo. E quindi, chi si mette a gareggiare a cavallo con il fantasma di un soldato di cavalleria deve pur aspettarsi qualche difficoltà. E che, per un maestro di campagna, essere rifiutato da un'ereditiera olandese è un primo passo sicuro per assicurarsi un'alta carica dello Stato».

Dopo questa spiegazione, il prudente gentiluomo aggrottò ancora di più le sopracciglia, sconcertato dal ragionamento nascosto in quel sillogismo, e mi parve che il signore col completo sale e pepe lo guardasse con aria trionfante. Infine l'interlocutore osservò che tutto questo andava bene, ma riteneva ancora la storia un tantino stravagante: sussistevano un paio di punti sulla veridicità dei quali nutriva seri dubbi.

«Le assicuro, signore», replicò il relatore, «che sono il primo a non crederci, neanche per metà!».

* Nella versione originale questo racconto chiudeva *Il libro degli schizzi* con il titolo *La leggenda della Valle Addormentata*. In questa edizione si è preferito utilizzarlo, invece, in apertura del volume e intitolarlo *Il mistero di Sleepy Hollow*, data la preponderante fama di questo scritto di Irving rispetto agli altri e considerando anche la famosa versione cinematografica del 1999, con Johnny Depp, diretta da Tim Burton.

¹ James Thomson, *The Castle of Indolence*. (n.d.t.)

² *To tarry* significa "indugiare". (n.d.t.)

³ Letteralmente, "valle addormentata". (n.d.t.)

⁴ Nella tradizione popolare, la giumenta della notte (*night mare*) è lo spirito maligno femminile, in genere seguito da altri nove spiriti di tipo simile. (n.d.t.)

⁵ *Crane* significa "gru". (n.d.t.)

⁶ Figlio dello studioso Increase Mather già citato dall'autore, Cotton Mather è il più famoso degli esponenti di una dinastia di ministri religiosi e importanti intellettuali dei primi tempi dell'insediamento dei coloni. Il riferimento di Irving è errato: si tratta probabilmente dell'opera intitolata *Memorable Providences Relating to Witchcrafts and Possessions* (1689). L'argomento della stregoneria è trattato in altre due importanti opere: *Magnalia Christi Americana* e *The Wonders of the Invisible World*. (n.d.t.)

⁷ Il *whip-poor-will* [nome inglese della nottola] è un uccello che si sente solo di notte. Deve questo nome al suo canto, che si crede faccia appunto ricordare queste parole. (n.d.a.)

⁸ *Bones* significa "ossa". (n.d.t.)

⁹ Letteralmente, "polvere da sparo". (n.d.t.)

¹⁰ Letteralmente, "temerario". (n.d.t.)

¹¹ Ciambella dolce fritta nel lardo. (n.d.t.)

¹² Ciambella di varie forme, fritta croccante nel lardo o nell'olio. (n.d.t.)

¹³ Il maggiore André (1751-1780) fu aiutante generale delle forze inglesi durante la guerra americana d'indipendenza. Nel 1780 fu incaricato di trattare con il generale americano Arnold, che gli offrì di tradire il proprio comando a West Point. Il maggiore André fu catturato mentre, travestito, ritornava da un incontro privato, e inviato al generale Washington, che lo giudicò e lo fece impiccare come spia. (n.d.t.)

Il viaggio

Navi, navi, io vi scorgo
in mezzo all'onde
verrò per mettere alla prova
quello che proteggete e progettate,
qual è la vostra meta e il vostro scopo.
Una si reca all'estero per le mercanzie e gli scambi
un'altra resta per impedire che il suo paese sia invaso,
una terza torna in patria con un carico prezioso e opulento...
Ehilà fantasia, tu dove vai?

Anonimo¹

Per un americano che voglia visitare l'Europa, il lungo viaggio da affrontare è una preparazione eccellente. Il fatto che per un certo periodo di tempo non si assista alle scene consuete e non ci si impegni nelle solite occupazioni produce uno stato d'animo particolarmente disposto ad accogliere le impressioni più nuove e più vivide. La vasta distesa di acque che divide gli emisferi assomiglia a una pagina vuota nel libro della vita. Manca quella transizione graduale grazie alla quale, in Europa, le caratteristiche e le popolazioni delle diverse nazioni si fondono quasi impercettibilmente tra loro. Da quando si perde di vista il paese che si è appena lasciato, è tutto un gran vuoto finché non si posa il piede sulla riva opposta per essere immediatamente gettati nella confusione e nelle novità di un altro mondo.

Viaggiando via terra, ci sono continui paesaggi e una successione ininterrotta di persone e incidenti che proseguono la storia della vita e riducono l'effetto dell'assenza e della separazione. È vero che, a ogni tappa del pellegrinaggio, si trascina «una catena che si fa sempre più lunga»², ma la catena è integra: possiamo ripercorrerla, anello dopo anello, e abbiamo l'impressione che l'ultimo di essi ci tenga ancora avvinti alla patria. Un lungo viaggio per mare, invece, ci strappa di colpo da tutto. Ci rende consapevoli di essere stati scaraventati via dal sicuro ancoraggio della vita stabile per finire alla deriva in un mondo incerto. Interpone un abisso che non è solo immaginario, bensì reale, tra noi e le nostre famiglie, un abisso soggetto alle tempeste, alla paura, all'incertezza, tutte cose che rendono tangibile la distanza e precario il ritorno.

Così è stato, almeno per quanto mi riguarda. Guardando la linea azzurra del mio paese nativo svanire come una nuvola all'orizzonte, mi sembrò di avere chiuso uno dei libri del mondo e dei suoi interessi e di avere il tempo per meditare, prima di aprirne un altro. E quella terra che ora spariva dalla mia vista, che racchiudeva ciò che avevo di più caro al mondo... In quanti pericoli poteva incorrere! Quanti mutamenti potevano avvenire dentro di me, prima che mi fosse concesso di rivederla! Chi può dire, all'inizio dei suoi vagabondaggi, dove potranno trascinarlo le volubili correnti dell'esistenza o quando potrà fare ritorno, oppure se sarà destino che riveda i luoghi della sua infanzia?

Ho detto che sul mare tutto è assenza: dovrei correggere questa espressione. Per chi è incline a sognare a occhi aperti e ama perdersi nelle fantasie, un viaggio per mare è ricco di spunti per la riflessione: ma in questo caso si tratta delle meraviglie degli abissi e del cielo e tendono quindi a distogliere i pensieri dalle questioni mondane. Mi diletta a sporgermi dal parapetto del cassero o ad arrampicarmi sull'albero maestro nelle giornate tranquille e a contemplare per ore e ore l'ampia distesa del mare estivo. Ad ammirare i cumuli di nuvole dorate che si sollevavano all'orizzonte, fantasticando che fossero regni fatati e popolandoli di creature di mia invenzione. A osservare le lente ondulazioni dei flutti che avanzano in masse argentee fino a estinguersi su quelle rive felici.

Guardare da quell'altezza vertiginosa i mostri degli abissi e le loro bizzarre capriole suscitava una deliziosa sensazione in cui si mescolavano sicurezza e terrore. Banchi di delfini ruzzavano intorno alla prua della nave; l'orca sollevava lenta alla superficie la sua enorme massa o il famelico squalo saettava simile a uno spettro nelle acque azzurre. La mia immaginazione richiamava tutto quello che avevo letto o udito raccontare sul mondo acquatico che si stendeva sotto di me: le moltitudini marine che ne percorrono le valli incommensurabili, i mostri informi, acquattati in mezzo alle fondamenta della terra e gli spaventosi fantasmi che riempiono i racconti dei pescatori e dei marinai.

Talvolta una vela lontana, scivolando lungo il margine dell'oceano, offriva un altro tema alle indagini oziose. Com'era interessante quel frammento di mondo che si adoperava a raggiungere la massa dell'esistenza! Quale glorioso monumento all'invenzione umana che, in certo qual modo, ha trionfato sui venti e sulle onde, messo in comunicazione i poli opposti del mondo, fatto sì che si scambiassero i beni riversando nelle regioni sterili del nord tutte le ricchezze del sud; ha diffuso la luce del sapere e le opere pie della civiltà, collegando gli sparsi gruppi della razza umana tra i quali sembrava che la natura avesse gettato una barriera insormontabile!

Un giorno avvistammo un oggetto informe che andava alla deriva a una certa distanza. In mare, tutto quello che spezza la monotonia della distesa di acque che ci circonda attira la nostra attenzione. Vedemmo l'albero di un veliero che era di sicuro naufragato poiché si scorgevano i brandelli degli stracci con i quali una parte dei marinai si erano legati al pennone per evitare di essere trascinati via dalle onde. Non vi era

alcun indizio dal quale risalire al nome della nave. Evidentemente il relitto andava alla deriva da diversi mesi: grappoli di conchiglie ne incrostavano la chiglia e lungo i fianchi ondeggiavano orgogliose le alghe. Ma l'equipaggio, pensai, dov'era? La lotta era finita da tempo, erano annegati tutti in mezzo al ruggito della tempesta, le loro ossa biancheggiavano negli abissi cavernosi. Il silenzio e l'oblio si erano richiusi sopra di loro come onde, e nessuno poteva raccontare la storia della loro morte. Quanti sospiri erano stati esalati dietro quella nave! Quante preghiere erano state dette per il focolare abbandonato in patria! Quante volte l'amante, la moglie, la madre avevano letto avidamente i quotidiani per cogliere qualche notizia casuale su quel vagabondo degli abissi! E l'attesa era divenuta ansia, l'ansia timore, il timore disperazione. Ahimé! Non tornerà indietro nemmeno un oggetto affinché l'amore lo conservi gelosamente. Si saprà solo che la nave salpò dal porto «e non se ne seppe più nulla!».

Lo spettacolo del relitto diede origine, come al solito, a molti racconti dolorosi. Soprattutto la sera quando il tempo, che fino ad allora era stato bello, cominciò a farsi agitato e minaccioso, annunciando chiaramente una di quelle tempeste che talvolta scoppiano all'improvviso nella tranquillità di un viaggio estivo. Seduti in cabina, intorno alla luce fioca di una lampada che rendeva più lugubre il buio, ciascuno di noi aveva la sua storia di naufragi e di sciagure. Fui particolarmente colpito da quella, assai breve, narrata dal capitano.

«Una volta», disse, «quando navigavo su una bella nave solida nelle secche di Terranova, una di quelle nebbie fittissime consuete da quelle parti c'impediva di vedere con chiarezza persino in pieno giorno; di notte, poi, era così densa che non era possibile individuare nessun oggetto a due lunghezze dalla nave. Avevo fatto accendere le luci dell'albero maestro e tenevo sempre una sentinella per cercare di avvistare i pescherecci che di solito mollano l'ancora lungo i banchi di sabbia. Soffiava una brezza vivace e noi solcavamo le acque a gran velocità. A un tratto la vedetta lanciò l'allarme: "Una nave a prua!", e l'avevo appena detto che le eravamo già addosso. Era una piccola goletta all'ancora col fianco rivolto verso di noi. La ciurma dormiva e non aveva issato la luce. La colpimmo proprio nel mezzo. La potenza, le dimensioni e il peso del nostro vascello la trascinarono sott'acqua; le passammo sopra e fummo costretti a proseguire il nostro corso precipitoso. Mentre il relitto fracassato affondava sotto di noi, vidi di sfuggita due o tre disgraziati che si precipitavano mezzi nudi fuori dalla cabina: erano appena usciti dai loro letti per essere inghiottiti, urlanti, dalle onde! Mentre annegavano udii il loro ultimo grido confondersi con quello del vento. La raffica che ce lo portò alle orecchie ci allontanò fin dove non potevamo più udire altro. Non dimenticherò mai quel grido! L'abbrivio era tale che ci volle un po' prima che potessimo invertire la rotta della nave. Tornammo sul posto dov'era stata ancorata la goletta, ma non riuscimmo a individuarlo con precisione. Incrociammo su e giù per diverse ore nel fitto nebbione. Sparammo dei razzi di segnalazione e restammo attenti in ascolto per cogliere il richiamo di qualche superstite, ma tutto era silenzio, non li vedemmo più e non ne sapemmo più nulla!».

Confesso che, per un certo tempo, queste storie interruppero le mie belle fantasticherie. Con la notte la tempesta peggiorò. Il mare era orribilmente agitato. Si udiva un rombo cupo, spaventoso: erano le onde che si precipitavano e i flutti che s'infrangevano. L'abisso chiamava un altro abisso³. A volte la massa nera delle nuvole sulle nostre teste sembrava squarciata dai bagliori delle saette che guizzavano sulle onde schiumose e rendevano ancora più terribile l'oscurità che seguiva. I tuoni rombavano sulla vasta distesa d'acqua e le onde, simili a montagne, li riecheggiavano e li prolungavano. Mentre la nave s'inabissava rollando in quelle fragorose caverne, sembrava un miracolo che riacquistasse l'equilibrio o mantenesse la capacità di galleggiare. I pennoni s'immergevano nell'acqua, la prua era quasi sepolta dai marosi. A volte sembrava che l'ondata successiva fosse lì lì per sopraffarla e solo un destro colpo di timone la salvava dalla collisione.

Quando mi ritirai in cabina, quello spettacolo terribile non mi abbandonò. Il sibilar del vento tra le sartie sembrava un lugubre gemito. Lo scricchiolio degli alberi, lo sforzo e il cigolio delle paratie mentre la nave avanzava a fatica sul mare perturbato, suscitavano terrore. Mentre ascoltavo i marosi che si infrangevano contro la fiancata della nave e mi assordavano, mi sembrava che intorno a quella prigioniera galleggiante la Morte si scatenasse alla ricerca di una preda: il semplice spostamento di un chiodo, l'aprirsi di una giuntura avrebbero potuto farla entrare.

Una bella giornata, con il mare calmo e la brezza a favore fu sufficiente a fugare quelle lugubri riflessioni. Sul mare, è impossibile resistere all'influsso rasserrenante del tempo buono e di un bel vento. Com'è bella e superba la nave quando, adorna di tutte le sue vele issate e rigonfie, procede di gran carriera sulle acque increspate! Come sembra prode e altera, una vera signora degli abissi!

Potrei riempire un volume intero con le fantasie suscitate da un viaggio per mare, dato che per quanto mi riguarda è una fantasticheria quasi interminabile... ma è tempo di giungere a riva.

Una bella mattina di sole, dall'alto dell'albero maestro fu lanciato l'entusiasmante grido di «Terra!». Solo chi l'ha provato può farsi un'idea della miriade di sensazioni piacevoli che si affollano in un cuore americano quando, per la prima volta, giunge in vista dell'Europa! Il nome stesso induce una grande quantità di associazioni. È la terra promessa che trabocca di tutto ciò che ha udito nei racconti della fanciullezza o su cui ha meditato negli anni di studio.

Da allora fino al momento dello sbarco, tutto fu febbrile eccitazione. Le navi da guerra si aggiravano lungo la costa come custodi giganteschi. I promontori dell'Irlanda che si allungavano nel Canale di St George, le montagne del Galles che svettavano tra le nubi: tutto suscitava un grande interesse. Mentre risalivamo il Mersey, scrutai le sponde con un cannocchiale. Il mio sguardo indugiò con piacere sulle linde casette dagli arbusti ben tagliati e dai verdi praticelli. Vidi le rovine cadenti di un'abbazia ammantata di edera e lo stretto campanile di una chiesa di campagna ergersi oltre il ciglio di una vicina collina: era tutto caratteristicamente inglese.

La marea e il vento erano così favorevoli che la nave poté accostarsi subito al molo. Era affollato di gente: alcuni erano semplici spettatori, altri in ansiosa attesa di amici o parenti. Riconobbi il mercante che aspettava la consegna della nave con la fronte aggrottata e l'espressione assorta di chi è intento a far calcoli. Teneva le mani in tasca e fischiava pensieroso mentre camminava avanti e indietro nel piccolo spazio lasciategli dalla folla, per riguardo verso la sua temporanea importanza. Ci fu un reciproco scambio di richiami e saluti tra la riva e la nave a mano a mano che gli amici si riconoscevano. Notai in special modo una giovane donna malvestita, il cui comportamento tuttavia suscitava interesse. Si sporgeva in mezzo alla folla, il suo sguardo perlustrava la nave mentre si avvicinava alla riva, per distinguervi un viso amato. Pareva delusa e ansiosa, quando udii una flebile voce pronunciare il suo nome. Era quella di un povero marinaio che si era ammalato in viaggio e a bordo aveva suscitato la simpatia di tutti. Quando il tempo era buono, i compagni gli stendevano un materasso all'ombra, sul ponte, ma ultimamente le sue condizioni erano talmente peggiorate che non si alzava più dall'amaca e si limitava a esprimere il desiderio di rivedere la moglie prima di morire. Quando avevamo imboccato il fiume lo avevano aiutato a salire sul ponte e ora se ne stava appoggiato alle sartie, con un viso a tal punto smagrito, pallido e spettrale che non c'era di che meravigliarsi se nemmeno gli occhi dell'amore riuscivano a riconoscerlo. Ma al suono di quella voce, gli occhi della donna si volsero veloci verso il suo profilo; vi lessero in un lampo tutto un poema di dolore. La giovane giunse le mani, emise un piccolo grido e restò lì a torcersele in un silente strazio.

Ormai tutto era fretta e confusione: i conoscenti che s'incontravano, gli amici che si salutavano allegri, le contrattazioni degli uomini d'affari. Io ero l'unico solitario e non avevo nulla da fare. Non avevo amici da incontrare, né saluti a cui rispondere. Posai il piede sulla terra dei miei padri, ma su quella terra sentii di essere uno straniero.

¹ AA.VV., *English Minstrelsy*, Edinburgh, Ballantyne & Co., 1810. (n.d.t.)

² Verso tratto dalla poesia *Il viaggiatore*, di Oliver Goldsmith, scrittore irlandese del XVIII secolo. (n.d.t.)

³ Salmi, 42:7. (n.d.t.)

Al servizio dell'umanità essere
Un dio guardiano quaggiù; ancora impiegare
il coraggioso ardore della mente in scopi eroici,
tali che possano innalzarci al di sopra del gregge servile
e farci brillare in eterno - questa è la vita.

Thomson²

A Liverpool, uno dei primi luoghi in cui viene accompagnato uno straniero è l'Athenaeum. Ideato secondo un progetto liberale e giudizioso, contiene una bella biblioteca, un'ampia sala di lettura ed è il più importante luogo di cenacoli letterari della città. Andateci a un'ora qualsiasi e lo troverete sicuramente pieno di persone dall'aspetto severo, profondamente assorto nella lettura dei giornali.

Una volta, mentre visitavo questo covo di savi, la mia attenzione fu attratta da un individuo appena entrato nella sala. Era di età avanzata, alto, con una figura che sarà stata anche imponente, ma che il tempo, e forse le preoccupazioni, avevano lievemente incurvato. Aveva un aspetto nobile, degno di un antico romano, una testa che sarebbe piaciuta a un pittore e benché la fronte leggermente segnata rivelasse il lavoro del pensiero che consuma, gli occhi ardevano ancora del fuoco di un'anima di poeta. Nel suo aspetto c'era qualcosa che indicava una creatura di un genere diverso dalla folla affaccendata intorno a lui.

Domandai il suo nome e fui informato che si trattava di Roscoe. Indietreggiai con involontario rispetto. Quello, dunque, era uno scrittore celebre; un uomo la cui voce si è spinta fino ai confini della terra; con il cui spirito mi ero sentito in comunione persino nelle solitudini dell'America. Abituati come siamo, nel mio paese, a conoscere gli scrittori europei solo attraverso le opere, non riusciamo a immaginarli impegnati, come tutti gli altri uomini, in attività banali o meschine, a sgomitare tra la folla nei polverosi sentieri della vita. Attraversano la nostra fantasia come esseri superiori, radiosi per la luce del loro genio e circondati dall'aureola della gloria letteraria.

Trovare, perciò, il raffinato storico dei Medici che si mescolava agli affaccendati figli del commercio fu, all'inizio, un grave colpo alle mie fantasie romantiche; ma è proprio dalle circostanze e dalla situazione in cui è stato posto che Roscoe deriva in sommo grado il diritto all'ammirazione. È interessante notare come certi intelletti si creino, per così dire, da soli, sbocciando a dispetto di ogni condizione sfavorevole e aprendosi una strada solitaria, ma irresistibile, attraverso migliaia di ostacoli. Sembra che la Natura si diverta a deludere la lenta fatica dell'artificio con cui vorrebbe portare a maturazione una decorosa mediocrità, per vantarsi del vigore e dello splendore dei prodotti del caso. Essa sparge al vento i semi del genio e anche se alcuni periscono nelle pietraie del mondo e altri vengono soffocati dalle spine e dai rovi delle prime avversità, certi tuttavia, di tanto in tanto, insinuano le loro radici persino nelle crepe delle rocce, lottano coraggiosamente per conquistare la luce del sole e diffondono nel deserto ove sono nati le bellezze della vegetazione.

Questo era il caso di Roscoe. Nato in un luogo apparentemente poco favorevole al fiorire del talento letterario - proprio in un grande centro mercantile - privo di agi, ricchezze, contatti o protezione, spronato e sostenuto unicamente dalle proprie forze, praticamente autodidatta, ha superato ogni avversità, ha raggiunto l'eccellenza e, divenuto uno degli ornamenti della nazione, ha applicato la forza del proprio talento e ogni sua influenza per far progredire e abbellire la città dov'era nato.

A dire la verità, è proprio quest'ultimo tratto del suo carattere a suscitare ai miei occhi il massimo interesse e che mi ha spinto a segnalarlo ai miei compatrioti. Per quanto siano eccellenti i suoi meriti letterari, non è che uno tra i numerosi scrittori illustri di questa nazione tanto ricca d'ingegni. Gli altri, però, vivono in genere solo per la fama o per il proprio piacere. La loro storia personale non impartisce al mondo alcun insegnamento o mostra, semmai, un esempio umiliante della debolezza e dell'incoerenza umana. Nel migliore dei casi, cercano di sottrarsi alla confusione e alla volgarità di un'esistenza indaffarata; si abbandonano all'egoismo degli agi letterari, si dilettono dei godimenti intellettuali, ma si tratta di un piacere esclusivo.

Roscoe, invece, non ha voluto per sé nessuno dei privilegi che si accordano al talento. Non si è rinchiuso nella torre d'avorio del pensiero e nemmeno nei campi elisi della fantasia, ma ha camminato per le strade maestre e per le affollate arterie della vita. Lungo la via, ha piantato pergole e piccoli boschi per il refrigerio del pellegrino e del viandante e ha fatto zampillare limpide fontane dove il lavoratore può sfuggire alla polvere e alla calura del giorno e attingere alle vitali sorgenti del sapere. C'è una «quotidiana bellezza nella vita»³ sulla quale gli uomini possono meditare per diventare migliori. Non impone alcun esempio di eccellenza sublime, pressoché inutile perché impossibile da seguire, offre piuttosto un panorama di virtù attive e tuttavia semplici e imitabili, alla portata di tutti, ma che purtroppo ben pochi praticano, perché altrimenti questo mondo sarebbe un paradiso.

Ma è la sua vita privata a essere soprattutto degna dell'attenzione dei cittadini del nostro paese giovane e industrioso, un paese nel quale la letteratura e le arti raffinate sono obbligate a crescere fianco a fianco con le erbacce delle necessità quotidiane; e, per essere coltivate, devono contare non su una

dedizione esclusiva di tempo e ricchezza, non sui raggi vivificanti di un nobile mecenate, ma su ore e stagioni sottratte agli interessi terreni che individui intelligenti e dotati di patriottismo continuano a perseguire.

Egli ci ha mostrato che, nelle sue ore di riposo, uno spirito elevato può fare molto per un paese e lasciare la propria impronta su tutto ciò che lo circonda. Al pari del suo Lorenzo de' Medici, sul quale sembra aver fissato l'attenzione reputandolo un modello perfetto dell'antichità, ha intrecciato la storia della sua vita alla storia della città in cui nacque e della gloria dell'una ha fatto il monumento alle virtù dell'altra. Ovunque vi rechiarete a Liverpool, troverete le orme dei suoi passi in tutto quanto vi è di bello e di liberale. Ha scoperto che, prima di lui, la ricchezza scorreva esclusivamente nei canali del commercio, perciò ha fatto in modo che, deviandone il corso, si formassero ruscelli vivificanti per dissetare i giardini della letteratura. Con l'esempio, a prezzo di continui sforzi, ha realizzato quell'unione tra il commercio e gli interessi intellettuali proposta con tanta eloquenza in uno dei suoi scritti più recenti⁴ e ha dimostrato con la pratica come sia possibile che si armonizzino e traggano vantaggio reciprocamente. Le nobili istituzioni dedite a studi letterari e scientifici, che fanno onore a Liverpool e danno tanto nutrimento all'intelligenza della popolazione, sono state in gran parte fondate da Roscoe che si è occupato poi di promuoverle in modo efficace; e pensando alla rapida crescita della ricchezza e delle dimensioni di questa città che promette di competere con la metropoli per importanza commerciale, è facile capire come, risvegliando l'ambizione intellettuale degli abitanti, abbia procurato un grande vantaggio alla letteratura inglese in generale.

In America conosciamo Roscoe soltanto come autore: a Liverpool se ne parla come di un banchiere e mi è stato riferito che era stato sfortunato negli affari. Non ho potuto compatirlo per questo, come invece hanno fatto molte persone abbienti: lo ritenevo troppo al di sopra della mia pietà. Chi vive solo per il mondo è nel mondo che può essere rovesciato dall'avversità, ma un uomo come Roscoe non si fa sopraffare dall'avversa fortuna. Questa, anzi, non fa che spingerlo verso le possibilità della mente, verso la più alta compagnia dei propri pensieri che a volte anche i migliori trascurano per andare a cercare altrove conforto meno degno. Egli è indipendente dal mondo che lo circonda. Vive in compagnia degli antichi e dei posteri: gli antichi gli danno la dolce consuetudine del raccoglimento erudito e i posteri la generosa ambizione alla fama futura. Per una mente di tal genere, la solitudine è la condizione di eccelso godimento. È allora che si è visitati da quelle meditazioni sublimi che sono il vero nutrimento delle anime nobili e che sono mandate dal cielo, come la manna, nel deserto di questo mondo.

Mentre i miei sentimenti erano ancora sensibili a questo argomento sono stato così fortunato da imbattermi in altre tracce di Roscoe. Durante una passeggiata a cavallo in compagnia di un gentiluomo per visitare i dintorni di Liverpool, questi svoltò improvvisamente per varcare un cancello che conduceva in un terreno tenuto a parco. Giungemmo presto a una vasta dimora padronale in pietra, costruita in stile classico. Non si poteva dire che lo stile fosse purissimo, eppure l'insieme era armonico e la posizione incantevole. Davanti alla facciata digradava un bel prato, punteggiato di gruppi di alberi disposti in modo da creare una varietà di vedute su quel suolo fertile e ameno. In fondo a una verde piana di campagna prativa era possibile intravedere il Mersey serpeggiare ampio e lento e l'orizzonte era chiuso dalle montagne del Galles che si fondevano con le nuvole e svanivano in lontananza.

Era la residenza preferita di Roscoe ai tempi della prosperità economica. Era stata un luogo signorile e ospitale, un centro di studi letterari, adesso era silenziosa e deserta. Vidi le finestre dello studio che si affacciavano sul dolce paesaggio prima descritto. Erano chiuse; la biblioteca era scomparsa. Due o tre individui dall'aspetto sgradevole si aggiravano intorno alla casa e la fantasia mi indusse a pensare che fossero tutori della legge. Mi sembrava di essermi recato a visitare una classica fonte che un tempo versava le sue acque cristalline all'ombra di un bosco sacro e di averla trovata riarsa e polverosa, dimora di lucertole e di rospi insonnoliti tra i marmi spaccati.

M'informai del destino subito dalla biblioteca di Roscoe, che consisteva di libri rari e stranieri, da molti dei quali aveva attinto il materiale per le sue opere sulla storia d'Italia. Era passata sotto il martello del banditore d'asta ed era andata dispersa in tutto il paese. Gli abitanti dei dintorni erano accorsi come tanti saccheggiatori di relitti per assicurarsi qualche porzione del nobile vascello arenatosi sulla riva. Se un'immagine del genere lasciasse spazio a comiche associazioni di idee, potremmo anche considerare buffa questa incursione di estranei nel regno della cultura: pigmei indaffarati a dividersi l'arsenale di un gigante e che si azzuffano per il possesso di armi che non saranno mai capaci di utilizzare. Potremmo raffigurarci un gruppo di speculatori, infervorati a dibattere con la fronte aggrottata il valore di un'insolita rilegatura e di certi margini miniati di un autore caduto nell'oblio, oppure l'espressione molto sagace, ma sconcertata, di qualche fortunato acquirente mentre tenta di immergersi nei caratteri gotici del libro che si è procurato con tanta fatica.

È un episodio bellissimo nella storia delle sfortune di Roscoe, tale che non può non suscitare l'interesse di una mente dedita allo studio: l'atto di separarsi dai suoi libri ha, a quanto pare, toccato i suoi più teneri sentimenti ed è stato l'unico evento che sia riuscito a ridestare la sua musa. Solo lo studioso sa come diventino cari, nel momento dell'avversità, questi compagni silenziosi, eppure eloquenti, di riflessioni pure e di ore innocenti. Quando, intorno a noi, le cose terrene diventano insignificanti, solo i libri conservano tutto il loro valore. Quando le amicizie si allontanano e la conversazione con chi ci è stato intimo stenta, insipida e convenzionale, i libri soltanto si conservano immutabili come nei giorni lieti e ci rallegrano con quella amicizia sincera che non froda mai la speranza, né evita il dolore.

Non intendo essere critico: ma, se gli abitanti di Liverpool avessero saputo apprezzare nel modo giusto quanto era dovuto a Roscoe e a loro stessi, quella biblioteca non sarebbe mai stata venduta. Si possono senza dubbio avanzare ottime giustificazioni di carattere pratico, ragioni che certo sarebbe

difficile rintuzzare con altre, all'apparenza fantasiose e bizzarre; mi sembra però che sarebbe stata una di quelle occasioni che è raro che si presentino: confortare, con un segnale di pubblica simpatia, delicato ma non per questo meno eloquente, una mente nobile che combatte con la cattiva sorte. Purtroppo si sa che è difficile giudicare correttamente un uomo di genio che abbiamo sempre davanti agli occhi! Finisce per mescolarsi alla massa diventando indistinguibile. Le sue grandi qualità perdono il fascino della novità; gli elementi alla base delle personalità più eccelse ci diventano fin troppo familiari. Alcuni concittadini di Roscoe lo considerano magari un semplice uomo d'affari; altri, un politico; tutti lo vedono impegnato nelle loro stesse attività quotidiane e si sentono addirittura superiori a lui nelle questioni pratiche. Persino quella semplicità di carattere amabile e modesta, che rende incantevole la reale superiorità, può fare in modo che sia sottovalutato da qualche mente ignobile che non sa che il valore autentico rifugge dallo sfoggio e dalla pretenziosità. Ma il letterato che parli di Liverpool, ne parlerà sempre come della patria di Roscoe. Il viaggiatore intelligente che la visiti, chiederà dove sia possibile incontrare Roscoe. In ambito letterario, è la pietra miliare che indica la città allo studioso venuto da lontano. Come la colonna di Pompeo ad Alessandria, si erge, solitario, pieno di classica dignità.

Al sonetto seguente, dedicato da Roscoe ai suoi libri quando se ne separò, si è accennato nell'articolo precedente. Se qualcosa può aumentare l'effetto dei sentimenti puri e degli elevati pensieri che qui si mostrano, è la consapevolezza che non è un prodotto della fantasia, bensì una puntuale trascrizione del più profondo sentire dell'autore:

Ai miei libri

Come chi, destinato a separarsi dagli amici
rimpiange la propria perdita, ma spera ancora tra un poco
di condividere la loro conversazione e godere del loro sorriso
e mitiga come può la freccia del dolore;

così, cari compagni, capolavori dell'arte più antica,
maestri di saggezza, che un tempo riusciate a far passare
le ore di tedio e ad alleviare ogni fatica,
ecco, rinuncio a voi: ma non con cuore scoraggiato;

perché passati pochi, brevi anni, o giorni, o ore,
potranno albeggiare stagioni più felici
e riportare intera la vostra sacra compagnia;
quando, sciolta dalla terra, con poteri illimitati,
la mente comunicherà direttamente con la mente
e gli spiriti compagni s'incontreranno per non separarsi mai più.

¹ William Roscoe (1753-1831), nato a Liverpool, fu uno storico, un libellista liberale e un poeta a tempo perso. Gli studi italiani lo condussero a scrivere la sua opera più famosa, *The Life of Lorenzo de' Medici* che ebbe grandissimo successo. Irving lo incontrò nel 1815, quando Roscoe era all'apice della carriera. (n.d.t.)

² James Thomson (1700-1748), poeta scozzese e drammaturgo autore del poema allegorico *The Castle of Indolence* e della tragedia *Sophonisba*, da cui è tratta la citazione. (n.d.t.)

³ William Shakespeare, *Otello*, atto V, scena I. (n.d.t.)

⁴ Discorso d'inaugurazione della Liverpool Institution. (n.d.a)

La moglie

I tesori del mare profondo non sono preziosi
quanto le intime consolazioni d'un uomo
al sicuro nell'amore di una donna. Io respiro un'aria
benedetta, se anche solo mi avvicinino alla casa.
Qual delizioso profumo esala il matrimonio...
Un'aiola di violette non è più soave!

Middleton¹

Ho avuto spesso occasione di osservare la forza morale con la quale le donne sopportano i più opprimenti rovesci di fortuna. Le disgrazie che fiaccano lo spirito di un uomo e lo annientano, sembrano ridestare tutte le energie del sesso più debole e procurare alla loro natura un coraggio e un'esaltazione che sfiorano talvolta il sublime. Non vi è nulla di più commovente che vedere una donna dolce e affettuosa che era debole e sottomessa, sensibile a ogni più piccola asperità mentre calcava la via della ricchezza, che fa improvvisamente sfoggio della forza spirituale necessaria a divenire, nella sventura, la consolazione e il sostegno del marito, riuscendo a sopportare con incrollabile solidità i più gravi colpi della sorte avversa.

Come la vite che ha per lungo tempo intrecciato il grazioso fogliame intorno alla quercia e da questa è stata portata in alto fino a vedere la luce del sole, quando accade che la pianta robusta venga schiantata dal fulmine, allora l'abbraccia coi rami carezzevoli e tiene così uniti i rami spezzati. Allo stesso modo, la Provvidenza ha ben decretato che la donna, da semplice ornamento dell'uomo nelle sue ore liete e sua sottomessa, diventi per lui sostegno e conforto quando è colpito da una calamità inattesa e si insinui negli anfratti più austeri della natura di lui e gli sorregga teneramente il capo chino, tenendo unito il suo cuore spezzato.

Una volta mi congratulai con un amico che era contornato da una bella famiglia, unita da un affetto vivissimo. «Non potrei augurarti sorte migliore», disse lui con entusiasmo, «di una moglie e dei figli. Se la sorte ti è propizia, sono lì a condividere il tuo benessere; altrimenti, ti sarebbero vicini per confortarti». E in effetti ho notato che un uomo sposato che cada in disgrazia ha maggiori probabilità di uno scapolo di risollevarsi e riconquistare una posizione nel mondo; in parte perché è più motivato ad agire dai bisogni di quelle creature più deboli che lui ama e che dipendono da lui per il sostentamento, ma soprattutto perché il suo animo è addolcito e confortato dall'affetto familiare e dal rispetto di sé che si corrobora scoprendo che, nonostante tutto intorno a lui sia difficoltà e umiliazione, esiste tuttavia ancora, a casa sua, un piccolo mondo d'amore sul quale regna. Lo scapolo, invece, tende a trascurarsi e ad andare in malora, a sentirsi solo e abbandonato e a lasciare che il suo cuore vada in rovina, come un palazzo deserto, per mancanza di abitanti.

Queste osservazioni mi rammentano un aneddoto domestico cui una volta mi capitò di assistere. Il mio carissimo amico Leslie aveva sposato una fanciulla assai bella e raffinata, cresciuta in mezzo agli agi e alla mondanità. Lei non era ricca, ma il mio amico lo era per entrambi ed era felice al pensiero di soddisfare ogni sua esigenza di eleganza, di assecondare quei gusti delicati e quei capricci che circondano il bel sesso di una specie di graziosa magia. «La sua vita», diceva, «sarà simile a una fiaba».

Anche la diversità dei caratteri produceva un'armoniosa combinazione: lui aveva un temperamento romantico ed era piuttosto serio; lei, gaia e animata. Avevo spesso osservato lo sguardo rapito con cui l'ammirava quando si trovavano in quelle occasioni mondane dove la giovane donna primeggiava grazie alla sua vivacità; e vedevo che gli occhi di lei lo cercavano come se anelasse solo alla sua approvazione e al suo consenso. Quando si appoggiava al suo braccio, la figura flessuosa di lei creava un armonico contrasto con il fisico alto e virile del marito. L'espressione amorevole e fiduciosa con cui lo guardava sembrava provocare un guizzo d'orgoglio trionfante e di affettuosa protezione, come se egli amasse il suo dolce fardello proprio per la sua fragilità. Mai una giovane coppia s'era avviata con maggiori aspettative di felicità sul sentiero fiorito di un matrimonio bene assortito.

Purtroppo per lui, il mio amico aveva investito tutto il suo patrimonio in grosse speculazioni ed era sposato solo da pochi mesi quando, per un susseguirsi di improvvise disgrazie, perse tutto e si trovò ridotto quasi in povertà. Per un certo tempo tenne per sé la situazione e andava in giro con il viso macilento e il cuore infranto. La sua vita era una continua angoscia e quello che la rendeva ancora più insopportabile era l'obbligo di continuare a sorridere in presenza della moglie perché non riusciva a prendere la decisione di sconvolgerla con quella notizia. Con l'occhio vigile dell'affetto, ella però si avvide che qualcosa lo rattristava. Notò l'aspetto alterato, i sospiri trattenuti e non si lasciò ingannare dai futili e fiacchi tentativi d'allegria. Dedicò la sua intelligenza e le sue tenere moine per rendere la felicità al marito, ma tutto ciò non faceva che far penetrare ancora più in profondità lo strale nel cuore di lui. Più motivi vedeva lui per amarla, e più lo angustiava il pensiero che presto avrebbe dovuto renderla infelice. Tra poco, pensava, il sorriso abbandonerà queste guance, il canto si spegnerà sulle sue labbra, la luce di questi occhi sarà offuscata dal dolore, e il cuore allegro che ora batte spensierato nel suo petto sarà gravato come il mio dalle preoccupazioni e dalle miserie del mondo.

Finalmente un giorno venne da me e, con la più cupa disperazione, mi confidò la situazione. Quando ebbi finito di ascoltarlo, gli domandai: «Tua moglie è al corrente di tutto ciò?». A questa domanda, scoppiò in singhiozzi disperati. «Per l'amor del cielo!», gridò. «Se hai pietà di me, non nominare mia moglie: è il pensiero di lei che mi fa quasi impazzire!».

«E perché?», dissi. «Prima o poi lo dovrà sapere: non potrai tenerglielo nascosto a lungo e l'informazione, appresa in altro modo, può essere più dolorosa che se fossi tu a dargliela, perché le parole e la voce delle persone care leniscono le notizie più dolorose. Inoltre ti stai privando del conforto della sua comprensione e non solo, stai anche rischiando di spezzare l'unico laccio che tiene uniti i cuori: una comunione assoluta di mente e cuore. Non tarderà a comprendere che qualcosa ti logora la mente in segreto e l'amore vero non sopporta la riservatezza: si sente disprezzato e umiliato quando venga tenuto all'oscuro anche dei dolori delle creature che ama».

«Riesci a figurarti, amico mio, quale colpo sto per dare a tutti i suoi progetti?... Pensa al modo in cui prostrerò la sua anima dicendole che suo marito è un pezzente... che dovrà rinunciare a tutte le cose eleganti della vita, ai piaceri della società, e isolarsi con me nell'oscurità e nella miseria! Dovrò dirle che sono stato proprio io ad allontanarla dall'ambiente in cui avrebbe continuato a risplendere, lieta e spensierata, luce di tutti gli occhi, ammirata da tutti i cuori! Come potrà sopportare la povertà? È cresciuta tra le raffinatezze della ricchezza. Come potrà accettare di essere trascurata? Lei che è stata l'idolo della società. Oh, le spezzerò il cuore... Le spezzerò il cuore!».

Compresi che aveva bisogno di sfogare la sua pena e lo lasciai dire perché il dolore trova sollievo nelle parole. Quando l'agitazione venne meno ed egli piombò in un silenzio angoscioso, ripresi la questione con tatto e lo incitai a comunicare al più presto la situazione alla moglie. Egli scosse il capo, cupo, ma risoluto.

«Ma come potrai celargliela? È indispensabile che ella sappia affinché tu possa intraprendere le decisioni necessarie a mutare stile di vita. Dovete cambiare modo di vivere... ma», aggiunsi, vedendo uno spasimo alterargli il viso, «questo non ti deve angustiare. Sono sicuro che non hai mai identificato la felicità con le apparenze... hai ancora degli amici, amici sinceri che non ti terranno in minore considerazione perché non abiti più in uno splendido alloggio, e non hai certo bisogno di un palazzo per essere felice con Mary...».

«Con lei sarei felice persino in una capanna!», esclamò Leslie spasmodicamente. «Con lei potrei affondare nella miseria più nera! Potrei... potrei... Che Dio la benedica! Che Dio la benedica!». E si lasciò andare all'angoscia e alla tenerezza.

«E poi credimi, amico mio», dissi, facendo un passo avanti e afferrandogli la mano con affetto, «credimi: per lei sarà lo stesso. Anzi, sarà per lei motivo d'orgoglio e di trionfo, farà appello a tutte le energie nascoste e alle fervide passioni della sua natura. Sarà felice di dimostrarti che ti ama per quello che sei. Nel cuore di ogni donna sincera c'è una scintilla di fuoco celeste che giace sopita sotto il sole della ricchezza, ma che nell'ora buia dell'avversità si accende, riluce e arde. L'uomo non conosce la vera natura della moglie che ama, non sa quale angelo consolatore ella sia finché non ha attraversato insieme a lei le prove dolorose del mondo».

C'era qualcosa nel mio modo di fare e nello stile metaforico del mio linguaggio che toccò la fervente immaginazione di Leslie. Sapevo con chi avevo a che fare e, approfittando dell'effetto prodotto su di lui, finii col convincerlo a tornare a casa e confidare alla moglie la tristezza che gli gravava sul cuore.

Devo confessare che, nonostante quello che avevo detto, ero un po' in ansia per via del risultato. Si può fare affidamento sulla forza d'animo di un individuo la cui esistenza non è stata che un susseguirsi di piacevoli? La gaiezza e la frivolezza avrebbero potuto ribellarsi e non voler percorrere il declivio che portava verso la valle di avvilimento che d'improvviso le si spalancava davanti e restare aggrappate ai territori soleggiati in cui avevano fino a quel momento trionfato. Inoltre, negli ambienti mondani, la rovina economica si accompagna a mille cocenti umiliazioni, ignote agli strati inferiori della società. In breve, incontrando Leslie il mattino dopo, non riuscii a non provare un po' di trepidazione. Aveva fatto la sua confessione.

«E come ha reagito?»

«Come un angelo! Sembra, anzi, che per lei sia stata una liberazione perché mi ha buttato le braccia al collo, chiedendomi se era tutto lì quello che negli ultimi tempi mi aveva tanto turbato. Ma, poverina», continuò, «non si rende conto del cambiamento al quale andiamo incontro. Della povertà ha soltanto una vaga idea, la conosce attraverso le poesie dove è sempre sorella dell'amore. Non subisce ancora nessuna privazione e ancora non patisce per la perdita degli agi e del lusso cui è abituata. Ma quando sperimenteremo concretamente le sordide preoccupazioni, le volgari necessità, le basse umiliazioni... Quella allora sarà la vera prova».

«Eppure», dissi, «adesso che hai superato lo scoglio più duro, la difficoltà di comunicarglielo, più presto farai sapere al mondo il tuo segreto, meglio sarà. La confessione può essere umiliante: ma almeno è un attimo e passa subito: in questo modo invece soffri a tutte le ore del giorno, anticipandola col pensiero. Non è tanto la povertà quanto la simulazione della ricchezza a torturare chi l'ha persa: lo scontro tra un carattere orgoglioso e la borsa vuota, voler conservare a tutti i costi una vana apparenza destinata a cadere in breve tempo. Abbi il coraggio di mostrarti come sei veramente e toglierai alla povertà il suo pungiglione più acuminato». Su questo punto trovai Leslie perfettamente d'accordo. Da parte sua non covava alcun falso orgoglio e, quanto alla moglie, ella desiderava soltanto adeguarsi alle loro mutate condizioni.

Alcuni giorni dopo si presentò da me verso sera. Aveva venduto il palazzo e aveva affittato una villetta in campagna, a poche miglia dalla città. Per tutto il giorno era stato indaffarato a spedirvi i mobili. La nuova sistemazione richiedeva pochi arredi e tutti della massima semplicità: tutti i mobili sfarzosi

dell'abitazione precedente erano stati venduti, fatta eccezione per l'arpa della moglie. Questa, disse, era troppo legata all'immagine di lei, apparteneva alla piccola storia del loro amore: alcuni dei momenti più soavi del corteggiamento erano stati quelli in cui si era chinato sullo strumento per ascoltare i toni intensi dell'amata voce. A questa dimostrazione di romantica galanteria di un marito innamorato non riuscì a trattenere un sorriso.

Adesso stava per recarsi alla casetta dove per tutto il giorno la moglie aveva organizzato il trasloco. Il mio animo aveva preso a cuore la storia di quella famiglia e, dato che era una bella serata, mi offrii di accompagnarlo.

Leslie era stanco per le fatiche della giornata e, mentre camminavamo, si abbandonò a cupe riflessioni. Alla fine dalle sue labbra sfuggirono due parole insieme a un gran sospiro: «Povera Mary!».

«Perché?», domandai. «Le è successo qualcosa?»

«Suvvia!», ribatté, lanciandomi un'occhiata impaziente. «Non ti sembra brutto essere costretta a questa misera condizione, ridotta a vivere in una casetta, obbligata a sfaccendare come una serva in questa sfortunata dimora?»

«Si è dunque lamentata del cambiamento?»

«Lamentata? È stata sempre dolce e allegra! Anzi, mi sembra di non averla mai vista così felice. Mi ha dimostrato solo amore, dolcezza e conforto!».

«Che creatura ammirevole!», esclamai. «E tu ti consideri povero, amico mio! Non sei stato mai tanto ricco, e prima d'ora non avevi compreso l'incommensurabile tesoro che possedevi avendo accanto questa donna».

«Amico mio, se questo primo approccio con la nuova casa fosse già concluso, credo che potrei sentirmi sereno. Ma questa giornata ha significato per lei la prima, vera esperienza. Ha fatto il suo ingresso in un'umile casetta; ha lavorato tutto il giorno per sistemare una misera mobilia; si è misurata per la prima volta con il peso dei lavori domestici; si è guardata intorno e ha visto pareti prive di ogni ornamento... Per non dire di ogni comodità; e forse adesso se ne starà seduta lì, stanca e avvilita, a meditare su un futuro di miseria».

Si trattava, in effetti, di un quadro probabile; non potendolo contraddire, proseguimmo senza parlare.

Dopo aver svoltato dalla strada principale in uno stretto sentiero immerso nell'ombra proiettata dagli alberi del bosco che era così fitta da dare l'impressione di una solitudine assoluta, giungemmo in prossimità della casetta. Aveva le sembianze umili della dimora di un poeta bucolico, eppure la sua aria campestre era molto gradevole. Uno dei lati era stato ricoperto dalla vite selvatica da un tappeto di foglie, alcuni alberi protendevano con eleganza i loro rami sul tetto e numerosi vasi di fiori erano stati sistemati con gusto intorno alla porta e sul prato di fronte alla casa. Un cancelletto dava su un sentiero che, attraverso alcuni arbusti, si snodava fino alla porta. Mentre ci avvicinavamo, udimmo cantare. Leslie mi afferrò per un braccio: ci fermammo ad ascoltare. Era la voce di Mary che cantava, con commovente naturalezza, un motivo particolarmente caro al marito.

Sentii la mano di Leslie tremare sul mio braccio. Avanzò di un passo per ascoltare meglio e, così facendo, il suo piede fece scricchiolare la ghiaia del sentiero. Un bellissimo volto luminoso fece capolino dalla finestra e sparì; udimmo un passo lieve e Mary ci venne incontro saltellando. Indossava un vestito bianco, semplice e grazioso e aveva intrecciato ai bei capelli alcuni fiori di campo; aveva le guance rosee e il sorriso le faceva splendere il viso... Non l'avevo mai vista così bella.

«Oh caro George», esclamò, «sono così felice che tu sia venuto! Era un po' che ti aspettavo e ogni tanto correvo giù per il sentiero per vedere se arrivavi. Ho apparecchiato la tavola sotto un bell'albero dietro la casa e ho raccolto delle fragole squisite perché so che ti piacciono tanto, abbiamo un'ottima panna, e tutto è così piacevole e tranquillo qui... Oh», aggiunse infilando il braccio sotto il suo e fissandolo con uno sguardo luminoso, «saremo tanto felici!».

Il povero Leslie era sopraffatto. L'attirò a sé, la strinse tra le braccia, la baciò più e più volte. Non riuscì a parlare, ma gli sgorgarono le lacrime dagli occhi. E mi ha spesso assicurato che, benché da allora gli affari gli siano andati a gonfie vele, e la sua vita sia stata veramente serena, non ha mai più provato un momento di tale completa felicità.

¹ Thomas Middleton (1570-1627), drammaturgo inglese vissuto a cavallo tra il XVI e XVII secolo, autore di *Women, Beware Women*, da cui è tratta la citazione. (n.d.t.)

Rip van Winkle

Uno scritto postumo di Diedrich Knickerbocker

Per Wotan, Dio dei sassoni,
da cui deriva Wensday¹,
cioè giorno di Wotan
la verità è cosa che manterrò sempre
fino al giorno in cui tornerò
nel sepolcro...

Cartwright²

Il seguente racconto fu rinvenuto tra le carte del defunto Diedrich Knickerbocker, un vecchio gentiluomo di New York vivamente interessato alla storia olandese della provincia e alle usanze dei discendenti degli antichi coloni. Tuttavia, le sue ricerche storiche non si svolsero tanto tra i libri quanto tra la gente, perché i primi, purtroppo, erano tristemente scarni di notizie rispetto ai suoi argomenti preferiti; e si era invece accorto che i vecchi abitanti di un borgo cittadino, e soprattutto le loro mogli, avevano un ricco repertorio di leggende, di valore inestimabile per la storia. Tutte le volte che gli capitava perciò di incontrare un'autentica famiglia olandese, comodamente insediata in una fattoria dal tetto basso, all'ombra di un frondoso sicomoro, la considerava alla stregua di un libriccino stampato a caratteri gotici, ben chiuso da un fermaglio, e la studiava con lo zelo di un topo di biblioteca.

Il frutto di queste ricerche fu una storia della provincia sotto il governatorato olandese, pubblicata alcuni anni fa. Diverse sono stati i giudizi sul valore letterario di quest'opera che, a dire il vero, non è gran cosa. Il suo merito principale consiste nella scrupolosa accuratezza che, al primo apparire del libro, suscitò in realtà parecchi dubbi, ma che è stata poi ampiamente riconosciuta, tanto da essere ormai ammesso in tutte le collezioni storiche come testo dall'autorità indiscussa.

Il vecchio gentiluomo morì poco dopo la pubblicazione del volume. Adesso che è morto e sepolto, non può certo nuocere alla sua memoria dire che avrebbe potuto utilizzare meglio il suo tempo con opere di maggior peso. In questa passione, egli era comunque incline a fare di testa sua e sebbene, agli occhi di chi gli stava vicino, ogni tanto facesse una gran confusione e alcuni amici per i quali provava profonda deferenza e affetto ne avessero l'animo rattristato, i suoi errori e le sue follie sono tuttavia ricordati «più con dolore che con ira»³ e s'incomincia a credere che non avesse mai avuto l'intenzione di nuocere o di offendere. Ma comunque il suo ricordo venga giudicato dai critici, è comunque caro a molte persone la cui opinione positiva ancora conta qualcosa. In particolar modo, a certi pasticceri che sono arrivati al punto di imprimere la sua effigie sulle torte di Capodanno, offrendogli in questo modo la possibilità di essere immortale, un po' come se venisse effigiato sulla medaglia di Waterloo o su un soldino della Regina Anna.

Chiunque abbia risalito il corso dell'Hudson ricorderà sicuramente i monti Kaatskill. Sono una propaggine isolata del grande gruppo degli Appalachi e si scorgono in lontananza, a ovest del fiume, raggiungere maestose altezze e dominare la regione circostante. Ogni mutamento di tempo, di stagione, addirittura ogni ora del giorno, realizzano una variazione nei magici colori e negli aspetti di queste montagne, che da tutte le brave donne di casa sono perciò considerate un ottimo barometro. Quando il tempo è soleggiato e stabile, si ammantano di azzurro e di porpora e stagliano il loro profilo superbo sullo sfondo del limpido cielo serale; ma a volte, quando il resto del paesaggio è sereno, hanno sopra alla vetta un cappello di nuvole grigie che, ai raggi del sole che tramonta, s'infuocano e si accendono come una corona di gloria.

Ai piedi di queste montagne incantate, il viaggiatore si sarà imbattuto talvolta in un esile filo di fumo che si alzava da un villaggio i cui tetti di assi di legno risaltano tra gli alberi, là dove l'azzurro dell'altipiano sfuma nel verde fresco del paesaggio più vicino. È un piccolo villaggio molto antico, costruito da alcuni coloni olandesi agli albori della provincia, quando il buon Peter Stuyvesant (riposi in pace!) aveva appena iniziato a governare; e solo pochi anni addietro esistevano ancora alcune dimore dei primi abitanti, tirate su con mattoncini gialli importati dall'Olanda, con le finestre provviste di grate e i frontoni triangolari, sormontati da banderuole.

In questo stesso villaggio e in una di queste case (che, a dire il vero, era purtroppo rovinata dal tempo e battuta dalle intemperie) viveva, molti anni or sono, quando il paese era ancora una provincia della Gran Bretagna, un poveraccio buono e semplice che si chiamava Rip van Winkle. Discendeva da quel van Winkle che si distinse per il suo valore ai tempi cavallereschi di Peter Stuyvesant e che lo seguì nell'assedio di Fort Christina. Egli aveva però ereditato ben poco del carattere fiero del suo progenitore. Ho già fatto notare che era un tipo semplice e di buon cuore; ed era un vicino servizievole e un marito sottomesso, tiranneggiato dalla moglie. Anzi, era proprio a quest'ultima circostanza che si poteva far risalire il carattere mite che gli aveva procurato tanta popolarità, perché sono appunto gli uomini che in casa sono costretti ad obbedire a una moglie bisbetica quelli che, all'esterno, sono più deferenti e docili. Il carattere è indubbiamente reso morbido e malleabile dal bollente inferno delle sofferenze domestiche,

dato che la strigliata di una moglie vale quanto tutte le prediche del mondo per indurre alla virtù della pazienza e della tolleranza. Sotto certi aspetti, quindi, una moglie bisbetica è da considerarsi una relativa benedizione e, in tal senso, Rip van Winkle era benedetto tre volte.

Era sicuramente il beniamino di tutte le massaie del villaggio, che - com'è solito fare il gentil sesso - nelle discussioni familiari parteggiavano per lui e non mancavano di addossare tutta la colpa a madama Van Winkle ogni volta che parlavano di loro nel corso delle ciance serali. Anche i bambini del villaggio lo accoglievano con grida di gioia ogni volta che lo vedevano. Li aiutava nei loro giochi, fabbricava oggettini e giocattoli, insegnava loro a far volare l'aquilone e a tirare le biglie, narrava lunghe storie piene di fantasmi, streghe e indiani. Quando bighellonava per il villaggio, era sempre circondato da uno stuolo di bambini che lo tiravano per la giacca, gli si aggrappavano alla schiena, gli facevano continuamente scherzi in quantità e non c'era nessun cane dei dintorni che gli abbaiasse.

Il difetto nel carattere di Rip era un'incontrastabile avversione per qualsiasi lavoro utile. E non gli facevano certo difetto l'impegno o la costanza: sarebbe rimasto seduto, senza lamentarsi, tutto il santo giorno su una roccia a pescare, reggendo una canna lunga e pesante come la lancia di un tartaro, anche senza l'incoraggiamento di un singolo pesciolino che abboccasse all'amo. Avrebbe portato il fucile in spalla per ore e ore, attraversando faticosamente boschi e paludi, su e giù per monti e per valli, per sparare a uno scoiattolo o a un piccione selvatico. Mai si sarebbe rifiutato di aiutare un vicino, anche nel lavoro più ingrato, ed era sempre in prima fila nelle allegre riunioni di campagna in cui si pelava il granturco o si alzavano muretti di pietre. Anche le donne del villaggio si servivano di lui per le loro commissioni e gli facevano fare quei lavoretti occasionali dei quali i mariti, meno disponibili, non si volevano prendere cura. Rip, insomma, era sempre pronto a dedicarsi agli affari degli altri, ma non ai suoi e per quanto riguardava i doveri verso la famiglia e i lavori necessari a mandare avanti la fattoria, riteneva addirittura impossibile occuparsene.

Secondo lui era infatti inutile applicarsi al proprio appezzamento, perché era il più nefasto dell'intero paese; tutto vi faceva una brutta fine e l'avrebbe fatta suo malgrado. Gli steccati cadevano continuamente a pezzi, la mucca si perdeva oppure finiva tra i cavoli; nel suo campo la gramigna cresceva sicuramente più in fretta che altrove; se doveva fare un lavoro all'aperto, poteva star sicuro che la pioggia sarebbe caduta a catinelle. Perciò, sotto la sua gestione, la proprietà che aveva ereditato era finita male, un acro dopo l'altro, fino a ridursi a un semplice appezzamento coltivato a granturco e a patate: malgrado ciò restava sempre la fattoria più malridotta dei dintorni.

Anche i suoi figli erano cenciosi e selvatici come figli di nessuno. Il piccolo Rip, un monello tale e quale a lui, prometteva di ereditare non solo gli indumenti smessi, ma anche le abitudini paterne. Lo si vedeva trotterellare sempre come un puledro tra i piedi della madre, con un paio di vecchie brache del padre, che si sforzava di reggere con una mano, come una signora elegante con lo strascico, quando è brutto tempo.

Tuttavia, Rip van Winkle era un cuor contento dall'indole sciocca e ottimista e prendeva il mondo così come viene: mangiava pane bianco o nero, purché fosse possibile ottenerlo con il minimo della fatica e preferiva morire di fame per un soldo piuttosto che faticare per una sterlina. Se lasciato in pace, avrebbe trascorso beatamente la vita senza far niente, ma la moglie continuava a stordirgli il capo, rimproverandolo per l'indolenza, la trascuratezza e la rovina che faceva ricadere sulla famiglia. Giorno e notte, notte e giorno agitava la lingua senza posa e qualsiasi cosa Rip dicesse o facesse provocava un nuovo torrente di rimproveri coniugali. Lui aveva un solo modo per reagire a quelle sfuriate: un modo che, utilizzato con regolarità, si era trasformato in abitudine. Si stringeva nelle spalle, scuoteva la testa, alzava gli occhi al cielo, ma non pronunciava una sillaba. Questo, però, scatenava una nuova raffica della moglie e, a quel punto, egli era ben lieto di ritirarsi in buon ordine rifugiandosi all'esterno della casa, in realtà la sola parte che un marito tormentato dalla moglie possiede.

Il solo compagno domestico di Rip era il suo cane Wolf, tiranneggiato quanto il padrone perché madama Van Winkle li considerava compagni di ozi, e guardava addirittura la bestia di malocchio, come se fosse colpa sua se il padrone deviava così spesso dalla retta via. Vero è che, in materia di onore canino, era l'animale più coraggioso che avesse mai scorrazzato per i boschi, ma qual è il coraggio in grado di sopportare il tormento continuo e ossessivo di una lingua di donna? Appena entrava in casa, Wolf si faceva mogio mogio e, con la coda tra le gambe, si aggirava con l'aria sospettosa del ladruncolo, tenendo sempre d'occhio madama Van Winkle e, al primo fremito del manico della scopa o del mestolo, usciva a precipizio lanciando acuti guaiti.

Gli anni di matrimonio passavano e, per Rip van Winkle, le cose si mettevano sempre peggio: un'indole acida non si addolcisce con l'età e una lingua affilata è il solo strumento tagliente che, con l'uso, migliora il filo. Ormai, allorché veniva scacciato da casa, soleva consolarsi frequentando una specie di circolo permanente di saggi, filosofi e altri perdigiorno del villaggio, che tenevano le loro riunioni su una panca dinanzi a una piccola locanda che aveva per insegna un colorito ritratto di sua maestà Giorgio III. Se ne stavano seduti all'ombra, nelle lunghe giornate d'estate, e chiacchieravano pigri dei pettegolezzi del villaggio oppure, mezzi addormentati, raccontavano storie senza capo né coda. Ma un uomo di stato avrebbe trovato grandissimo giovamento ascoltando le animate discussioni che si svolgevano a volte quando si ritrovavano per le mani un vecchio giornale dimenticato da un viandante di passaggio. Con grande solennità ne ascoltavano i contenuti, letti con voce strascicata da Derrick van Bummel, il maestro di scuola, un ometto azzimato, colto e vispo, che non si lasciava intimidire nemmeno dalla più lunga delle parole del vocabolario; e con quanta eloquenza disquisivano degli eventi pubblici accaduti qualche mese prima!

Le opinioni di questa combriccola erano tenute sotto controllo da Nicholas Vedder, patriarca del

villaggio e gestore della locanda: dal mattino alla sera se ne stava seduto accanto alla porta e si muoveva quel tanto che bastava per scansare il sole e proteggersi all'ombra di un grande albero. Dai suoi spostamenti, i vicini erano in grado di dire l'ora con la stessa precisione di chi consulta una meridiana. Era raro sentirlo parlare, ma fumava incessantemente la pipa. Anche così i suoi affiliati (perché ogni grand'uomo ha i suoi affiliati), lo comprendevano benissimo e riuscivano sempre a intuire il suo pensiero. Si era notato che ogni volta che non gradiva qualcosa di ciò che si leggeva o si raccontava, aspirava con veemenza, mandando rapidamente fuori il fumo con brevi boccate rabbiose; ma se, al contrario, la notizia gli garbava, allora ispirava il fumo lentamente e in tutta calma, soffiandolo fuori in placide nuvolette; a volte, poi, si toglieva la pipa di bocca e lasciava che il vapore profumato salisse in volute leggere intorno al naso, mentre annuiva serio con un cenno del capo, per manifestare la sua totale approvazione.

Ma la moglie dispotica sloggiò l'infelice Rip anche da questo rifugio: soleva infatti irrompere all'improvviso su quella pacifica riunione per dire a ciascuno il fatto suo. Neppure Nicholas Vedder, quel regale personaggio, si salvava dalla lingua della terribile virago che gli rinfacciava senza indugi di incoraggiare il marito nelle sue oziose abitudini.

Ormai il povero Rip era quasi alla disperazione; per sfuggire al lavoro della fattoria e alle urla della moglie non aveva altra possibilità che imbracciare il fucile e andare a zonzo per i boschi. A volte si metteva seduto ai piedi di un albero per dividere il contenuto della sua sacca con Wolf che compiangeva come un compagno di sventura e di persecuzione. «Povero Wolf», diceva, «la tua padrona ti fa proprio fare una vita da cani! Non farci caso, amico mio: finché avrò vita, non ti verrà meno il compagno che ti difende!». Wolf scodinzolava, guardava pensoso il padrone e se i cani sono in grado di provare pietà, sono assolutamente convinto che contraccambiasse di cuore quei sentimenti.

In una bella giornata autunnale, durante una di queste passeggiate, senza rendersene conto Rip si era arrampicato faticosamente per raggiungere uno dei punti più elevati dei monti Kaatskill. Era tutto intento nel suo passatempo preferito - la caccia agli scoiattoli - e i colpi del suo fucile echeggiavano in quelle solitudini silenziose. Nel tardo pomeriggio, stanco e ansimante, si distese su un verde pendio florido di erbe montane che sormontava il ciglio di un precipizio. Da un varco tra gli alberi si dominava per molte miglia il terreno sottostante, lussureggiante di boschi. Laggiù, molto più in basso, scorreva immenso e placido l'Hudson maestoso, riflettendo un'occasionale nuvola purpurea, una vela ritardataria appisolata sulle acque limpide, per poi infine perdersi nell'azzurro altipiano.

Dall'altro lato s'apriva, stretta e profonda, una gola montana selvaggia e boscosa: sul fondo erano sparsi i massi caduti dalle rocce sovrastanti, che il riflesso del sole al tramonto riusciva a malapena a illuminare. Per un po' Rip osservò pensoso la scena. Si andava facendo sera: le montagne cominciarono a proiettare sulle valli le lunghe ombre: capì che il buio l'avrebbe sorpreso molto prima di giungere al villaggio e, al pensiero di dover affrontare la furia di madama Van Winkle, sospirò profondamente.

Mentre si accingeva a scendere, udì una voce lontana che chiamava: «Rip van Winkle! Rip van Winkle!». Si guardò intorno, ma vide soltanto un corvo che volava solitario oltre la montagna. Pensò che si fosse trattato di un inganno della fantasia e riprese la discesa, quando nell'aria tranquilla della sera echeggiò lo stesso grido. «Rip van Winkle! Rip van Winkle!». Allora Wolf rizzò il pelo e, con un ringhio sordo, s'accucciò accanto al padrone, guardando spaventato giù nella valle. A quel punto Rip si sentì invadere da un vago senso di timore. Si volse ansiosamente in direzione della voce e scorse una strana figura che saliva a fatica tra le rocce, curva sotto il peso di un fardello che trasportava sul dorso. Si stupì vedendo un essere umano in un luogo così solitario e deserto; ma, supponendo che si trattasse di una persona del circondario che avesse bisogno d'aiuto, si affrettò a scendere per soccorrerlo.

Nell'avvicinarsi, fu ancora più sorpreso dall'aspetto eccentrico dello sconosciuto. Era un vecchio basso e tarchiato, con folti capelli irsuti e la barba brizzolata. Vestiva come un olandese del tempo antico, con una giacchetta stretta in vita da una cintura di cuoio, brache ampie il cui lato esterno era ornato da una fila di bottoni e che sbuffavano alle ginocchia. Portava sulla spalla un bel barilotto che sembrava pieno di liquore e fece cenno a Rip di avvicinarsi per aiutarlo a sostenerne il peso. Per quanto ritroso e un po' diffidente verso questa nuova conoscenza, Rip ubbidì con la consueta sollecitudine e, aiutandosi l'uno con l'altro, i due si inerpicarono a stento lungo una stretta gola scavata dalle acque, probabilmente il letto asciutto di un corso d'acqua montano. Mentre salivano, di tanto in tanto Rip udiva uno strano rumore, un rotolio, come il rombo di un tuono lontano che sembrava provenire da una voragine o, piuttosto, da una spaccatura tra le rocce torreggianti dove li conduceva il ripido sentiero che stavano percorrendo. Si fermò per un istante, ma poi, pensando che si trattasse di uno di quegli improvvisi temporali che spesso si verificano in cima alle montagne, riprese il cammino. Oltrepassarono la spaccatura e giunsero in una piccola valle simile a un anfiteatro circondato da dirupi verticali, sovrastati dai rami degli alberi sporgenti che lasciavano appena intravedere stralci di cielo azzurro e le chiare nuvole della sera. Per tutto quel tempo Rip e il suo compagno si erano inerpicati in silenzio e, per quanto il primo fosse terribilmente curioso di sapere a che serviva portare un barilotto di liquore su per quelle montagne selvagge, tuttavia lo sconosciuto aveva nell'aspetto qualcosa di insolito e incomprensibile che ispirava soggezione ed escludeva la confidenza.

Entrando nell'anfiteatro gli si presentarono allo sguardo nuovi motivi di stupore. Al centro, su uno spazio pianeggiante, un gruppo di personaggi dalle sembianze oltremodo bizzarre giocava ai birilli. Erano vestiti tutti secondo una strana foggia straniera: alcuni indossavano un corto farsetto, altri una giacchetta e avevano alla cintura un lungo coltello; quasi tutti portavano brache fuori misura, simili a quelle della sua guida. Anche i visi erano molto strani: uno aveva la testa grossa, un faccione e due occhi piccoli e porcini. Dalla faccia di un altro sembrava spuntare solo il naso e portava un cappello bianco a pan di zucchero decorato da una penna di gallo rosso. Tutti portavano barbe di varie fogge e di colori diversi. Fra tutti,

uno sembrava il comandante. Era un vecchio gentiluomo robusto, con il viso segnato dal tempo; indossava un farsetto di pizzo, una cinta larga da cui pendeva una corta spada, un alto cappello piumato, calze rosse e scarpe coi tacchi alti, ornate di fiocchi di nastro. Vedendo quel gruppo Rip pensò alle figure di un vecchio quadro fiammingo visto nella sala di Don van Schaick, il parroco del villaggio, e che era stato portato dall'Olanda ai tempi dell'immigrazione.

Ciò che gli sembrò particolarmente bizzarro era il fatto che, sebbene fosse evidente che queste persone si stavano divertendo, mantenevano però un'espressione seria e un inspiegabile silenzio, dando vita, nell'insieme, alla più malinconica brigata che avesse mai visto. Il silenzio della scena era rotto soltanto dal rumore delle bocce che, ogni volta che rotolavano sul terreno, echeggiavano tra i monti con un sordo rombo di tuono.

Quando Rip e il suo compagno si avvicinarono, quelli smisero d'un tratto di giocare e li fissarono con occhi simili a quelli delle statue, con uno sguardo così strano e inespressivo che il bravuomo sentì un tuffo al cuore e le ginocchia fecero giacomo giacomo per la paura. Il suo compagno versò il contenuto del barilotto dentro grosse fiasche e poi, con un cenno, gli ordinò di offrirle alla compagnia. Egli obbedì tremando spaventato; quelli tracannarono il liquore in un silenzio di tomba per poi riprendere il loro gioco.

La paura e la soggezione di Rip pian piano diminuirono. Quando nessuno lo guardava, si avventurò persino ad assaggiare la bevanda e trovò che assomigliava molto a un eccellente gin olandese. Egli era per natura un'anima assetata e ben presto ebbe voglia di berne un altro goccetto. Un sorso tira l'altro e le visite alla fiasca si susseguirono con tale frequenza che alla fine i sensi ne furono sopraffatti: davanti ai suoi occhi tutto prese a girare, gli cadde la testa e lui sprofondò nel sonno.

Quando si svegliò, si ritrovò sul poggio dal quale per la prima volta aveva scorto lo strano vecchio della valletta. Si strofinò gli occhi: era una bella mattina, piena di sole. Gli uccelli cinguettavano tra i cespugli e un'aquila volava in alto compiendo larghi giri attraverso la pura brezza di montagna. «Non avrò mica dormito qui tutta la notte!», pensò Rip. Ricordò quanto era accaduto prima che si addormentasse: l'uomo col barilotto di liquore, la spaccatura nella montagna, il selvaggio rifugio in mezzo alle rocce, la brigata dall'aspetto lugubre che giocava ai birilli e la fiasca... «Oh! Quella fiasca! Quella fiasca maledetta!», pensò, «Che scusa inventerò per madama Van Winkle?».

Si guardò intorno, cercando il fucile, ma invece del suo fucile lucido e ben oliato, si trovò accanto un vecchio schioppo con la canna tutta arrugginita, il cane mezzo staccato e il calcio tarlato. Fu assalito dal dubbio che quei gaglioffi della montagna gli avessero giocato un brutto tiro: dopo averlo fatto ubriacare di acquavite, lo avevano derubato del fucile. Anche Wolf era scomparso, ma forse si era perso dietro uno scoiattolo o una pernice. Fischiò e lo chiamò per nome, ma inutilmente: l'eco ripeteva il fischio e il richiamo, ma non comparve nessun cane.

Si risolse a tornare sul luogo della partita giocata la sera prima, dicendosi che se avesse incontrato qualcuno della compagnia gli avrebbe chiesto notizie del cane e del fucile. Nell'alzarsi per mettersi in cammino sentì che tutte le giunture gli dovevano e che gli mancava la consueta agilità. «Questi giacigli di montagna non fanno per me», pensò, «e se questa scappatella mi dovesse relegare a casa con un attacco di reumi, avrò di che spassarmela con madama Van Winkle». Scese dal poggio con una certa difficoltà e trovò la gola che aveva risalito insieme al suo compagno la sera precedente; ma, con suo grande stupore, vi trovò uno spumeggiante torrentello montano che balzava di roccia in roccia e riempiva l'aria del suo gorgoglio. Trovò, tuttavia, il modo di arrampicarsi lungo i fianchi, aprendosi a fatica la strada tra le macchie di betulle, sassifraghe e noccioli, a volte inciampando oppure restando intrappolato tra le viti selvatiche che stendevano i viticci da un albero all'altro, formando una specie di rete sul suo cammino.

Raggiunse infine il luogo dove la voragine tra le rocce conduceva all'anfiteatro; ma di tale pianoro non v'era alcuna traccia. Le rocce formavano un muro alto e impenetrabile al di sopra del quale il torrente si tuffava in mezzo a una cortina di schiuma evanescente, precipitando infine in un bacino largo e profondo che le ombre degli alberi circostanti facevano apparire quasi nero. Il povero Rip si fermò perplesso. Fischiò ancora per chiamare il cane; gli rispose soltanto il gracchiare di uno stormo di corvi oziosi che, appollaiati placidamente su un albero che sovrastava uno strapiombo illuminato dal sole, sembrava guardassero in basso beffandosi delle perplessità del poveruomo.

Che fare? La mattina era quasi trascorsa e Rip si sentiva allo stomaco i morsi della fame. Lo addolorava l'idea di abbandonare cane e fucile, aveva il terrore di trovarsi faccia a faccia con la moglie, ma l'idea di morire di fame tra le montagne proprio non gli andava giù. Scosse la testa, si mise in spalla lo schioppo arrugginito e, con il cuore pieno d'ansia e di preoccupazione, si diresse verso casa.

Mentre si appropinquava al villaggio incontrò una quantità di persone, ma non riconobbe nessuno, il che lo sorprese alquanto perché era sempre stato convinto di conoscere tutti nei dintorni. Anche i loro vestiti erano di una foggia diversa da quella solita. Tutti, vedendolo, lo fissavano con la stessa espressione sorpresa, e si toccavano il mento allo stesso modo. Il costante ripetersi di questo gesto indusse Rip a fare involontariamente altrettanto e, con grande meraviglia, scoprì che la sua barba era cresciuta di un palmo!

Era ormai giunto alle prime case del villaggio. Gli si attaccò alle calcagna uno stuolo di strani bimbi che strillavano e indicavano col dito la sua lunga barba grigia. Al suo passaggio, anche i cani gli abbaiano e non ce n'era uno in cui ravvisasse qualcosa di familiare. Anche il villaggio era cambiato: era più grande e più popoloso. Vide file di case che non aveva mai notato e quelle a lui note erano scomparse. Sulle porte c'erano nomi sconosciuti, alle finestre visi sconosciuti: tutto era sconosciuto. Gli vacillò il coraggio: incominciò a dubitare che lui, o il mondo intorno, fossero vittime di un sortilegio. Questo era sicuramente il suo villaggio natio, dal quale si era mosso soltanto il giorno prima. Là svettavano i monti Kaatskill. Laggiù, in lontananza, scorreva l'Hudson d'argento: ogni collina e ogni altopiano si trovava

esattamente dov'era sempre stato. Rip era perplesso e smarrito. «Che guaio, ieri sera quella fiasca», pensò, «per la mia povera testa!».

Con una certa difficoltà trovò la strada di casa e vi si avvicinò silenzioso tutto tremante, aspettandosi di udire da un momento all'altro la voce stridula di madama Van Winkle. La casa era andata in rovina: il tetto sfondato, le finestre rotte, le porte divelte dai cardini. Un cane mezzo morto di fame, che sembrava Wolf, se ne stava rintanato in disparte. Rip lo chiamò per nome, ma il cagnaccio ringhiò mostrando i denti e si allontanò per i fatti suoi. Questa fu una batosta veramente crudele. «Persino il mio cane mi ha dimenticato!», si lagnò il povero Rip.

Entrò nella casa che, a dire il vero, madama Van Winkle aveva sempre tenuto pulita e in ordine. Era vuota, squallida e apparentemente disabitata. Tanta desolazione gli fece persino superare le sue paure coniugali: chiamò ad alta voce la moglie e i bambini... Le stanze deserte riecheggiarono per un istante la sua voce, poi tutto fu di nuovo silenzio.

Allora uscì di corsa e si precipitò verso il suo vecchio rifugio - la locanda del villaggio - ma anche questa non c'era più. Al suo posto si ergeva un edificio di legno grande e sconnesso, con le ampie finestre spalancate, alcune delle quali avevano i vetri rotti, risistemati alla meglio con vecchi cappelli e panciotti a chiudere i buchi. Sopra la porta era dipinta l'insegna: "Albergo dell'Unione, proprietario: Jonathan Doolittle". Al posto del grande albero che proteggeva la piccola e tranquilla locanda olandese di un tempo, vide un lungo palo nudo, con in cima qualcosa che sembrava una papalina da notte rossa, dal quale sventolava una bandiera su cui era raffigurato uno strano insieme di stelle e di strisce. Gli era tutto nuovo e incomprensibile. Riconobbe tuttavia sull'insegna il viso rubizzo di Re Giorgio, sotto il quale aveva così spesso fumato pacificamente la pipa. Ma persino questo aveva subito una singolare trasformazione. La giacca rossa era stata sostituita con un'altra azzurra, guarnita di pelle; in mano, invece dello scettro, impugnava una spada, la testa era adorna di un cappello a tricorno; e sotto, a caratteri cubitali, era scritto "GENERALE WASHINGTON".

Presso la porta stazionava come di consueto una folla di contadini, ma nessuno che Rip riconoscesse. Sembrava cambiato persino il carattere delle persone. Regnava tra quella gente, al posto della abituale flemma sonnolenta, un affaccendarsi polemico e agitato. Cercò invano il saggio Nicholaus Vedder, con il suo faccione, il doppio mento, la lunga e onesta pipa che emetteva sbuffi di fumo invece di oziosi discorsi. Oppure Van Bummel, il maestro che elargiva generosamente a tutti il contenuto di un vecchio giornale. Al loro posto, un tipo dall'aspetto bilioso, con le tasche rigonfie di volantini, arringava con veemenza la folla sui diritti dei cittadini, sulle elezioni, sui membri del Congresso, sulla libertà, su Bunker's Hill⁴, sugli eroi del Settantasei... Tutte cose che per Rip van Winkle erano puro gergo babelico.

La sua comparsa con quel barbone brizzolato, lo schioppo arrugginito, l'insolito vestito e quel codazzo di donne e di bimbi alle calcagna, attirò ben presto l'attenzione di quei politicanti da taverna. Gli si fecero intorno in gruppo, esaminandolo da capo a piedi con grande curiosità. L'oratore si affrettò ad andargli incontro e, dopo averlo tirato in disparte, gli domandò per chi votava. Rip lo guardò con occhi imbambolati. Un altro ometto, piccolo di statura ma molto indaffarato, lo tirò per un braccio e, mettendosi in punta di piedi, gli chiese in un orecchio se fosse federale o democratico. Ancora una volta Rip non riuscì a capire la domanda. Ecco allora che un vecchio gentiluomo, con un cappello a tricorno e l'aria molto fiera e sicura di sé, si fece largo sgomitando tra la folla e, piazzatosi davanti a Rip van Winkle, con una mano sul fianco e l'altra posata sul pomo del bastone da passeggio, gli domandò in tono severo - mentre quegli occhi acuti e il cappello a tre punte gli penetravano, per così dire, fin nel fondo della sua anima - che cosa lo inducesse a venire alle elezioni con un fucile in spalla e una folla alle calcagna. Intendeva forse fomentare una sommossa nel villaggio? «Ahimé! Signori miei», gridò Rip tutto sconvolto, «io sono un poveruomo, sono pacifico, un nativo del posto, e suddito fedele del re, che Dio lo benedica!».

A questa risposta scoppiò tra i presenti un grande tumulto. «Un conservatore! Un conservatore! Una spia! Un profugo! Picchiatelo! Cacciatelo via!». Con molta difficoltà, l'uomo borioso con il cappello a tricorno ristabilì la calma e, assunta un'espressione dieci volte più severa, domandò di nuovo allo sconosciuto colpevole che cosa fosse venuto a fare e chi cercasse. Il poveretto confermò umilmente che non aveva cattive intenzioni e che era venuto soltanto per cercare alcuni suoi vicini che erano soliti trascorrere il tempo nei pressi dell'osteria.

«Or dunque chi sono? Fuori i nomi!».

Rip rifletté un momento, poi chiese: «Dove è Nicholaus Vedder?».

Vi fu un momento di sospensione, poi un vecchio rispose con un filo di voce tremante: «Nicholaus Vedder? Suvvia! È morto e sepolto da diciotto anni! C'era una lapide di legno nel cortile della chiesa che raccontava tutta la sua vita, ma adesso è marcita e non c'è più neppure quella».

«Dov'è Brom Dutcher?»

«Oh, è andato sotto le armi all'inizio della guerra: alcuni dicono che sia rimasto ucciso nell'assalto di Stony Point, altri che sia annegato durante un uragano ai piedi dell'Antony's Nose. Non so... Non è più tornato».

«Dov'è Van Bummel, il maestro?»

«Anche lui è partito per la guerra, è stato un grande generale della milizia. Ora è al Congresso».

Rip sentì un mancamento nell'udire i dolorosi cambiamenti avvenuti nella sua casa e tra gli amici e nell'essersi ritrovato così solo al mondo. Inoltre, ogni risposta gli faceva girare la testa: sembrava che si riferisse a un tempo lontanissimo e ad argomenti che non riusciva a comprendere: la guerra, il Congresso, Stony Point... Non ebbe più il cuore di chiedere informazioni su altri conoscenti, ma gridò disperato: «Non c'è nessuno qui che conosca Rip van Winkle?»

«Oh, Rip van Winkle!», esclamarono due o tre. «Ma, certo! Eccolo laggiù, Rip van Winkle, appoggiato

a quell'albero».

Rip guardò e vide il sosia perfetto di se stesso, quando si era recato in montagna: a quanto sembrava, altrettanto pigro e cencioso! A questo punto, il poveraccio era completamente fuori di sé. Dubitava della propria identità e si chiedeva se era proprio lui o un altro. Al colmo del suo smarrimento, l'uomo con il tricorno gli chiese chi era e come si chiamava.

«Dio solo lo sa!», esclamò, non sapendo più cosa pensare. «Io non sono io... sono qualcun altro... sono quello laggiù... no... quello è un altro che è entrato nei miei panni... Io ero io la notte scorsa, ma poi mi sono addormentato sulla montagna... mi hanno cambiato il fucile e tutto si è trasformato... e io sono cambiato e non so dirvi né come mi chiamo né chi sono!».

I presenti cominciarono a guardarsi e a scuotere il capo, facendosi cenni d'intesa e battendosi leggermente le dita contro la fronte. Valutarono l'opportunità di mettere al sicuro il fucile per impedire al vecchio di far del male a qualcuno e, a questa semplice supposizione, l'uomo severo con il tricorno si ritirò con una certa fretta. In quel difficile frangente, una giovane donna, fresca e bella, si fece largo tra la folla per dare un'occhiata all'uomo con la barba grigia. Teneva in braccio un bimbo paffuto che, impaurito dall'aspetto di Rip, scoppì a piangere. «Zitto, Rip», disse la donna, «zitto, sciocchino: quel vecchietto non vuol farti niente di male». Il nome del bimbo, qualcosa nel modo di fare della madre, il tono della voce, risvegliarono nella mente del poveraccio una serie di ricordi.

«Come vi chiamate, buona donna?», le domandò.

«Judith Gardenier».

«E vostro padre come si chiamava?»

«Ah, poveretto, si chiamava Rip van Winkle: vent'anni fa se n'è andato di casa con il fucile e da allora non abbiamo più avuto sue notizie. Il cane è tornato senza di lui, ma nessuno è in grado di dire se si sia sparato o se gli indiani se lo siano portato via. A quel tempo ero soltanto una bambina».

Rip aveva ancora una domanda da rivolgere, ma lo fece con voce tremante: «Dov'è vostra madre?»

«Oh, è morta poco tempo fa, le si è rotto un vaso sanguigno in un accesso di collera contro un venditore ambulante del New England».

Da questa notizia, almeno, stillò un po' di conforto. Il bravuomo non poté trattenersi oltre: strinse a sé la figlia e il bambino, gridando: «Sono io tuo padre! Ero il giovane Rip van Winkle una volta, adesso sono il vecchio Rip van Winkle! Nessuno riconosce il povero Rip van Winkle!».

Tutti rimasero stupiti, finché una vecchia uscì dalla folla barcollando e, riparandosi gli occhi dal sole con la mano, lo scrutò attentamente in viso qualche istante, poi esclamò: «Ma sicuro! È Rip van Winkle! È proprio lui! Bentornato a casa, vecchio vicino! Ma dove siete stato per questi venti, lunghi anni?».

La storia di Rip fu presto raccontata perché quei venti anni erano passati per lui in una sola notte. Quando lo udirono, i vicini lo guardarono esterrefatti e si vide che alcuni ammiccavano tra loro con espressione ironica e l'uomo importante con il cappello a tre punte, che, cessato l'allarme, era risceso in campo, piegò gli angoli della bocca e scosse il capo. Al che, nell'assemblea, tutti scossero il capo.

Comunque, si decise di accogliere il parere del vecchio Peter Vanderdonk che videro arrivare lemme lemme lungo la strada. Questi era un discendente dell'omonimo storico che scrisse una delle prime cronache della provincia. Peter era l'abitante più anziano del villaggio ed era molto esperto degli eventi soprannaturali e delle leggende del circondario. Riconobbe immediatamente Rip e confermò la sua storia con sua grande soddisfazione. Assicurò la compagnia che era un fatto storicamente accertato e tramandato dal suo antenato, lo storico, che i monti Kaatskill fossero infestati di strane creature. Si diceva che il grande Hendrick Hudson, il primo a scoprire il fiume e la regione, vi tenesse ogni vent'anni una specie di veglia, insieme all'equipaggio dell'*Half Moon*, e che questo era il modo in cui gli era concesso di tornare sui luoghi della sua impresa per vigilare sul fiume e sulla grande città che portava il suo nome. Una volta suo padre li aveva visti, vestiti dei loro vecchi costumi olandesi, giocare a birilli in una caverna sul monte e lui stesso, in un pomeriggio estivo, aveva sentito il rumore delle loro bocce, simile a un lontano brontolio di tuono.

Per farla breve, la combriccola si divise e tornò a occuparsi delle elezioni che erano tanto più importanti. La figlia condusse Rip a vivere con lei: aveva una casa comoda e bene arredata e per marito un contadino allegro e robusto nel quale Rip riconobbe uno dei ragazzetti che gli si arrampicavano sempre sulla schiena. In quanto al figlio ed erede di Rip, il sosia che aveva visto appoggiato all'albero, fu messo a lavorare nella fattoria, ma dimostrava l'inclinazione, sicuramente ereditaria, a occuparsi solo delle sue faccende.

Rip ritornò alle vecchie passeggiate e alle antiche abitudini. Ben presto si riunì con molti degli amiconi di un tempo, tutti piuttosto malridotti per il passare degli anni, ragion per cui preferì farsi nuovi amici tra la generazione emergente, dei quali divenne presto il beniamino. Non avendo occupazioni in casa ed essendo giunto all'età beata nella quale un uomo può starsene liberamente in ozio, riprese il proprio posto sulla panca accanto alla porta della locanda, riverito come uno dei patriarchi del villaggio perché conosceva tutti gli eventi dei vecchi tempi "prima della guerra". Ci volle un bel po' prima che fosse in grado di partecipare alle chiacchiere quotidiane e prima che riuscissero a fargli capire gli strani avvenimenti che si erano verificati durante il suo lungo sonno: c'era stata una rivoluzione, il paese si era liberato dalla sudditanza della vecchia Inghilterra e lui, invece di essere un suddito di Sua Mastà Giorgio III, era un libero cittadino degli Stati Uniti. Rip, in realtà, non era interessato alla politica; i cambiamenti negli stati e negli imperi gli facevano ben poca impressione; c'era un solo tipo di oppressione che lo aveva fatto lungamente penare: il governo delle sottane. Fortunatamente si era concluso: aveva liberato il collo dal giogo matrimoniale ed era libero di entrare e uscire come gli pareva, senza temere la tirannia di madama Van Winkle. Tuttavia, ogni volta che la nominavano, scuoteva la testa, si stringeva nelle spalle e

levava gli occhi al cielo: il che si poteva interpretare come segno di accettazione del proprio destino, o di gioia per essersene liberato.

Soleva raccontare la sua storia a ogni straniero che sostava all'albergo di Mr Doolittle. Da principio si notò che tutte le volte che la raccontava variava qualche particolare, il che era senza dubbio dovuto al fatto di essersi risvegliato da poco. Alla fine, si fissò sulla versione che vi ho riferito e non vi era uomo, donna o bambino che non la conoscesse a memoria. Alcuni avevano ancora la presunzione di mettere in dubbio la sua veridicità e insistevano nel dire che Rip era uscito di cervello che, in verità, era sempre stato il suo punto debole. I vecchi olandesi, però, gli accordavano una fiducia quasi universale. Ancora oggi, ogni volta che nei pomeriggi d'estate odono il rombo di un tuono provenire dai monti Kaatskill, dicono che Hendrick Hudson e la sua ciurma stanno giocando una partita a birilli e tutti i mariti del circondario oppressi dalla tirannia delle mogli, allorché la loro vita si fa particolarmente difficile, aspirano ad attingere dalla fiasca di Rip Van Winkle il sorso che dona il riposo.

Nota

Si potrebbe sospettare che la precedente storia sia stata ispirata a Mr Knickerbocker da una leggenda tedesca sull'imperatore Federico Barbarossa e il monte Kyffhäuser⁵; ma la nota che segue, da lui stesso allegata alla storia, dimostra che questo è un fatto vero, narrato con la fedeltà che lo contraddistingue.

«La storia di Rip Van Winkle può risultare incredibile a molti; io, nondimeno, sono assolutamente convinto della sua veridicità perché so bene che il circondario della nostra vecchia colonia olandese è stato sempre luogo di apparizioni ed eventi straordinari. Anzi, a dirla tutta, nei villaggi lungo l'Hudson ho udito di eventi molto più strani di questo e tutti troppo ben documentati per poterne dubitare. Io stesso ho parlato con il vecchio Rip Van Winkle che, l'ultima volta che l'ho visto, era un vecchio dall'aspetto rispettabile, così lucido ed equilibrato su ogni altro argomento che nessuna persona coscienziosa poteva rifiutarsi di prenderlo sul serio. Anzi, ho visto una dichiarazione sull'argomento vergata dinanzi ad un magistrato di campagna e firmata con una croce, proprio con la grafia del magistrato. La storia, perciò, è al di sopra di ogni eventuale dubbio. D. K.».

Poscritto

Le seguenti note di viaggio sono tratte da un libro di appunti di Mr Knickerbocker.

«I monti Kaatsberg o Kaatskill sono sempre stati la regione delle fiabe. Gli indiani pensavano che fossero la dimora degli spiriti che influenzavano il clima e distribuivano sulla terra il sole o le nuvole, mandando stagioni di caccia buone e cattive. Erano governati dallo spirito di una vecchia squaw, che si diceva fosse la loro madre. Essa abitava il picco più alto dei Catskill e aveva l'incarico di custodire le porte del giorno e della notte, di aprirle e serrarle all'ora prevista. Era lei che appuntava in cielo la luna nuova, ricavando delle stelle da quella vecchia. Nei periodi di siccità, se opportunamente propiziata, filava, con le ragnatele e la rugiada del mattino, leggere nuvole estive e le mandava a una a una dalla cresta della montagna, come fiocchi di cotone cardato, a fluttuare nel cielo finché, dissolte dal calore del giorno, ricadevano in dolce piovgerella che faceva spuntare l'erba, maturare i frutti e crescere il grano due centimetri all'ora. Se contrariata, invece, tesseva nuvole nere come l'inchiostro, acquattata in mezzo a loro come un ragno panciuto sulla sua tela, e quando quei nubi precipitavano, guai alle valli!

Nei tempi antichi, riportano le leggende indiane, c'era una specie di Manitù, o Spirito, che abitava gli anfratti più selvaggi dei monti Catskill e provava un perverso piacere nel rovesciare sui pellerossa ogni genere di mali e di tormenti. Talvolta assumeva le sembianze di un orso, di un coguaro o di un daino e si trascinava dietro l'attonito cacciatore in un faticoso inseguimento attraverso foreste inaccessibili e ripide discese finché, con un salto e un grido, svaniva, lasciando l'inseguitore terrorizzato sul ciglio di un burrone a strapiombo o di un torrente agitato.

La dimora preferita di questo Manitù è tuttora visibile. È una grande rupe o promontorio che si staglia nella parte più solitaria della montagna, nota con il nome di Garden Rock a causa delle liane fiorenti che vi si attorcigliano e dei fiori selvatici che abbondano nei dintorni. Ai suoi piedi si apre un piccolo lago, rifugio del tarabuso solitario, dove i serpenti acquatici si crogiolano al sole sulle foglie delle ninfee che galleggiano a pelo d'acqua. Questo luogo era molto temuto e rispettato dagli indiani, tanto che il cacciatore più coraggioso non avrebbe per nessuna ragione inseguito la selvaggina all'interno dei suoi confini. Una volta però un cacciatore che aveva perso la strada giunse fino al Garden Rock dove vide un gran numero di zucche vuote collocate tra i rami degli alberi. Afferratane una, si diede alla fuga, ma nella fretta la lasciò cadere tra le rocce. Subito ne sgorgò un corso d'acqua turbinoso che lo travolse e lo trascinò a sfracellarsi nello strapiombo sottostante. Il torrente si aprì la via fino all'Hudson e continua tuttora a scorrere, conosciuto con il nome di Kaaters-kill».

¹ Mercoledì. (n.d.t.)

² William Cartwright (1611-1643), drammaturgo ed ecclesiastico inglese. (*n.d.t.*)

³ William Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena II. (*n.d.t.*)

⁴ La battaglia di Bunker's Hill si svolse il 17 giugno 1775, nell'ambito dell'assedio di Boston, durante la rivoluzione americana. Da alcune fonti è considerata la battaglia più sanguinosa di quella guerra (*n.d.t.*)

⁵ Secondo la leggenda, l'imperatore del Sacro Romano Impero Federico I (1152-1190) giace addormentato in una grotta del monte Kyffhäuser, nella Germania centrale, e quando i corvi cesseranno di volare intorno alla cima si desterà per portare la Germania alla sua antica grandezza. (*n.d.t.*)

Gli scrittori inglesi e l'America

Parmi vedere nella mente una nazione nobile e potente destarsi,
come un uomo forte dal sonno, e scuotere le chiome invincibili;
parmi vederla come un'aquila, quando rinnova le penne della sua
possente giovinezza e accende gli occhi del fulgore del mezzogiorno.

Milton¹

È con il sentimento del più profondo rammarico che osservo tutti i giorni crescere l'animosità letteraria tra Inghilterra e America. Negli ultimi tempi c'è una viva curiosità intorno agli Stati Uniti e la stampa londinese trabocca di volumi di viaggi attraverso la repubblica, ma sembrano destinati a diffondere l'errore anziché la conoscenza, e hanno avuto tanto successo che, nonostante gli scambi costanti tra le due nazioni, non v'è popolo sul quale la gran massa del pubblico britannico possega un minor numero di informazioni veritiere o coltivi un maggior numero di pregiudizi.

I viaggiatori inglesi sono i migliori e i peggiori del mondo. Nessuno può eguagliare la loro profonda e filosofica visione della società o la fedeltà delle loro descrizioni di oggetti esterni; ma quando a muoverli sono l'orgoglio o il tornaconto, quando gli interessi o la buona fama del loro paese sono in conflitto con quelli di un altro, passano all'estremo opposto e, tralasciando la consueta nobiltà e il candore, si fanno trascinare dalla rabbia e da un meschino senso del ridicolo.

Perciò i resoconti dei loro viaggi sono tanto più sinceri e accurati quanto più il paese descritto è lontano. Io avrei piena fiducia nella relazione fatta da un inglese delle regioni oltre le cateratte del Nilo; di isole sconosciute del Mar Giallo; dell'India o di qualsiasi altra parte della terra che un altro viaggiatore sarebbe più propenso a dipingere usando i colori della fantasia; ma accoglierei con diffidenza il racconto sulle genti più vicine e sulle nazioni con le quali mantiene rapporti frequenti. Sebbene disponibile a fidarmi della sua onestà, non mi fiderei dei suoi pregiudizi.

Il nostro paese ha avuto anche il bizzarro destino di essere frequentato dai viaggiatori inglesi della peggior fatta. Se l'Inghilterra ha mandato uomini dotati di spirito filosofico, dalla mente aperta e colta a invadere i poli, a esplorare i deserti e a studiare gli usi e i costumi di paesi barbari con cui non avrà mai alcun rapporto duraturo né per guadagno né per diletto, ha lasciato che fossero il commerciante fallito, l'avventuriero senza scrupoli, l'operaio senza fissa dimora, il rappresentante di Manchester e di Birmingham ad aver l'onore di essere gli oracoli per quanto riguarda l'America. Sono queste le fonti da cui ci si accontenta di ottenere le informazioni su un paese che attraversa un particolare periodo di crescita morale e materiale; un paese nel quale si sta realizzando uno dei più grandi esperimenti politici nella storia del mondo e che offre allo statista e al filosofo i più profondi e straordinari spunti di studio.

Non c'è da meravigliarsi che costoro diano del nostro paese relazioni piene di pregiudizi. Gli spunti di riflessione sono troppo grandiosi ed eccelsi per le loro possibilità. Il carattere nazionale è tuttora in fermento; ci si può trovare la schiuma e la feccia, ma gli ingredienti di cui si compone sono validi e integri; del resto, ha già dato prova di possedere formidabili e abbondanti qualità e promette di assestarsi su un'indole sostanzialmente eccellente. Ma gli elementi che operano per renderlo più forte e più nobile e le prove che offre quotidianamente delle sue ammirevoli virtù, vanno tutte perdute allo sguardo di quegli osservatori miopi come talpe, impressionati esclusivamente dalle asperità derivanti dalla situazione contingente. Sono capaci di dare solo giudizi superficiali, di prendere in esame soltanto le questioni che cozzano con i loro interessi privati e con il tornaconto personale. Soffrono per la mancanza delle comodità pantofolaie e dei benefici di una società vecchia, raffinata e sovrappopolata, dove le schiere del lavoro subordinato sono affollate e molti si guadagnano da vivere con lavori squallidi e servili, sottomettendosi ai capricci dell'avidità e dell'egoismo. Gli agi, le comodità accessorie, hanno però un'importanza primaria per le menti limitate che non capiscono, o non vogliono ammettere che, da noi, sono più che compensati da grandi vantaggi pubblici e universali.

Forse è andata delusa la loro irragionevole speranza di un guadagno immediato. Forse si erano raffigurati l'America come un Eldorado dove l'oro e l'argento abbondavano, dove i nativi erano ingenui e dove da un momento all'altro sarebbero diventati straordinariamente ricchi, in modo impreveduto e con grande facilità. Quella stessa dabbenaggine che coltiva assurde speranze, se delusa, produce una rabbia meschina. Questo genere di persone si irritano con il nostro paese quando si rendono conto che anche qui, come in qualsiasi altro luogo, bisogna seminare per raccogliere; che la ricchezza bisogna ottenerla con l'ingegno e il talento e che, come altrove, bisogna lottare contro gli ostacoli della natura e la furbizia di uomini accorti e intraprendenti.

Forse, per una forma di ospitalità distorta o mal indirizzata, o per la facilità con cui i miei connazionali accolgono festosamente il forestiero e lo incoraggiano, costoro in America sono stati trattati con una deferenza alla quale non sono abituati e, avvezzi com'erano a non considerarsi alla stessa altezza del bel mondo e cresciuti con un senso di servile inferiorità, quell'eccesso di ospitalità li rende arroganti: attribuiscono alla bassezza altrui la propria condizione elevata e sottovalutano quella società in cui non esistono false distinzioni e dove, in qualsiasi circostanza, individui di tal genere possono conquistarsi tutta quella importanza.

Si dovrebbe però supporre che le informazioni provenienti da simili fonti su un argomento a proposito del quale è così importante la verità, venissero accolte con cautela dai censori della stampa. Che le motivazioni di questi individui, la loro sincerità, le occasioni che hanno avuto per informarsi e per osservare, nonché la loro capacità di giudicare correttamente venissero sottoposte a un rigoroso vaglio prima che le loro testimonianze, a danno di una nazione affine, fossero così universalmente accettate. La situazione, invece, è opposta e fornisce un bell'esempio di umana incoerenza. I critici inglesi esamineranno con grandissimo sospetto la credibilità del viaggiatore che pubblica un resoconto su un paese lontano e relativamente poco importante. Con quante precauzioni verificano le misurazioni di una piramide o i rilievi di un rudere; giudicano con severità la minima inesattezza di questi contributi alla conoscenza di semplici curiosità e accolgono invece del tutto seriamente e con assoluta fiducia i volgari errori di sconosciuti e grossolani scrittori a proposito di un paese con cui la loro patria intrattiene rapporti di grande valore e di estrema delicatezza. Anzi, utilizzano quei volumi apocrifi addirittura come libri di testo sui quali dibattere con uno zelo e un'abilità davvero degni di una causa migliore.

Non mi tratterò, tuttavia, su questo tema trito e noioso e non ne avrei neppure parlato se non fosse per l'eccessivo interesse destato, a quanto pare, in certi miei compatrioti e per gli effetti negativi che temo possa generare sul sentimento nazionale. Noi teniamo troppo in considerazione questi attacchi: sostanzialmente, non possono procurarci alcun male. La trama di falsità e incomprensioni che si vorrebbe ordire intorno a noi non è che una ragnatela intessuta intorno alle membra di un gigante bambino. Crescendo, il nostro paese se ne sbarazza. Le menzogne cadono da sole, una dopo l'altra. Dobbiamo solo continuare a vivere e ogni giorno di vita è per noi un intero volume di confutazioni. Tutti gli scrittori dell'Inghilterra (se fosse possibile supporre, anche per un solo momento, che vogliano abbassare le loro menti superiori a considerazioni tanto meschine) non potrebbero negare la nostra importanza in continua crescita, la nostra superiore ricchezza. Non potrebbero negare che la causa non sia soltanto concreta e circoscritta, ma anche di ordine etico: sono la libertà politica, la diffusione dell'istruzione, la prevalenza di sani principi morali e religiosi a dare forza, vigore e resistenza al carattere di un popolo e sono stati infatti riconosciuti come i meravigliosi puntelli del potere nazionale e della gloria della loro nazione.

Ma perché siamo tanto sensibili agli attacchi dell'Inghilterra? Perché tolleriamo di farci ferire dagli insulti che si sforza di gettarci addosso? Non è soltanto nelle opinioni degli inglesi che risiede l'onore e la reputazione prende forma. Tutto il mondo è arbitro della fama di un paese: ne osserva le attività e i comportamenti con migliaia di occhi ed è la testimonianza collettiva a stabilire la fama o il disonore di una nazione.

Per noi, perciò, ha relativamente poca importanza se l'Inghilterra ci renda giustizia o meno: la questione, forse, è di gran lunga più importante per lei, in quanto instilla nel cuore di una nazione ancora giovane una rabbia e un risentimento che aumenteranno con la sua crescita e si rafforzeranno con la sua forza. Se nell'America, come si adoperano a predicare alcuni suoi scrittori, individueranno in futuro una rivale astiosa e una gigantesca nemica, l'Inghilterra potrà ringraziare proprio quegli scrittori per aver istigato e inasprito sentimenti di odio e di rivalità. Nessuno ignora l'enorme influenza che, al giorno d'oggi, ha la letteratura e fino a che punto dia forma alle opinioni e alle passioni dell'umanità. Le controversie affidate soltanto alla spada sono passeggere: le ferite vengono inflitte solo alla carne e chi è generoso si fa un punto d'orgoglio di perdonarle e dimenticarle. Ma gli attacchi di penna trafiggono il cuore; bruciano a lungo negli animi più nobili, restano sempre presenti nella mente e la rendono morbosamente sensibile alle minime contrarietà. Avviene assai di rado che un'azione esplicita sia causa dello scoppio delle ostilità tra due paesi; esistono quasi sempre una qualche invidia o gelosia precedente, un malanimo, una predisposizione ad offendersi. Se andiamo a rintracciarne il motivo, spesso se ne troverà l'origine nelle malevoli produzioni di scrittori mercenari che, al sicuro nei loro studioli, escogitano e fanno circolare, per un misero tozzo di pane, il veleno che infiammerà l'anima del generoso e dell'eroe.

Non ho bisogno di soffermarmi troppo su questo tema che si applica anche troppo efficacemente al nostro caso particolare. Su nessuna nazione la stampa ha un potere così assoluto come sugli americani, perché l'istruzione obbligatoria delle classi più disagiate fa di ogni cittadino un lettore. Non vi è nulla di ciò che si pubblica in Inghilterra sul nostro paese che non circoli in ogni sua parte. Non v'è calunnia nata da una penna inglese né ignobile sarcasmo espresso da uno statista inglese, che non vadano a corrodere la buona volontà e ad alimentare i risentimenti nascosti. Possedendo dunque, come accade per l'Inghilterra, la fonte primaria da cui sgorga la letteratura nella nostra lingua, essa ha il potere (e in realtà è suo dovere) di farne un veicolo di sentimenti amabili e generosi, un corso d'acqua al quale le due nazioni possano incontrarsi per dissetarsi in pace e in amicizia. Se invece insisterà a trasformarlo in un fiume d'amarrezza, giungerà forse il giorno in cui dovrà dolersi della sua follia. L'attuale amicizia dell'America può essere per lei poco importante: ma le future sorti di questo paese non ammettono ombra di dubbio, mentre su quelle dell'Inghilterra incombe un'ombra d'incertezza. Se venisse, dunque, un giorno di sofferenza, se la dovessero sorprendere quei rovesci da cui non sono stati immuni nemmeno gli imperi più orgogliosi, allora sì che potrebbe rammaricarsi della follia di aver allontanato dal proprio fianco una nazione che avrebbe potuto abbracciare e aver così distrutto la sua sola possibilità di una leale amicizia oltre i confini dei suoi domini.

In Inghilterra si ha generalmente l'impressione che il popolo degli Stati Uniti sia ostile alla terra madre. È uno degli errori capillarmente diffusi da certi scrittori intriganti. Vi sono senza dubbio un'evidente inimicizia politica e una spinosa suscettibilità verso l'atteggiamento poco generoso della stampa inglese; ma, nel complesso, la tendenza popolare è fortemente schierata a favore dell'Inghilterra. Un tempo, anzi, queste propensioni sfioravano un insensato fanatismo. Il solo qualificarsi come "era un passaporto per ricevere ospitalità ed essere accolto in seno a qualsiasi famiglia e troppo spesso assegnava

un effimero valore a chi era indegno e ingrato. La sola idea di "Inghilterra" suscitava in tutto il paese un vero e proprio entusiasmo. Ci volevamo a lei con un senso quasi sacro di affetto e di venerazione, la consideravamo la terra dei nostri padri, nobile luogo di raccolta dei più antichi monumenti della nostra razza, culla e mausoleo dei saggi e degli eroi della storia patria. Dopo il nostro paese, non ve n'era nessuno della cui gloria fossimo più orgogliosi, nessuno la cui stima volessimo ansiosamente conquistare, nessuno per il quale i nostri cuori si struggessero con un fremito di affettuosa compassione. Persino durante l'guerra, ogni volta che esisteva la minima possibilità che sbocciasse un sentimento gentile, era la gioia degli animi generosi del nostro paese dimostrare che, seppure in mezzo alle ostilità, veniva tenuta desta la fiamma della futura amicizia.

Può essere definitivo, tutto ciò? L'anello d'oro della comunione fraterna, così raro tra le nazioni, dovrà essere spezzato per sempre? Meglio così, forse: servirà a dissipare un'illusione che ci avrebbe costretto alla soggezione mentale e di tanto in tanto avrebbe forse interferito con i nostri veri interessi fino a impedire l'affermarsi di un giusto orgoglio nazionale. Ma è arduo rinunciare a un legame di parentela! E sono questi sentimenti, più preziosi dell'interesse, più cari al cuore dell'orgoglio, che ci faranno voltare lo sguardo con rimpianto mentre ci allontaniamo sempre più dalla casa paterna, lamentandoci per la severità dei genitori che respingono l'affetto della loro creatura.

D'altra parte, per quanto miope e scellerato possa essere il comportamento dell'Inghilterra in questa campagna denigratoria, la recriminazione da parte nostra comporterebbe un giudizio altrettanto negativo. Non parlo qui di un'attenta e appassionata rivendicazione del nostro paese o della punizione dei dileggiatori: mi riferisco a una certa tendenza verso analoghe rappresaglie, a ritorsioni in fatto di sarcasmo e di pregiudizi, che sembrano diffondersi tra i nostri scrittori. Guardiamoci soprattutto da questa attitudine, perché moltiplicherebbe il male invece di sanare il torto. Nulla è più facile e attraente che restituire il sarcasmo e l'offesa, ma è una contesa ignobile e senza utili risultati. È la scelta di una mente debole, inasprita dalla petulanza anziché accesa dall'indignazione. Se l'Inghilterra è disposta a permettere che le basse invidie del commercio, o l'astioso malanimo della politica minaccino l'integrità della sua stampa e avvelenino la fonte dell'opinione pubblica, asteniamoci dal seguire il suo esempio. Se lei pensa che sia suo interesse diffondere l'errore e instillare l'antipatia per porre un freno all'emigrazione, noi non abbiamo interessi analoghi a cui sottostare. Non abbiamo nemmeno da nutrire uno spirito di rivalità nazionale perché, finora, in tutti i nostri antagonismi con l'Inghilterra, siamo stati noi ad avere la meglio e a guadagnarci. Ci possono essere perciò molti modi di rispondere senza lasciarsi andare al risentimento, al puro e semplice spirito di rivalsa che, del resto, non portano vantaggi. Le nostre risposte non vengono mai pubblicate in Inghilterra, non raggiungono il bersaglio, ottengono soltanto di alimentare tra di noi uno stato d'animo lamentoso e petulante; inaspriscono il dolce flusso della nostra letteratura che è ancora giovane e seminano rovi di spine tra i suoi germogli. Quel che è peggio, si diffondono in tutto il paese e, dove agisce la loro influenza, suscitano violenti pregiudizi nazionali. È proprio questo il male da evitare in modo particolare. Essendo totalmente sotto il dominio dall'opinione pubblica, dovremmo mettere la massima cura nel mantenere integra la mente del pubblico. Sapere è potere, verità è sapere; chiunque perciò diffonda, in piena consapevolezza, un pregiudizio, mina deliberatamente le fondamenta della forza del suo paese.

I cittadini di una repubblica, più degli altri uomini, dovrebbero essere candidi e spassionati. Sono, ognuno, una porzione della mente e della volontà sovrane e possono quindi affrontare tutte le questioni d'interesse nazionale con serenità e senso di giustizia. Per la particolare natura dei nostri rapporti con l'Inghilterra, abbiamo con lei questioni più numerose e di carattere più delicato e complesso che con le altre nazioni: problemi che suscitano sentimenti facilmente eccitabili e poiché le decisioni da prendere per risolverli devono, in ultima analisi, essere approvate dal sentimento popolare, l'attenzione e la preoccupazione di purificarlo da qualsiasi passione o pregiudizio nascosti non saranno mai troppe.

Dato che offriamo anche rifugio a stranieri provenienti da tutte le parti del mondo, dovremmo accogliere tutti con imparzialità. Dovremmo andare orgogliosi di porgere al mondo l'esempio di una nazione priva di antipatie nazionali, che non soltanto pratici l'atto palese dell'ospitalità, ma anche quelle cortesie più rare e più nobili che scaturiscono dalle opinioni realmente liberali.

Che c'entriamo, noi, con i pregiudizi nazionali? Sono, questi, la malattia cronica dei paesi vecchi, contratta in epoche retrograde e ignoranti, quando le nazioni sapevano ben poco l'una dell'altra e guardavano con sospetto e ostilità oltre i loro confini. Noi, al contrario, siamo nati in un'era illuminata e razionale, nella quale le diverse zone del mondo abitabile e i vari rami della stirpe umana sono stati studiati senza posa e la conoscenza è stata fatta circolare; tradiremmo perciò i vantaggi della nostra nascita se non prendessimo le distanze dai pregiudizi nazionali come abbiamo fatto con le superstizioni locali del vecchio mondo.

Ma soprattutto, non lasciamoci accecare dall'ira fino al punto di non voler riconoscere quanto c'è di veramente eccellente e piacevole nel carattere degli inglesi. Siamo un popolo giovane, inevitabilmente portato all'imitazione e gli esempi e i modelli dobbiamo trarli in larga parte dalle nazioni europee esistenti. Non vi è per noi paese più degno di studio dell'Inghilterra. Lo spirito che anima la sua costituzione è il più vicino al nostro. I costumi dei suoi cittadini, la loro attività intellettuale, la loro libertà d'opinioni, le idee riguardo agli interessi più preziosi e agli affetti più sacri della vita privata: tutto è affine all'indole americana e, in effetti, è tutto intrinsecamente eccellente, perché le fondamenta del benessere britannico poggiano sul senso morale della popolazione e, per quanto la sovrastruttura possa essere corrosa dal tempo o inquinata dagli abusi, vi è sicuramente qualcosa di solido alla base, di pregiato nei materiali e di stabile nell'impalcatura di un edificio che si è eretto inamovibile per tutto questo tempo in mezzo alle intemperie del mondo.

Sia perciò vanto dei nostri scrittori tralasciare ogni senso di fastidio e rifiutare di vendicarsi della mancanza di generosità degli scrittori inglesi: descrivano la nazione inglese senza preconcetti e con cosciente lealtà. Pur rifiutando l'indiscriminato fanatismo con cui alcuni dei nostri connazionali apprezzano e imitano tutto ciò che è inglese proprio perché è inglese, segnalino onestamente quello che è davvero meritevole di essere approvato. Potremo così collocarci davanti all'Inghilterra come se fosse un volume da consultare di continuo e dove sono riportate valide deduzioni frutto dell'esperienza; tralasciando gli errori e le assurdità che possano essersi infiltrate in quelle pagine, vi attingeremo preziose massime di saggezza pratica con le quali rendere saldo e abbellire il carattere nazionale.

¹ Citazione tratta dall'*Areopagitica*, del 1644, in cui Milton difendeva la libertà di stampa contro la censura. (n.d.t.)

Vita di campagna in Inghilterra

Oh, amica delle migliori occupazioni dell'uomo,
amica del pensiero, della virtù e della pace,
trascorrevi la vita domestica nel godimento campestre!

Cowper¹

Lo straniero che volesse formarsi una corretta opinione del carattere inglese non deve confinare le proprie osservazioni alla metropoli. Deve inoltrarsi in campagna, deve soggiornare nei villaggi e nei casali; deve visitare castelli, ville, fattorie, casette; deve vagabondare per giardini e per parchi, lungo le siepi e i verdi sentieri, fermarsi nelle chiesette di campagna, assistere a veglie, fiere e ad altre feste rurali; mescolarsi alla gente di ogni condizione, interessarsi alle loro abitudini e costumi.

In certi paesi, la ricchezza e il gusto della nazione si concentrano nelle grandi città dove risiedono stabilmente intellettuali e raffinati, mentre la campagna è quasi interamente popolata da rozzi contadini. In Inghilterra, al contrario, la metropoli è un semplice punto di incontro, o *rendez-vous* generale, per le classi più ricche che vi trascorrono una minima parte dell'anno in un vortice di spassi e divertimenti: dopo essersi abbandonate a questa specie di carnevale, tornano alle abitudini della vita rurale, a loro apparentemente più congeniali. Per questo motivo, i vari ceti sociali sono distribuiti in tutto il regno e anche negli angoli più appartati troviamo individui delle diverse classi.

Il sentimento rurale è saldamente radicato nel cuore degli inglesi. Sono dotati di grande sensibilità per le bellezze della natura e di un amore profondo per gli svaghi e le occupazioni campestri. Questa passione sembra innata. Anche gli abitanti della città, nati e cresciuti tra mura di mattoni e strade rumorose, si adattano facilmente alle abitudini rurali, dimostrando attitudine per le occupazioni caratteristiche della campagna. Il commerciante ha il suo comodo rifugio nei pressi della città e spesso, coltivando i fiori o curando la maturazione dei frutti del suo giardino, mostra lo stesso zelo con cui conduce gli affari o determina il successo di un'impresa commerciale. Anche coloro che, meno favoriti dalla sorte, sono condannati a trascorrere la vita in mezzo al fragore e al traffico delle vie cittadine, fanno in modo di procurarsi qualcosa che ricordi loro il verde della natura. Nei quartieri più cupi e tetri della città, la finestra della sala somiglia spesso a una sponda fiorita, ogni angoletto nel quale possa attecchire la vegetazione ha le sue aiuole erbose e fiorite; ogni piazza possiede il suo parco in miniatura, allestito con gusto pittoresco e tutto verde per la fresca verzura.

Chi consideri l'inglese solo nella sua versione cittadina, tende a formarsi un'opinione negativa del suo carattere sociale. In questa enorme metropoli, egli è assorbito dagli affari o distratto da innumerevoli impegni, nei quali sperpera tempo, pensieri e sentimenti. Fin troppo spesso quindi appare assorto e indaffarato. Ovunque si trovi, è sempre sul punto di dirigersi altrove; nel momento in cui parla di un argomento, i suoi pensieri si rivolgono ad altro e mentre è impegnato in una visita amichevole, calcola il modo migliore per risparmiare tempo nelle altre visite della mattinata. Una città immensa come Londra è stata progettata per rendere gli uomini egoisti e poco interessanti. Negli incontri casuali e fuggevoli possono scambiarsi appena qualche frase convenzionale, mostrando in questo modo soltanto il lato più freddo e superficiale del loro carattere: le qualità brillanti e cordiali non hanno il tempo di entrare in gioco.

È in campagna che l'inglese dà libero sfogo alla sua vera natura. Si sbarazza con gioia della gelida formalità e della convenzionale cortesia della metropoli; getta al vento il timido riserbo e diventa vivace e schietto. Riesce a radunare attorno a sé tutti gli agi e i lussi della vita civile, bandendo ogni restrizione. La residenza di campagna è fornita di ogni comodità: ci si può raccogliere per studiare, vi si praticano passatempi raffinati e si può fare esercizio fisico all'aperto: libri, dipinti, musica, cavalli, cani e attrezzi sportivi di ogni sorta sono a portata di mano. Egli non pone limiti né agli ospiti né a se stesso, ma con spirito di cordiale ospitalità offre gli strumenti per divertirsi, lasciando poi ognuno libero di partecipare in base alle inclinazioni personali.

Il gusto degli inglesi nel coltivare la terra e in quello che viene chiamato "giardinaggio panoramico" non ha eguali. Hanno studiato profondamente la natura e mostrano una squisita sensibilità per le sue splendide forme e per le sue armoniose combinazioni. Gli incanti che in altri paesi ella dispensa nelle solitudini incolte, vengono riuniti qui attorno ai luoghi dove si accentra la vita domestica: sembra che abbiano colto le più timide grazie della natura per distribuirle, come per magia, intorno alle loro dimore di campagna.

Non esiste nulla di più grandioso del magnifico scenario di un parco inglese. Vasti prati si distendono simili a tappeti verde smeraldo e qua e là si ergono gruppi di alberi giganteschi, ricchi di chiome frondose; nello splendore delle selve e delle radure verdeggianti il daino s'aggira in branchi silenziosi, la lepore salta a nascondersi nel fogliame o, con un improvviso frullo d'ali, il fagiano si alza in volo. Si addestra il ruscello a scorrere con naturali serpeggiamenti o ad espandersi in un limpido lago; lo stagno appartato rispecchia gli alberi tremolanti, accoglie nel suo seno la foglia ingiallita e la trota guizza senza timore in quelle acque limpide; un rustico tempio o la statua di una divinità silvana, inverdita dal tempo, danno a quel luogo appartato un'aria di classica serenità.

Sono, queste, soltanto alcune delle caratteristiche dello scenario di un parco; ma quello che m'incanta più di tutto è il talento artistico con cui gli inglesi decorano le modeste casette del ceto medio. L'abitazione più umile, l'appezzamento più malmesso e meno promettente si trasforma, nelle mani di un inglese di buon gusto, in un piccolo paradiso. Con abile intelligenza ne coglie immediatamente le prerogative e sa raffigurarsi l'aspetto che avrà il futuro paesaggio. Sotto le sue mani quel luogo infertile diventa un incanto e tuttavia si scorgono a malapena gli interventi che hanno prodotto tale effetto. L'affettuosa cura dedicata a taluni alberi per incrementarne e regolarne la crescita; la cauta potatura di altri; l'armonica disposizione di fiori e di piante dal fogliame fresco e aggraziato; l'introduzione di un verde pendio erboso; il parziale schiudersi di uno scorcio dell'azzurro orizzonte o di un argenteo bagliore d'acqua: tutto è regolato con mano leggera e con tranquilla e costante assiduità, analogamente al pittore che con magici tocchi rifinisce il dipinto che ama.

Il fatto che persone ricche e raffinate risiedessero in campagna ha diffuso un certa dose di gusto e di eleganza nell'organizzazione rurale, raggiungendo anche le classi più modeste. Anche il contadino che lavora la terra si adopera per migliorare la sua casetta dal tetto di paglia e il suo fazzoletto di terreno. La siepe ben tagliata, il piccolo spiazzo erboso davanti all'ingresso, l'aiuoletta di fiori contornata di bosso compatto, il caprifoglio guidato perché si abbarbichi alla parete e lasci pendere i suoi fiori intorno all'inferriata della finestra, i vasi fioriti sul davanzale, l'agrifoglio, piantato con cura intorno alla casa per togliere all'inverno il suo squallore e rallegrare con un verde tocco estivo l'angolo del focolare: tutto rivela l'influsso del buon gusto che, dalle alte sorgenti elevate, scorre a irrorare le mentalità più rozze. Se mai Amore, come cantano i poeti, si diletta a visitare un'umile dimora, questa sarà sicuramente la casa di un contadino inglese.

La passione per la vita rurale, comune tra i ceti inglesi più elevati, ha avuto un effetto assai favorevole sul carattere nazionale. Non conosco razza migliore di quella dei gentiluomini inglesi. Al posto della mollezza e dell'effeminatezza che in molti paesi caratterizzano gli individui d'alto lignaggio, costoro possiedono una mescolanza di forza e raffinatezza, un'ossatura robusta e un colorito fresco che credo si debbano attribuire all'abitudine di vivere molto all'aria aperta e di dedicarsi con tanta passione ai rinvigorenti svaghi della campagna. Questi intrepidi passatempi forniscono un che di salutare alla mente e allo spirito, modi semplici e virili che neppure la vita dissoluta e le follie cittadine riescono a corrompere né a distruggere del tutto. Inoltre, pare che in campagna i diversi ceti sociali si mescolino con maggiore libertà, siano più disposti a frequentarsi e a favorirsi l'un l'altro. Le distinzioni non sembrano più così nette e insormontabili come in città. La suddivisione della proprietà in piccoli appezzamenti e in fattorie ha dato vita a un passaggio graduale dal nobile fino ai contadini che lavorano la terra, passando attraverso l'alta borghesia, i piccoli proprietari terrieri, i fittavoli agiati e mentre in questo modo ha unito gli estremi della società, ha anche infuso uno spirito d'indipendenza in ciascun ceto intermedio. Bisogna dire che non è più così universalmente vero come in passato, dato che, in anni recenti caratterizzati dalla miseria, le grandi proprietà hanno inglobato quelle più piccole e, in certe zone del paese, hanno quasi annientato la robusta classe dei piccoli possidenti. Ritengo però che queste siano soltanto delle fratture accidentali nel sistema generale cui ho accennato.

Nei lavori di campagna non vi è nulla di meschino o umiliante. Portano l'uomo all'aperto, in mezzo a scenari di naturale bellezza e maestosità, lo lasciano ai suoi pensieri sui quali agiscono le influenze esterne più pure e più edificanti. Chi vive questo genere di esistenza può essere semplice e rude, ma mai volgare. Per questo, in campagna, l'individuo colto e raffinato non rifugge i rapporti con i contadini più umili, come capita invece nei contatti casuali con la plebe della città. Accantonata superbia e riservatezza, è lieto di ignorare la differenza di classe e di godere in modo onesto e cordiale della vita semplice. Gli svaghi stessi della campagna favoriscono i rapporti umani: l'abbaiare dei cani e il suono del corno fondono in armonia i sentimenti di tutti. Sono fermamente convinto che questo sia uno dei motivi per cui nobili e ricchi borghesi sono più popolari tra i ceti inferiori dell'Inghilterra di quanto lo siano in qualsiasi altro paese ed è anche la ragione per cui questi ultimi hanno sopportato tante oppressioni e difficoltà senza che si diffondesse un eccessivo malcontento per l'ingiusta distribuzione di beni e privilegi.

A questa mescolanza tra la società elegante e quella contadina è da attribuirsi l'ispirazione pastorale che pervade la letteratura britannica, l'uso frequente di immagini tolte dalla vita rurale, quelle incomparabili descrizioni della natura che popolano le opere dei poeti, che riprendono quello che Chaucer aveva iniziato con *The Flower and the Leaf*², portando nei nostri studioli tutta la freschezza di un odoroso paesaggio bagnato di rugiada. Sembra che gli autori pastorali degli altri paesi abbiano avuto contatti occasionali con la Natura e conosciuto solo superficialmente le sue bellezze; i poeti britannici, invece, hanno vissuto con lei, se ne sono inebriati, l'hanno corteggiata nei suoi più intimi anfratti, l'hanno spiata nei minimi capricci. Un ramoscello non poteva stormire alla brezza, una foglia posarsi fruscando al suolo, una goccia di trasparente diamante cadere con un tonfo leggero nel ruscello, una timida violetta esalare la sua fragranza o una margherita schiudere al mattino le sue sfumature cremisi, senza che questi osservatori appassionati e sensibili se ne accorgessero e ne traessero una morale piena di poesia.

Questa dedizione delle menti colte e raffinate alle occupazioni rurali non ha mancato di sortire effetti stupefacenti sull'aspetto della campagna. Gran parte dell'isola è piana e sarebbe monotona se non fosse per le meraviglie delle colture: essa è, per così dire, trapuntata e impreziosita di castelli e di ville, ricamata di parchi e giardini. Non vi sono molti panorami maestosi o sublimi, semmai intime scene di serenità campestre e di quiete raccolta. Ogni vecchia fattoria, ogni casetta coperta di muschio compone un quadro e, poiché le strade si snodano serpeggiando ininterrottamente e la vista è catturata da boschetti e da siepi, l'occhio si delizia con un continuo susseguirsi di piccoli panorami di incantevole bellezza.

Il grande fascino del paesaggio inglese sta però nel sentimento che lo permea. Nella mente, si associa a idee di ordine, di quiete, di principi saggi e ben radicati, di antiche tradizioni e venerabili consuetudini. Sembra che ogni cosa scaturisca da secoli di esistenza pacifica e metodica. La vecchia chiesa dall'antica architettura, con il portale basso e massiccio e il campanile gotico, le finestre munite di grate e di vetri dipinti, scrupolosamente conservati, i maestosi monumenti di guerrieri e di uomini illustri del passato - progenitori dell'attuale signore del luogo - le lapidi funerarie che documentano il succedersi di generazioni di possenti contadini i cui figli oggi continuano ad arare gli stessi campi e si inginocchiano davanti allo stesso altare. La canonica, bizzarro edificio in parte antico ma restaurato e modificato a seconda del gusto delle varie epoche e dei diversi occupanti; lo stilo della meridiana e il sentiero che dal sagrato conduce attraverso i campi e lungo i filari degli alberi da frutto obbedendo a un immemorabile diritto di transito; il vicino villaggio, con le sue casette secolari e il giardino pubblico ombreggiato di alberi sotto i quali giocavano gli avi dell'odierna generazione; l'antica dimora di famiglia, che si erge isolata in una piccola proprietà, ma si affaccia con aria protettrice sullo scenario che la circonda. Tutte queste caratteristiche comuni del paesaggio inglese comunicano una sicurezza tranquilla e solida, il passaggio per via ereditaria di virtù domestiche e di amore per il luogo natio, che testimoniano in modo profondo e commovente la tempra morale della nazione.

La domenica mattina, quando la grave melodia della campana pervade i campi silenziosi, è un piacere vedere i contadini, vestiti a festa e con i visi rubicondi soffiati di pacata allegria, avviarsi con calma in chiesa lungo i viottoli verdi; ma è ancora più piacevole osservarli la sera, riuniti vicino alle porte delle loro casette, gioire delle piccole comodità e degli ornamenti che hanno sistemato intorno con le loro mani.

Questo dolce sentimento della casa, la pacata concentrazione degli affetti in seno alla famiglia, è, dopo tutto, la culla delle virtù più salde e dei piaceri più puri. Non trovo chiusa migliore per queste mie disparate annotazioni se non citando i versi di un poeta inglese moderno che l'ha descritta in modo felice:

Attraverso ogni gradazione, dal salone turrato,
dalla cupola cittadina, dalla villa coronata d'ombra,
ma soprattutto dalle innumerevoli, modeste abitazioni,
di città o di villaggio che proteggono una vita normale,
fino alla valle ricca di casette e di capanne dai tetti di paglia,
quest'isola occidentale è da lungo tempo famosa per i luoghi
dove la felicità domestica trova la sua dimora:
felicità domestica che, come una colomba innocente
(l'onore e la dolce tenerezza la custodiscono),
accentra in un piccolo nido tranquillo
tutto quello che il desiderio cercherebbe volando per la terra;
nido che, escludendo il mondo, è esso stesso
un mondo goduto; che non vuole altri testimoni
se non coloro che lo condividono e il cielo consenziente;
che, come un fiore profondamente ascosto in un crepaccio roccioso,
sorridente, pur guardando soltanto il cielo³.

¹ William Cowper (1731-1800), poeta inglese autore della raccolta di poesie *The Task*, da cui è tratta la citazione. (n.d.t.)

² È stato John Dryden (1631-1700) a proporre l'attribuzione a Chaucer. In realtà è uno di quegli apocrifi del XV secolo che ricalcano argomenti tradizionali. *The Flower and the Leaf* è il più originale nell'elaborazione delle allegorie. (n.d.t.)

³ Da una poesia per la morte della principessa Carlotta, del Rev. Rann Kennedy. (n.d.a.)

Un cuore infranto

Non ho mai udito
di un vero affetto che non fosse corrosivo
dall'affanno che, simile al verme, divora
i fogli del più bel libro della primavera, la rosa.

Middleton¹

È pratica comune tra coloro che hanno superato con gli anni la delicatezza dei primi sentimenti o sono cresciuti nell'illare cinismo di una vita dissipata, prendersi gioco di tutte le storie d'amore e considerare la passione romantica come se fosse la semplice invenzione di romanzieri e poeti. Le mie osservazioni sulla natura umana mi hanno indotto a pensarla diversamente. Mi hanno convinto cioè che per quanto il carattere possa essere superficialmente raggelato dalle preoccupazioni del mondo o istruito dalle arti della mondanità a sorridere artificialmente, esistono ancora fuochi sopiti nascosti nelle profondità del più gelido cuore e che, una volta ridestati, divampano impetuosi e hanno a volte effetti devastanti. Anzi, sono un fervente seguace della divinità bendata e accetto in pieno le sue dottrine. Posso confessarlo?... Credo nei cuori infranti e nella possibilità di morire per un amore non ricambiato! Non la considero, però, una malattia fatale per il mio sesso, ma sono fermamente convinto che abbia condotto anzi tempo alla tomba più di una donna incantevole.

Luomo è la creatura degli interessi e delle ambizioni. La sua natura lo spinge nel trambusto e tra le battaglie del mondo. Per lui, l'amore è soltanto l'ornamento della giovinezza, oppure una canzone intonata negli intervalli dell'attività. Egli cerca la fama, la ricchezza, l'ammirazione del mondo, il potere sui propri simili. La storia della donna è fatta solo dalla storia dei suoi affetti. Il cuore è il suo mondo: è lì che la sua ambizione lotta per regnare; è lì che la sua cupidigia cerca tesori nascosti. Essa sguinzaglia alla ventura le proprie simpatie: investe tutta l'anima nello scambio affettivo e, se naufraga, il suo caso è speranza, perché è la bancarotta del cuore.

Nell'uomo, la delusione amorosa può suscitare grandi pene: ferisce teneri sentimenti, distrugge alcune prospettive di felicità... Ma l'uomo è una creatura attiva, può annegare le proprie preoccupazioni nel vortice delle più varie attività, tuffarsi nella corrente del piacere o, se la scena della sua delusione è ricolma di ricordi troppo penosi, può spostare a piacimento la propria residenza e, prendendo, per così dire, le ali dell'alba «volare fino ai confini della terra e trovare la pace»².

Relativamente parlando, l'esistenza femminile trascorre stabile, appartata, riflessiva. Rispetto all'uomo, ella è compagna dei propri pensieri e dei propri sentimenti e se sono questi a dispensare dolore, dove cercherà conforto? Il suo destino è di essere corteggiata e conquistata, e se infelice in amore, il suo cuore è come una fortezza che, dopo l'assedio e il saccheggio, resta abbandonata alla desolazione.

Quanti occhi lucenti si offuscano, quante morbide guance impallidiscono, quante forme aggraziate finiscono nella tomba e nessuno sa dire la ragione che ha consumato il loro splendore! Come la colomba stringe le ali contro i fianchi per coprire e nascondere la freccia che le dilania le viscere, così la donna, per istinto, cela al mondo gli spasimi di un amore ferito. Il sentimento amoroso di una creatura delicata è sempre timido e taciturno. Se la fortuna lo assiste, lei lo confida appena a se stessa; se no, lo sprofonda negli anfratti del proprio seno e lo lascia lì acquattato, a riflettere sulle rovine della pace perduta. Per lei, i desideri del cuore sono stati un fallimento. La grande meraviglia dell'esistenza è finita. Trascura l'esercizio fisico che risolve lo spirito, ravviva il polso e fa circolare nelle vene con ritmo salutare la corrente della vita. Il riposo è agitato; il dolce sollievo del sonno, guastato da malinconici sogni; «questa cruda pena si beve il suo sangue»³, finché il fisico indebolito cede al minimo attacco esterno. Cercatela, dopo qualche tempo, e troverete le amiche piangere su una tomba prematura, meravigliandosi che colei che poco prima splendeva di beltà e di salute sia stata affidata in così breve tempo alla «tenebra e al verme»⁴. Vi diranno che la causa fu il freddo di un giorno d'inverno, una qualche indisposizione del tutto accidentale; ma nessuno conosce la malattia dell'anima che aveva già minato le sue forze, facendo sì che diventasse facile preda della grande distruttrice.

Assomiglia a un albero delicato, orgoglio e ornamento del bosco: ha forma aggraziata, foglie brillanti, ma è insidiato da un verme che gli divora il cuore. Lo vediamo seccarsi d'improvviso, quando dovrebbe essere più vitale e più lussureggiante. Lo vediamo curvare le fronde fino a terra e perdere le foglie a una a una, finché, spoglio e distrutto, si abbatte nel silenzio della foresta; chini sul bel relitto, cerchiamo invano di rammentare la raffica o il fulmine che potrebbero averlo colpito.

Ho visto molti esempi di donne che languivano e si lasciavano andare per poi sparire dalla faccia della terra, quasi fossero evaporate in cielo e ho pensato più volte che sarei riuscito a ricostruire il loro decesso risalendo i vari stadi: la consunzione, il freddo, la debolezza, il languore, la malinconia fino a raggiungere i primi sintomi di una delusione amorosa. Recentemente mi è stato narrato un esempio analogo: le circostanze sono ben note nel paese dove si svolsero gli eventi e mi limiterò a ripeterle come mi sono state riferite.

Tutti ricordano certamente la tragica storia del giovane E., il patriota irlandese⁵; è troppo commovente per essere presto dimenticata. Durante i tumulti irlandesi fu processato per tradimento,

condannato e giustiziato. La sua fine colpì profondamente l'opinione pubblica. Era giovane, intelligente, prodigo e valoroso: aveva tutte le qualità che siamo soliti apprezzare in un uomo. Anche il suo atteggiamento durante il processo era stato intrepido e altero. La nobile indignazione con cui aveva rigettato l'accusa di tradimento verso il proprio paese, l'eloquente rivendicazione dell'integrità del proprio nome e la commovente dichiarazione ai posteri nell'ora senza speranza della condanna: tutto si era inciso profondamente in ogni cuore generoso e persino i nemici avevano lamentato la severità della politica che aveva avallato l'esecuzione.

Ma c'era un cuore la cui angoscia è impossibile descrivere. In giorni più fortunati e più lieti, il giovane si era conquistato l'affetto di una fanciulla bella e interessante, figlia di un celebre avvocato irlandese, da poco deceduto. Ella lo amava con l'ardore appassionato del primo amore. Quando l'opinione del mondo si schierò contro di lui; quando il suo patrimonio andò disperso, quando il disonore e il pericolo si arroccarono intorno al suo nome lo amò con passione ancora maggiore proprio per quelle avversità. Se la sorte che gli era toccata suscitava persino la simpatia dei nemici, quale dovette essere lo strazio di colei la cui anima era ricolma della sua immagine! Lo dica chi ha visto i cancelli della tomba chiudersi all'improvviso separandoli dalla creatura che più amavano sulla terra... Parli chi è rimasto seduto sulla soglia, chiuso fuori in un mondo gelido e deserto dal quale è sparito per sempre tutto quello che aveva di più caro e amato.

E poi, l'orrore di quella tomba! Così crudele! Così disonorata! Non vi era nulla su cui il ricordo potesse soffermarsi per lenire lo strazio della separazione, nessuna di quelle tenere circostanze che, pur essendo laceranti, rendono più caro il ricordo dell'ultima separazione: non c'era nulla che potesse sciogliere il dolore in lacrime benedette, inviate come rugiada dal cielo a dare sollievo al cuore nell'ora angosciata del distacco.

A rendere più desolata la sua condizione, per quel disgraziato affetto la ragazza era incorsa nell'ira del padre ed era stata esiliata. Se la simpatia e le tenere cure degli amici avessero potuto avvicinare uno spirito così prostrato e sconvolto dall'orrore, le consolazioni non le sarebbero mancate perché gli irlandesi sono un popolo dalla sensibilità pronta e generosa. Alcune famiglie ricche e distinte le rivolsero affettuose e delicate attenzioni. La condussero in società, cercarono di distrarla dal suo dolore con ogni genere di occupazioni e di svaghi per farle dimenticare la sua tragica storia: ma tutto fu invano. Vi sono drammi che feriscono e prosciugano l'anima, penetrano nel cuore stesso della felicità e la disseccano, tanto che non riuscirà più a dare né foglie né fiori. La ragazza non si opponeva a quelle frequentazioni, ma non facevano che rendere più profondo il pozzo della sua solitudine. Si aggirava immersa in una mesta fantasticheria, apparentemente inconsapevole della realtà che la circondava. Portava dentro di sé un profondo dolore che vanificava le consolazioni dell'amicizia e nemmeno ascoltava «la voce di chi l'incanta e invano moltiplica i suoi artifici»⁶.

La persona che mi raccontò la sua storia l'aveva incontrata a una festa in maschera. A incrociarlo in un ambiente di questo genere, un dolore estremo offre di sé uno spettacolo straziante e doloroso, perché lo vediamo aggirarsi come un spettro, solitario e smorto, mentre tutto intorno è allegria, lo vediamo cereo e abbattuto anche se bardato dalle vesti dell'allegria, come se avesse tentato inutilmente di illudere il povero cuore a godere di un istante d'oblio. Dopo aver vagato con aria svagata per le splendide sale nel turbine della folla spensierata, si era seduta sui gradini dell'orchestra e, dopo essersi guardata intorno per un po' con occhi vuoti che mostravano una totale indifferenza per quello smagliante spettacolo, aveva cominciato - tenero capriccio di un cuore afflitto - a intonare un'aria malinconica. Aveva una bella voce, ma, in quell'occasione, suonò particolarmente semplice e commovente: ne esalava una tale tristezza che attirò una folla intenta e silenziosa, intenerita fino alle lacrime.

La storia di una creatura così fedele e dolce non poteva che suscitare vivo interesse in una nazione celebre per l'entusiasmo. Conquistò il cuore di un coraggioso ufficiale che la corteggiò, pensando che una fanciulla così fedele a un morto non avrebbe potuto che dimostrarsi affettuosa nei confronti di un vivo. Ella però declinò quelle attenzioni, dato che i suoi pensieri erano fatalmente assorbiti dal ricordo del primo amore. Egli tuttavia perseverò nel corteggiamento, aspirando alla sua stima piuttosto che alla tenerezza. Lo confortava il pensiero che la donna conoscesse il suo valore e che non ignorasse di trovarsi in una situazione di indigenza e dipendenza, poiché viveva della generosità dei suoi amici. In breve, riuscì a conquistarne la mano, inchinandosi alla solenne dichiarazione che il suo cuore apparteneva definitivamente a un altro.

La condusse con sé in Sicilia, sperando che un cambiamento d'ambiente potesse seppellire il ricordo degli antichi dolori. Ella fu una moglie amabile ed esemplare e compì ogni sforzo per essere anche felice; ma nulla riuscì a guarire la silenziosa e divorante malinconia che le aveva ghermito l'anima. Si consumò in un declino lento ma inesorabile e scese infine nella tomba, vittima del suo cuore infranto.

Fu per lei che Moore, il noto poeta irlandese, compose i seguenti versi:

Lontana è dalla terra dove dorme il suo giovane eroe
e gli amanti intorno a lei sospirano;
ma freddamente si allontana dal loro sguardo e piange,
perché il suo cuore giace nella tomba con lui.

Canta le canzoni passionante delle sue care pianure natie
ripetendo ogni nota che lui amava:
ah, ben poco sa chi si bea dei suoi accenti,
che il cuore del menestrello è spezzato!

Egli era vissuto per questo amore, per la patria era morto,
l'uno e l'altra erano ciò che lo teneva avvinto alla vita:
non si asciugheranno tanto presto le lacrime del suo paese
né il suo amore resterà a lungo indietro!

Oh, fatele una tomba dove si posino i raggi del sole
quando promettono un fulgido domani;
illumineranno il suo sonno come un sorriso dall'occidente,
dalla sua amata isola di dolore!

¹ Thomas Middleton, *Blurt, Master Constable*, III, I. (n.d.t.)

² In questo passo Irving unisce insieme i versi dei salmi 139:10 e 55:6 (n.d.t.)

³ William Shakespeare, *Romeo e Giulietta*, atto III, scena V. In realtà, il verso originale, pronunciato da Romeo, è riferito a entrambi e quindi al posto di "suo" presenta "nostro". (n.d.t.)

⁴ Edward Young, *Night Thoughts*, notte IV (n.d.t.)

⁵ Robert Emmet (1778-1803) che nel 1803 progettò di assaltare il Castello di Dublino. L'impresa fallì ed egli fu processato e impiccato. (n.d.t.)

⁶ Salmi, 58:5. (n.d.t.)

L'arte di fabbricare libri

Se fosse vero quel severo giudizio di Sinesio:
«È colpa più grave rubare le opere dei morti
che i loro vestiti», che cosa sarebbe di molti scrittori?

Burton¹

Mi sono spesso stupito dell'estrema produttività della stampa, domandandomi come mai tante menti alle quali sembra che la natura abbia inflitto la maledizione della sterilità, siano tuttavia generose di pubblicazioni in grande copia. A mano a mano che si procede lungo il percorso della vita, di giorno in giorno, però, le occasioni di stupore diminuiscono e si scoprono di continuo cause semplicissime che danno origine a profonde ragioni per meravigliarsi. Mi è capitato quindi, nei miei vagabondaggi per questa grande metropoli, di imbartermi in una scena che mi ha chiarito alcuni misteri dell'arte di pubblicare libri e ha decretato la fine del mio stupore.

Bighellonavo, in un giorno d'estate, per le grandi sale del British Museum, con quella indolenza che ci si può aspettare in chi visiti un museo nella stagione calda: ciondolavo intorno alle teche dei minerali, esaminavo distrattamente i geroglifici di una mummia egizia oppure tentavo, con quasi analogo successo, di interpretare le pitture allegoriche degli alti soffitti. Mentre mi guardavo pigramente intorno, la mia attenzione fu attirata da una porta lontana, in fondo a una serie di sale. Era chiusa, ma ogni tanto si apriva e un individuo dall'aspetto bizzarro, vestito per lo più di nero, ne sgusciava furtivo e attraversava rapido le stanze, senza nemmeno rivolgere un'occhiata agli oggetti esposti. C'era, in tutto ciò, un'aria misteriosa che pungolò la mia languida curiosità e decisi di oltrepassare lo stretto ed esplorare le regioni sconosciute che si stendevano al di là. La porta cedette al tocco della mia mano con la stessa immediatezza con cui i portali di un castello incantato cedevano al tocco della mano dell'impavido cavaliere errante, e mi ritrovai in una sala ampia, arredata con grandi scaffali pieni di libri vetusti. Al di sopra degli scaffali e proprio sotto la cornice, erano disposti una gran quantità di anneriti ritratti di antichi scrittori. Nella sala erano collocati lunghi tavoli, con leggio e l'occorrente per scrivere, dinanzi ai quali erano seduti numerosi individui, pallidi, diligentemente intenti nello studio di volumi polverosi, che frugavano in mezzo a manoscritti ammuffiti e prendevano un gran numero di appunti del loro contenuto. Quel locale misterioso era immerso in un silenzio profondissimo, rotto soltanto dal graffiare delle penne sui fogli di carta o, di tanto in tanto, dal profondo sospiro di uno di quei saggi che cambiava posizione per girare le pagine di un antico in-folio, sospiro che senza dubbio esalava dal vuoto e dall'aria viziata che si accompagnano alle dotte ricerche.

Di tanto in tanto qualcuno scriveva qualche riga su un pezzetto di carta e suonava un campanello; allora si presentava un inserviente, ritirava in silenzio il foglietto, si defilava in punta di piedi e tornava poco dopo nella stanza, carico di pesanti volumi sui quali l'altro affondava subito i denti e le unghie, con voracità famelica. Non ebbi più dubbi: ero capitato in mezzo a una confraternita di maghi assorti nello studio delle scienze occulte. Quello spettacolo mi rammentò un vecchio racconto arabo su un filosofo che era stato rinchiuso in una biblioteca incantata, nelle viscere di una montagna, che si schiudevano solo una volta l'anno e dove indusse gli spiriti del luogo a ubbidire ai suoi ordini e a rifornirlo di ogni genere di libri sulla magia nera. In questo modo, alla fine dell'anno, quando il magico portale girò ancora una volta sui cardini, ne uscì arricchito di una tale esperienza in fatto di scienze occulte da poter volare sulle teste della folla e dominare le forze della natura.

Poiché la mia curiosità si era ormai del tutto ridestata, chiamai con un bisbiglio uno degli inservienti che stava per abbandonare la sala e lo pregai di darmi informazioni sulla strana scena che mi si parava dinanzi agli occhi. Furono sufficienti poche parole. Scoprii che quei misteriosi personaggi che avevo scambiato per maghi erano per la maggior parte autori colti appunto nell'atto di fabbricare libri. Mi trovavo, in realtà, nella sala di lettura della grande British Library, immensa collezione di volumi di tutte le epoche e in tutte le lingue, molti dei quali sono attualmente dimenticati o al più letti assai raramente: uno di quei depositi appartati di letteratura obsoleta ai quali gli scrittori moderni attingono copiosamente la sapienza classica o "l'inglese puro e senza macchia" con cui nutrire gli esigui rivoletti del proprio pensiero.

Appropriatomi dunque del segreto, sedetti appartato per assistere al famoso processo di fabbricazione dei libri. Notai un individuo magro, dall'aspetto bilioso, che cercava esclusivamente i volumi corrosi dalle tarme e stampati in caratteri gotici. Era evidente che costui stava componendo un'opera di profonda erudizione che sarebbe stata acquistata da chiunque volesse passare per dotto, il quale l'avrebbe poi collocata su uno scaffale bene in vista della biblioteca, o sul tavolo, aperta, ma non l'avrebbe mai letta. L'osservai tirare fuori di tanto in tanto dalla tasca un grosso biscotto e smangiucchiarlo: se quello fosse il suo pranzo, o se cercasse così di scongiurare quel languore allo stomaco provocato dalle lunghe meditazioni su opere aride, lascio che siano studiosi più agguerriti di me a deciderlo.

C'era poi un ometto azzimato, vestito di colori vivaci, che aveva sul viso un'espressione pettegola e maliziosa e l'atteggiamento dello scrittore in buoni rapporti con il proprio editore. Dopo averlo studiato con cura, riconobbi in lui un diligente redattore di quelle miscellanee che vanno a ruba sul mercato. Ero

curioso di vedere come fabbricasse i propri prodotti. Si agitava ed era indaffarato più degli altri: si tuffava in diversi libri, svolazzava sulle pagine dei manoscritti, prendeva un assaggio da uno, un assaggio dall'altro, «ordine su ordine, regola su regola, un po' di qua un po' di là»². Sembrava che il contenuto del suo libro fosse eterogeneo quanto il calderone delle streghe di Macbeth. Un dito qui, un pollice là, zampe di rana, il pungiglione di un verme cieco e tutte le sue chiacchiere rovesciate dentro al composto, come «sangue di babbuino», che avrebbe reso il tutto «denso e spumeggiante».

Dopo tutto, pensai, questa attitudine a rubacchiare è stata forse inculcata negli scrittori per un utile scopo: magari è la via individuata dalla Provvidenza per conservare nei secoli i semi della sapienza e della cultura, a dispetto dell'ineluttabile decadenza delle opere nelle quali erano originariamente comparsi. La natura ha provveduto in modo saggio, seppure volubile, a trasportare i semi da un clima all'altro nel gozzo di certi uccelli; cosicché gli animali, che in se stessi non sono che un gradino superiori alle carogne, e in particolare gli impudenti saccheggiatori degli orti e dei campi, sono i mezzi di cui la natura si serve per diffondere e perpetuare le sue benedizioni. Analogamente, le gemme dello stile e i nobili pensieri di autori antichi e dimenticati sono colti da questi stormi di scrittori predoni e portati a fiorire e dare frutti in tempi e luoghi diversi e distanti. Molte delle loro opere, inoltre, sono soggette a una specie di metempsicosi e rinascono sotto nuove vesti. Quella che un tempo era una storia corposa, rivive sotto forma di vicenda avventurosa, un'antica leggenda si trasforma in una moderna opera teatrale e un serio trattato filosofico fornisce la materia prima per una serie di saggi agili e brillanti. Avviene la stessa cosa nel disboscamento delle foreste americane: quando bruciamo una selva di vetusti pini, spunta al suo posto una progenie di querce nane e non capita mai di vedere il tronco di un albero abbattuto sgretolarsi e diventare terra, perché dà vita a un'intera tribù di funghi.

Non piangiamo, quindi, sulla decadenza e l'oblio nei quali cadono gli scrittori antichi: non fanno che assecondare alla grande la legge della natura, la quale impone che tutte le forme della materia sulla faccia della terra abbiano una durata limitata, ma stabilisce anche che gli elementi di cui sono composte non periscano mai. Generazione dopo generazione, la vita nel regno animale come in quello vegetale, passa e dilegua, ma il principio vitale è trasmesso ai posteri e le specie continuano a fiorire. Allo stesso modo, anche gli scrittori generano altri scrittori e, dopo aver partorito una numerosa progenie, discendono, carichi di anni, a riposare con i loro padri: con gli scrittori, cioè, che li hanno preceduti... E che hanno derubato.

Abbandonandomi a quelle vaghe fantasticherie, avevo appoggiato il capo sopra una pila di vetusti infolio. Forse a causa delle esalazioni soporifere di quelle opere, del profondo silenzio della stanza, della stanchezza accumulata in tutto quel gironzolare, dell'infelice abitudine che purtroppo mi affligge, di appisolarmi nei momenti e nei luoghi meno adatti... Fatto sta che cominciai a sonnecchiare. La mia immaginazione, però, continuava a lavorare e, in realtà, davanti agli occhi della mente mi figuravo la stessa scena, cambiata solo in alcuni dettagli. Sognai che la sala era ancora ornata dai ritratti degli scrittori antichi, ma che il loro numero era notevolmente aumentato. I lunghi tavoli erano scomparsi e, al posto dei dotti maghi, vedevo una folla di individui laceri, come quelli che si vedono aggirarsi nei pressi di quel grande magazzino di abiti usati che è Monmouth Street. Tutte le volte che afferravano un libro, per una di quelle stranezze consuete nei sogni, mi sembrava che questo si trasformasse in un indumento di foggia straniera e fuori moda con il quale si apprestavano a bardarsi. Notai, però, che nessuno pretendeva di indossare un abito intero, ma prendeva una manica da uno, una mantellina da un altro, una falda da un terzo, rivestendosi così a spizzichi e bocconi, mentre qualcuno degli cenci originali spuntava sotto i bei fronzoli presi in prestito.

C'era un parroco imponente, roseo e paffuto che, lo vedevo bene, corteggiava da dietro l'occhiale più di un ammuffito scrittore politico. Ben presto riuscì a indossare il voluminoso mantello di uno degli antichi padri e, arraffata la barba grigia di un altro, si sforzava di sembrare un grande saggio; ma la prosaicità del suo viso ridanciava vanificava tutte le bardature della saggezza. Un gentiluomo dall'aspetto malaticcio era tutto preso a rammendare un indumento assai consumato con il filo d'oro sfilato a molti antichi abiti di corte del regno della regina Elisabetta. Un altro si era abbigliato magnificamente con un manoscritto miniato, si era appuntato sul petto un mazzolino colto dal *Paradise of Dainty Devices*³ e, indossato il cappello di Sir Philip Sidney sulle ventitré, si pavoneggiava con un'aria di eleganza straordinariamente dozzinale. Un terzo, che era di costituzione gracile, si era coraggiosamente imbottito con i resti di oscuri trattati di filosofia e, di fronte, mostrava un aspetto molto imponente; ma, dietro, era pietosamente lacerato e mi accorsi che aveva rattoppato i suoi calzoni con brandelli di pergamena di un autore latino.

C'erano, è vero, alcuni gentiluomini eleganti i quali prelevavano soltanto una o due gemme che occhieggiavano in mezzo ai loro paramenti, senza eclissarli. Sembrava inoltre che qualcuno studiasse gli usi degli scrittori antichi al solo fine di assimilare i principi del loro gusto e di coglierne il tono e lo spirito: ma devo purtroppo dire che molti erano impegnati ad abbigliarsi da capo a piedi nella maniera che ho detto, a pezze e toppe. Non tralascierò di parlare di un genio in brache e ghette, entrambe di tessuto grezzo, e con un cappello di foggia arcadica: aveva evidentemente una predilezione per lo stile pastorale, ma i suoi vagabondaggi rurali si erano limitati ai classici dintorni di Primrose Hill e alle zone isolate di Regent's Park. Si era adornato con ghirlande e nastri sottratti ai vecchi poeti pastorali e, con la testa inclinata da un lato, andava in giro con un'aria fantasiosa e sentimentale, «blaterando di campi verdi». Ma il personaggio che più di tutti catturò la mia attenzione fu un vecchio gentiluomo dall'aria bigotta, in vesti clericali e con una gran testa squadrata, completamente calvo. Entrò nella stanza sbuffando e ansimando, si aprì la strada sgomitando tra la folla con fare risoluto e arrogante e, afferrato un grosso in-quarto greco, se lo piazzò sulla testa e si allontanò pomposamente con quella formidabile parrucca scompigliata.

Al culmine di quel carnevale letterario, risuonò a un tratto da ogni dove il grido: «Al ladro! Al ladro!». Mi guardai intorno, ed ecco che i ritratti sulle pareti si erano animati! Gli autori antichi sporsero dalle tele prima la testa, poi una spalla, guardando incuriositi verso il basso la folla variopinta; poi scesero, con espressione furibonda, a reclamare le loro proprietà saccheggiate. Il fuggi fuggi e lo scompiglio che seguirono sfuggono a qualsiasi descrizione. I poveri colpevoli cercavano invano di fuggire con il bottino. Da una parte, una mezza dozzina di monaci spogliavano un moderno professore; dall'altra era in corso una feroce devastazione tra le fila dei drammaturghi contemporanei. Beaumont e Fletcher⁴, fianco a fianco, erano scatenati come Castore e Polluce e il vigoroso Ben Jonson compiva più miracoli di quando si era arruolato volontario nell'esercito nelle Fiandre. Quanto all'azzimato compilatore di zibaldoni, tante erano le pezze colorate di cui si era addobbato, come Arlecchino, che intorno a lui si era accesa una disputa accalorata come quella nata sul cadavere di Patrolo. Mi addolorava vedere tanti uomini che mi ero abituato a considerare con ammirazione e rispetto, felici di svignarsela indossando appena uno straccio per nascondere la loro nudità. Proprio in quel momento il mio sguardo fu attratto dal vecchio signore bigotto dalla grigia parrucca greca che se la dava a gambe, spaventato a morte, con una mezza dozzina di autori che lo inseguivano gridando a pieni polmoni. Già lo avevano affiancato; un lampo, e la parrucca volò via. A ogni istante gli veniva sottratta una parte del suo abbigliamento finché, in pochi secondi, dalla sua pompa altezzosa fu ridotto a un omuncolo pelato, ansimante e bolso, e uscì di scena con pochi stracci appena che gli svolazzavano sulla schiena.

C'era qualcosa di così ridicolo nella rovina di quel dotto tebanico che scoppiai in una risata irrefrenabile e il sogno s'interruppe. Il tumulto e la zuffa erano finiti, la sala aveva ripreso il suo solito aspetto, i vecchi autori erano tornati nelle loro cornici ed erano appesi lungo le pareti, come ombre solenni. Mi ritrovai in breve completamente desto nel mio cantuccio, con tutti quei topi di biblioteca che mi guardavano attoniti. L'unico elemento reale del sogno era stato quello scoppio di risa, un fragore mai udito prima in quel solenne santuario, così odioso all'orecchio della sapienza quanto elettrizzante per quello dell'amicizia.

Il bibliotecario mi venne incontro per chiedermi se avessi la tessera d'ammissione. Dapprima non capii, ma presto mi fu chiaro che la biblioteca era una specie di "riserva di caccia" letteraria, soggetta alle leggi venatorie e che nessuno poteva pretendere di cacciarvi senza una speciale licenza o permesso. In poche parole, ero stato colto in flagrante come un vero e proprio bracconiere e fui ben lieto di darmi precipitosamente alla fuga per evitare che mi venisse sguinzagliata dietro un'intera muta di autori.

¹ Robert Burton (1577-1639), scrittore inglese autore di *The Anatomy of Melancholy* (da cui è tratta la citazione) con lo pseudonimo di Democrito Junior. (n.d.t.)

² Isaia, 28:10. (n.d.t.)

³ Antologia di liriche, pubblicata nel 1576. (n.d.t.)

⁴ Francis Beaumont (1586-1615), drammaturgo inglese la cui fama è legata alla collaborazione con il ben più noto collega John Fletcher (1579-1625), celebre autore del teatro elisabettiano. (n.d.t.)

Un re poeta

Benché il tuo corpo sia rinchiuso,
e il dolce amore sia un prigioniero in ceppi,
in te tuttavia la bellezza della mente,
non ha trovato né freno né catena.
Alza il nobile sguardo, quindi, e sfida
persino i ceppi che indossi.

Fletcher

In un mattino dolce e soleggiato del mite mese di maggio, feci una gita al castello di Windsor, un luogo associato a ricordi storici e poetici. L'aspetto esterno dell'antico edificio, imponente e orgoglioso, è sufficiente a ispirare pensieri elevati. Le sue mura irregolari e le torri massicce simili a una corona di pietra si levano intorno alla cima di un alto colle; issa tra le nubi la bandiera reale e guarda dall'alto, con aria altezzosa, il mondo circostante.

Quella mattina, il tempo aveva quella avvolgente soavità primaverile che risveglia il romanticismo latente nel temperamento di un uomo, colmandogli la mente di musica, spronandolo a citare poeti e a sognare cose piacevoli. Vagando per le splendide sale e le lunghe, riecheggianti gallerie del castello, oltrepassai distrattamente file intere di ritratti di soldati e di statisti, ma indugiai nella saletta dove erano affisse le immagini delle bellezze che avevano decorato l'allegra corte di Carlo II e, mentre le contemplavo, raffigurate con morbide trecce disfatte e occhi illanguiditi dall'amore, benedissi il pennello di Sir Peter Lely¹ che mi aveva concesso di scaldarmi al riflesso di quelle luminose bellezze. Attraversando poi gli ampi cortili verdi, con il sole che batteva sulle mura grigie, e volgendo gli occhi sui vellutati prati, avevo la mente colma dell'immagine del tenero, valoroso ma infelice Surrey² che vagava adolescente per quei lidi, innamorato di Lady Geraldine.

Con gli occhi rivolti alla torre della fanciulla,
Con facili sospiri come quelli degli uomini innamorati.

In questa condizione di estrema sensibilità puramente poetica, visitai l'antica prigione del castello dove Giacomo I di Scozia, vanto ed eroe dei poeti e degli storici scozzesi, fu rinchiuso per molti anni in gioventù come prigioniero del regno. È un'imponente torre grigia che ha sopportato l'assalto dei secoli e versa ancora in buone condizioni. Sorge su un'altura che l'innalza al di sopra delle altre parti del castello e vi si accede da un'ampia scalinata. Nell'armeria, che è un salone gotico in cui sono custodite armi di vario genere e di epoche diverse, mi venne indicata un'armatura appesa alla parete, che un tempo era appartenuta a Giacomo. Da lì fui accompagnato su per una scala, verso appartamenti di decaduta magnificenza, tappezzati di arazzi istoriati, che furono la sua prigione e palcoscenico di quell'amore ardente e quasi irreale che ha intrecciato nella rete della sua storia i fili magici della poesia e del romanzo³.

Tutta la vicenda di questo principe amabile e sfortunato è profondamente romantica. Alla tenera età di undici anni, il padre Roberto III lo allontanò da casa e lo destinò alla corte di Francia perché vi crescesse sotto la tutela del monarca francese, al sicuro dai tradimenti e dai pericoli che infestavano la casa reale di Scozia. Durante il viaggio, ebbe la sfortuna di cadere nelle mani degli inglesi e fu tenuto prigioniero da Enrico IV, benché tra le due nazioni fosse in atto una tregua.

La notizia della sua cattura, giungendo a coronamento di una lunga serie di dolori e di sciagure, riuscì fatale al povero padre. «Gli fu riferita», ci viene narrato, «mentre era a cena, e fu sopraffatto da un tale dolore che sembrò sul punto di rendere l'anima tra le braccia dei domestici che lo assistevano. Trasportato nella sua camera da letto, non toccò cibo e, tre giorni dopo, morì di inedia e di dolore, a Rothesay».

Giacomo restò prigioniero per più di diciotto anni ma - nonostante fosse stato privato della libertà personale - venne trattato con il rispetto dovuto al suo rango. Si preoccuparono di fornirgli un'istruzione in tutti i rami del sapere praticato a quei tempi e di fargli acquisire tutte quelle doti, della mente e del corpo, ritenute consone a un principe. Sotto questo aspetto, forse la prigionia rappresentò un vantaggio in quanto gli permise di dedicarsi in modo esclusivo al proprio miglioramento e di assimilare con calma quel ricco patrimonio di conoscenze oltre a coltivare tutte quelle finezze del gusto che hanno dato tanto lustro al suo ricordo. Il quadro degli anni della sua gioventù che ci presentano gli storici scozzesi è altamente interessante e sembra quello del protagonista di un romanzo, piuttosto che di un personaggio storico. Venne addestrato, ci dicono, «a combattere con la spada, a partecipare a giostre e tornei, a fare la lotta, a cantare e a danzare; era un esperto di medicina, abilissimo a suonare sia il liuto che l'arpa e vari altri strumenti musicali, ed era portato per la grammatica, l'oratoria e la poesia»⁴.

Con una tale combinazione di doti maschili e raffinate, destinate a farlo spiccare sia nella vita attiva che in quella galante e che dovevano dargli il gusto per la vita mondana, dev'essere stata per lui una prova ardua, in un'epoca di cavalieri e battaglie, trascorrere la primavera della vita in monotona prigionia. Giacomo ebbe però la fortuna di essere dotato di una vivida fantasia poetica e, nel corso della prigionia, venne visitato dalla musa ispiratrice. Perdendo la libertà personale, alcune menti si logorano e impigriscono; altre diventano ombrose e irritabili; il poeta, invece, nella solitudine della cattività si fa più che mai delicato e immaginativo. Banchetta con il miele dei suoi pensieri e, come l'uccello in gabbia, mette l'anima nelle sue melodie.

Non hai visto l'usignolo,

un pellegrino rinchiuso in una gabbia,
come canta il suo racconto consueto,
in quel l'eremo solitario!
Persino lì, la sua melodia incantatrice dimostra
che tutti i suoi rami sono alberi e la gabbia un boschetto.⁵

L'immaginazione ha infatti il divino attributo di non poter essere né frenata né imprigionata. E quando il mondo reale resta chiuso fuori, può crearsi un mondo tutto suo e, con poteri divinatori, evocare immagini e figure gloriose, brillanti visioni, popolare la solitudine e accendere di luce le tenebre della segreta. Tale era il mondo fastoso che circondava il Tasso nella sua tetra cella di Ferrara, quando creò le splendide scene della sua *Gerusalemme*; e possiamo considerare il *King's Quair*⁶, composto da Giacomo durante la sua prigionia a Windsor, un'altra di quelle bellissime fughe dell'anima dalle limitazioni e dallo squalore del carcere.

L'argomento del poema è l'amore per Lady Jane Beaufort, figlia del conte di Somerset, principessa inglese di sangue reale, di cui si era innamorato durante la prigionia. Quello che dà all'opera un valore particolare è che può essere letta come una confessione dei reali sentimenti del bardo regale e la veridica storia dei suoi amori e delle sue fortune. Non accade spesso che i sovrani scrivano poesie o che i poeti si occupino della realtà. È gratificante per l'orgoglio dell'uomo comune, trovare un monarca che chieda, per così dire, di entrare nel suo studiolo e cerchi di conquistarsene i favori contribuendo ai suoi piaceri. È prova, questa, della fondamentale lealtà della competizione intellettuale che si spoglia di tutti gli orpelli della falsa dignità, pone il candidato allo stesso livello dei suoi simili e lo obbliga per eccellere a dipendere dai propri talenti naturali. È curioso, anche, riuscire a penetrare la storia del cuore di un monarca e trovare i semplici affetti della natura umana che palpitano sotto l'ermellino. Ma Giacomo era poeta prima che re; si era forgiato alla scuola dell'avversità, in compagnia dei propri pensieri. È raro che i sovrani abbiano l'occasione di colloquiare con il proprio cuore o di fare delle loro riflessioni argomento di poesia; se Giacomo fosse cresciuto in mezzo alle false lodi e alle frivolezze di una corte, con ogni probabilità non avremmo mai avuto un poema come il *Quair*.

M'interessano specialmente le parti che esprimono senza remore i sentimenti del re a proposito della sua situazione o che sono collegate alle stanze della torre. Hanno un fascino che derivano dalla personalità e dal luogo e vengono proposte con particolari così realistici che al lettore sembra di essere dentro la prigione insieme al prigioniero, compagno delle sue meditazioni.

Di questo genere è il racconto della tristezza del suo spirito e dell'incidente che per primo gli ispirò l'idea di scrivere il poema. Era una notte di luna chiara e serena, durante il primo turno di guardia; le stelle, dice, scintillavano come fiammelle nell'alta volta celeste e «Cinzia⁷ sciacquava nell'Acquario i suoi riccioli d'oro». Egli giace a letto, insonne e agitato, e aveva preso un libro per ingannare quelle ore di noia. Si tratta del *De Consolatione Philosophiae* di Boezio, opera molto nota tra gli scrittori del tempo e che era stata tradotta dal suo grande maestro, Chaucer. Dall'elogio in cui si dilunga nel presentarla è palese che si trattava di uno dei libri che più amò durante la prigionia e, in effetti è un pregevole testo per la meditazione in periodi avversi. È l'eredità di un animo nobile e paziente, purificato dal dolore e dalla sofferenza, che tramanda a coloro che gli succederanno nella disgrazia sereni precetti morali e una serie di riflessioni semplici, ma eloquenti, grazie alle quali egli stesso fu in grado di sopportare tutti i mali della vita. È un talismano che l'infelice può custodire sul cuore o, come il buon re Giacomo, posare ogni sera accanto al cuscino.

Dopo aver chiuso il volume, egli riflette sul contenuto e, a poco a poco, si abbandona a una meditazione sull'incertezza del destino, sulle vicissitudini della propria vita e sulle sventure che aveva sopportato fin dalla più tenera età. A un tratto, ode le campane che annunciano il mattutino; ma quel suono si intona con le sue fantasie malinconiche, gli sembra una voce che lo esorti a scrivere la propria storia. Animato da uno spirito poetico vagabondo, decide di ubbidire all'invito; prende quindi la penna in mano, fa con essa un segno della croce per implorare la benedizione celeste e inizia la scorribanda nel paese incantato della poesia. In tutto questo c'è qualcosa di estremamente fantasioso ed è interessante perché ci dà un esempio notevole e bellissimo della semplicità con cui talvolta scaturisce il pensiero poetico e le opere letterarie si presentano alla mente.

Nel corso del poema, l'autore lamenta più di una volta la bizzarra drammaticità del suo destino: è costretto a una vita solitaria e inattiva, è escluso dalla libertà e da quei piaceri del mondo dei quali anche la più umile tra le creature può godere a suo piacimento. Anche in queste lamentazioni è tuttavia presente una certa dolcezza; sono la protesta di uno spirito amabile e socievole cui è negato indulgere alle propensioni gentili e generose. Non vi è nulla di ostile o di eccessivo; fluiscono con un pathos naturale e commovente e sono forse rese ancora più toccanti dalla loro brevità. Rappresentano un efficace contrasto con gli eterni rimpianti che spesso riecheggiano nelle poesie: sfoghi di anime afflitte che languono sotto il fardello di sventure immaginarie, dando voce alla loro amarezza contro un mondo che non ha colpe nei loro confronti. Giacomo parla delle sue privazioni con viva sensibilità, ma, dopo averle nominate, prosegue come se la sua mente virile disdegnasse rimuginare sulle sciagure inevitabili. Quando un animo di tal fatta prorompe in lamenti, per quanto brevi, si può comprendere fino a che punto sia acuta la sofferenza che ha strappato quel mormorio. Simpatizziamo con Giacomo, principe romantico, attivo, dotato di splendide qualità, escluso, nel fiore della vita, da ogni impresa, dai nobili costumi, dai piaceri virili della vita. Allo stesso modo simpatizziamo con Milton quando, conscio di tutte le bellezze della natura e di tutte le glorie dell'arte, emette brevi ma sentiti lamenti sulla sua inguaribile cecità.

Se la poesia di Giacomo non presentasse una totale mancanza di artificio, potremmo quasi sospettare che la triste cupezza delle riflessioni fosse da considerare una cornice alla scena più brillante di tutta la

vicenda e fungere da contrasto a quell'esplosione di luce e di bellezza, all'emozionante accompagnamento di uccelli e di canti, di foglie e di fiori e di tutto il giubilo della stagione con cui introduce la donna amata. È soprattutto questa scena a gettare una luce romantica sul vecchio carcere del castello. Egli si era alzato all'alba, ci dice, come d'abitudine, per sfuggire alle tristi meditazioni di un cuscino che non accoglie il sonno. «Gemendo nella sua stanza così solo», senza alcuna speranza di trovare gioia o sollievo, «stanco di riflettere e prostrato dal dolore», si era avvicinato alla finestra per godere il meschino conforto del prigioniero: osservare tristemente il mondo dal quale è estromesso. La finestra si affacciava su un giardinetto ai piedi della torre. Era un luogo tranquillo e appartato, adorno di pergolati e di viali verdeggianti, celato allo sguardo del viandante da alberi e da siepi di biancospino.

V'era là, accanto alle mura della torre
un bel giardino e nell'angolo sorgeva
un pergolato verde di rami lunghi e snelli
intrecciati tutto intorno e sì assediato dalle foglie
era tutto il luogo e di siepi di biancospino aggrovigliato,
che nessuno camminando lì per caso
poteva gettare all'interno nemmeno un'occhiata.

Fitti fitti i rami e le foglie verdi
ombreggiavano tutti i sentieri
e in mezzo a ogni pergola si vedeva
l'aguzzo, verde e dolce ginepro,
che cresceva così bello con i rami qua e là,
che visto da fuori
sembrava che la pergola si allargasse tutto intorno.

E sui verdi rametti
i dolci e piccoli usignoli cantavano
così forte e chiaro l'inno
consacrato all'amore, ora piano, ora forte a gara
che tutto il giardino e le mura riecheggiavano
del loro canto...

Era il mese di maggio, quando è tutto fiorito ed egli interpreta il canto dell'usignolo secondo il linguaggio del suo sentimento d'amore:

Adorate questo maggio, tutti voi che amanti siete,
iniziate sono le calende della vostra felicità,
e cantate con noi: va' via, inverno,
vieni, estate, vengano la dolce stagione e il sole.

Mentre contempla la scena e ascolta le melodie degli uccelli, scivola a poco a poco in una di quelle soavi e indefinibili fantasticherie che colmano il cuore dei giovani in questa deliziosa stagione. Si chiede che cosa sarà mai questo amore del quale ha tanto spesso letto e che sembra esprimersi nel vivo respiro del mese di maggio e immergere tutta la natura nell'estasi e nei canti. Se è davvero una felicità tanto grande e se è un dono offerto anche alle creature più insignificanti, perché a lui solo non è dato di goderne?

Spesso penso, oh Signore, come può essere
che l'amore sia di sì nobile potere e natura?
Amare il simile ed essere felici
dipende da lui, com'è scritto nei libri:
egli può i nostri cuori piegare e sciogliere:
ha davvero su loro tale potestà?
O questo non è che una fantasia?
Poiché se ha tanta eccellenza
D'aver cura e custodia di ogni creatura,
in che cosa ho peccato verso di lui, quale offesa gli ho recato?
Perch'io son prigioniero e gli uccelli vanno liberi.

Nel bel mezzo di queste meditazioni, abbassa lo sguardo e scorge «il giovane fiore più bello e più fresco» che abbia mai visto. È l'incantevole Lady Jane che passeggia nel giardino per godere la bellezza di quel «fresco mattino di maggio». Mostrandosi così all'improvviso al suo sguardo in un momento di solitudine e di acuta sensibilità, ella cattura immediatamente la fantasia del romantico principe e diventa l'oggetto dei suoi estatici desideri, la regina del suo mondo ideale.

C'è, in questa scena deliziosa, un'evidente analogia con la prima parte del *Knigh't's Tale* di Chaucer nel quale Palamone e Arcite s'innamorano di Emilia che vedono passeggiare nel giardino della loro prigioniera. Forse l'analogia tra l'evento reale e l'episodio letto in

Chaucer può aver indotto Giacomo a utilizzarlo per una poesia. La descrizione di Lady Jane calca lo stile pittoresco e dettagliato del maestro ed essendo senza dubbio un ritratto dal vero è una riproduzione perfetta della bellezza in voga a quel tempo. Egli indugia con l'affezione di un innamorato su ogni particolare del suo abbigliamento: dalla rete di perle, scintillante di smeraldi e di zaffiri, che raccoglie i capelli dorati, fino alla «nobile collana d'oro cesellato» intorno al collo, dalla quale pende un rubino a forma di cuore che sembra, a suo dire, una lingua di fuoco che arde su quel candido seno. Il vestito di stoffa bianca era appuntato per consentirle di camminare più liberamente. Era accompagnata da due dame e intorno a lei gironzolava un cagnolino ornato di campanellini: forse un levriero italiano dalla linea elegante che era così in voga nei salotti e il prediletto delle dame dei tempi antichi. Giacomo chiude la descrizione prorompendo in un panegirico generale:

Ella aveva gioventù e bellezza, un portamento modesto,
magnificenza, ricchezza e garbo femminile;
Dio lo sa meglio di come possa riferire la penna,
saggezza, liberalità, dignità e prudenza, sì,
guidavano in ogni punto la sua condotta,
nelle parole, negli atti, nell'aspetto, nell'espressione;
la natura non avrebbe potuto fare di meglio per la sua creatura.

Quando Lady Jane lascia il giardino, termina anche questa momentanea estasi del cuore. Con lei svanisce l'amorosa illusione che aveva acceso un momentaneo incanto sulla scena della prigionia ed egli ripiomba nella sua solitudine, resa ora dieci volte più intollerabile da questo fuggevole raggio di bellezza inafferrabile. Per tutto il lungo e triste giorno, lamenta il suo sfortunato destino e quando giunge la sera e Febo, come descrive con tanta leggiadria, «dice addio a ogni foglia e ogni fiore», egli si sofferma ancora alla finestra e, abbandonato il capo sulla fredda pietra, dà libero sfogo a un impeto di amore e di dolore finché a poco a poco, collato dalla muta malinconia del crepuscolo, cade «tra sonno e deliquio» in una visione che compone il resto del poema e nella quale è accennata allegoricamente la storia della sua passione.

Quando si ridesta da questo sonno ipnotico, si alza da quel guanciale di pietra e, percorrendo la stanza avanti e indietro, in preda ad angosciate riflessioni, chiede all'animo suo dove abbia vagabondato: se tutto quello che è apparso alla sua sognante fantasia sia stato il frutto delle circostanze precedenti, o se sia stata invece una visione utile a confortarlo e a rassicurarlo nella sua desolazione. In quest'ultimo caso, prega che gli venga mandato nel sonno un segno che confermi la speranza di giorni più lieti. A un tratto, una candida colomba entra in volo dalla finestra e gli si posa sulla mano, portando nel becco un ramo di violaciocche rosse sulle cui foglie sono impresse a lettere d'oro, le seguenti parole:

Destati! Destati! Io reco,
oh amante, recola lieta novella, gioiosa e certa
della tua consolazione: ridi, scherza e canta
perché in cielo han decretato la tua guarigione.

Egli accoglie il fiore con un misto di speranza e preoccupazione; lo legge rapito. Questo, dice, è stato il primo segno della futura felicità. Resta da decidere, secondo la fede o l'immaginazione del lettore, se si tratti di un'immagine poetica o se Lady Jane gli abbia davvero inviato, con quel romantico dono, un segno della sua condiscendenza. Egli chiude il poema dichiarando che la promessa giunta a lui attraverso la visione e i fiori si è realizzata: la libertà gli è stata restituita ed è felice nel possedere la regina del suo cuore.

Questo è il poetico racconto che Giacomo ci offre delle sue esperienze amorose nel castello di Windsor. È inutile congetturare quale sia la realtà e quale l'ordito della fantasia. Non respingiamo sempre ogni evento romantico come se fosse incompatibile con la vita quotidiana. Prendiamo qualche volta un poeta alla lettera. Ho citato soltanto le parti del poema direttamente collegate alla torre e ne ho tralasciato una larga parte, scritto nello stile allegorico molto in voga a quei tempi. La lingua, naturalmente, è strana e antiquata, al punto che sarebbe difficile cogliere oggi la bellezza di molti dei suoi versi, ma è impossibile non lasciarsi incantare dalla sincerità del sentimento, dalla piacevole semplicità e raffinatezza che dominano in ogni sua parte. Anche le descrizioni della natura che lo impreziosiscono sono composte con una verosimiglianza, una precisione e una freschezza degne dei più alti momenti dell'arte.

Considerandolo un poema d'amore, in questi tempi di pensieri volgari, ci rincuora notare la sincerità e la squisita delicatezza che lo pervadono: è bandito ogni pensiero ignobile, ogni espressione immodesta e la bellezza femminile è presentata adorna di tutti quegli attributi cavallereschi di una purezza e di una grazia quasi divini.

La produzione di Giacomo fiorì all'incirca al tempo di Chaucer e di Gower ed è evidente che il sovrano ammirò e studiò le loro opere. Anzi, in una delle stanze del poema, li cita come maestri e in alcune altre parti troviamo tracce di analogie con la loro opera letteraria, soprattutto di Chaucer. Esistono però sempre generiche somiglianze tra le opere di scrittori contemporanei, prestati non tanto tra gli uni e gli altri, quanto dai tempi in cui vivono. Gli scrittori, come le api, suggono le loro dolcezze dal vasto mondo, incorporano alle proprie riflessioni aneddoti e pensieri contemporanei e, in questo modo, ogni generazione ha qualche caratteristica in comune, tipica del secolo in cui vive.

Giacomo appartiene a una delle epoche più splendide della nostra storia letteraria e ha dato al suo paese il diritto di partecipare a tanto onore. Se anche un piccolo gruppo di scrittori inglesi vengono continuamente ricordati come i padri della nostra poesia, c'è la tendenza a passare sotto silenzio il nome del grande collega scozzese: è invece indubbiamente degno di appartenere a quella piccola costellazione di astri lontani, ma intramontabili che brillano alla sommità del firmamento letterario e che, simili alle stelle del mattino, cantano insieme nell'aurora luminosa della poesia britannica.

Quelli tra i miei lettori che forse non hanno familiarità con la storia scozzese (anche se negli ultimi anni è stata oggetto della trama di avvincenti romanzi che l'hanno resa argomento di studio universale⁸) saranno forse curiosi di sapere qualche cosa della successiva storia di Giacomo e della sorte del suo amore. La passione per Lady Jane non gli fu di conforto solo durante la prigionia, ma favorì anche la sua liberazione, poiché la corte ritenne che un con il sangue reale inglese avrebbe favorito un legame con quella nazione. Venne finalmente restituito alla libertà e alla corona dopo aver sposato Lady Jane che lo seguì in Scozia e fu per lui una moglie affettuosa e devota.

Trovò il regno in una condizione di grande confusione perché i grandi feudatari avevano approfittato dei tumulti e dell'assenza di regole di un lungo interregno per rafforzare i loro possedimenti e mettersi al di sopra della legge. Giacomo cercò di fondare il proprio potere

sull'amore del popolo. Conquistò le classi inferiori grazie alla repressione degli abusi, a un'amministrazione equilibrata e prudente della giustizia, al sostegno delle arti della pace e alla promozione di tutto quello che poteva diffondere il benessere, l'agiatezza e gli svaghi innocenti nelle classi più umili della società. Di tanto in tanto, travestito, si mescolava al popolo, entrava nelle loro case, partecipava ai loro problemi, ai loro progetti, ai loro svaghi; s'interessò delle arti e dei mestieri per salvarli e renderli migliori; diventò una specie di genio onnipotente che osservava con occhio benevolo anche il più umile dei sudditi. Dopo aver rinsaldato la propria posizione nel cuore del popolo con questo modo di fare generoso, si dedicò a svilire il potere della nobiltà faziosa, a privarla delle pericolose immunità usurpate, a condannare coloro che si erano resi palesemente colpevoli di torti e a ricondurre tutti alla doverosa obbedienza alla corona. Per qualche tempo i nobili mostrarono un'apparente sottomissione, ma covavano in segreto impazienza e minaccioso malcontento. Infine ci fu un complotto ai suoi danni, capeggiato dallo zio di Giacomo, Robert Stewart conte di Athol che, essendo troppo vecchio per l'esecuzione materiale dell'assassinio, convinse il nipote Sir Robert Stewart, insieme a Sir Robert Graham e ad altri personaggi meno importanti, a commettere l'omicidio. Essi irruperono nella camera da letto del re nel convento dei Domenicani nei pressi di Perth dove risiedeva, e lo uccisero barbaramente, infliggendogli ripetute ferite. La fedele regina, che si era lanciata a frapportare il suo corpo fragile tra lui e la spada, fu colpita due volte nell'inutile tentativo di proteggerlo dagli assassini e solo quando fu strappata a forza dalla persona del re il delitto venne perpetrato.

Il ricordo di questo romantico evento del passato e dell'aureo poemetto che era nato all'interno della torre, mi incoraggiò a visitare il vetusto e imponente edificio con particolare interesse. Le armi esposte nell'ingresso, riccamente dorate e cesellate, simili ad armi da torneo, mi ripresentarono davanti agli occhi della mente la vivida immagine del principe valoroso e romantico. Attraversai le sale deserte dove aveva creato il suo poema; mi appoggiai alla finestra, tentando di convincermi che fosse proprio quella dove era stato visitato dalla sua visione; guardai il punto dove per la prima volta gli era apparsa Lady Jane. Era lo stesso mese splendente e gioioso; gli uccelli gareggiavano ancora l'uno con l'altro in liquide scie melodiose; tutto prorompeva in foglie e fiori, mantenendo la tenera promessa dell'anno. Sembra che il tempo, che si compiace di cancellare i più importanti monumenti dell'orgoglio umano, sia passato con delicatezza su quella piccola scena d'amore e di poesia, imbrigliando la potenza distruttrice. Sono passati parecchi secoli, eppure quel giardino fiorisce ancora ai piedi della torre. Occupa quello che una volta era il fossato del carcere e nonostante alcune parti siano state separate da muri divisorii, altre hanno ancora le loro pergole e i sentieri ombreggiati, come ai tempi di Giacomo, e tutto è protetto, fiorito e raccolto. C'è un incanto particolare intorno a un luogo segnato dalle orme della bellezza scomparsa e consacrato dall'ispirazione poetica, ravvivato anziché compromesso dal passare dei secoli. La poesia, anzi, ha il dono di consacrare ogni luogo che tocca; diffondere nella natura un odore più squisito del profumo della rosa e accenderla di una sfumatura più magica del roseo colore del mattino.

Altri forse si soffermeranno sulle illustri imprese di Giacomo come soldato e legislatore: io mi sono divertito a considerarlo il compagno dei suoi simili, il benefattore del cuore umano, che si abbassa a seminare i soavi fiori della poesia e del canto nei sentieri della vita quotidiana. Egli fu il primo a coltivare la vigorosa e tenace pianta del genio scozzese che, da allora, è diventata prodiga di splendidi frutti. Portò con sé nelle severe regioni settentrionali tutte le fertili arti della raffinatezza meridionale. Fece tutto quello che era in suo potere perché i suoi concittadini apprezzassero le arti gaie, eleganti e nobili che ingentiliscono e perfezionano il carattere di un popolo e circondano di grazia l'altera austerità di uno spirito orgoglioso e guerriero. Scrisse molte liriche che, disgraziatamente per la completezza della sua fama, sono andate perdute; una che è giunta fino a noi con il titolo *Christ's Kirk of the Green*, dimostra con quanta cura si fosse informato dei giochi rustici e dei passatempi che sono fonte di contentezza e di socievolezza per i contadini scozzesi e con quale animo semplice e bonario partecipasse ai loro divertimenti. Contribuì molto a migliorare la musica nazionale e si dice che tracce del suo delicato sentimento e del suo gusto elegante permangano in quelle melodie incantevoli che ancora oggi vengono suonate tra le montagne selvagge e le valli solitarie della Scozia. Ha legato la sua immagine a quanto c'è di più grazioso e accattivante nel carattere nazionale; ha cristallizzato il ricordo di sé nel canto e il suo nome a ha continuato a viaggiare nei secoli nel flusso delle melodie scozzesi. Questi ricordi mi infiammavano il cuore mentre percorrevo la scena silenziosa della sua prigionia. Ho visitato Vacluse con l'entusiasmo con cui un pellegrino visiterebbe il santuario di Loreto, ma non ho mai provato tanta commozione poetica come quando ho contemplato la vecchia torre e il giardinetto di Windsor e ho volato con la fantasia sui romantici amori di Lady Jane e del re poeta di Scozia.

¹ Nome e titolo con cui fu conosciuto Peter Van de Faes (1618-1680), pittore ufficiale della corte di Carlo II. (n.d.t.)

² Henry Howard, conte di Surrey (1517-1547 circa). Fu decapitato per un'accusa di tradimento. (n.d.t.)

³ Giacomo I divenne re nel 1406 e fu assassinato nel febbraio del 1437. La vedova, Joan Beaufort, era nipote di John of Gaul, e riuscì ad assicurare i colpevoli alla giustizia. (n.d.t.)

⁴ Hector Boyce, nella traduzione di Ballenden (n.d.a.) [Dalla *Storia e cronaca di Scozia*, scritta in latino da Hector Boyce e tradotta in scozzese da Sir John Ballenden, educatore di Giacomo II, morto a Roma nel 1550. (n.d.t.)]

⁵ Roger L'Estrange (n.d.a.) [Poeta e saggista inglese del Seicento strenuo sostenitore della corona e autore di numerosi pamphlet. (n.d.t.)]

⁶ *Quair*, termine arcaico per "libro". (n.d.a.)

⁷ "La luna". Da Cinto, monte di Delo dove nacque Diana, figura della mitologia spesso associata alla divinità Selene per il ruolo di mediazione tra Terra e Cielo che le veniva assegnato in molti riti romani. (n.d.t.)

⁸ L'autore allude a Walter Scott, di cui Irving era un ammiratore entusiasta. (n.d.t.)

La chiesa di campagna

...Un gentiluomo?
E che, balle di lana? Oppure casse di zucchero?
Oppure pezze di velluto? E come? A chilo o a metro?
Vendi alla tua bella gente?

*Beggar's Bush*¹

Vi sono pochi luoghi tanto adatti allo studio dell'animo umano quanto una chiesa di campagna inglese. Una volta trascorsi alcune settimane nella dimora di un amico che abitava appunto nei pressi di una chiesa il cui aspetto colpì la mia fantasia in modo particolare. Era uno di quei magnifici esempi di antico estro che conferiscono un fascino caratteristico al paesaggio inglese. Sorgeva in mezzo a una regione dove abitavano antiche famiglie e accoglieva, nelle navate fredde e silenziose, la polvere di molte nobili generazioni. Le pareti, all'interno, erano adornate di monumenti di ogni tempo e di ogni stile. La luce entrava dalle finestre oscurate dagli stemmi raffigurati sui vetri istoriati. In vari punti vi erano tombe di dame e di cavalieri altolocati, esempi di arte sfarzosa, e statue in marmo colorato. Ovunque, lo sguardo coglieva un esempio dell'ambiziosa aspirazione dei mortali: alteri monumenti che l'orgoglio aveva innalzato sulle ceneri degli avi in quel tempio consacrato alla più umile di tutte le religioni.

La congregazione era composta di personaggi importanti dei dintorni che sedevano nei banchi elegantemente foderati e pieni di cuscini, forniti di messali lussuosamente dorati; i cancelletti erano decorati con le armi delle rispettive famiglie; c'erano poi gli abitanti del villaggio e del contado, che occupavano gli ultimi banchi e una piccola galleria accanto all'organo, e i poveri della parrocchia, disposti su alcune panche nelle navate.

La funzione veniva celebrata da un vicario dalla voce nasale e ben pasciuto che aveva un'accogliente casetta vicino alla chiesa. Era l'ospite favorito di tutti i deschi dei dintorni ed era stato il più abile cacciatore di volpi di tutta la zona finché là e la vita troppo facile non gli avevano concesso solo di recarsi a cavallo a vedere la muta dei cani e sedersi poi al pranzo dei cacciatori.

Scoprii che era impossibile mettermi nello stato d'animo che si conveniva al momento e al luogo seguendo il ministero di un simile pastore e, dopo esser venuto, come tanti altri tiepidi credenti, a un compromesso con la mia coscienza attribuendo a qualcun altro la colpa del mio peccato di omissione, mi dedicai a osservare i vicini.

In Inghilterra ero ancora straniero e m'incuriosiva conoscere i costumi delle classi eleganti. Mi accorsi che, come al solito, la presunzione era minore laddove c'era un titolo riconosciuto da rispettare. Fui particolarmente colpito, ad esempio, dalla famiglia di un nobile d'alto lignaggio, composta di parecchi figli, sia maschi che femmine. Non si poteva immaginare nulla di più semplice e più modesto del loro aspetto. Si recavano in chiesa con una carrozza senza pretese e spesso anche a piedi. Le signorine si fermavano a discorrere amichevolmente con i contadini, accarezzavano i bambini e ascoltavano i racconti degli abitanti delle casette più umili. Avevano bei volti aperti, un'espressione raffinata ma, nello stesso tempo, erano schiettamente allegri, simpatici e affabili. I fratelli erano alti e slanciati. Vestivano alla moda, ma con semplicità: un abbigliamento sobrio, ma privo di affettazioni e vanità. Si comportavano con disinvoltura e naturalezza, possedevano quella grazia altera e quella nobile sincerità che rivelano un'anima nata libera, il cui sviluppo non è mai stato ostacolato dal senso di inferiorità. Nella vera dignità, c'è una sana forza che non teme il contatto e il rapporto con il prossimo, per quanto umile possa essere. È il falso orgoglio a essere morbosamente suscettibile e a rifuggire da qualsiasi contatto. Mi faceva piacere vederli conversare con i contadini di faccende rurali e di quegli svaghi all'aperto che i gentiluomini di campagna gradiscono tanto. In quelle conversazioni non c'erano altezzosità né servilismo dall'una o dall'altra parte e si notava la differenza di rango solo per il consueto rispetto del contadino.

Ben diversa era la famiglia di un ricco cittadino che, dopo avere accumulato una grossa fortuna e aver comprato nei dintorni la tenuta e la signorile dimora di un nobile decaduto, si sforzava di assumere anche i modi e la dignità di un gran signore. La famiglia veniva sempre in chiesa *en prince*². Si facevano trasportare maestosamente da una carrozza stemmata con delle armi. Il cimiero brillava di argenteo splendore da qualunque parte della bardatura fosse possibile collocare un cimiero. Un grasso cocchiere con un tricorno splendidamente gallonato e una parrucca bianca arricciata intorno al volto rubizzo sedeva a cassetta e accanto a lui era accucciato un lucido cane di razza danese. Sul retro dondolavano due lacchè che recavano enormi mazzi di fiori e bastoni dal pomo dorato. La vettura si alzava e si abbassava sulle molle con un ritmo particolarmente maestoso. Persino i cavalli mordevano il freno, allungavano il collo e con gli occhi fiammeggianti esibivano un'espressione più orgogliosa di quella dei cavalli comuni, vuoi perché avevano preso un po' del sentimento dominante in quella famiglia o perché le redini erano più corte del necessario.

Non potei fare a meno di ammirare lo stile con cui questa splendida carrozza si avvicinò al cancello del sagrato. Nel girare intorno a un muro produssero un grande effetto: la frusta che schioccava, i cavalli che tiravano e scalpitavano, i finimenti che luccicavano, le ruote che producevano scintille in mezzo alla ghiaia. Fu un momento di trionfo per il borioso cocchiere. I cavalli, spronati e trattiene fino

all'exasperazione, schiumavano, slanciavano le zampe in un trotto superbo e, a ogni passo, facevano schizzare intorno i sassolini. La folla degli abitanti del villaggio, che si recava in chiesa pian piano, si aprì precipitosamente e restarono tutti a bocca aperta per la meraviglia. Raggiunto il cancello, i cavalli vennero trattenuti con un gesto così fulmineo che li bloccò all'istante tanto che per poco non rincularono.

Con straordinaria sollecitudine i lacchè balzarono a terra, aprirono lo sportello, abbassarono il predellino e predisposero il necessario a far scendere a terra l'augusta famiglia. Il vecchio cittadino fu il primo a sporgere dalla vettura il faccione rotondo, guardandosi intorno con l'aria altezzosa dell'uomo abituato a regnare sulla Borsa e a far vacillare il mercato azionario con un semplice cenno. Lo seguiva la consorte, una bella dama corpulenta e pacifica. Debbo confessare che appariva nell'insieme un po' boriosa: era il ritratto del compiacimento, più sfacciato, lampante e volgare. La vita le andava a gonfie vele e lei era più che contenta. Aveva dei bei vestiti, una bella casa, una bella carrozza, bei figli, tutto quello che le apparteneva era bello. La vita era un susseguirsi di gite in carrozza, visite e feste, una baldoria continua, un lungo "giorno del sindaco"³.

La brava coppia era seguita da due figlie. Erano indubbiamente belle, ma avevano un'espressione di superiorità che raggelava l'ammirazione e suscitava le critiche. Erano vestite con grande eleganza, ma tanta ricchezza di ornamenti forse non era appropriata a una semplice chiesa di campagna. Scesero sdegnosamente dalla vettura e procedettero affiancando la fila dei contadini con dei passi che sembravano nauseati dal terreno che calpestavano. Si guardarono intorno con espressione vacua che sfiorò freddamente i volti paffuti dei contadini finché non incrociarono gli occhi della famiglia blasonata: al che i volti immediatamente si aprirono al sorriso e le ragazze fecero raffinate e profonde riverenze che vennero ricambiate in un modo che stava a indicare una conoscenza soltanto superficiale.

Non devo tralasciare i due figli maschi dell'ambizioso cittadino, che si recarono in chiesa con uno sfarzoso calessino personale con tanto di battistrada. Erano vestiti all'ultimo grido, con quella meticolosità per i particolari che denota discutibili pretese di eleganza. Stavano molto sulle loro e guardavano di traverso chiunque si avvicinasse, quasi per valutare se avessero il diritto di ottenere rispetto: ma non spiccicarono una parola se non per scambiare qualche frase convenzionale. Anche i movimenti erano artificiosi perché i corpi, secondo la moda del momento, erano stati addestrati a una totale assenza di naturalezza e di libertà. L'arte si era prodigata generosamente per farne due zerbinotti, ma la natura non aveva concesso loro quella grazia che non è possibile definire. Erano stati squadriati con l'accetta, come chi sia destinato a compiti grossolani e avevano quell'aria di boriosa superiorità che non si nota mai nel vero gentiluomo.

Mi sono soffermato con una certa minuzia nel disegnare il ritratto di queste due famiglie perché le consideravo tipiche delle categorie che s'incontrano spesso in questo paese: la grandezza senza pretese e l'arrogante meschinità. Io non do alcuna importanza ai titoli nobiliari, a meno che non siano affiancati dalla vera nobiltà d'animo; ma, in tutti i paesi dove esistono distinzioni convenzionali, ho notato che le classi più elevate sono sempre le più cortesi e le più semplici. Chi è veramente sicuro del proprio rango è meno propenso ad approfittare di quello degli altri, mentre nulla è così oltraggioso come le aspirazioni ambiziose della volgarità che crede di elevarsi umiliando il prossimo.

Dopo aver confrontato queste due famiglie, devo descrivere il loro comportamento in chiesa. Quello della famiglia del nobiluomo era tranquillo, serio e attento. Da loro non traspariva una fervida devozione, bensì quel rispetto per le cose e i luoghi sacri che è inscindibile dalla buona educazione. Gli altri, viceversa, non facevano che muoversi e bisbigliare; si vedeva che in ogni momento erano consapevoli della loro eleganza e avevano la meschina ambizione di essere il centro dell'attenzione di una congregazione di campagna.

L'unico veramente attento alla funzione era il vecchio gentiluomo. Si faceva interamente carico della devozione della famiglia; stava diritto come un palo e pronunciava le risposte con una voce che si udiva in tutta la chiesa. Era, evidentemente, uno di quegli uomini tutti "chiesa e re" che fanno corrispondere l'idea della devozione a Dio a quella della lealtà al principe; che tengono le divinità quasi nella stessa considerazione del partito al governo, e considerano la religione «qualcosa di veramente eccellente da incoraggiare e mantenere salda».

Quando partecipava udibilmente alle preghiere, sembrava che lo facesse, più che altro, per servire d'esempio agli inferiori, per dimostrare che, pur essendo grande e ricco, non dimenticava la religione: analogamente, ho visto un assessore nutrito a brodo di tartaruga ingollare in pubblico il piattone di minestra di un istituto di carità, schioccando le labbra a ogni boccone e affermando che era «un cibo eccellente per i poveri».

Quando la funzione finì, ero curioso di assistere all'uscita dei miei vari eroi. I giovani nobili e le loro sorelle scelsero, dato che era bel tempo, di tornare a casa attraverso i campi, chiacchierando nel frattempo con la gente del posto. Gli altri se ne andarono com'erano venuti, in grande pompa. Le carrozze furono fatte nuovamente avvicinare al cancello. Ci furono altri schiocchi di frusta, scalpiti di zoccoli, lampeggiare di finimenti. I cavalli partirono con un balzo; gli abitanti del villaggio si buttarono a destra e a sinistra; le ruote alzarono una nuvola di polvere e, in un vortice, l'ambiziosa famiglia sparì alla vista.

¹ Commedia inglese del XVII secolo di John Fletcher e Philip Massinger. (n.d.t.)

² In gran pompa. (n.d.t.)

[3](#) Il 9 novembre il sindaco di Londra (che ha il titolo di Lord Mayor) si reca in gran pompa all'abbazia di Westminster per ricevere la conferma della propria elezione ed è giorno di festa popolare. *(n.d.t.)*

La vedova e suo figlio

Abbi pietà della vecchiaia, tra i capelli d'argento onore e rispetto hanno sempre regnato.

Marlowe¹

Chi è abituato a considerare queste cose, avrà sicuramente notato la tranquillità pensosa di un paesaggio inglese alla domenica. Il ticchettio del mulino, i colpi regolari del correggiato, il fragore del martello del fabbro, il fischio dell'aratore, lo sferragliare del carretto e tutti gli altri suoni dei lavori campestri non risuonano. Persino i cani delle fattorie abbaiano meno spesso perché sono meno disturbati dal passaggio delle persone. In questi momenti ho quasi immaginato che i venti sprofondassero nel silenzio e che il paesaggio soleggiato, con le sue fresche sfumature di verde che si mescolano nella nebbiolina azzurra godesse della calma consacrata.

Dolce giornata, pura, calma, luminosa,
matrimonio della terra con il cielo².

È stato giustamente sancito che il giorno della devozione dovesse essere un giorno di riposo. Il sacro riposo che regna sulla faccia della terra ha la sua influenza morale: tutte le inquiete passioni vengono aggrigate dall'incantesimo e sentiamo nascere dolcemente dentro di noi la spontanea religione dell'anima. In quanto a me, dentro una chiesa di campagna vengo colto dagli stessi sentimenti che mi suscita la bella serenità della natura e che non provo in nessun altro luogo; e benché non sia più religioso, credo - la domenica - di essere un uomo migliore che negli altri giorni della settimana.

Durante il mio recente soggiorno in quel paese, assistevo spesso alle funzioni nella vecchia chiesa del villaggio. Le buie navate, i monumenti consumati dal tempo, i pannelli di quercia, resi onorabili dalla malinconia degli anni trascorsi, sembravano renderla il luogo più adatto alle solenni meditazioni; trovandosi invece in una zona ricca e aristocratica, il luccichio dell'eleganza si infiltrava anche dentro il santuario e io mi sentivo continuamente riportato sulla terra dalla fredda pompa dei poveri vermi intorno a me. L'unica che sembrava sentire fino in fondo l'umile e rispettosa devozione di un'anima realmente cristiana, era una povera vecchia decrepita, curva sotto il peso degli anni e delle malattie. Questa donna esibiva i segni di una condizione alquanto superiore, i resti di una modesta dignità; gli abiti, benché poverissimi, erano scrupolosamente lindi. Veniva trattata anche con un certo rispetto, dato che non si sistemava in mezzo ai poveri del villaggio, ma prendeva posto da sola sui gradini dell'altare. Sembrava che fosse sopravvissuta all'amore, all'amicizia, alla compagnia, a tutto e che le restasse solo la speranza del cielo. Quando la vedevo alzarsi a fatica e piegare le vecchie membra nella preghiera, consultando di continuo il messale che le mani malferme e gli occhi indeboliti non le concedevano più di leggere ma che evidentemente conosceva a memoria, fui certo che la voce tremula di quella povera donna arrivava assai più in alto delle risposte del chierico, del suono dell'organo o dei canti del coro.

Mi piace girare per le chiese di campagna e questa si trovava in una posizione così deliziosa che ne ero attirato di frequente. Sorgeva su un poggio intorno al quale un fiumiciattolo formava una bellissima ansa per poi procedere serpeggiando per un vasto e dolce paesaggio di prati. Era circondata di alberi di tasso che sembravano antichi come lei. L'alto campanile gotico svettava leggero tra i rami e, intorno, volteggiavano generalmente corvi e cornacchie. Ero lì seduto una tranquilla mattina assolata a osservare due manovali che scavavano una fossa. Avevano scelto uno degli angoli del cimitero più lontani e negletti dove, si capiva dal numero di tombe senza nome, i poveri e i diseredati venivano ammucchiati sotto terra. Mi fu detto che la nuova fossa era destinata all'unico figlio di una povera vedova. Mentre andavo meditando sulle distinzioni di classe che si estendono fino alla polvere, il rintocco della campana annunciò l'arrivo del corteo funebre. Erano i funerali di un povero, con i quali l'orgoglio non aveva niente a che fare. Una bara rozza, priva di un drappo funebre e di qualsiasi ornamento, era portata a spalla da alcuni abitanti del villaggio. Il sacrestano la precedeva con espressione fredda e indifferente. Non vi erano quei soliti accompagnatori ammantati di un lutto non sentito, bensì un'unica persona davvero sofferente che si trascinava a fatica dietro il cadavere. Era l'anziana madre del morto: la povera vecchia che avevo visto seduta sui gradini dell'altare. La sorreggeva un'amica di umile condizione che si sforzava di confortarla. Qualche poveretto dei dintorni si era unito al corteo e alcuni fanciulli del villaggio correvano tenendosi per mano, ora urlando senza pensieri, ora fermandosi a osservare, con la curiosità dei bambini, il cordoglio della povera addolorata.

Mentre il corteo funebre si avvicinava alla tomba, il parroco uscì dal portico della chiesa indossando la cotta e tenendo in mano un libro di preghiere, seguito dal chierico. La funzione, però, fu un semplice atto di carità. Il defunto era un bisognoso e la madre che gli sopravviveva non aveva un soldo: venne recitata, perciò, alla lettera, ma con freddezza e distrattamente. Il prete ben in carne si allontanò solo di pochi passi dalla porta della chiesa; la voce arrivava a malapena fino alla fossa e non ho mai udito un servizio funebre, una cerimonia nobile e commovente, ridotto a una tale messinscena, distaccata e vuota.

Mi avvicinai alla fossa. La bara era stata deposta a terra. Vi erano scritti sopra il nome e l'età del defunto: «George Somers, di anni 26». La povera madre era stata aiutata a inginocchiarsi accanto: giungeva le mani rugose come se pregasse, ma mi resi conto, da un debole ondeggiare del corpo e da un tremito irrefrenabile delle labbra, che fissava l'ultima reliquia del figlio con tutto lo strazio del cuore di una madre.

Al termine della cerimonia, furono fatti i preparativi per calare la cassa nella fossa: quell'affaccendato trambusto che si incide dolorosamente sui sentimenti del lutto e dell'affetto - ordini dati con tono freddamente professionale - il rumore delle vanghe sulla ghiaia e sulla sabbia, quel rumore che, sulla tomba delle persone che amiamo, è il più struggente. Sembrò che tutto quel tramestio avesse destato la madre da una fantasticheria dolorosa. Alzò gli occhi vitrei e si guardò intorno con un'espressione strana e assente. Quando gli uomini si avvicinarono con le corde per deporre la bara nella fossa, si torse le mani e proruppe in un empito di dolore. La povera donna che l'accompagnava la prese per un braccio, sforzandosi di farla alzare da terra e di bisbigliarle qualcosa che suonasse come una consolazione:

«Suvvia... Suvvia... Non te la prendere così». La donna non poté che scuotere il capo e torcersi le mani, come chi non vuole e non può essere confortato.

Mentre calavano il corpo nella terra, sembrava che il cigolio delle corde la straziasse; quando, per un intoppo accidentale, la bara subì una scossa, l'angoscia della madre traboccò, sebbene nessun colpo potesse ormai ferire colui che era oltre ogni umana sofferenza.

Non guardai oltre: avevo il cuore in gola, gli occhi colmi di lacrime, mi sembrava di comportarmi male restando lì a guardare quella scena di dolore materno da ozioso spettatore. Me ne andai in un'altra zona del cimitero e vi restai finché il corteo funebre non si fu disciolto.

Quando scorsi la povera vecchia che, adagio e con fatica, si allontanava dalla tomba lasciandosi alle spalle i resti di quanto aveva di più caro sulla terra per tornare alla sua vita di solitudine e povertà, mi sentii stringere il cuore. Che sono, pensavo, i dolori dei ricchi? Loro hanno amici per farsi confortare, piaceri per distrarsi, un mondo intero per allontanarli e disperderli. Che sono i dolori dei giovani? La mente fresca sana presto le ferite, lo spirito elastico si risollewa presto dal peso dell'affanno, la fresca e duttile capacità d'amare s'adatta dopo breve tempo a un altro oggetto. Ma il dolore dei poveri, che non hanno altri strumenti esterni per darsi sollievo; i dolori dei vecchi, per i quali la vita non è, nel migliore dei casi, che un giorno d'inverno e che non possono aspettarsi un secondo raccolto di felicità; i dolori di una vedova, anziana, sola, povera, che piange l'unico figlio, l'estremo conforto dei suoi anni: sono questi i dolori che ci fanno percepire l'inutilità di ogni tentativo di conforto.

Passò qualche tempo prima che uscissi dal cimitero. Tornando a casa, incontrai la donna che aveva cercato di fare da consolatrice; tornava dopo aver accompagnato la madre alla sua solitaria dimora e ottenni da lei alcuni dettagli a proposito della scena commovente alla quale avevo assistito.

I genitori del morto risiedevano nel villaggio sin dalla fanciullezza. Erano andati a vivere nella più linda delle casette e, lavorando nei campi e con l'aiuto di un orticello, si erano mantenuti in un dignitoso benessere, conducendo una vita felice e onesta. Avevano un solo figlio che crescendo sarebbe diventato il sostegno e l'orgoglio della loro vecchiaia.

«Ah, signore!», disse la brava donna, «era un ragazzo così bello, con un carattere così mite, tanto gentile con tutti, così affezionato ai suoi genitori! Era una gioia vederlo, la domenica, vestito del suo abito più elegante, alto, diritto, sorridente, accompagnare la vecchia madre in chiesa perché costei amava appoggiarsi al braccio di George piuttosto che a quello del bravo marito e a buon diritto era orgogliosa di lui, povera anima, perché in tutto il paese non c'era giovane più bello».

Purtroppo, durante un anno di carestia e di scarso raccolto, il giovane si era lasciato tentare da un impiego su uno dei battelli che facevano servizio su e giù per un fiume lì vicino. Vi lavorava da poco quando venne accalappiato da una di quelle bande che imponevano l'arruolamento forzato, e fu condotto in mare. I genitori vennero a sapere della sua cattura, ma non riuscirono a ottenere altre informazioni. Persero la loro maggiore ricchezza. Il padre, che era già ammalato, si lasciò abbattere, divenne malinconico e, in breve, scese nella fossa. La madre, rimasta sola - anziana e bisognosa - non riuscì più a mantenersi e fu costretta ad affidarsi alla carità della parrocchia. In paese, però le volevano tutti bene e la rispettavano, dato che era una delle abitanti più anziane. Poiché nessuno avanzava pretese sulla casetta in cui aveva vissuto tanti giorni felici, le fu concesso di restarvi, sebbene fosse sola e senza sostentamento. I pochi frutti dell'orticello che di tanto in tanto i vicini coltivavano per lei bastavano alle sue scarse necessità. Pochi giorni prima del momento in cui mi furono narrati questi eventi, la donna stava raccogliendo un po' di verdura per il suo desinare, quando udì spalancarsi d'un tratto la porta di casa che affacciava sul giardino. Ne sbucò uno sconosciuto che sembrò guardarsi intorno ansioso e smarrito. Indossava la divisa da marinaio, era smunto e funestamente pallido e aveva l'aspetto di chi è distrutto dalla malattia e dalla sofferenza. La vide e le andò incontro, ma era debole e barcollante; le cadde davanti in ginocchio, piangendo come un bambino. La povera donna lo guardò con occhi vitrei e incerti. «Mamma, mamma mia! Non riconosci tuo figlio? Non riconosci il tuo povero George?». Era in effetti il relitto del giovane un tempo bellissimo che, abbattuto dalle ferite, dalla malattia e dalla prigionia in paesi lontani, aveva infine trascinato il corpo straziato a riposare tra i ricordi della fanciullezza.

Non cercherò di descrivere nei dettagli un tale incontro in cui gioia e dolore erano così intimamente connessi. Dunque, George era vivo! Ed era di nuovo a casa! Avrebbe ripreso a confortare e proteggere la vecchia madre! Il fisico, tuttavia, era minato e se fosse stato necessario completare l'opera del destino, sarebbe stata sufficiente la desolazione della casetta natia. Si adagiò sul pagliericcio sul quale la madre vedova aveva trascorso tante notti insonni, e non si alzò più.

Quando seppero che George Somers era tornato, gli abitanti del villaggio accorsero in visita per offrirgli tutto il conforto e l'assistenza che i loro umili mezzi potevano procurargli. Egli però era troppo fiacco per parlare: poté soltanto ringraziarli con gli occhi. La madre lo assisteva ininterrottamente e sembrava che l'infermo non volesse l'aiuto di nessun altro.

C'è qualcosa, nella malattia, che spezza l'orgoglio virile, che addolcisce il cuore e lo riconduce ai sentimenti dell'infanzia. Chi ha languito malato e bisognoso, anche in tarda età, chi si è consumato su un giaciglio di sofferenza, solo e dimenticato in terra straniera, senza rivolgere il pensiero alla propria madre "che vegliava sulla sua infanzia", che gli sprimacciava il cuscino e lo aiutava nei momenti di debolezza? C'è una tenerezza infinita nell'amore materno, che lo rende superiore a tutti gli affetti del cuore. Non è raggelato dall'egoismo, né reso pavido dal pericolo, né infiacchito dalla disonestà, né soffocato dall'ingratitude. La madre sacrifica il proprio benessere per il figlio; rinuncia a ogni piacere per il suo godimento; gioisce della sua fama ed esulta per la sua ricchezza. Se sarà afflitto dalle sventure, le disgrazie glielo renderanno ancora più caro; se il suo nome sarà infangato, lo amerà di più e lo difenderà a dispetto di tutti; e se il mondo esterno lo rifiuterà, sarà per lui il mondo intero.

Il povero George Somers aveva sperimentato che cosa vuol dire essere malato senza il conforto di nessuno, essere solo e recluso senza che nessuno gli facesse visita. Non sopportava che la madre si allontanasse dal suo campo visivo e, quando ella si spostava, la seguiva con gli occhi. La donna restava seduta per ore e ore al suo capezzale, osservandolo mentre dormiva. Talvolta egli si agitava nel sonno febbrile e sollevava lo sguardo ansioso finché non la vedeva chinarsi su di lui; allora le prendeva la mano, se la stringeva al petto e si riaddormentava sereno come un bambino. Morì in questo modo.

Il mio primo impulso, udendo questa piccola storia dolorosa, fu di far visita alla poveretta nella sua casupola e offrirle un aiuto economico e, se possibile, qualche conforto. Seppi però, dopo aver chiesto informazioni, che i buoni paesani si erano affrettati a fare tutto il necessario e dato che i poveri conoscono la via migliore per confortarsi a vicenda, non volli intromettermi.

La domenica successiva mi trovavo nella chiesa del villaggio quando, con mio grande stupore, vidi la povera vecchia attraversare a passettini la navata fino al solito posto sui gradini dell'altare.

Si era impegnata a indossare qualcosa che assomigliasse a vesti da lutto per il figlio e il contrasto tra questo pio desiderio e la sua completa povertà era molto commovente: un nastro nero o qualcosa di simile, un fazzoletto scolorito e qualche altro modesto orpello per mostrare all'esterno un dolore che va al di là di ogni immaginazione. Quando osservai intorno a me i monumenti istoriati, gli stemmi solenni, la gelida maestosità dei marmi con cui la nobiltà piange sontuosamente un'eccellente dipartita e, subito dopo, mi soffermai su quella povera vedova, disfatta dall'età e dal dolore dinanzi all'altare del suo Dio al quale rivolgeva le preghiere e le lodi di un cuore devoto, seppure

infranto, ebbi l'impressione che quel monumento vivente al vero dolore valesse quanto tutti gli altri.

Raccontai questa storia ad alcuni dei membri più abbienti della congregazione, che ne furono commossi. Si adoperarono per migliorare le condizioni della poveretta e alleviarne il cordoglio. Si trattava, comunque, di recare consolazione ai pochi passi che le mancavano per raggiungere la tomba. Una o due domeniche dopo non occupava il suo solito posto in chiesa e, prima di abbandonare il paese, venni a sapere con un senso di sollievo che era morta serenamente ed era andata a raggiungere i suoi in quel mondo dove non si è afflitti dal dolore e ove non si viene mai separati da coloro che si amano.

¹ Christopher Marlowe, *Tamburlaine the Great, part I*, V, II. (n.d.t.)

² George Herbert, *The Temple* (n.d.t.).

Una domenica a Londra¹

In un saggio precedente ho parlato di una domenica inglese in campagna e del suo effetto tranquillizzante sul paesaggio; ma dove mai il suo sacro influsso è più straordinariamente evidente se non nel cuore stesso di quella gran Babele che è Londra? In questo santo giorno il mostro gigantesco è magicamente assoggettato e indotto al riposo. L'insopportabile frastuono e la lotta del resto della settimana sono finiti. I negozi sono chiusi. I fuochi delle fornaci e delle fabbriche sono spenti e il sole, non più oscurato da nubi di fumo caliginoso, irradia una luce gialla e solenne nelle strade tranquille. I pochi pedoni che incontriamo, invece di camminare in fretta con espressione ansiosa, circolano rilassati. Dalle fronti sono spariti i segni provocati dal lavoro e dalle preoccupazioni; insieme all'abito della domenica, uomini e donne hanno indossato l'aspetto della domenica e i modi della domenica e sono puliti nei pensieri quanto lo sono nella persona.

Ora l'armonioso rintocco delle campane delle chiese chiama a raccolta negli ovili i vari greggi. Esce dalla elegante dimora la famiglia dell'onesto commerciante, i bambini davanti, poi l'uomo con l'affascinante sposa, seguita dalle figlie grandi, con i messali rilegati in marocchino infilati tra le pieghe del fazzoletto da tasca. La domestica, affacciata alla finestra, li segue con lo sguardo, ammirando l'eleganza della famiglia e ricevendo, forse, un saluto e un sorriso dalle giovani padroncine alla cui toilette ha prestato la sua assistenza.

Ora rimbomba la carrozza di un magnate della città, forse un consigliere comunale o uno sceriffo. Ora il riecheggiare di molti passi annuncia una processione di allievi della scuola pubblica, vestiti di uniformi dal taglio fuori moda e ognuno con un libro di preghiere sotto il braccio.

Il suono delle campane si ferma; il rimbombo della carrozza è cessato; il calpestio dei piedi non giunge più alle orecchie; le greggi sono chiuse negli ovili delle antiche chiese che si affollano nelle stradine secondarie e negli angoli della popolosa città, dove il vigile sacrestano fa la guardia - come il cane pastore - tutt'intorno alla soglia del santuario. Per un po' tutto è silenzio, ma presto si ode il suono profondo e pervasivo dell'organo che si srotola e vibra per le strade e i cortili vuoti e il dolce cantilenare del coro li fa riecheggiare di melodie e lodi al Signore. Non sono mai stato altrettanto sensibile all'effetto santificante della musica sacra da quando l'ho udita riversarsi in questo modo, come un fiume di gioia attraverso i più intimi recessi di questa grande metropoli, ripulendola - per così dire - da tutte le sordide contaminazioni della settimana e sostenendo la povera anima logorata dal mondo su un'onda di trionfante armonia nel suo percorso fino al cielo.

La funzione del mattino è finita. Le strade sono di nuovo animate dalle congregazioni che ritornano alle loro abitazioni, ma presto ricadono nel silenzio. Ora giunge il pranzo domenicale che, per il commerciante di città, è un pasto di una certa importanza: a tavola c'è più tempo per la socialità. I componenti della famiglia possono radunarsi insieme, quando invece sono separati dalle occupazioni lavorative della settimana. In questo giorno, uno scolaro può avere il permesso di tornare alla casa paterna; un vecchio amico di famiglia prende il consueto posto domenicale al desco, racconta le sue ben note storie e rallegra giovani e vecchi con le sue ben note battute.

Al pomeriggio della domenica, la città riversa all'esterno le proprie legioni perché respirino l'aria fresca e si godano il sole dei parchi e dei dintorni agresti. Gli scrittori satirici possono dire quello che vogliono dei divertimenti agresti domenicali di un cittadino londinese, ma per me c'è qualcosa di delizioso nello spettacolo del povero prigioniero della città affollata e polverosa che, in questo modo, ha la possibilità di uscire una volta alla settimana per gettarsi nelle verdi braccia della natura. Assomiglia a un bimbo restituito al seno della madre e coloro i quali per primi hanno disseminato questa enorme metropoli dei nobili parchi e dei magnifici luoghi di ricreazione che la circondano hanno fatto per la salute e la morale della città più che se avessero speso l'equivalente in ospedali, prigionie e penitenziari.

¹ Parte del *Libro degli schizzi* omessa nelle precedenti edizioni. (n.d.t.)

La taverna «Alla testa di cinghiale», a Eastcheap Studio shakespeariano

La taverna è il luogo di ritrovo, la Borsa, il pezzo forte dei buontemponi. Ho udito raccontare dal mio bisnonno che il suo bisnonno avrebbe detto che, quando il suo trisavolo era bambino, c'era un vecchio proverbio che affermava: «È un buon vento quello che spinge l'uomo al vino».

*Mother Bombie*¹

In certi paesi cattolici è una devota abitudine onorare le memoria dei santi con lumi votivi accesi dinanzi alle loro immagini. La fama di un santo, perciò, si può misurare dalla quantità di queste offerte. C'è, forse, chi viene lasciato ad ammuffire nell'oscurità della sua piccola cappella; un altro avrà magari un solo lumicino che proietta raggi tremolanti sulla sua effigie, mentre al santuario di un beato di chiara fama viene concessa un'ardente venerazione. Il ricco devoto porta la sua grande luminaria di cera; il fanatico, un candelabro a sette bracci, e nemmeno il pellegrino più indigente è soddisfatto della quantità di luce riversata sul defunto se non vi appende anche lui la sua fumosa lanternina a olio. Nella smania di illuminare, spesso di conseguenza si finisce con l'oscurare e mi è successo di vedere qualche santo sfortunato reso quasi irriconoscibile dal fumo per la sollecitudine dei suoi fedeli.

Così è accaduto con l'immortale Shakespeare. Ogni scrittore è convinto che sia suo dovere far conoscere un dettaglio della personalità o delle opere di quel grande e riscattare dall'oblio un suo merito particolare. Il commentatore eloquente scrive grossi volumi di dissertazioni; la folla di tutti quelli che hanno curato una nuova edizione solleva coltri oscure dalle note a piè di ogni pagina e qualsiasi scribacchino improvvisato ingrossa la nuvola dell'incenso e del fumo con la propria debole luce di elogio o di ricerca.

Rispettoso come sono di tutti gli usi istituzionali della congrega della penna, ho ritenuto che fosse semplicemente mio dovere contribuire con un minuscolo omaggio alla memoria del celebre cantore. Per qualche tempo, però, sono stato tormentato da un dubbio: in che modo avrei potuto svolgere il mio compito? Scoprii di essere già stato preceduto in ogni tentativo di nuova interpretazione: ogni verso oscuro era stato spiegato in una dozzina di modi diversi e reso complesso al di sopra di qualsiasi possibilità di chiarimento. E, in quanto ai brani più belli, erano già stati largamente lodati da precedenti ammiratori. Anzi, ultimamente il poeta era stato a tal punto sovraccaricato di lodi da un noto critico tedesco che ormai era quasi impossibile individuare anche una sola pecca che, a forza di lodi, non fosse stata trasformata in una perla².

In una simile condizione di perplessità, stavo sfogliando, una mattina, le pagine della sua opera quando mi fermai casualmente sulle scene comiche dell'*Enrico IV* e, in un batter d'occhio, mi smarrii nella folle baldoria che si svolge nella taverna «Alla testa di cinghiale». Queste scene sono descritte con tale vivacità e naturalezza, i personaggi sono messi in scena con tanta forza e coerenza, che finiscono con il mescolarsi nel pensiero agli avvenimenti e ai personaggi della vita reale. A ben pochi lettori avviene di immaginare che siano creazioni fantasiose del genio di un poeta e che, a ben pensare, giammai una simile truppa di buontemponi ha rallegrato il noioso quartiere di Eastcheap.

Per quanto mi riguarda, mi piace abbandonarmi alle illusioni della poesia. Un eroe di romanzo che non sia mai esistito ha, per me, la stessa importanza di un eroe della storia che è esistito un migliaio di anni fa e - mi sia perdonata l'insensibilità per le convinzioni comunemente accettate - non rinuncerei al panciuto Jack³ per la metà dei grandi personaggi delle cronache antiche. Cosa hanno fatto gli eroi di un tempo per me o per gli uomini come me? Hanno conquistato paesi dei quali non godo nemmeno una piccola parte, oppure si sono meritati allori di cui non ho avuto in eredità nemmeno una foglia, o magari hanno offerto esempi di coraggio scellerato che non ho né l'occasione né il desiderio di imitare. Ma il vecchio Jack Falstaff! Il caro Jack Falstaff! L'ineffabile Jack Falstaff! Ha allargato i confini dell'umano godimento, ha conquistato vaste aree di spirito e di buon umore di cui anche il più povero tra gli uomini può beneficiare e ha lasciato un'eredità immortale di allegre risate per rendere più lieta e più buona l'umanità fino ai posteri più lontani.

A un tratto mi colpì un pensiero. "Andrò in pellegrinaggio a Eastcheap", mi dissi, chiudendo il libro, "per verificare se esiste ancora la taverna 'Alla testa di cinghiale'. Magari potrei imbartermi in una leggendaria traccia della comare Quickly⁴ e dei suoi clienti. Nel percorrere le stanze che echeggiarono della loro allegria proverò comunque un piacere simile a quello del bevitore nell'odorare il barile vuoto che un tempo era pieno di vino generoso".

Detto fatto. Mi astengo dal riferire le varie avventure e le meraviglie incontrate nel mio viaggio: le regioni stregate di Cock Lane, le antiche glorie di Little Britain e delle strade circostanti, i pericoli affrontati a Cateaton Street e nel vecchio ghetto, il famoso palazzo municipale con i suoi due giganti⁵, orgoglio e splendore della città e terrore di tutti gli sfortunati monelli; e di come visitai la Pietra di Londra⁶ e vi battei sopra il bastone, a imitazione di quel famoso ultra ribelle, Jack Cade⁷.

Basti dire che, alla fine, arrivai nell'allegro quartiere di Eastcheap, quell'antica contrada sede dello spirito della bisboccia, dove i nomi stessi delle strade hanno il profumo di ghiotte cibarie, come testimonia ancor oggi Pudding Lane. Perché «Eastcheap», dice il vecchio Stow⁸, «è stata sempre celebre per le sue imprese gastronomiche. I cuochi raccomandavano a gran voce costolette di manzo fumanti, pasticci dorati e altre pietanze; non si udiva che il rumoreggiare di boccali di peltro, arpe, zufoli, zampogne e cetre». Ahimé, com'è cambiata la scena dai roboanti giorni di Falstaff e del vecchio Stow! L'allegro sciocco ha ceduto il posto al mercante faticatore; l'acciottolio dei boccali e il suono «dell'arpa e della cetra», al fragore dei carretti e al maledetto rintocco del campanaccio dello spazzino; e non si odono più canti, se non forse le grida di una sirena di Billingsgate che tesse le lodi del defunto maccarello⁹.

Cercai invano l'antica abitazione di comare Quickly. Quello che ne resta è una testa di cinghiale, scolpita a rilievo su una pietra che una volta fungeva da insegna, ma che adesso è murata nella congiunzione tra due case costruite sul luogo della vecchia e celebre taverna.

Per la storia del piccolo impero dei coraggiosi compari fui indirizzato alla bottega di fronte che apparteneva a una commerciante di candele di sego nata e cresciuta lì e che era considerata l'indiscussa cronista del quartiere. La trovai seduta in una saletta interna la cui finestra si affacciava su un cortile di nemmeno tre metri quadrati, sistemato a giardino, mentre una porta a vetri di fronte permetteva di dare un'occhiata - da lontano - fino in strada, attraverso un panorama di sapone e di candele di sego che, con ogni probabilità, conteneva tutti gli interessi della sua vita e il piccolo mondo in cui era nata e vissuta per quasi un secolo.

Essere esperti nella storia di Eastcheap, grande e minuta, dalla Pietra di Londra fino al Monumento¹⁰ significava, secondo lei, conoscere la storia dell'intero universo. Ciononostante, ella possedeva la semplicità della vera saggezza e quell'atteggiamento generoso e comunicativo che ho spesso rilevato nelle vecchie signore intraprendenti, sempre al corrente dei fatti dei loro vicini.

Le sue conoscenze, tuttavia, non arrivavano molto lontano: non era in grado di illuminarmi sulla storia della taverna «Alla testa di cinghiale», dall'epoca in cui comare Quickly andò in sposa al prode Pistola¹¹, fino al grande incendio di Londra, quando purtroppo la taverna andò a fuoco. Subito ricostruita, continuò a prosperare con il vecchio nome e la vecchia insegna, finché un gestore, in punto di morte, in preda al rimorso per aver fatto la cresta sui conti, per le dosi scarse e altre ingiustizie in cui incappa la razza peccatrice dei pubblicani, tentò di rappacificarsi col cielo lasciando la taverna alla chiesa di St Michael a Crooked Lane per contribuire al sostentamento del cappellano. Per qualche tempo vi si tennero regolarmente le riunioni parrocchiali, ma è chiaro che, sotto il regime della chiesa, il vecchio cinghiale non tenne mai la testa alta. A poco a poco era caduto in disgrazia e infine, una trentina d'anni dopo, aveva tirato le cuoia. La taverna fu trasformata in bottega, ma la donna mi disse che, alla chiesa di St Michael, proprio lì dietro, se ne conservava ancora una raffigurazione. A quel punto avevo deciso di dare un'occhiata a quel quadro; perciò, dopo aver chiesto dove abitasse il sacrestano, salutai la venerabile cronista di Eastcheap, alla quale la mia visita fu utile senza dubbio per accrescere la consapevolezza del proprio sapere e che sicuramente rappresentò un avvenimento importante nella storia della sua vita.

Impiegai molta fatica e molte domande indagatrici e richieste per stanare quell'umile parassita della chiesa. Dovetti esplorare Crooked Lane e diverse stradine, angoletti e passaggi oscuri che traforano quest'antica città come un formaggio vecchio o una cassapanca corrosa dai tarli, e finalmente lo individuai nell'angolo di un cortiletto circondato da alti edifici, dove gli abitanti si deliziavano della vista del cielo quanto una comunità di rospi nel fondo di un pozzo. Il sacrestano era un ometto mite e rispettoso, tutto modestia e riverenze; aveva però un simpatico luccichio negli occhi e, se incoraggiato, si lanciava di tanto in tanto in qualche piccola facezia, di quelle che un uomo nella sua umile condizione si azzarda a pronunciare in compagnia dei grandi amministratori della chiesa e di altri potenti della terra. Lo trovai insieme al vice organista, seduti in disparte tutti e due come gli angeli di Milton e occupati, certamente, a discutere di elevate questioni dottrinali e a mettere ordine negli affari della chiesa davanti a un amichevole boccale di birra perché è raro che in Inghilterra le classi inferiori risolvano una questione di una certa importanza senza l'aiuto di una bella bevuta per schiarirsi le idee. Giunsi proprio nel momento in cui, terminate birra e discussione, stavano per ritirarsi in chiesa per metterla in ordine e quindi, dopo aver reso noto il mio desiderio, ottenni il grazioso permesso di accompagnarli.

La chiesa di St Michael a Crooked Lane, situata nelle vicinanze di Billingsgate, è adorna delle tombe di molti pescivendoli di chiara fama, e poiché ogni mestiere ha la sua aureola di gloria e la sua costellazione di celebrità, sono convinto che il monumento di un grande pescivendolo dei tempi antichi venga contemplato dalle successive generazioni di colleghi con lo stesso rispetto dei poeti davanti alla tomba di Virgilio o del soldato di fronte al monumento di un Malborough o di un Turenne¹².

Parlando di grandi uomini, non posso non menzionare che St Michael a Crooked Lane conserva anche le ceneri del cavaliere William Walworth, il coraggioso campione che abbatté in modo tanto virile quell'energumeno, Wat Tyler, a Smithfield: un eroe degno di un onorevole titolo in quanto pare che sia stato l'unico Lord Mayor della storia famoso per fatti d'arme, dato che i sovrani del Cockney¹³ erano generalmente rinomati per essere i più pacifici di tutti i potentati¹⁴.

In un piccolo cimitero presso la chiesa, proprio sotto le finestre sul retro di quella che una volta era «Alla testa di cinghiale», si trova la pietra tombale di Robert Preston, un tempo mescitore presso la taverna. È trascorso ormai quasi un secolo da quando questo degno mescitore di buon liquore concluse l'operosa attività e fu colà seppellito in pace, a portata di voce dei clienti. Mentre ripulivo la sua lapide dalle erbacce, il piccolo sacrestano mi prese in disparte con un'aria misteriosa e mi raccontò a bassa voce che una volta, in una buia notte invernale, in cui il vento furioso ululava e fischiava, facendo sbattere porte e finestre e roteare le bandieruole (tanto che i viventi balzarono fuori dai letti per lo spavento e

nemmeno i morti potevano riposare in pace nelle tombe) il fantasma del bravo Preston, che casualmente stava prendendo una boccata d'aria nel cimitero, fu attratto dal grido a lui noto di «Cameriere!», proveniente dalla taverna «Alla testa di cinghiale» e si materializzò all'improvviso nel bel mezzo di un circolo schiamazzante, proprio mentre il chierico della parrocchia cantava una strofetta dall'*Allegra corona di madama Morte*: come conseguenza, parecchi capitani della milizia cittadina restarono esterrefatti e un avvocato ateo si trasformò su due piedi in un cristiano osservante, al punto che da allora in poi non si sentì più dire che avesse addomesticato la verità, se non per questioni d'affari.

Vi prego di tenere a mente che io non mi faccio garante della veridicità di questo aneddoto: quantunque sia noto a tutti che i camposanti e gli angoletti nascosti di questa vecchia metropoli sono quanto mai infestati di anime in pena e tutti abbiano sicuramente avuto notizia del fantasma di Cock Lane e dell'apparizione che sta a guardia delle insegne reali nella Torre e che ha fatto quasi perdere la testa per la paura a tante valorose sentinelle.

Comunque sia, sembra che questo Robert Preston fosse un degno erede di quel Francis dalla lingua lunga che accompagnava le gozzoviglie del principe Hal; sempre pronto a dire: «Subito, subito, signore», e che in fatto di onestà abbia superato il suo predecessore perché Falstaff - del cui giudizio nessuno si permetterà di dubitare - accusa a viso aperto Francis di mettere la calce nel suo vino bianco secco, mentre l'epitaffio loda il bravo Preston per la sua sobrietà, la schiettezza del suo vino e l'onestà delle sue misure¹⁵. I due dignitari della chiesa, però, non sembravano del tutto certi delle virtù dell'astemio oste: il vice organista, che aveva occhietti umidi e brillanti, fece alcuni commenti sarcastici sulla ipotesi che un uomo cresciuto in mezzo alle botti piene fosse astemio e il piccolo sacrestano rafforzò quel parere con un significativo ammiccare e un incredulo dondolio della testa.

Fin qui le mie ricerche, sebbene avessero gettato molta luce sulla storia dei garzoni di osteria, dei pescivendoli e dei Lord Mayor, mi avevano però deluso riguardo all'obiettivo fondamentale della mia impresa, la raffigurazione della taverna «Alla testa di cinghiale». Nella chiesa di St Michael non fu possibile rintracciare nessun dipinto di tal genere. «Pazienza e così sia!», pensai. «La mia ricerca finisce qui!». Rinunciavo quindi all'affare con l'aria di un archeologo sconfitto, quando il mio amico sacrestano, accorgendosi che volevo sapere tutto quello che riguardava la vecchia taverna, si offrì di mostrarmi gli arredi della sacrestia, tramandati dai tempi lontani, in cui le riunioni degli amministratori della parrocchia si tenevano alla taverna «Alla testa di cinghiale». Erano conservati nel circolo parrocchiale che, dopo il declino del vecchio esercizio, era stato trasferito in una taverna dei pressi.

Qualche altro passo ci portò alla casa che si trova al numero 12 di Miles Lane e che si chiama «Le Braccia del Muratore», tenuta dall'allegro mastro Edward Honeyball, la «valida roccia» dell'azienda. È una di quelle tavernette di cui è ricco il cuore della città e che costituiscono il centro di tutti i pettegolezzi e di tutte le chiacchiere del quartiere.

Ci affacciammo nel locale che era piccolo e abbastanza buio perché, in quei vicoli angusti, sono pochi i raggi di luce riflessa ai quali è concesso di arrivare a fatica fino agli abitanti per i quali il giorno pieno è, nel migliore dei casi, solo un mediocre crepuscolo. L'ambiente era diviso in salette e ciascuna conteneva una tavola apparecchiata con una tovaglia candida, pronta per il pranzo. Questo stava a dimostrare che i clienti erano di vecchio stampo e dividevano equamente la loro giornata quando rintoccava il mezzogiorno. In fondo alla sala, scoppiettava un bel fuoco di braci, sul quale arrostita una spalla di agnello. Una schiera di lucidi candelabri di ottone e di boccali di peltro brillava sulla mensola del caminetto e, in un angolo, ticchettava un vecchio orologio. In quel tutt'uno di cucina, salotto e ingresso, c'era qualcosa di atavico che mi riportava alle tradizioni passate e che mi piaceva assai. Il locale, a dire il vero, era modesto, ma tutto aveva quell'aria linda e ordinata che fa capire che a capo di tutto c'è un'accorta massaia inglese. In uno dei salottini, un gruppo di creature dall'aspetto anfibio - potevano essere pescatori o marinai - consumava un buon pasto. Dato che ero un avventore di pretese piuttosto superiori, venni fatto entrare in una sbilenca stanzetta interna che aveva almeno nove angoli, illuminata da un lucernario, ammobiliata con antiche sedie di cuoio e decorata con il ritratto di un grasso maiale. Era evidentemente destinata ai clienti speciali; infatti vi incontrai un malandato gentiluomo dal naso rosso e dal cappello di tela cerata, accomodato in un angolo a meditare su un boccale semivuoto di birra scura.

Il vecchio sacrestano aveva chiamato in disparte la locandiera e, con aria solenne, la stava informando della mia missione. Madama Honeyball era una donna minuta e simpatica, formosetta e accorta: un sostituto assai valido della perla delle ostesse, comare Quickly. Sembrò felice dell'opportunità di rendersi utile e, dopo essere salita di corsa per le scale negli archivi della sua attività, dov'erano conservati i preziosi arredi del circolo della parrocchia, ridiscese, tutta sorrisi e inchini, tenendoli in mano.

Come prima cosa mi mostrò una scatola da tabacco di ferro laccato, di dimensioni enormi, dalla quale, come ho detto, da tempo immemorabile l'assemblea della parrocchia attingeva per fumare durante le serie riunioni. Mai era stata profanata da mani volgari, né usata in occasioni diverse. La presi in mano con il dovuto ossequio, ma quale non fu la mia gioia nel vedere, sul coperchio, proprio l'immagine che stavo cercando! Vi era nitidamente rappresentata lo spazio antistante alla taverna «Alla testa di cinghiale» e, davanti alla porta, si vedeva tutto il gruppo dei commensali, intenti a gozzovigliare, dipinto con quella meravigliosa rispondenza e nitidezza con cui sono raffigurati sulle scatole di tabacco i ritratti di uomini d'armi e di ammiragli famosi, a beneficio dei posteri. Comunque, perché non ci fossero errori, l'astuto pittore aveva prudentemente scritto i nomi del principe Hal e di Falstaff ai piedi delle loro sedie.

All'interno del coperchio un'iscrizione quasi illeggibile ricordava che quella scatola era stata donata da Sir Richard Gore, per essere usata durante le riunioni parrocchiali della taverna «Alla testa di cinghiale» e che era stata «restaurata e abbellita dal suo successore, Mr John Packard, 1767». Questa è la fedele descrizione di quella preziosa e venerabile reliquia, e nutro molti dubbi sul fatto che il dotto Scriblerius¹⁶

contemplasse il suo scudo romano, oppure i cavalieri della Tavola Rotonda il tanto desiderato *san-greal*, con maggiore entusiasmo.

Mentre vi meditavo sopra estasiato, madama Honeyball, molto lusingata dell'interesse suscitato dall'oggetto, mi mise tra le mani una tazza o meglio una coppa, anch'essa di proprietà della parrocchia, e che era stata ereditata dalla vecchia taverna «Alla testa di cinghiale». Un'iscrizione chiariva che era dono del cavaliere Francis Wythers, e che si stimava - mi disse l'ostessa - di grande valore perché si pensava che fosse «molto antichissima». Questa opinione fu confermata dal malandato gentiluomo con il naso rosso e il cappello di tela cerata, che - ne ho quasi la certezza - doveva essere un discendente diretto del valoroso Bardolfo¹⁷. Egli si riscosse a un tratto dalle sue riflessioni sul boccale di birra e osservando la coppa con occhio da intenditore esclamò: «Eh, eh! La testa che ideò quel coso lì non ha più l'emicrania, adesso!».

All'inizio fui stupito da tutta l'importanza che i moderni parrocchiani attribuivano a quel cimelio di antiche baldorie; ma niente affina l'ingegno come le ricerche archeologiche, e infatti capii immediatamente che quella non poteva essere che l'originale «coppa dorata a metà»¹⁸ sulla quale Falstaff pronunciò l'appassionata, ma non onorata, promessa solenne a comare Quickly e che naturalmente meritava di essere conservata come un tesoro tra le memorie del suo regno, a testimonianza di quella solenne promessa¹⁹.

La mia ospite, in verità, mi riferì una storia dettagliata su come il calice fosse stato tramandato di generazione in generazione. Mi intrattenne anche con molti particolari sui degni membri dell'assemblea parrocchiale che si erano accomodati tranquillamente sugli sgabelli degli antichi compagni di Eastcheap e che, come tanti commentatori, avevano alzato nuvole di fumo in onore di Shakespeare. Non mi soffermo su tutte le sue informazioni, temendo che i miei lettori non siano curiosi di queste cose, come invece lo sono io. È sufficiente ricordare che tutti, a Eastcheap, dal primo all'ultimo, erano convinti che Falstaff e la sua allegra brigata fossero veramente esistiti e che proprio li avessero fatto bisboccia. Anzi, molti aneddoti leggendari su di lui circolano ancora tra i più anziani frequentatori di «Le Braccia del Muratore», che li considerano tracce di quel passato tramandate dai loro antenati. E Mr McKash, un parrucchiere irlandese il cui locale sorge proprio sul luogo della taverna «Alla testa di cinghiale», ha un repertorio di mordaci battute di Jack il grassone, non riportate nei libri, con le quali rischia di far morire dal ridere i suoi clienti.

A questo punto mi rivolsi all'amico sacrestano per ottenere qualche altra informazione, ma lo vidi assorto in una profonda meditazione. Aveva inclinato la testa su una spalla, un profondo sospiro gli saliva dallo stomaco e, benché non vedessi sgorgare alcuna lacrima dai suoi occhi, da un angolo della bocca colava visibilmente una certa acquolina. Seguii la direzione del suo sguardo rivolto in direzione della porta spalancata e mi accorsi che fissava tristemente l'appetitosa spalla di agnello che arrostita davanti al fuoco, dorata e succulenta.

Mi passò allora per la mente il pensiero che, nella concitazione delle mie difficili indagini, impedivo a quel povero diavolo di andarsene a pranzo. Mi sentii commosso fino in fondo alle viscere e, messogli in mano un piccolo segno della mia gratitudine e della mia buona volontà, mi congedai con una benedizione amichevole che comprendeva lui, madama Honeyball e la congrega della parrocchia di Crooked Lane, senza dimenticare il mio malandato, ma sentenzioso amico dal cappello di tela cerata e dal naso rosso.

Ho dato così un «breve ma tedioso» resoconto delle mie interessanti ricerche: se si sono dimostrate troppo frettolose e insufficienti, posso addurre a mia giustificazione l'inesperienza in questo ramo della letteratura, tanto giustamente popolare al giorno d'oggi. So benissimo che un commentatore più esperto dell'immortale poeta avrebbe saputo dilatare il materiale che io ho solo sfiorato, fino a fargli raggiungere una mole ben commerciabile, includendovi le biografie di William Walworth, di Jack Straw e di Robert Preston, qualche nuova sui valorosi pescivendoli di St Michael, la storia pubblica e privata di Eastcheap, gli aneddoti familiari di madama Honeyball e della sua bella figlia che non ho nemmeno menzionato, per non parlare di una fanciulla che si occupava dell'arrosto d'agnello (e che, tra parentesi, mi sembrò assai avvenente, con un piedino e una caviglia ben modellati), il tutto reso più attraente dalle rivolte di Wat Tyler e illuminato dal grande incendio di Londra.

Lascio tutto questo ai futuri commentatori perché lo sfruttino come una ricca miniera, e non dispero di vedere che la scatola per il tabacco e la «coppa dorata a metà» che ho riportato alla luce divengano soggetti di future incisioni e voluminose dissertazioni e dispute, quasi quanto lo scudo di Achille o il famigerato vaso di Portland²⁰.

¹ Commedia di John Lyly che risale all'incirca al 1590. (n.d.t.)

² Irving si riferisce qui ad August Wilhelm von Schlegel. Il *Corso di Letteratura drammatica* apparve in traduzione inglese nel 1815. (n.d.t.)

³ Sir John Falstaff, eroe shakespeariano che compare nell'*Enrico IV* ed è protagonista delle *Allegre comari di Windsor*. "Jack" è il consueto diminutivo del nome John, ma viene anche usato come appellativo nel senso di "amico". (n.d.t.)

⁴ Nell'*Enrico IV* è un'ostessa e ricompare nelle *Allegre comari di Windsor*. (n.d.t.)

⁵ Gigantesche raffigurazioni di Gog e Magog. La leggenda vuole che siano i tradizionali guardiani della City di Londra e le loro effigi vengono trasportate ed esposte nel Lord Mayor's Show fin dai tempi di Enrico V. Secondo la leggenda, l'imperatore Diocleziano aveva trentatré figlie

malvage per le quali trovò altrettanti mariti, destinati a correggere la loro cattiveria, ma le fanciulle si ribellarono e li uccisero. Vennero per questo esiliate su un'isola deserta e ventosa. Su quell'isola si accoppiarono con alcuni demoni e partorirono una stirpe di giganti, tra cui Gog e Magog. (n.d.t.)

[6](#) Probabile frammento della grande pietra miliare centrale dei romani, dalla quale venivano misurate tutte le distanze. (n.d.t.)

[7](#) Capeggiò una ribellione nel 1450, durante il regno di Enrico VI. (n.d.t.)

[8](#) John Stow (1525-1605), storico e archeologo londinese. (n.d.t.)

[9](#) Billingsgate è, da sempre, il grande mercato del pesce di Londra. (n.d.t.)

[10](#) Colonna di pietra costruita da Sir Christopher Wren per commemorare il grande incendio di Londra del 1666. (n.d.t.)

[11](#) Servo e compare di Falstaff. (n.d.t.)

[12](#) John Churchill, duca di Marlborough (1650-1722) fu un celebre militare e uomo politico che si schierò con gli Orange e riportò numerose vittorie contro i francesi. Henry de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenne (1611-1675) fu un militare francese al servizio di Luigi XIV. (n.d.t.)

[13](#) Qui Irving usa il termine per indicare genericamente Londra. In realtà con il termine si denotano gli abitanti di una zona intorno alla chiesa di St Mary-le-Bow fin dove è udibile il suono delle "campane di Bow". (n.d.t.)

[14](#) Quanto segue era l'antica iscrizione che si trovava sul monumento di questo degno personaggio e che purtroppo è andata distrutta durante il grande incendio:

Qui sotto giace un uomo di fama
di nome si chiamava William Walworth:
fece qui il pescivendolo quando era in vita
e fu due volte Lord Mayor, come si dice nei libri;
con grande coraggio e virile possanza,
uccise Jack Straw alla presenza di re Riccardo II.
Per questo atto e la fedele impresa
il re lo fece cavaliere immantinente;
e gli diede le armi che qui vedete,
per render nota la sua impresa cavalleresca.
Lasciò la vita l'anno di nostro signore
Milletrecento e ottantatré.

Un errore nella precedente iscrizione è stato corretto dal venerabile Stow. «Sebbene», afferma, «sia stato ampiamente divulgato dall'opinione pubblica che il ribelle abbattuto in modo tanto valoroso da Sir William Walworth, l'allora degno Lord Mayor, si chiamasse Jack Straw e non Wat Tyler, ho ritenuto opportuno correggere l'errore con la seguente testimonianza che ho trovato in documenti antichi e degni di fede. I principali condottieri o capitani del popolo erano Wat Tyler, in primo luogo, e al secondo posto Jack Straw» ecc. Stow, *London*. (n.d.a.)

[15](#) Dato che questa iscrizione è permeata di un'eccellente morale, la trascrivo affinché serva da ammonimento ai garzoni poco onesti. È indubbiamente opera di qualche sommo spirito che frequentava la taverna «Alla testa di cinghiale»:

Bacco, per fare una sorpresa al mondo beone
tirò fuori un figlio astemio e qui lui giace.
Per quanto cresciuto tra botti piene sfidò
gli incanti del vino e di quant'altro mai.
Tu che leggi se sei incline alla giustizia
tieni quotidianamente a mente l'onesto Preston.
Spillò buon vino, badò a riempir bene i boccali
ebbe numerose virtù che ne scusarono le colpe.
Voi che da Bacco similmente dipendete,
vi prego, copiate Bob per onestà e solerzia.
(n.d.a.)

[16](#) Protagonista di *Memoirs of the Extraordinary Life, Works and Discoveries of Martinus Scriblerus*, una satira sulla pedanteria, scritta dai componenti dello Scriblerus Club, tra cui Alexander Pope, John Arbuthnot, Jonathan Swift e John Gay, pubblicata da Pope nel 1741. (n.d.t.)

[17](#) Personaggio dell'*Enrico IV*, famoso per il suo naso rosso di bevitore. (n.d.t.)

[18](#) William Shakespeare, *Enrico IV. Parte seconda*, atto II, scena I. (n.d.t.)

[19](#) «M'hai pur giurato su una *coppa dorata a metà*... sì, quel giorno ch'eri seduto lì nella mia saletta del Delfino, al tavolo rotondo, presso un bel fuoco di carbone di Newcastle [...] sì, era il mercoledì della settimana di Pentecoste, era il giorno che il principe t'avea rotto la testa perché avevi paragonato suo padre a un cantor del coro di Windsor... m'hai pur giurato allora, mentre io ti lavavo la ferita, che m'avresti sposata, e che avresti fatto di me madama eccellentissima tua moglie! Puoi forse negarlo?». William Shakespeare, *Enrico IV. Parte seconda*, atto II, scena I. (n.d.a.) [Corsivo nell'autore. (n.d.t.)]

[20](#) Antica urna funeraria, prestata nel 1810 al British Museum dal duca di Portland. (n.d.t.)

La mutevolezza della letteratura

Colloquio nell'abbazia di Westminster

So che tutto si guasta sotto il sole,
e quello che i mortali han portato in questo mondo
tornerà al nulla nei grandi cicli del tempo.
So che i divini canti delle muse
acquistati a caro prezzo con tanti sforzi dello spirito
come suoni vani da pochi o da nessuno sono cercati,
e nulla è più fugace della semplice lode.

Drummond di Hawthornden¹

Capita, a volte, di trovarsi in uno stato d'animo incline ai sogni e, istintivamente desiderosi di sottrarci ai rumori e alla luce troppo viva, andiamo in cerca di un cantuccio tranquillo in cui lasciarci andare alle fantasie ed edificare indisturbati i nostri castelli in aria. In questa disposizione spirituale, vagavo per il vecchio chiostro grigio dell'abbazia di Westminster, godendomi il lusso di pensieri senza approdo cui tendiamo a dare il dignitoso nome di riflessioni, quando d'improvviso un gruppo di rumorosi ragazzetti, usciti dalla scuola di Westminster, irruppe in quella serenità monastica, giocando a palla e facendo rimbombare delle loro grida festose i corridoi a volta e le tombe in rovina. Cercai rifugio da quel frastuono addentrandomi nei luoghi più solitari dell'edificio e chiesi a uno dei custodi il permesso di essere ammesso nella biblioteca. Egli mi guidò attraverso un portale, riccamente adorno di sculture dei secoli passati che si andavano sbriciolando, e che si immetteva in un tetro corridoio che conduceva alla sala capitolare e alla sala dove è custodito il *Doomesday Book*². Proprio in quel corridoio si trova, sulla sinistra, una porticina. Il custode infilò una chiave nella serratura, che era a doppio giro e che si aprì con una certa difficoltà, come se venisse usata solo raramente. Salimmo per una scaletta stretta e buia e, superata un'altra porta, fummo nella biblioteca.

Mi trovai in una sala antica e solenne, con il soffitto sostenuto da solide travi di vecchio rovere inglese. Era scarsamente illuminata da una serie di finestre gotiche a considerevole altezza dal suolo e che, a quanto sembrava, affacciavano sui tetti del chiostro. Sopra il camino era appeso l'antico ritratto di un venerabile dignitario della chiesa, avvolto nella sua tonaca. Tutt'intorno alla sala e nella piccola galleria erano stipati i libri, dentro scaffali di quercia scolpita. Si trattava principalmente di antichi scritti polemici e sembravano consunti dal tempo più che dall'uso. Al centro della sala vi era un tavolo solitario con sopra due o tre libri, un calamaio vuoto e alcune penne d'oca raggrinzite dal lungo oblio. Il luogo sembrava ideale per lo studio tranquillo e per l'assorta meditazione, sprofondato com'era tra le mura massicce dell'abbazia e isolato dal mondo tumultuoso. Udivo solo di tanto in tanto salire dal chiostro le grida affievolite degli scolaretti e i rintocchi di una campana che chiamava alla preghiera, rimbombando gravemente sui tetti dell'abbazia. A poco a poco, le grida gioiose si fecero sempre più deboli, fino a smorzarsi del tutto. La campana cessò i suoi rintocchi e un profondo silenzio calò nella sala semibuia.

Dopo aver tirato giù un in-quarto piccolo e spesso, con un'insolita rilegatura di pergamena e fermagli d'ottone, sedetti al tavolo in una vetusta sedia a braccioli. Invece di favorire la lettura, la solenne atmosfera monastica e la pace immobile del luogo mi indussero a una serie di riflessioni. Mentre guardavo in giro i vecchi volumi nelle loro copertine ammuffite, sistemati negli scaffali e, a quanto pareva, mai disturbati nel loro riposo, non potei fare a meno di immaginare la biblioteca come una specie di catacomba delle lettere dove gli autori, come le mummie, vengono pietosamente deposti e lasciati ad annerire e ammuffire in una polverosa dimenticanza.

Pensai a tutto il lavoro che era costato a una mente affaticata ciascuno di questi volumi ora messi in disparte con tanta indifferenza! Quanti giorni operosi! Quante notti insonni! Per quanto tempo quegli scrittori si erano sepolti nell'isolamento delle celle e dei chiostri, avevano rinunciato allo spettacolo dell'uomo e dell'ancor più benedetta natura, per votarsi ad affannose ricerche e profonde riflessioni! E tutto questo perché? Per occupare pochi centimetri di scaffale polveroso; perché i titoli delle loro opere, in un secolo a venire, fossero letti di tanto in tanto da un cisposo ecclesiastico o da un visitatore capitato per caso, come me, e perché, dopo un altro secolo, ne andasse perduto persino il ricordo. Ecco la tanto vantata immortalità! Un semplice rumore transitorio, un suono limitato nello spazio, come gli accenti della campana che poco prima rintoccava tra quelle torri, riempiva l'udito per un momento, ritornava in un'eco passeggera per poi svanire come se non fosse mai esistita!

Mentre sedevo parlottando tra me e me, e meditando su quelle improduttive speculazioni, avevo appoggiato il capo su una mano mentre con l'altra tamburellavo sull'in-quarto finché, casualmente, non feci scattare i fermagli. Allora, con mia indescrivibile meraviglia, il volumetto sbadigliò due o tre volte, come chi si svegli da un sonno profondo, poi proferì un fioco «ehm, ehm» e infine cominciò a parlare. Dapprima la sua voce era spezzata e roca, rovinata da una ragnatela che vi aveva intessuto un ragno studioso e da un raffreddore contratto per la lunga esposizione al gelo e all'umidità dell'abbazia. Presto, però, si fece più distinta e non tardai ad accorgermi che si trattava di un piccolo tomo straordinariamente

loquace e discorsivo. Usava una lingua, a dir la verità, insolita, con una pronuncia che, al giorno d'oggi, sarebbe considerata barbarica, ma per quanto mi è possibile mi sforzerò di tradurla in un linguaggio attuale.

Cominciò incolpando l'incuria del mondo che permette che il merito languisca nell'oscurità e con altri argomenti comuni ai piagnistei letterari e si lagnò amaramente di non essere stato sfogliato per più di due secoli e del fatto che il decano passava in biblioteca solo di rado, qualche volta tirava giù uno o due libri, con cui si baloccava per pochi minuti per poi riporli nello scaffale. «Che diamine credono di fare», proseguì il piccolo in-quarto che, mi rendevo conto, era di carattere piuttosto bilioso, «che diamine credono di fare, conservando migliaia e migliaia di volumi come me, rinchiusi qui dentro sotto il controllo di una schiera di canuti custodi, come tante bellezze in un harem, solo per farci dare di tanto in tanto un'occhiatina da un decano? I libri sono stati scritti per dar piacere ed essere apprezzati e io vorrei imporre per legge che il decano faccia almeno una visita all'anno a ognuno di noi; oppure, se non è in grado di svolgere questo compito, che ogni tanto venga squinzagliata in mezzo a noi la scuola di Westminster così che almeno qualche volta si possa prendere una boccata d'aria».

«Piano, mio degno amico», ribattei, «non si accorge che state molto meglio voi che molti altri libri della vostra generazione. Conservati in questa antica biblioteca, siete come le preziose reliquie di quei santi o di quei re che giacciono nelle teche nelle cappelle qui accanto, mentre i resti dei comuni mortali loro contemporanei sono lasciati al normale corso della natura, e da lungo tempo sono tornati alla polvere».

«Signor mio», rispose il volumetto gonfiando le pagine e dandosi delle arie, «io sono stato scritto per il mondo, non per i topi di biblioteca di un'abbazia. La mia sorte era passare di mano in mano, come altre nobili opere del mio tempo, ma qui sono rimasto ingabbiato per più di due secoli e, nell'indifferenza generale, sarei caduto preda dei vermi che si stanno pascendo delle mie viscere se lei, per caso, non mi avesse concesso l'opportunità di pronunciare ancora due parole prima di finire in briciole».

«Mio caro amico», ribattei, «se fosse stato lasciato in circolazione, come diceva, non esisterebbe più da molto tempo. A giudicare dal suo aspetto, è molto in là con gli anni: certo ben pochi dei suoi contemporanei sono ancora integri e quei pochi devono la loro lunga vita all'essere stati murati come lei in una vecchia biblioteca che, mi permetta di aggiungere, invece di paragonare a un harem, avrebbe dovuto, con più precisione e maggiore gratitudine, assimilare a quegli ospedali interni agli istituti religiosi, che si curano dei vecchi e degli infermi e dove costoro, accuditi con cura e senza far nulla, vegetano spesso fino a una vecchiaia straordinariamente inutile. Parla dei suoi contemporanei come se ancora circolassero, ma dove crede di poter trovare le loro opere? Che ne dice di Roberto Grosteste di Lincoln³? Nessuno si sarebbe adoperato più di lui per l'immortalità. Si dice che abbia scritto più di duecento volumi. Edificò, per così dire, una piramide di libri per rendere immortale il proprio nome, ma, ahimé, la piramide è crollata da un pezzo e solo qualche frammento è sparso in diverse biblioteche dov'è raro che persino gli antiquari vadano a recargli disturbo. Che sappiamo di Gyraldus Cambrensis⁴, storico, archeologo, filosofo, teologo e poeta? Rifiutò due vescovadi per starsene rinchiuso a scrivere per le generazioni future, ma i posteri non si avvalgono mai delle sue fatiche. E di Henry di Huntingdon il quale, oltre a un'erudita storia dell'Inghilterra, scrisse un trattato sul disprezzo del mondo e del quale il mondo si è vendicato dimenticandolo? Che cosa si cita di Joseph di Exeter⁵, definito il miracolo del suo tempo nella scrittura classica? Dei suoi tre grandi poemi eroici, uno, di cui resta solo un frammento insignificante, è andato perduto per sempre, gli altri sono conosciuti a malapena da pochi curiosi della letteratura e in quanto ai suoi versi d'amore e ai suoi epigrammi, sono completamente scomparsi. Che resta, nella cultura d'oggi, di John Wallis il francescano che si guadagnò il nome di "Albero della vita"⁶? Di William di Malmsbury; di Simeon di Durham; di Benedict di Peterborough; di John Hanvil di St Albans; di...».

«Scusi, amico», gridò l'in-quarto, stizzito, «quanti anni crede che abbia? Parla di autori vissuti molto prima del mio tempo e che scrissero in latino o in francese e che quindi, in un certo senso, sono espatriati e si sono meritati l'oblio⁷, ma io, signore, sono stato presentato al mondo dalla pressa del famoso Wynkyn de Worde⁸. Sono stato scritto nella mia lingua d'origine, in un'epoca in cui l'idioma era ormai stabilito e, in verità, ero considerato un esempio dell'inglese puro ed elegante».

(Dovrei qui puntualizzare che queste affermazioni erano espresse con una terminologia così inopportabilmente antiquata che ho avuto enorme difficoltà a renderle in una lingua contemporanea).

«Chiedo venia», dissi, «se mi sono sbagliato sulla sua età, ma poco importa: quasi tutti gli scrittori del suo tempo sono ugualmente caduti nell'oblio e le edizioni di de Worde sono considerate, dai collezionisti, vere e proprie rarità bibliografiche. Per di più, la purezza e la stabilità della lingua su cui fonda le sue pretese di immortalità sono state l'erronea convinzione degli scrittori di ogni epoca, fin dai tempi del degno Robert di Gloucester che scrisse la sua storia in versi in un sassone bastardo⁹. Ancora oggi, molti parlano della "fonte dell'inglese puro e senza macchia" di Spenser¹⁰, come se il linguaggio zampillasse all'improvviso da un calco o da una sorgente e non fosse invece un confluire di lingue diverse, perennemente sottoposte a cambiamenti e mescolanze. È questo che ha reso la letteratura inglese estremamente mutevole e tanto effimera la fama fondata su di lei. Persino il pensiero, a meno che non sia affidato a qualcosa di più duraturo e più fisso di questo strumento, persino il pensiero deve condividere la sorte di ogni altra cosa e cadere nel disfacimento. Questo dovrebbe servire da monito alla vanteria e all'esaltazione dello scrittore popolare: si accorge che, per gradi, il linguaggio su cui ha impostato la propria fama si modifica, è soggetto alle aggressioni del tempo e alle volubilità della moda. Si guarda indietro e vede i primi autori del suo paese, un tempo i più amati dai contemporanei, scalzati dagli scrittori moderni. Il rapido passare di qualche secolo li ha fatti precipitare nell'oscurità e i loro meriti

possono essere apprezzati soltanto dal gusto bizzarro dei topi di biblioteca. E prevede che questo sarà anche il destino della sua opera che, per quanto apprezzata ai suoi tempi e considerata un esempio di purezza, con il passare degli anni diventerà antiquata e obsoleta e finirà con l'essere quasi altrettanto incomprensibile nel suo paese quanto lo sono gli obelischi egiziani o quelle iscrizioni runiche che si dice esistano nei deserti della Tartaria. Dico la verità», aggiunsi, con una certa commozione, «quando osservo una biblioteca moderna, piena di opere nuove sfavillanti di ricche dorature e legature, mi viene da piangere, come il buon Serse quando passava in rivista i soldati in tutto lo sfarzo dello splendido equipaggiamento militare e pensava che cento anni dopo nemmeno uno sarebbe stato ancora vivo!».

«Ah», disse il piccolo in-quarto sospirando profondamente, «ora capisco: questi scrittorucoli di oggi hanno soppiantato tutti i bravi scrittori antichi. Credo che oggi si leggano soltanto l'*Arcadia* di Sir Philip Sidney, i sontuosi drammi di Sackville e il suo *Mirror for Magistrates*¹¹ o i ben articolati eufuismi dell'impareggiabile John Lyly».

«Si sbaglia ancora», aggiunsi, «gli scrittori che crede di moda perché lo erano quando lei circolava, hanno fatto il loro tempo. L'*Arcadia* di Sir Philip Sidney, la cui immortalità era così affettuosamente predetta dagli ammiratori¹² e che, in verità, è piena di nobili pensieri, immagini lievi e raffinatezze di stile, oggi non viene quasi mai ricordata. Sackville è solennemente disceso nell'oblio e persino di Lily, benché le sue opere fossero state un tempo la delizia di una corte e siano divenute proverbiali, adesso si conosce a malapena il nome. Un'intera folla di autori che, ai loro tempi, scrissero e litigarono, sono analogamente affondati nell'oblio con le loro opere e le loro controversie. Onda dopo onda, sono stati travolti dalla marea della letteratura successiva, fino a restare seppelliti a una tale profondità che, solo di tanto in tanto, qualche instancabile palombaro in cerca di testimonianze antiche ne porta alla superficie un esemplare, per il divertimento dei curiosi».

«Per quanto mi riguarda», proseguì, «ritengo che questa continua mutevolezza del linguaggio sia una saggia precauzione della Provvidenza a favore del mondo nel suo insieme e degli autori in particolare. Analogamente, vediamo tutti i giorni la ricca e meravigliosa famiglia dei vegetali che nascono, sbocciano, abbelliscono i prati per breve tempo, poi appassiscono nella polvere e lasciano il posto alle nuove fioriture. Se così non fosse, la fertilità della terra sarebbe un disastro anziché una benedizione. La terra soffrirebbe sotto una eccessiva e marcia vegetazione e diventerebbe un intricato deserto. Allo stesso modo, i frutti del genio e dell'erudizione perdono importanza e cedono il passo alle opere successive. Il linguaggio si modifica gradatamente e, con esso, perdono vigore e svaniscono gli scrittori che ebbero successo durante la loro epoca: se così non fosse i poteri creativi del genio invaderebbero il mondo intero e la mente si smarrirebbe, confusa e atterrita, negli innumerevoli meandri della letteratura. Un tempo, l'eccessiva proliferazione era frenata da precise condizioni: le opere dovevano essere copiate a mano, operazione lunga e laboriosa; erano vergate sulla pergamena - materiale così costoso che, talvolta, un'opera veniva cancellata per lasciare posto a un'altra - oppure su papiro, fragile ed estremamente effimero. Quello dello scrittore era un mestiere limitato e poco lucroso, perseguito soprattutto dai monaci, nella comodità e nella solitudine dei loro chiostri. Raccogliere i manoscritti era un'operazione lenta e costosa e limitata quasi esclusivamente ai monasteri. Si deve in parte a questi motivi se non siamo stati soffocati dalle produzioni delle menti del passato, se le sorgenti del pensiero non hanno tracimato e sommerso il genio moderno nel diluvio universale. Ma l'invenzione della carta e poi quella della stampa hanno eliminato tutte queste limitazioni. Ognuno ha la possibilità di diventare uno scrittore, qualsiasi intelletto ha la libertà di esprimersi per mezzo della stampa e diffondersi nel mondo. Le conseguenze sono preoccupanti. Il rivolo della letteratura si è gonfiato e si è trasformato in un torrente per poi ingrossarsi e diventare un fiume e allargarsi in un mare. Qualche secolo fa, cinque o seicento manoscritti formavano una grande biblioteca; ma che pensereste di biblioteche come quelle di oggi che contengono tre o quattrocentomila volumi; di eserciti di autori impegnati tutti allo stesso tempo e della stampa che lavora sempre di più e raddoppia e quadruplica quel numero? Tremo per i posteri, a meno che la discendenza della Musa, ormai così prolifica, non venga decimata da un'inattesa moria. Temo che le sole variazioni del linguaggio non siano sufficienti. La critica ha molto potere. Procede di pari passo con la letteratura, alla stregua di quegli utili freni alla crescita della popolazione di cui parlano gli economisti. Bisognerebbe quindi incoraggiare in ogni modo la diffusione dei critici, buoni o cattivi che siano. Ma temo che sarà tutto inutile: la critica faccia il possibile, ma gli scrittori continueranno a scrivere, gli stampatori a stampare e il mondo sarà inevitabilmente saturo di buoni libri. Tra poco ci vorrà l'intera vita di un uomo solo per conoscerne i titoli. Al giorno d'oggi, sono molte le persone di media cultura che leggono quasi esclusivamente le riviste e non passerà molto che un erudito sarà soltanto un catalogo ambulante».

«Mio caro signore», rispose il piccolo in-quarto, sbadigliandomi malinconicamente in faccia, «scusi se la interrompo, ma mi sembra che vi occupiate un po' troppo della prosa. Vorrei chiederle che fine ha fatto uno scrittore che faceva parlare di sé proprio quando ho lasciato questo mondo. La sua fama, però, era considerata del tutto effimera. I dotti scuotevano il capo quando sentivano il suo nome perché era un povero ceffo mezzo ignorante che conosceva ben poco il latino e per nulla il greco ed era dovuto fuggire dal paese per aver rubato un cervo. Credo che si chiamasse Shakespeare. Immagino che sia caduto presto nell'oblio».

«Al contrario!», esclamai. «È proprio grazie a lui se la letteratura della sua epoca ha avuto una durata superiore a quella normalmente accordata alla letteratura inglese. Di tanto in tanto nascono autori che sembrano impermeabili alla mutevolezza del linguaggio perché sono radicati negli immutabili fondamenti della natura umana. Assomigliano a quegli alberi giganteschi che talvolta vediamo sulle rive di un corso d'acqua e che, con radici lunghe e profonde che penetrano al di sotto della superficie, si avvinghiano alle fondamenta stesse della terra, salvaguardano il terreno intorno dall'erosione della corrente e sono un

sostegno per molte piante vicine e magari anche per le erbacce e le tramandano ai posteri. È il caso di Shakespeare che vediamo sfidare l'aggressione del tempo, mantenere viva ancor oggi la lingua e la letteratura dei suoi tempi e favorire la continuità a più di un autore minore solo perché è fiorito nelle sue vicinanze. Anche lui, però – e mi dispiace dirlo – sta gradatamente assumendo l'aspetto di un vecchio e la sua figura è infestata da una miriade di commentatori che, come le viti rampicanti, rischiano di seppellire la nobile pianta che li sostiene».

A questo punto, il piccolo in-quarto cominciò a scuotere i fianchi in una risata contenta, fino a prorompere in un grasso accesso di risa che, data la sua corpulenza, fu lì lì per soffocarlo. «Questa è proprio bella!», gridò, appena riprese fiato, «bellissima! E così vuole convincermi che la letteratura di un intero secolo è tramandata grazie a un vagabondo, a un bracconiere! Un uomo senza cultura! Un poeta, ohibò... un poeta!». E ansimò per un altro attacco di risa.

Ammetto che mi sentii punto nel vivo da quei modi grossolani, che comunque gli perdonavo perché era vissuto in un'epoca meno civile della nostra. Decisi, tuttavia, di non abbandonare la mia posizione.

«Sì», ripresi serio, «un poeta, perché – tra tutti gli scrittori – sono i poeti ad avere maggiori possibilità di divenire immortali. Gli altri possono scrivere con la testa, ma loro scriveranno sempre con il cuore e dal cuore saranno sempre compresi. È il fedele ritrattista della natura, che è sempre uguale ma sempre attraente. I prosatori sono prolissi e ingombranti, le loro pagine sono infarcite di luoghi comuni e i loro pensieri sfociano nella noia. Ma quando abbiamo un vero poeta, tutto è chiaro, commovente o brillante perché riporterà i pensieri migliori nella lingua migliore. Li illustra con quanto di più efficace trova nella natura e nell'arte. Li arricchisce di immagini della vita degli uomini così come si svolge davanti ai suoi occhi. I suoi scritti, perciò, restituiscono lo spirito, per così dire il profumo del secolo in cui vive. Sono scrigni che racchiudono in un piccolo spazio tutte le ricchezze della lingua: i gioielli di famiglia, tramandati alla posterità in questa forma maneggevole. Talvolta l'incastonatura può essere fuori moda e necessita di qualche rammodernamento, come nel caso di Chaucer, ma la bellezza e il valore intrinseco delle gemme restano invariati. Getti uno sguardo alla storia letteraria in tutta la sua estensione: ampie vallate di tedio, affollate di leggende di monaci e dispute accademiche! Paludi di elucubrazioni teologiche, spaventosi deserti della metafisica! Solo qui e là troviamo alcuni cantori ispirati dal cielo, che si elevano come luci guida sui loro picchi separati da vasti spazi, per tramandare da un secolo all'altro la pura luce della poesia»¹³.

Stavo per tessere le lodi dei poeti contemporanei quando il fulmineo aprirsi della porta mi fece girare. Era il custode e veniva ad avvertirmi che era ora di chiudere la biblioteca. Cercai di congedarmi dall'in-quarto, ma l'orgoglioso volumetto taceva, con i fermagli chiusi, e sembrava del tutto inconsapevole di quanto era successo. Sono poi tornato due o tre volte nella biblioteca e ho tentato di indurlo nuovamente a conversare, ma invano. E se questo insolito dialogo abbia davvero avuto luogo o sia stato un altro di quegli strani sogni a occhi aperti che mi capitano di frequente, a tutt'oggi non sono ancora riuscito a scoprirlo.

¹ William Drummond di Hawthornden (1585-1649), poeta e storiografo inglese autore della raccolta *Poems*, da cui è tratto il sonetto citato da Irving. (n.d.t.)

² Registro catastale di tutte le proprietà d'Inghilterra, fatto compilare da Guglielmo I nel 1086. (n.d.t.)

³ Di solito viene scritto "Grosseteste" (1146-1220). Fu vescovo di Lincoln e scrisse molte opere di teologia, filosofia e ostetricia. (n.d.t.)

⁴ Gerald of Wales (1146-1220 circa), uomo di chiesa e cronachista dei suoi tempi. (n.d.t.)

⁵ Scrittore vissuto nel XII secolo, autore di un poema latino in sei libri - *De Bello Trojano* - e di numerose altre opere in latino (n.d.t.)

⁶ John Waleys, o Wallensis, maestro reggente delle scuole francescane di Oxford prima del 1260 e autore di opere teologiche. Insegnò anche a Parigi, dove era appunto conosciuto con il nome di "Arbor Vitae". (n.d.t.)

⁷ «Molti sovrani ingegni hanno avuto gran piacere di dire in latino e in francese, e hanno compiuto molte nobili cose, ma certo ve ne sono alcuni che scrivono le loro poesie in un francese, della quale lingua i francesi prendono tanto piacere come noi d'udire l'inglese dei francesi». Chaucer, *Testamento d'amore*. (n.d.a.)

⁸ Morì nel 1534. Belga, fu allievo di William Caxton e divenne il secondo stampatore di Londra. (n.d.t.)

⁹ Holinshed nel suo *Chronicles*, osserva: «In seguito, anche per il diligente lavoro di Geoffrey Chaucer, di John Gower al tempo di Riccardo II, e dopo di loro, di John Scogan e di John Lydgate monaco di Berrie, la suddetta nostra lingua fu elevata a un punto eccellente, per quanto non sia mai giunta a un livello di vera perfezione fino al tempo della regina Elisabetta, allorché John Jenwell vescovo di Sarum, John Fox e altri sapienti ed eccellenti scrittori, l'hanno portata al massimo ornamento a loro grande lode e imperituro elogio». (n.d.a.)

¹⁰ Edmund Spenser (1552-1599), autore del poema allegorico *The Fairie Queene*. (n.d.t.)

¹¹ Thomas Sackville, duca di Dorset (1536-1608), collaborò al *Mirror for Magistrates*, raccolta di vicende in versi. Inoltre collaborò alla prima tragedia in versi sciolti *Gorboduc*. (n.d.t.)

[12](#) «Vivi per sempre, dolce libro, chiara immagine della sua mente gentile, pilastro d'oro del suo nobile coraggio: e notifica per sempre al mondo che il tuo scrittore era il segretario dell'eloquenza, il respiro delle Muse, l'ape dei più delicati fiori dello spirito e dell'arte, la quintessenza delle virtù morali e intellettuali, il braccio di Bellona in campo, la lingua di Suada [dea della persuasione e dell'eloquenza] nella sala, lo spirito della legge incarnato e la pietra di paragone dell'eccellenza nella stampa». Harvey, *Pierce's Supererogation* (n.d.a.) [Gabriel Harvey (15457-1630), letterato inglese. (n.d.t.)]

[13](#) *Camposanto*

Attraverso la terra e le profonde acque
la penna per la sua arte passa
ed esperta punge gli abusi del mondo
e ci mostra, in uno specchio,
la virtù e il vizio
d'ogni persona viva.
Il miele che l'ape fa
non è così dolce nel favo
come lo sono le foglie dorate
che cadono dalla fronte del poeta
il quale trascende il nostro linguaggio comune
come la spuma trascende il piombo.
(n.d.a.)

Funerali di campagna

Ecco pochi fiori; ma, sulla mezzanotte, degli altri. Le erbe coperte dalla fredda rugiada notturna sono le più adatte a coprire le tombe. Sopra la terra foste come fiori, e ora siete appassiti; così anche saranno queste erbette che spargiamo su di voi.

*Cimbelino*¹

Tra le usanze più graziose e più ingenuie della vita campestre che ancora sopravvivono in alcune regioni dell'Inghilterra, vi è quella di stendere fiori davanti ai funerali e di piantarli sulla tomba degli amici morti. Si dice che sia un residuo dei rituali della chiesa primitiva; deriva invece da tempi ancora più lontani, perché fu rilevata nei greci e nei romani e citata spesso dagli scrittori ed era, senza dubbio, una spontanea dimostrazione d'affetto in epoche ancora illetterate, molto prima che l'arte avesse imparato a esprimere il dolore nel canto o a istoriarlo sui monumenti. Oggi la incontriamo soltanto negli angoli più lontani e isolati del regno, dove la moda e le novità non sono ancora giunte a cancellare, calpestandoli, i segni strani e interessanti dell'antichità.

Nel Glamorganshire, ci è riferito, il letto su cui giace il corpo, viene coperto di fiori, usanza della quale si trova riferimento in una delle scombinata e lacrimevoli canzoncine di Ofelia:

Bianco il sudario come neve in monte...
[...]
...cosperso di bei fiori;
non fu accompagnato alla tomba dal pianto,
rugiada di vero amore².

Esiste anche un rituale estremamente delicato e bello che si osserva in certi isolati villaggi meridionali, al funerale di una donna che sia morta giovane e nubile. Una fanciulla simile alla defunta per età, altezza e corporatura depone davanti alla salma una ghirlanda di fiori bianchi che poi, in chiesa, viene appoggiata su quello che era stato il suo posto abituale. Talvolta le ghirlande sono di carta bianca, a imitazione dei fiori, e all'interno c'è di solito un paio di guanti bianchi, simbolo della purezza della scomparsa e della corona di gloria che ha ricevuto in cielo.

In alcune zone del paese, inoltre, i morti vengono condotti alla tomba tra canti di salmi e inni: una sorta di trionfo «per significare», dice Bourne, «che hanno terminato con gioia il loro passaggio sulla terra e sono diventati conquistatori»³. Mi si dice che questa usanza sia osservata in alcune delle contee del settentrione, specialmente nel Northumberland, ed è bello, seppure malinconico, ascoltare in una tranquilla serata, in un romito paesaggio campestre, la triste melodia di un canto funebre giungere da lontano e vedere il corteo che procede lentamente in mezzo al verde.

Così, così, così giriamo intorno
al tuo sepolcro innocente e tranquillo
e mentre intoniamo il tuo canto funebre
il narciso e altri fiori deponiamo
sull'altare del nostro amore, sulla pietra del tuo sepolcro⁴.

In questi luoghi isolati vige anche un solenne omaggio tributato dal viaggiatore al funerale che incontra, poiché questi spettacoli che si svolgono negli angoli tranquilli della natura si imprimono a fondo nell'animo. Quando il corteo funebre si avvicina, il viandante resta fermo, si scopre il capo e lascia che lo superi; poi si unisce agli altri e lo segue in silenzio, talvolta fino alla tomba, altrimenti per alcune centinaia di metri e, dopo aver offerto questo atto di rispetto al defunto, si volta e riprende la sua strada.

La malinconia che scorre nelle vene degli inglesi e che costituisce uno dei tratti più nobili e commoventi della loro indole, è testimoniata con tocco gentile da queste usanze poetiche e dalle premure mostrate dal popolo perché la tomba sia rispettata e tranquilla. Il più misero dei contadini, per quanto umile sia la sua condizione, desidera che la propria tomba sia omaggiata da qualche piccolo simbolo di rispetto. Sir Thomas Overbury⁵, descrivendo la «graziosa e vispa lattaia», rileva che «vive in questo modo e l'unica sua preoccupazione è quella di morire a primavera per avere una gran quantità di fiori sparsa sul sudario». Anche i poeti, che esprimono sempre i sentimenti della nazione, raccontano di frequente di questa sollecitudine affettuosa per la tomba. In *The Maid's Tragedy*, di Beaumont e Fletcher, incontriamo un magnifico passo di questo genere che descrive la capricciosa malinconia di una fanciulla dal cuore infranto:

Quando vede una riva
fitta di fiori, con un sospiro dice
alle domestiche, che bel luogo sarebbe quello
per seppellirvi due amanti; e dalle sue donzelle
li fa cogliere e spargere su di lei come su una salma⁶.

In passato, l'abitudine di decorare le tombe era universale; sul tumulo venivano premurosamente fatti incurvare alcuni giunchi per proteggere le zolle e veniva contornato da fiori e sempreverdi. «Orniamo le tombe», dice Evelyn in *Sylva*, «di fiori e di piante odorose, degno simbolo dell'esistenza umana che, nelle Sacre Scritture, è paragonata a quelle fragili bellezze le cui radici sono state seppellite nel disonore, ma che poi resuscitano nella gloria»⁷. Oggi è assai raro in Inghilterra, ma si può incontrare ancora nei cimiteri dei villaggi isolati, in mezzo alle montagne del Galles e ne rammento un caso nel paesino di Ruthen che si trova in cima alla splendida valle di Clewyd. Mi è anche stato riferito da un amico, che si era trovato al funerale di una fanciulla del Glamorganshire, che le donne del corteo tenevano molti fiori nel grembiule e che, appena il corpo fu seppellito, li sparsero sul tumulo. Egli notò che molte tombe erano state ugualmente decorate. Dato che i fiori erano stati semplicemente infilati nella terra e non piantati, erano appassiti subito e mostravano vari stadi di declino: alcuni avevano piegato il capo, altri erano completamente secchi. In seguito sarebbero stati soppiantati dall'agrifoglio, dal rosmarino e da altri sempreverdi che su qualche tomba erano cresciuti lussureggianti e facevano ombra alle lapidi.

Un tempo c'era, nella sistemazione di questi doni di campagna, un talento malinconico che aveva un che di veramente poetico. La rosa a volte si univa al giglio, a simboleggiare la fugacità della vita. «Questi dolci fiori», dice Evelyn, «sbocciati su un ramo di spine e uniti al giglio, sono i simboli naturali della nostra vita effimera, adombrata, ansiosa e passeggera che, pur mostrandosi lieta per un certo tempo, non è tuttavia priva di spine e di croci». La qualità e i diversi colori dei fiori e dei nastri con i quali venivano legati spesso facevano riferimento alla storia del defunto, oppure esprimevano i sentimenti di chi lo piangeva. In un'antica lirica intitolata *Il lamento funebre di Coridone*, un amante descrive le decorazioni che intende usare:

Una ghirlanda sarà intrecciata
dall'arte e dalla natura insieme
di fiori variopinti
a mostrare la buona volontà.

E nastri multicolori
vi applicherò
ma soprattutto il nero e il giallo
scenderanno insieme a lei nel sepolcro.

Ornerò la sua pietra di fiori
i più rari che si siano mai visti
le mie lacrime faranno da pioggia
per conservarli freschi e verdi.

La rosa bianca, ci è riferito, veniva piantata sulla tomba delle vergini; la ghirlanda era intrecciata con nastri bianchi, simbolo della loro candida innocenza; a volte però vi erano legati nastri neri che esprimevano il dolore dei sopravvissuti. La rosa rossa era utilizzata talvolta per ricordare una persona nota per la sua benevolenza; ma, in generale, le rose erano destinate ai sepolcri degli innamorati. Evelyn racconta che ai suoi tempi quella usanza non era ancora del tutto decaduta nei dintorni della sua residenza, nella contea del Surrey, «dove le giovinette ogni anno coltivavano e ornavano di roseti le tombe dei loro innamorati defunti». E anche Camden riporta nella sua *Britannia*: «Da tempo immemorabile sopravvive l'abitudine di piantare roseti sulle tombe, specialmente da parte di quei giovani e di quelle fanciulle che hanno perso la creatura amata; sicché, oggi, questo cimitero ne è tutto adorno»⁸.

Quando i defunti avevano sofferto per amore venivano usati simboli più tristi, come il tasso e il cipresso e, se si spargevano fiori, erano dei colori meno vivaci. Così nelle poesie di Thomas Stanley, (pubblicate nel 1651), si legge la seguente strofa:

Spargete
sulla mia triste tomba
le vostre offerte,
i cipressi solitari e il tasso malinconico,
perché fiori più gentili non possono sbocciare
o prosperare da una terra tanto infelice.

In *The Maid's Tragedy* è inserita un'arietta sentimentale che descrive questa usanza delle donne che hanno patito delusioni amorose di ornare le cerimonie funebri:

Ponete sul mio carro funebre una ghirlanda
di tetro tasso,
rechino le giovinette rami di salice,
dicano che sono morta fedele.
Il mio amante fu traditore, ma io fui tenace,
dall'ora della mia nascita;
sul mio corpo inumato posate
lieve, la terra gentile.

Il dolore per i morti sortisce l'effetto naturale di affinare ed elevare la mente e ne abbiamo una testimonianza nel candore del sentimento e nell'eleganza non affettata del pensiero che attraversa queste celebrazioni funerarie. Si prestava particolare cura nell'impiegare soltanto arbusti e fiori profumati. Sembra che l'intento fosse quello di alleviare gli orrori della tomba, allontanare la mente dalle riflessioni sulla infelice caducità dei mortali e associare la memoria del defunto agli oggetti naturali più delicati e più graziosi. Prima che la polvere torni alla polvere, nella tomba si verifica un processo terrificante dalla cui contemplazione il pensiero rifugge, e noi proviamo ancora a immaginare la figura che abbiamo amato rimembrando i piacevoli sentimenti che sgorgavano quando appariva dinanzi a noi in tutta la sua giovinezza e beltà. «Deponetela nella terra», dice Laerte della sorella vergine,

E dalla sua carne bella e pura
spuntino le violette⁹!

Così Herrick nel suo *Dirge of Jephthah*, genera un fragrante flusso di pensieri e di immagini patetiche che, in un certo senso, imbalsamano la morta con i ricordi della viva.

Dormi in pace, nel tuo letto profumato
e fa' di questo luogo un paradiso:
possano qui crescere dolci cose! E fumar da qui
il ricco incenso.
Il balsamo e la cassia mandino il loro aroma
dal monumento virginale.
[...]
Possano le timide fanciulle, alle ore prescritte
venire a coprire la tua tomba di fiori;
possano le vergini, quando vengono a piangere,
bruciare il maschio incenso
sul tuo altare! E poi ritornino
e ti lascino dormire nell'urna.

Potrei affollare queste pagine di riferimenti tratti dai vecchi poeti inglesi che scrissero quando questi riti erano diffusi e ai quali piaceva alludervi spesso; ma ho già riferito più del necessario. Non posso però fare a meno di proporre un brano di Shakespeare, per quanto possa sembrare conosciutissimo, che chiarisce il senso simbolico che spesso comunicano questi tributi floreali e che, allo stesso tempo, è ricco di magia linguistica e di immagini efficaci che lo caratterizzano.

Con i fiori più belli, fin che duri l'estate e io viva qui, Fedele, profumerò la tua triste tomba. Non ti mancherà il fiore che è simile al tuo volto, la pallida primula; né la campanula azzurrina come le tue vene; no, né i petali della rosa canina, che senza calunniarla non giudico più profumata del tuo respiro¹⁰.

In queste immediate e spontanee offerte di frutti della natura vi è certamente qualcosa che intenerisce più di quanto facciano certi costosi monumenti artistici: la mano offre il fiore mentre il cuore arde d'amore, e le lacrime scivolano sulla tomba mentre l'affetto piega i rami intorno alle zolle; la commozione invece svanisce sotto il lento lavorio dello scalpello e si raggela nella fredda suberbia del marmo scolpito.

È un vero peccato che un'usanza così profondamente poetica e commovente sia scomparsa dall'uso comune e sopravviva soltanto nei villaggi più lontani e sconosciuti. Ma sembra che i modi della poesia abbandonino sempre le vie maestre della società colta. Accrescendo i loro studi, le persone diventano prosaiche. Disquisiscono di poesia, ma hanno ormai imparato a trattenere gli istinti, a rifuggire le emozioni spontanee e a sostituire i riti commoventi e pittoreschi con le formalità e il rigido cerimoniale. Non esiste processione più solenne e più fredda di un funerale inglese in città. È fatto di sfarzo e di tetra esibizione: carri a lutto, cavalli a lutto, piume a lutto e prefiche a pagamento che fanno del dolore una messinscena. «Si scava la fossa», dice Jeremy Taylor, «c'è un lutto solenne, nel quartiere, se ne fa un gran parlare e, a esequie concluse, nessuno ne avrà più memoria»¹¹. In una città allegra e popolosa, i conoscenti vengono presto dimenticati; il rapido intervento di nuove amicizie e di nuovi piaceri li allontana dai nostri pensieri e persino i luoghi e gli ambienti mutano incessantemente. Ma i funerali di campagna sono solenni e si imprimono nella mente. La falce della morte apre un vuoto nella cerchia del villaggio e, nella tranquilla monotonia della vita rurale, è un evento terribile. La campana a morto risuona in tutti gli orecchi, insinua la sua sottile malinconia per ogni collina e ogni vallata, incupisce tutta la campagna.

Persino i contorni del paesaggio, uniformi e inalterabili, perpetuano la memoria dell'amico con il quale sollevammo goderne, il compagno delle più intime passeggiate, che animava e ravvivava la solitudine dei campi. Il suo ricordo è legato a tutte le gioie della natura; riascoltiamo la sua voce nell'eco che in passato si dilettò a evocare; il suo spirito si aggira ancora per i boschetti che un tempo frequentava. Ci rivolgiamo a lui nella selvaggia solitudine della pianura o nella tacita bellezza della vallata. Nella freschezza del sorridente mattino tornano a noi i suoi sorrisi raggianti, la sua incontenibile allegria e, quando la triste sera si affaccia con le ombre che si addensano e la calma che ci rende pensosi, rammentiamo tante ore

vespertine di sereni discorsi e di dolce malinconia.

Ogni luogo solitario lo restituirà,
giusto è versare lacrime per lui,
sarà amato finché la vita non avrà più incanti
e pianto finché non si spenga l'essenza stessa della pietà¹².

In campagna, il ricordo del defunto è perpetuato anche dal fatto che la tomba è proprio sotto gli occhi di chi resta. Loro vi passano davanti per andare a pregare; la contemplanò tornando a casa con il cuore addolcito dalle pratiche della devozione; vi indugiano la domenica, quando i pensieri sono liberi dalle preoccupazioni quotidiane e più disposti a separarsi dai godimenti e dagli amori del momento e a intrattenersi con i solenni ricordi del tempo passato. Nel Galles del nord, i contadini si inginocchiano e pregano sulle tombe degli amici morti per diverse domeniche dopo la sepoltura. E dove ancora si pratica, il commovente rito di spargere e piantare fiori viene sempre rinnovato a Pasqua, a Pentecoste e in altri giorni festivi, quando la stagione rammenta vividamente il compagno di precedenti feste. Viene regolarmente praticato dai parenti e dagli amici più stretti, mai da subalterni o da mercenari, e se un vicino si offrì di partecipare, sarebbe considerato offensivo proporre un compenso.

Ho indugiato su questa bellissima usanza campagnola perché, essendo uno degli ultimi riti dell'amore è anche uno dei più sacri. La tomba è la prova dell'affetto duraturo. È là che il sacro sentire dell'anima mostra la propria supremazia sull'impulso istintivo del semplice attaccamento animale. Quest'ultimo deve essere di continuo ravvivato e tenuto vivo dalla presenza dell'oggetto amato; ma l'amore che dimora nell'anima riesce ad alimentarsi per lungo tempo del semplice ricordo. La pura attrazione sensuale scolora e viene meno con le grazie che l'avevano suscitata e rifiuta, con orrore e disgusto, i cupi recinti della tomba; ma è a questo punto che il vero slancio spirituale si purifica di ogni passione terrena e torna, come una sacra fiamma, a diffondere la luce e santificare il cuore di coloro che restano.

L'afflizione per i nostri morti è la sola dalla quale rifiutiamo di separarci. Tentiamo di sanare ogni altra ferita, di dimenticare ogni altra sofferenza, ma consideriamo nostro dovere mantenere viva questa pena, questo è un dolore che nutriamo in solitudine. Quale madre vorrebbe dimenticare il bambino che languì come un fiore strappato dalle sue mani, benché il ricordo sia straziante? Quale figlio vorrebbe dimenticare gli affettuosi genitori sebbene il ricordo non sia altro che rimpianto? Chi, anche nel momento della fine, dimenticherebbe l'amico che lo ha lasciato? Chi, quando la tomba si chiude sui resti della donna che amò sopra ogni cosa, quando sente il proprio cuore, per così dire, oppresso dal peso di quella porta chiusa, accetterebbe il conforto che solo l'oblio è in grado di concedere? No, l'amore che dura oltre la morte è uno dei più nobili caratteri dell'anima. Arreca dolori, ma anche gioie: quando la dolcezza delle lacrime versate nel ricordo rallenta il flusso inarrestabile del cordoglio; quando l'improvvisa angoscia e la violenta sofferenza di fronte ai resti di ciò che amavamo di più al mondo sfociano lentamente nel mesto ricordo della creatura perduta quando era nel fiore della bellezza, chi vorrebbe fuggire quel dolore dal cuore? Benché a volte getti un'ombra rapida sull'ora luminosa della gioia o diffonda una tristezza più profonda sul momento dello sconforto, chi mai vorrebbe sostituirlo, sia pure con il canto del piacere o l'esaltazione della festa? No, dal sepolcro sale una voce più dolce di qualsiasi melodia. C'è un piacere, nel ritornare con la mente a chi non è più, che distrae persino dalla seduzione dei vivi. Ah, la tomba! La tomba!... Seppellisce ogni sbaglio, copre ogni sconfitta, appiana ogni risentimento! Dal suo seno accogliente non sgorgano che afflitti rimpianti e ricordi soavi. Anche la tomba di un nemico: chi può guardarla senza provare rimorso per aver combattuto quella povera manciata di terra che ora giace dinanzi a lui?

Ma la tomba di quelli che abbiamo amato... È un luogo atto alla meditazione. È lì che rammentiamo tutta la storia delle sue doti di bontà e gentilezza, i mille tesori d'amore donati quasi senza che ce ne accorgessimo nella quotidiana intimità. È lì che ci soffermiamo sulla tenerezza, sulla sublime, straziante tenerezza dell'ultimo saluto. Il letto di morte, con il suo corredo di dolore inespresso, con l'assistenza taciturna, le veglie mute e quotidiane! Gli ultimi segni dell'amore che spira! La debole, discontinua, emozionante - oh, quanto! - stretta della mano! Le fioche e spezzate parole che contrastano la morte per offrirci un'ultima prova d'affetto! L'estremo sguardo amoroso degli occhi già offuscati che si rivolge a noi dalla soglia dell'esistenza!

Sì, medita pure sul sepolcro dell'amore sepolto! Patisci dentro di te per ogni dono non ricambiato, ogni tenerezza trascurata di quella creatura deceduta che non tornerà mai per farti confortare dal tuo pentimento!

Se sei un figlio, e hai aggiunto una pena all'anima o una ruga alla fronte contornata d'argento di un genitore amoroso; se sei un marito, e hai dato motivo al delicato petto che traeva ogni sua gioia dai tuoi abbracci, di dubitare per un istante della tua benevolenza e della tua lealtà; se sei un amico, e hai diffamato con pensieri, parole o azioni, lo spirito che si affidava completamente a te; se sei un amante, e hai arrecato un ingiusto dolore al cuore devoto che ora giace immobile e freddo sotto i tuoi piedi... Stai sicuro, allora, che ogni sguardo scontroso, ogni parola offensiva, ogni gesto villano ti torneranno nuovamente alla mente, bussando in modo straziante alla porta della tua anima; stai sicuro che ti getterai su quella tomba carico di sofferenza e pentimento e ti affliggerai non udito, verserai lacrime non viste: più cocenti, più amare perché non udite, perché non viste.

Intreccia allora la tua corona di fiori e spandi sulla tomba i doni della natura; conforta, se puoi, lo spirito spezzato dal dolore con quei dolci e tuttavia inutili tributi di rimpianto. Ricava però un insegnamento dall'amarezza di questa accorata affezione per i morti e, d'ora in poi, sii più solerte e più amorevole nell'adempiere il dovere verso i vivi.

Nella stesura dell'articolo precedente non si pretendeva di offrire una relazione completa e dettagliata delle usanze funerarie della campagna inglese, ma soltanto di fornire qualche informazione e qualche notizia per illustrare riti particolari da aggiungere in nota a un altro testo che è stato poi revocato. L'articolo ha assunto, quasi impercettibilmente, la forma attuale; e questo lo dico per giustificare di aver menzionato in modo breve e incompleto usanze lungamente e dottamente già approfondite in altre opere.

Devo anche aggiungere che sono al corrente che l'abitudine di adornare di fiori le tombe è diffusa in altri paesi oltre che in Inghilterra. In alcuni, anzi, è ancor più comune e viene praticata anche dalle persone ricche ed eleganti: in questo caso però tende a perdere in immediatezza e a degenerare nell'ostentazione. Bright, nel suo viaggio nella bassa Ungheria, parla di monumenti funebri di marmo e di luoghi appartati destinati alla meditazione, dotati di sedili sistemati sotto pergolati di piante di serra e dice che, in genere, le tombe sono ornate con i fiori dai colori più smaglianti della stagione. Egli descrive anche una scena di amore filiale, alla quale ha assistito per caso, che

non posso non riportare, perché sono certo che non solo sia commovente, ma efficace per dimostrare le amabili virtù del gentil sesso. «Quando mi trovavo a Berlino», dice, «seguì il celebre Iffland¹³ fino alla tomba. In mezzo a tutto quel fasto, era però possibile rinvenire in quel funerale un sentimento sincero. Nel bel mezzo della celebrazione, la mia attenzione fu attratta da una giovane che si trovava su un tumulo da poco ricoperto dall'erba che proteggeva ansiosamente dalla gente che passava. Era la tomba del padre e la figura di quella figlia premurosa rappresentava un monumento più commovente della più dispendiosa tra le opere d'arte».

Aggiungo un solo esempio di decorazione tombale che potei ammirare una volta in mezzo alle montagne svizzere. Si trovava nel villaggio di Gersau che sorge ai margini del lago di Lucerna, ai piedi del monte Rigi. Era, un tempo, la capitale di una repubblica in miniatura, confinata tra le Alpi e il lago, raggiungibile da terra solo per mezzo di sentieri. L'intero esercito della repubblica non superava i seicento militari e il confine di poche miglia, ritagliato per così dire all'interno delle montagne, ne racchiudeva l'intero territorio. Il villaggio di Gersau sembrava isolato dal resto del mondo e manteneva la dorata semplicità di un'epoca più pura. Aveva una piccola pieve con il suo cimitero. Sulle tombe erano poste croci di legno o di ferro. Su alcune erano infisse miniature che, seppure di rozza fattura, si sforzavano di mostrare una certa somiglianza con i morti. Ghirlande di fiori erano appese alle croci: alcune erano già appassite, altre fresche come se, di tanto in tanto, venissero rinnovate. Mi fermai interessato ad ammirare questa scena: percepivo di essere di fronte alla sorgente stessa della poesia perché quelle erano le offerte belle e spontanee che sorgono dal cuore e di cui tanto si dilettono i poeti. In un luogo più allegro e più popoloso, mi sarebbe sorto il dubbio che fossero suggerite da sentimenti convenzionali, di origine libresca; ma la brava gente di Gersau aveva poca familiarità con i libri: in tutto il villaggio non c'erano nemmeno un romanzo o un libro di liriche d'amore e non credo che qualche montanaro locale sapesse che, mentre intrecciava una fresca ghirlanda per la tomba della sua innamorata, adempiva a uno dei riti più fantasiosi della devozione poetica e di essere, praticamente, un poeta.

¹ William Shakespeare, *Cimbelino*, atto IV, scena II. (n.d.t.)

² William Shakespeare, *Amleto*, atto IV, scena V. (n.d.t.)

³ Henry Bourne (1696-1733), teologo e antiquario. La citazione è tratta dal volume *Antiquitates Vulgares*, capitolo III. (n.d.t.)

⁴ Herrick (n.d.a.) [Robert Herrick (1591-1633), poeta inglese membro del gruppo dei Cavalieri poeti e particolarmente apprezzato da Irving. La citazione è tratta da *The Dirge of Jephthah's Daughter* contenuto in *Noble Numbers*. (n.d.t.)]

⁵ Poeta inglese del XVI secolo. (n.d.t.)

⁶ Beaumont - Fletcher, *The Maid's Tragedy*, I, I. (n.d.t.)

⁷ John Evelyn (1620-1706), noto per il suo *Diary*, fu anche tra i fondatori della Royal Society, istituzione scientifica che doveva promuovere la conoscenza della Natura. L'opera qui citata esorta i proprietari terrieri inglesi a rimboschire i propri possedimenti. (n.d.t.)

⁸ William Camden (1551-1623), antiquario e storico. La citazione è tratta dall'opera in latino *Britannia*, indagine sulle isole britanniche. (n.d.t.)

⁹ William Shakespeare, *Amleto*, atto V, scena I. (n.d.t.)

¹⁰ William Shakespeare, *Cimbelino*, atto IV, scena II. (n.d.t.)

¹¹ Jeremy Taylor (1613-1667) fu un vescovo. Come autore, è noto per alcuni trattati e ottimi sermoni. La citazione è tratta da uno di questi, *Funeral Sermon on the Countess of Carbery*. (n.d.t.)

¹² Ultima strofa della poesia di William Collins (1711-1759) *Dirge in Cymbeline*. (n.d.t.)

¹³ August Wilhelm Iffland (1759-1814), attore e drammaturgo tedesco. (n.d.t.)

La cucina della locanda

Non avrò dunque a fare il mio comodo, nella mia locanda?

Shakespeare¹

Nel corso di un viaggio che mi capitò di fare nei Paesi Bassi, arrivai una sera a *La Pomme d'Or*, la principale locanda di un piccolo villaggio fiammingo. Era già trascorsa l'ora della *table d'hôte*², cosicché fui costretto a una cena solitaria con i resti di una tavola più copiosa. Faceva piuttosto freddo: me ne stavo seduto solo soletto all'estremità di una grande e cupa sala da pranzo e, al termine del pasto, mi si prospettava una serata lunga e noiosa e non vedevo modo di rallegrarla. Chiamai il locandiere e gli chiesi qualcosa da leggere; mi portò l'intera biblioteca di casa: una Bibbia di famiglia in olandese, un almanacco nella stessa lingua e una pila di vecchie riviste francesi. Me ne stavo seduto, sonnacchiando sopra una di queste, leggendo notizie datate e critiche ammuffite, di tanto in tanto il mio udito era colpito da scoppi di risa che sembravano provenire dalla cucina. Chiunque abbia percorso in viaggio il continente sa per certo come la cucina di una locanda di campagna sia il luogo di ritrovo preferito dai viaggiatori senza pretese, soprattutto in caso di tempo incerto quando, verso sera, un bel fuoco è quanto mai confortevole. Gettai da una parte la rivista e mi avventurai nel suddetto locale per dare un'occhiata a quel gruppo che sembrava tanto spensierato. Si presentava composto in parte da viaggiatori giunti in diligenza alcune ore prima e in parte dai soliti avventori e parassiti che animano le locande. Erano tutti seduti intorno a una grande stufa annerita che si sarebbe potuta prendere per un altare, oggetto della loro venerazione. Era coperta di vari recipienti lucidi e splendenti, in mezzo ai quali sbuffava e sibilava un enorme bollitore di rame. Una grande lampada illuminava il gruppo con vivida luce, facendo spiccare, come in un altorilievo, certi strani lineamenti. I suoi raggi dorati rischiaravano parte della spaziosa cucina per poi sfumare negli angoli più remoti, fatta eccezione per i punti in cui si posavano con voluttuoso splendore sull'ampia superficie di un trancio di pancetta, oppure venivano riflessi dai lucenti utensili che brillavano nell'oscurità. Una corpulenta ragazza fiamminga, con lunghi orecchini d'oro e un cuore d'oro che le pendeva dalla collana, era la sacerdotessa che presiedeva la cerimonia.

Nella comitiva, parecchi erano dotati di pipe e quasi tutti avevano una qualche bevanda serale. Presto mi resi conto che la loro ilarità scaturiva dai racconti che un piccolo francese dalla carnagione scura, il volto asciutto e smagrito e con due folti mustacchi, faceva delle sue avventure amorose: al termine di ognuno scoppiava in una di quelle fragorose risate sincere e genuine cui ci si abbandona con tanta facilità in quel tempio della autentica libertà che è la locanda.

Dal momento che non potevo trovare modo migliore per trascorrere una noiosa serata di burrasca, mi sedetti accanto alla stufa ad ascoltare i racconti dei diversi avventori, spesso assai bizzarri e quasi sempre molto tediosi. Sono comunque svaniti tutti dalla mia infida memoria tranne quello che tenterò di riferire. Temo, però, che attingesse la sua vivacità dal modo in cui era narrato e dall'aspetto e dalle maniere alquanto singolari del narratore. Era costui un vecchio svizzero ben piazzato che sembrava un vero e proprio veterano dei viaggi. Indossava una giacca di panno verde un po' consunta, una vistosa cintura intorno alla vita e un paio di ghette allacciate lungo le caviglie. Aveva il volto paffuto e rubizzo, un generoso doppiamento, il naso aquilino e lo sguardo illuminato da un guizzo divertito. I capelli chiari e sottili si arricciavano sotto un vecchio cappello da viaggio di velluto verde, inclinato da una parte. Fu interrotto più volte dall'arrivo di altri clienti o dai commenti del suo piccolo pubblico; ogni tanto si interrompeva per ricolmare la pipa, operazione della quale solitamente approfittava per rivolgere alla squattera fiorentina un sorriso smaliziato e una battuta bonaria.

Vorrei che i miei lettori cercassero di figurarsi quel bel tipo, pigramente adagiato in un'enorme poltrona, con una mano appoggiata su un fianco e, nell'altra, una pipa curiosamente ritorta fatta di pura *écume de mer*³ e decorata da una catenella d'argento e una nappina di seta, la testa piegata da una parte e, ogni tanto, un'eccentrica strizzatina d'occhi mentre riferiva la seguente storia.

¹ William Shakespeare, *Enrico IV. Parte prima*, atto III, scena III. (n.d.t.)

² Pasto a prezzo fisso consumato a un'ora prestabilita. (n.d.t.)

³ Schiuma di mare. (n.d.t.)

Lo sposo fantasma

Il racconto di un viaggiatore¹

Colui per cui questa cena è pronta
giace freddo gelato, credo, stanotte!
Ieri l'ho condotto in camera da letto,
stanotte Gray-steel gli ha fatto il letto.

Sir Eger, Sir Grahame and Sir Gray-Steel²

Sulla cima di una delle vette dell'Odenwald, un territorio selvaggio e romantico dell'alta Germania, non lontano dalla confluenza del Meno e del Reno, sorgeva, molti e molti anni fa, il castello del barone von Landshort. È ormai caduto del tutto in rovina ed è quasi sommerso dalle fronde dei verdi faggi e degli abeti neri; al di sopra dei quali, tuttavia, è ancora visibile la vecchia torre che si sforza, come l'antico proprietario, di tenere alta la testa e guardare dall'alto in basso la campagna circostante.

Il barone apparteneva a un ramo secco della grande famiglia Katzenellenbogen³ e aveva ereditato i resti dei beni e tutto l'orgoglio degli antenati. Benché la naturale propensione alla guerra dei predecessori avesse assai ridimensionato i domini della famiglia, il barone tentava comunque di mettere in scena almeno in parte l'antica condizione. I tempi erano pacifici e la nobiltà tedesca aveva per lo più abbandonato i vecchi e scomodi castelli arroccati sui monti come nidi di aquile e aveva fatto edificare residenze più agevoli in pianura; il barone però restava orgogliosamente rintanato nella sua piccola fortezza e alimentava con ereditaria ostinazione tutte le vecchie faide di famiglia, cosicché era in pessimi rapporti con alcuni dei suoi vicini a causa di controversie insorte fra i loro trisavoli.

Il barone aveva una sola figlia, ma la natura, quando accorda un unico figlio, ne fa, in compenso, un prodigio e tale era la figlia del barone. Tutte le balie, le comari e le cugine di campagna assicuravano al padre che non avesse eguali per bellezza in tutta la Germania: e chi avrebbe potuto saperlo meglio di loro? Inoltre, era stata cresciuta con la premura e la supervisione di due zie nubili che avevano passato alcuni anni di gioventù in una delle piccole corti tedesche ed erano edotte in tutti i rami della cultura necessari all'educazione di una nobildonna. Grazie ai loro insegnamenti, la ragazza era diventata un miracolo di virtù. A diciott'anni, ricamava splendidamente e aveva intessuto arazzi che riportavano interesse agiografie e raffiguravano i volti dei santi con una forza espressiva tale che essi sembravano altrettante anime del purgatorio. Sapeva leggere senza grandi difficoltà e, compitando le parole una per una, era arrivata alla fine di numerose leggende religiose e di quasi tutti i prodigi cavallereschi dell'*Heldenbuch*⁴. Aveva fatto progressi degni di nota anche nella scrittura: sapeva scrivere il proprio nome senza saltare neanche una lettera e in modo così chiaro che le zie riuscivano a leggerlo anche senza occhiali. Primeggiava nel fare tutti quei piccoli, eleganti e inutili ammenicoli che piacciono tanto alle signore; era esperta nei balli più stravaganti del suo tempo, suonava un discreto numero di arie con l'arpa e con la chitarra e conosceva tutte le ballate sentimentali dei *Minne-lieder*⁵.

Inoltre le zie, poiché erano state in gioventù delle civette e delle *coquettes*, erano le più adatte a sorvegliare e censurare severamente la condotta della nipote, dato che non esiste al mondo donna più diffidente, inflessibile e rigorosa di una civettuola in pensione. Raramente le veniva concesso di allontanarsi dal loro occhio vigile; non sconfinava mai dalle proprietà del castello se non ben accompagnata, o piuttosto ben sorvegliata; era oggetto di continue ramanzine sul decoro e sulla dedizione assoluta; e quanto agli uomini... puah! Le fu insegnato di tenerli a tale distanza e di confidare così poco in loro che, a meno di aver ricevuto appropriata autorizzazione, non avrebbe rivolto un'occhiata nemmeno al cavaliere più bello del mondo... no, neanche se fosse morto ai suoi piedi.

Gli effetti positivi di questo sistema erano quanto mai lampanti: la damigella era un esempio di mansuetudine e correttezza. Mentre le altre sciupavano la loro dolcezza alla luce abbagliante del mondo, inclini a farsi cogliere e mettere da parte da ogni mano, la sua fresca e incantevole femminilità fioriva, timida e riservata, sotto le ali protettrici delle due irreprensibili zitelle, come un bocciolo di rosa rigoglioso tra spine guardinghe. Le zie la contemplavano con orgoglio ed entusiasmo e asserivano che tutte le altre signorine di questo mondo potevano abbandonare la retta via, ma niente del genere, grazie a Dio, sarebbe mai potuto accadere all'erede dei Katzenellenbogen.

Per quanto il barone von Landshort fosse scarsamente provvisto di eredi diretti, la sua famiglia non era affatto piccola, perché la Provvidenza gli aveva elargito un gran numero di parenti poveri. Essi avevano, dal primo all'ultimo, quell'indole affettuosa propria dei membri più umili di una famiglia: erano estremamente affezionati al barone, e in ogni possibile occasione non mancavano mai di accorrere in sciami a ravvivare il castello. Non vi era ricorrenza familiare che non fosse commemorata da quella brava gente a spese del barone e, quando si erano rimpinzati di buon cibo, dichiaravano tutti a gran voce che al mondo non esisteva nulla di più piacevole di quelle riunioni familiari, di quell'esultanza del cuore.

Il barone, sebbene basso di statura, aveva un animo grande che si gonfiava ancor più per la soddisfazione e la consapevolezza di essere l'uomo più grande del piccolo mondo che lo circondava. Amava dilungarsi in racconti sui valorosi guerrieri antichi i cui ritratti lanciavano occhiate minacciose

dalle pareti e non trovava un pubblico all'altezza di quello che sfamava a proprie spese. Era assai ben disposto verso il meraviglioso e credeva fermamente a tutti quei racconti soprannaturali di cui abbondano le montagne e le valli della Germania. La fede dei suoi ospiti eccedeva persino la sua: essi ascoltavano la storia di ogni prodigio con gli occhi e la bocca spalancati e non mancavano mai di stupirsi, nemmeno quando veniva ripetuta loro per l'ennesima volta. Così trascorreva le sue giornate il barone von Landshort, oracolo dei suoi commensali, sovrano assoluto della sua piccola landa e felice sopra ogni cosa, convinto com'era di essere l'uomo più saggio del suo secolo.

Al tempo in cui si svolsero gli eventi narrati, era in corso una grande riunione al castello per una questione della massima rilevanza. Si doveva ricevere il promesso sposo della figlia del barone. C'era stata una trattativa tra costui e un vecchio nobile della Baviera, allo scopo di congiungere la dignità delle due casate grazie al matrimonio dei figli. Gli accordi preliminari erano stati condotti con il dovuto scrupolo. I due giovani erano stati promessi l'uno all'altra senza che si fossero mai incontrati ed era ormai giunto il momento della celebrazione del matrimonio. Il giovane conte von Altenburg, richiamato dall'esercito a questo scopo, era in viaggio verso la casa del barone per incontrare la sua sposa. Erano giunte sue missive da Wurtzburg, dov'era stato incidentalmente trattenuto, che annunciavano il giorno e l'ora in cui sarebbe giunto a destinazione.

Il castello era sconvolto dai preparativi volti ad offrire la debita accoglienza. L'adorabile sposa era stata vestita con più zelo del solito. Le due zie avevano vigilato sulla sua toletta e avevano battibeccato tutta la mattina per ogni singolo capo di abbigliamento. La giovane dama aveva approfittato di quelle controversie per assecondare il proprio gusto personale che, per fortuna, era eccellente. Era la sposa più incantevole che un giovane potesse desiderare e la trepidazione dell'attesa accresceva lo splendore delle sue grazie.

Il rossore che le ammantava il volto e il collo, il delicato palpitare del suo petto, gli occhi che ogni tanto si smarrivano trasognati: tutto tradiva il tenero scompiglio che agitava il suo piccolo cuore. Le zie le ronzavano continuamente intorno, perché le zie zitelle si interessano sempre a questo genere di faccende: le davano un'infinità di consigli su come comportarsi, su quello che doveva dire e sul contegno che avrebbe dovuto tenere al momento di ricevere l'atteso fidanzato.

Il barone non era meno impegnato dai preparativi. A dir la verità, egli non aveva niente di particolare da fare, ma era un ometto per sua natura incline all'ansia e alla sollecitudine e non era in grado di starsene senza far niente quando tutto il mondo intorno a lui era affaccendato. Si affannava da una parte all'altra del castello, con espressione di infinita inquietudine, distoglieva di continuo i servi dal loro lavoro per esortarli all'accuratezza e ronzava in ogni camera e in ogni sala, irrequieto e fastidioso come un moscone in un caldo giorno d'estate.

Nel frattempo, era stato ammazzato il vitello grasso, le foreste risuonavano del fragore dei cacciatori, la cucina era colma di leccornie, le cantine avevano riversato oceani di vino del Reno e di vinaccio di Chissàdove ed era stato imposto un contributo persino alla grande botte di Heidelberg. Tutto era pronto per accogliere l'illustre ospite *Saus und Braus*⁶, secondo il più autentico senso dell'ospitalità tedesca... Ma l'ospite tardava a fare la sua comparsa. Le ore si susseguivano. Il sole, che aveva diffuso i suoi raggi obliqui sulle rigogliose foreste dell'Odenwald, risplendeva ora sulla sommità dei monti. Il barone era salito sulla torre più alta e aguzzava la vista nella speranza di veder comparire in lontananza il conte con i suoi uomini al seguito. Una volta credette di averli scorti: un suono di corni si alzò dalla valle, prolungato dalle eco della montagna. Si vedeva in lontananza un gruppo di cavalieri che procedevano lentamente lungo la strada, ma una volta arrivati quasi ai piedi della montagna, piegarono all'improvviso in un'altra direzione. Si spensero gli ultimi raggi di sole, i pipistrelli cominciarono a volteggiare nella penombra del crepuscolo, la strada si fece sempre più indistinta: non si vedeva alcun movimento se non, di tanto in tanto, un contadino che si trascinava verso casa di ritorno dai campi.

Mentre il vecchio castello di Landshort giaceva in questa condizione di perplessità, in un'altra zona dell'Odenwald aveva luogo una scena molto interessante.

Il giovane conte von Altenburg procedeva serenamente per la sua strada con quell'andatura sobria con cui un uomo si avvicina al matrimonio quando gli amici l'hanno sollevato da tutti gli affanni e i dubbi del corteggiamento e una sposa lo attende con la stessa certezza di una mensa al termine della giornata. Aveva incontrato a Wurtzburg un giovane compagno d'armi insieme al quale aveva prestato servizio lungo la frontiera: Herman von Starckenfaust, un braccio tra i più forti e un cuore tra i più coraggiosi della cavalleria tedesca, stava tornando a casa proprio allora dopo aver prestato servizio nell'esercito. Il castello del padre non distava molto dalla vecchia fortezza di Landshort, sebbene una faida ereditaria rendesse le due famiglie ostili ed estranee l'una all'altra.

In occasione di quell'incontro cordiale, i due giovani amici si dilungarono nel racconto del proprio passato e delle future aspirazioni e il conte riferì per intero la storia delle progettate nozze con una giovane dama che non aveva mai incontrato, ma delle cui virtù aveva avuto le più appassionanti descrizioni.

Dato che il viaggio dei due amici procedeva nella medesima direzione, convennero di finirlo insieme e, per renderlo più tranquillo, partirono da Wurtzburg di buonora dopo che il conte aveva dato al seguito le indicazioni per raggiungerlo.

Lungo la strada ingannarono il tempo rievocando i luoghi e gli episodi del loro servizio presso l'esercito, ma il conte cominciava ad essere un po' monotono via via che insisteva sulle presunte grazie della sua sposa e sulla felicità che lo attendeva.

In tal modo si erano addentrati tra i monti dell'Odenwald e stavano attraversando uno dei passi più solitari e dalla vegetazione più intricata. È noto come le foreste della Germania siano state sempre

infestate di predoni tanto quanto i suoi castelli lo sono dagli spettri e, a quel tempo, i primi erano particolarmente numerosi a causa delle torme di soldati in congedo permanente che vagavano per il paese. Non desterà alcuno stupore quindi, il fatto che nel bel mezzo della foresta i due cavalieri furono assaliti da una di queste bande di vagabondi. Resisterono con coraggio, ma erano sul punto di essere sopraffatti quando il seguito del conte giunse in loro soccorso. A quella vista, i banditi si diedero alla fuga, ma al conte era già stato inferto un colpo mortale. Fu riportato lentamente e con ogni premura alla città di Wurtzburg, e venne convocato un frate di un convento vicino, noto a tutti perché sapeva curare tanto le anime quanto i corpi; metà della sua scienza fu però inefficace; gli istanti dello sfortunato giovane erano contati.

Con il suo ultimo respiro, supplicò l'amico di recarsi immediatamente al castello di Landshort per comunicare per quale fatale motivo non avesse potuto tener fede all'appuntamento con la sua promessa. Sebbene non fosse il più ardente degli amanti, egli era un uomo assai scrupoloso e sembrava intimamente ansioso che quell'incarico fosse portato a termine con sollecitudine e riverenza. «Finché ciò non sarà fatto», disse, «non potrò riposare sereno nella mia tomba!». Ripeté queste ultime parole con singolare solennità. Quella richiesta, pronunciata in un momento così drammatico, non ammetteva tentennamenti. Starckenfaust cercò di calmarlo, giurò di portare a compimento il suo desiderio e gli diede la mano per sancire quel patto solenne. Il moribondo gliela strinse grato, ma subito dopo cadde in preda al delirio: farneticava circa la sposa... l'impegno preso... la promessa; ordinò che gli portassero il cavallo per recarsi al castello di Landshort e, proprio mentre era convinto di balzare in sella, esalò l'ultimo respiro.

Starckenfaust, come si addice a un buon soldato, dedicò un sospiro e una lacrima alla morte prematura del suo commilitone, e si mise a riflettere sull'arduo compito di cui si era preso carico. Aveva il cuore pesante, la mente smarrita: egli doveva presentarsi, ospite non invitato, presso persone ostili e rovinar loro la festa con una notizia fatale per le loro speranze. Tuttavia egli sentiva che nel proprio petto aveva cominciato a destarsi una certa curiosità di vedere quella bellezza dei Katzenellenbogen tanto famosa e preservata con tanta cura dagli occhi del mondo: era un appassionato ammiratore del gentil sesso e nel suo carattere c'era una punta di eccentricità e intraprendenza che gli faceva amare le avventure fuori del comune.

Alla vigilia della partenza, prese tutti gli accordi del caso con la venerabile confraternita del convento per il solenne funerale dell'amico, che sarebbe stato interrato nella cattedrale di Wurtzburg, al fianco di alcuni illustri parenti, e il seguito del conte prostrato dal dolore si occupò della salma.

È ormai giunto il momento di tornare all'antica famiglia dei Katzenellenbogen, in trepidante attesa dell'ospite, ma ancor più dell'evento, e al degno barone che abbiamo lasciato esposto all'aria serotina sulla torre di guardia.

La notte calò, ma non si presentò alcun ospite. Il barone scese dalla torre, affranto. Il banchetto era stato rimandato di ora in ora e non era possibile aspettare oltre. Le pietanze erano scotte, il cuoco in preda agli spasimi e tutta la famiglia aveva l'aspetto di una guarnigione presa per fame. Il barone fu costretto contro voglia a dare inizio al pranzo anche senza l'ospite. Erano tutti seduti a tavola e proprio sul punto di incominciare, quando un corno risuonò fuori dal cancello annunciando l'avvicinarsi di un forestiero. Un altro lungo squillo riecheggiò negli antichi cortili del castello e subito ottenne risposta dalla sentinella sulle mura. Il barone si precipitò a ricevere il futuro genero.

Il ponte levatoio era stato calato e il forestiero si trovava davanti al cancello. Era un cavaliere alto e prestante e montava un destriero nero. Aveva il volto pallido, ma gli occhi luminosi, romantici, e un'aria di nobile malinconia. Il barone restò un po' deluso nel vederlo comparire in una forma così semplice e solitaria; per un momento il suo onore ne rimase offeso, si dispose a considerarla una mancanza di rispetto verso l'importante occasione e il peso della famiglia con cui si doveva legare. Tuttavia ritrovò la calma, pensando che, dopo tutto, poteva essere stata l'impazienza giovanile a indurlo a spronare la cavalcatura lasciandosi indietro i suoi accompagnatori.

«Sono desolato», cominciò il forestiero, «di irrompere nella vostra dimora in modo tanto intempestivo...».

E qui il barone lo interruppe con un'infinità di complimenti e di cerimonie; a dire il vero, era fiero della propria cortesia ed eloquenza. Il forestiero tentò, una o due volte, di porre un freno a quel fiume di parole, ma invano, e così, chinato il capo, si rassegnò a farsi travolgere. Quando il barone fece finalmente una pausa, erano giunti nel cortile interno del castello e il forestiero stava di nuovo per prendere la parola fu interrotto un'altra volta dall'apparizione della parte femminile della famiglia che conduceva avanti la promessa sposa schiva e imbarazzata. La guardò per un istante, quasi estasiato; fu come se tutta la sua anima gli s'irradiasse negli occhi per soffermarsi su quell'incantevole visione. Una delle due zie sussurrò qualcosa all'orecchio della giovinetta; ella fece uno sforzo per parlare, alzò gli umidi occhi azzurri, lanciò al forestiero uno sguardo timido e indagatore, e lo riabbassò confusa. Le parole si spensero prima ancora di essere pronunciate, ma un soave sorriso le ravvivò le labbra e sulla tenera guancia comparve una fossetta, dando ad intendere che l'esame non era stato insoddisfacente. Era impossibile, del resto, che una giovinetta di diciott'anni, assai ben disposta verso l'amore e il matrimonio, non fosse affascinata da un cavaliere tanto galante.

L'ora tarda in cui l'ospite era giunto non lasciava tempo per i discorsi. Il barone fu perentorio, ogni spiegazione fu rimandata al mattino seguente ed egli fece strada verso la tavola imbandita che ancora non era stata toccata.

Era stata allestita nel grande salone del castello. Tutt'intorno alle pareti erano appesi gli arcigni ritratti degli eroi di casa Katzenellenbogen e i trofei guadagnati sul campo e nella caccia da quei valorosi. Corazze intaccate da fendenti, lance da giostra spezzate e logori stendardi si mescolavano ai bottini di una

guerra combattuta nei boschi: fauci di lupo e zanne d'orso ghignavano orrendamente tra asce e balestre e, proprio sopra la testa del giovane sposo, si ramificava un enorme paio di corna.

Il cavaliere badava assai poco alla comitiva e al ricevimento. Quasi non toccò cibo, ma sembrava assorto nella contemplazione della sposa. Conversò con lei a voce così bassa che nessuno riuscì a udire, perché le parole d'amore non sono mai rumorose: ma quale orecchio femminile può essere tanto sordo da non essere in grado di cogliere i più lievi sussurri di un amante? C'era un misto di tenerezza e serietà nelle sue maniere che sembrava aver un effetto potente sulla damigella, il cui colorito andava e veniva via via che ascoltava con profonda attenzione. Ogni tanto dava una timida risposta, e quando egli si volgeva altrove, lanciava degli sguardi fugaci a quel volto romantico, ed emetteva un dolce sospiro di tenera felicità. Era chiaro che la giovane coppia era innamoratissima. Le zie, esperte com'erano dei misteri del cuore, proclamarono che si trattava di amore a prima vista.

La festa proseguì gioiosamente, o almeno fragorosamente, dal momento che gli ospiti avevano tutti la fortuna di godere dell'appetito che sempre accompagna la borsa vuota e l'aria di montagna. Il barone raccontò le sue storie più lunghe e più belle e mai le aveva raccontate tanto bene e con tanto successo. Se faceva la sua comparsa un elemento meraviglioso, gli ascoltatori erano rapiti dal più profondo stupore; se c'era qualche facezia, era sicuro che avrebbero riso al momento giusto. È vero che il barone, come molti gentiluomini, era troppo dignitoso per arrischiarsi in una barzelletta che non fosse noiosa; ma questa era sempre accompagnata da un bicchiere sempre colmo di eccellente Hockheimer e, alla tavola del padrone di casa, anche una barzelletta sciocca, servita con un buon vino che dona allegria, diventa irresistibile. Molte dilettevoli parole vennero pronunciate da alcuni spiriti poveri e acuti, ma non vale la pena ripeterle se non quando si presentano situazioni di tal genere; molti discorsi maliziosi vennero sussurrati alle orecchie delle signore che si contorcevano per soffocare le risa; e un cugino del barone, povero ma gioioso e sfacciato, intonò a squarciagola un paio di canzoni che costrinsero le due zie a celare il volto dietro i ventagli.

In tutta quella spensieratezza, l'ospite forestiero manteneva una sobrietà assai bizzarra e inopportuna. Via via che la serata procedeva, il suo viso assumeva un'espressione sempre più avvilita e, strano a dirsi, sembrava che anche le scherzose battute del barone contribuissero a rendere più profonda la sua malinconia. Alcune volte si smarriva nei suoi pensieri; altre volte, invece, lo sguardo turbato e inquieto rivelava un animo presente ma a disagio. La conversazione con la sposa si fece più seria e più misteriosa. Sullo sguardo sereno della fanciulla cominciò ad incombere il turbamento e un brivido percorse la sua tenera figura.

Tutto questo non poteva sfuggire al resto della compagnia. Il gaudio fu presto raggelato dall'incomprensibile cupezza del promesso sposo; tutti gli spiriti ne furono contaminati; sussurri e occhiate titubanti si accompagnavano a scrollatine di spalle e stupefatti dondoli del capo. I canti e le risa divennero sempre meno frequenti; la conversazione era interrotta da fosche pause, seguite infine da racconti e da leggende locali. Da una storia lugubre ne scaturiva un'altra ancora più lugubre e il barone per poco non fece urlare di terrore le signore con la storia del cavaliere fantasma che si portò via la bella Leonora: storia spaventosa che è stata poi messa magnificamente in versi ed è letta e ritenuta veritiera in tutto il mondo.

Lo sposo ascoltò questo racconto con profonda attenzione. Teneva gli occhi fissi sul narratore e, man mano che la storia si avvicinava alla conclusione, cominciò lentamente ad alzarsi dal suo posto, facendosi sempre più alto, finché agli occhi ipnotizzati del barone sembrò imponente come un gigante. Nell'istante in cui il racconto giunse al termine, emise un profondo sospiro e si congedò solennemente dalla compagnia. Tutti furono meravigliati, il barone restò addirittura pietrificato.

«Suvvia! Lasciare il castello a mezzanotte! Ma come, ogni cosa era stata preparata per accogliervi: una stanza è già pronta per voi, se desiderate ritirarvi».

Lo straniero scosse il capo con aria affranta e misteriosa: «Poserò il capo in ben altra stanza, stanotte!».

C'era qualcosa in questa risposta e nel tono con cui fu pronunciata, che insospettì il cuore del barone; il quale tuttavia radunò tutte le sue forze e rinnovò il proprio ospitale invito.

Ma il cavaliere scuoteva il capo in silenzio, ma con risolutezza, e salutata la comitiva con un cenno, uscì con passo solenne dalla sala. Le zie zitelle erano assolutamente sgomento: la sposa abbassò il capo e una lacrima lo solcò il volto.

Il barone seguì l'ospite nel grande cortile del castello dove il destriero nero scalpitava e sbuffava impaziente. Giunti al portone, il cui arco era debolmente rischiarato da una lanterna, il forestiero si fermò e si rivolse al barone con un tono di voce sepolcrale che il soffitto a volta rendeva ancor più tetto.

«Ora che siamo soli», disse, «vi rivelerò la ragione della mia partenza. Ho un impegno solenne e improrogabile...».

«Suvvia», intervenne il barone, «non potete mandare qualcun altro al vostro posto?»

«Non sono ammessi sostituti... Devo presenziarvi di persona... Devo recarmi presso la cattedrale di Wurtzburg...».

«Certo, certo», replicò il barone facendosi coraggio, «ma non prima di domani... Domani vi condurrete anche la vostra promessa sposa».

«No, no!», ribatté il forestiero con un tono dieci volte più solenne. «Il mio impegno non è con una sposa... I vermi! Mi attendono i vermi! Sono morto... Sono stato ucciso dai briganti... Il mio corpo giace a Wurtzburg... Verrò interrato a mezzanotte... Mi attende la tomba... Non posso venir meno a quest'impegno!».

Balzò sul destriero nero, si lanciò al galoppo sul ponte levatoio e lo strepito degli zoccoli si perse tra

gli ululati del vento notturno.

Il barone rientrò nella sala immerso nel più profondo sconforto e riferì l'accaduto. Due signore svennero all'istante, altre vennero colte da un immediato senso di disgusto all'idea di aver banchettato con uno spettro. Secondo alcuni si trattava dell'infernale cacciatore della celebre leggenda tedesca. Altri invece parlavano di spiriti della montagna, di demoni dei boschi e di simili creature soprannaturali che da tempo immemore tormentano penosamente le genti della Germania. Uno dei parenti poveri osò supporre che potesse essere un tiro mancino del giovane forestiero e che la natura profondamente tetra di quel capriccio sembrava in perfetto accordo con una figura tanto malinconica. Ma una simile insinuazione attirò su di lui l'indignazione dell'intera compagnia e soprattutto del barone, che gli lanciò la stessa occhiata di cui avrebbe fatto oggetto un infedele: tanto che costui fu costretto ad abiurare l'eresia il più celermente possibile e rientrare nella fede dei veri credenti.

Tuttavia, quali che fossero i dubbi nutriti, vennero completamente dissipati il giorno dopo dall'arrivo di regolari missive che confermavano la notizia dell'omicidio del giovane conte e della sua sepoltura presso la cattedrale di Wurtzburg.

Non è difficile immaginare la costernazione che regnava al castello. Il barone si chiuse nella sua camera. Gli ospiti, che erano giunti per festeggiare con lui, non potevano pensare di abbandonarlo in questo tragico frangente. Vagavano per i cortili o si radunavano in capannelli nel grande salone, scrollando la testa e stringendosi nelle spalle di fronte alle sciagure toccate a un uomo tanto buono, e restavano seduti a tavola più a lungo che mai, mangiavano e bevevano con più risolutezza che mai, per tenere alto lo spirito. Ma la condizione della vedova non ancora sposa era la più penosa. Aver perduto il marito ancor prima di averlo abbracciato... E che marito! Se persino lo spettro era tanto attraente e tanto nobile, come doveva essere stato in vita! La casa riecheggiava dei suoi lamenti.

La sera del secondo giorno di vedovanza si era ritirata nella sua camera, accompagnata da una delle zie che aveva insistito per dormire con lei. La zia, una delle migliori narratrici di storie di spettri di tutta la Germania, aveva iniziato appunto a raccontarne una delle più lunghe e si era addormentata a metà. La camera era appartata e si affacciava su un piccolo giardino. La nipote era assorta nei suoi pensieri e guardava i raggi della luna sorgente che tremolavano sulle foglie di un pioppo di fronte all'inferriata della finestra. L'orologio del castello aveva appena scoccato la mezzanotte, quando una musica soave salì dal giardino. La fanciulla si levò subito dal letto e si accostò lentamente alla finestra. Tra le ombre degli alberi si scorgeva una figura slanciata. E allorché questa alzò il capo, un raggio di luna illuminò un volto. Santo cielo! La giovane riconobbe lo sposo fantasma! In quello stesso istante, un grido acuto risuonò a un palmo da lei e la zia - che era stata svegliata dalla musica - e l'aveva seguita in punta di piedi fino alla finestra - le svenne tra le braccia. Quando guardò di nuovo fuori, lo spettro era svanito.

Delle due donne, era la zia ad aver bisogno di essere rasserenata perché era completamente fuori di sé dallo spavento. Quanto alla damigella... Ebbene, persino nel fantasma del suo promesso c'era qualcosa che le sembrava soave. In quella figura vi era ancora la parvenza di una bellezza virile e benché l'ombra di un uomo sia ben poco idonea ad appagare gli affetti di una fanciulla bisognosa d'amore, tuttavia, quando la sostanza non si può avere, persino un'ombra può essere di conforto. La zia dichiarò che ella non avrebbe più dormito in quella stanza; la nipote, per una volta, si impuntò e dichiarò con altrettanta decisione che non avrebbe dormito in nessun'altra: la conclusione fu che avrebbe dovuto dormire da sola, ma strappò alla zia la promessa di non riferire la storia dello spettro, affinché non le fosse precluso almeno l'unico, triste diletto rimastole a questo mondo, quello di abitare nella camera su cui l'ombra del suo innamorato vegliava nottetempo.

Per quanto tempo la buona signora avrebbe tenuto fede alla parola data non si sa, poiché ella amava parlare di eventi straordinari e c'è una sorta di euforica esultanza nell'essere i primi a raccontare una storia di paura. E tuttavia nei dintorni si cita ancora, come memorabile esempio di discrezione femminile, il fatto che se lo fosse tenuto per sé un'intera settimana prima di venire assolta, tutto a un tratto, da ogni ulteriore riserbo dalla notizia, recata una mattina a colazione, che non si riusciva a trovare la fanciulla da nessuna parte. La stanza era vuota, il letto intatto, la finestra spalancata e l'uccellino volato via!

Lo sbigottimento e l'apprensione con cui venne accolta la notizia possono essere immaginati solo da chi è stato testimone dell'ansia che le disgrazie di un granduomo provocano negli amici. Persino i parenti poveri si astennero per un istante dalla loro inesauribile dedizione al banchetto quando la zia, che all'inizio era rimasta senza parole, urlò torcendosi le mani: «Lo spettro! Lo spettro! È stata rapita dallo spettro!».

Ella raccontò in breve la spaventosa scena del giardino e concluse che il fantasma doveva essersi portato via la sua promessa. Due domestici suffragarono quell'opinione dicendo di aver sentito, intorno alla mezzanotte, lo scalpito degli zoccoli di un cavallo che scendeva dalla montagna: di certo era lo spettro sul suo destriero nero, che portava la fanciulla con sé nella tomba. Tutti i presenti furono colpiti da quell'atroce possibilità, poiché accadimenti del genere sono quanto mai comuni in Germania, come testimoniato molte storie ben confermate.

Che penosa condizione era quella del povero barone! Che lacerante dilemma per un padre amorevole e per un rappresentante dell'eminente famiglia dei Katzenellenbogen! La sua unica figlia era stata trascinata nella tomba e lui avrebbe dovuto avere per genero un demone delle foreste, e forse un'orda di spiritelli maligni per nipoti! Come prevedibile, il buon signore era sconvolto e tutto il castello in subbuglio. Fu ordinato agli uomini di balzare in sella per perlustrare tutte le strade, tutti i sentieri e tutte le forre dell'Odenwald. Il barone in persona aveva appena infilato gli stivali alla scudiera e brandito la spada, e stava per salire a cavallo per slanciarsi in un'incerta ricerca, quando venne bloccato da una nuova apparizione: una dama si avvicinava al castello in sella a un palafreno, seguita da un cavaliere. Ella

galoppò fino al cancello, smontò da cavallo e, gettatasi ai piedi del barone, gli cinse le ginocchia in un abbraccio. Era la figlia perduta e il suo compagno era... lo sposo fantasma! Il barone era sbalordito. Guardò la figlia, poi lo spettro e per poco non dubitò dell'evidenza dei sensi. Lo spettro, poi, era meravigliosamente cambiato dopo la sua visita nel mondo degli spiriti. I suoi abiti erano splendidi e davano risalto a quel nobile esempio di armonia maschile. Non era più pallido e malinconico. Il bel viso era colorito dall'ardore della giovinezza e i suoi grandi occhi scuri risplendevano di gioia.

Il mistero fu presto svelato. Il cavaliere (che, come avevate subito capito tutti, non era uno spettro) si presentò come Herman von Starckenfaust. Riferì l'avventura vissuta con il giovane conte. Disse che senza indugi si era recato al castello per comunicare la ferale notizia, ma che l'eloquenza del barone aveva impedito ogni suo tentativo di raccontare l'accaduto. Che poi la vista della promessa sposa lo aveva ammaliato tanto da permettere tacitamente che, pur di trascorrere alcune ore con lei, che l'equivoco si protrasse. Che si era aspramente tormentato per trovare un modo di accomiarsi con decoro, finché le leggende raccontate dal barone non gli avevano ispirato quella bizzarra soluzione. Temendo, infine, l'antica ostilità della famiglia, aveva ripetuto le sue visite di soppiatto, si era insinuato nel giardino sotto la finestra della damigella, l'aveva corteggiata, l'aveva conquistata, l'aveva portata via trionfante e, in una parola, aveva sposato la sua amata.

In altre circostanze, il barone sarebbe stato irremovibile perché era un tenace sostenitore dell'autorità paterna e devotamente caparbio in tutte le faide familiari, ma amava la figlia; aveva pianto per lei credendola perduta, gioiva per averla ritrovata ancora viva, e nonostante il genere appartenesse a una famiglia nemica, almeno - ringraziando il cielo - non era uno spirito maligno. Il tiro giocato dal cavaliere che si era fatto passare per morto aveva in sé, bisogna ammetterlo, qualcosa che mal si conciliava con i suoi ideali di rigorosa sincerità, ma molti vecchi amici li presenti, che avevano fatto la guerra, lo rassicurarono proclamando che ogni stratagemma era lecito in amore e che il cavaliere aveva diritto a un privilegio speciale, dato che aveva recentemente prestato servizio nella cavalleria.

La faccenda, quindi, venne felicemente risolta. Il barone perdonò all'istante la coppia, vennero ripresi i festeggiamenti al castello, i parenti poveri colmarono di attenzioni amorevoli il nuovo membro della famiglia: era così coraggioso, così magnanimo... e così danaroso! Le zie, è vero, rimasero in qualche modo scandalizzate perché il loro sistema di severa reclusione e di cieca obbedienza aveva dato risultati tanto discutibili, ma attribuirono tutto al fatto di aver trascurato di mettere le inferriate alle finestre! Una di loro era avvilita soprattutto per il fatto che la sua storia meravigliosa fosse stata rovinata e che l'unico fantasma che avesse mai visto in vita sua alla fine non si fosse rivelato altro che un inganno; ma la nipote sembrava quanto mai felice di aver scoperto che era di carne e ossa. E così finisce la storia.

¹ Il lettore erudito, esperto in cognizioni inutili, intuirà che il suddetto racconto è stato sicuramente suggerito all'anziano svizzero da un piccolo aneddoto francese incentrato su un evento che si dice si sia verificato a Parigi. (n.d.a.)

² Quest'antica ballata compare nella compilazione *Early Metrical Tales, ecc.*, risalente al 1825. (n.d.t.)

³ Ovvero, «gomito del gatto». Nome d'una famiglia di quelle parti, potentissima nei tempi andati. L'appellativo, ci è stato detto, fu dato per un complimento a una impareggiabile dama della famiglia, celebre per il suo bel braccio. (n.d.a.)

⁴ Raccolta di poemi epici tedeschi del XIII secolo. (n.d.t.)

⁵ In realtà qui Irving intende parlare dei *Minnesinger*, i trovatori tedeschi del XII e XIII secolo che cantavano *Minne-lieder*. (n.d.t.)

⁶ In tutta allegrezza. (n.d.t.)

L'abbazia di Westminster

Mentre osservo con profondo stupore
la famosa Westminster, e come lì siano riuniti
vivendo in monumenti di bronzo o di pietra
principi e dignitari d'ogni sorta;
non vedo forse una nuova nobiltà,
che non conosce sprezzo né superbia né vanteria,
e non guardo forse una maestà inoffensiva
senza più fasti o ambizioni terrene?
Un gioco di pietra dipinta
soddisfa ora la quiete e gli spiriti silenziosi
i cui appetiti il mondo in cui vivevano prima
non riuscì a soddisfare né a placare.
La vita è un gelo di fredda felicità
e la morte il disgelo di ogni nostra vanità¹.

Thomas Bastard

In uno di quei giorni quieti e malinconici, tipici dell'autunno inoltrato, quando le foschie del mattino e quelle della sera quasi si fondono, velando di tristezza la fine dell'anno, trascorsi parecchie ore a girare per l'abbazia di Westminster. Vi era qualcosa di congeniale alla stagione nella cupa magnificenza dell'antica cattedrale e, varcandone la soglia, ebbi l'illusione di addentrarmi a ritroso nelle regioni dell'antichità e di perdermi tra le ombre di epoche lontane.

Entrai dal cortile interno della scuola di Westminster, percorrendo un corridoio a volta, lungo e basso, che sembrava quasi un sotterraneo, debolmente illuminato da aperture circolari sulle pareti massicce. Attraverso questo buio passaggio vedevo in lontananza i chiostrini, e la figura di un vecchio sagrestano in abito nero, che si spostava sotto le volte scure e sembrava un fantasma uscito da una delle tombe lì accanto. L'accesso all'abbazia attraverso queste tetre rovine monastiche prepara la mente a una contemplazione solenne. I chiostrini conservano ancora qualcosa della calma e dell'isolamento di un tempo. I muri grigi sono scoloriti da macchie di umidità e rovinati dal tempo: una patina di muschio ricopre le iscrizioni e nasconde i teschi e gli altri simboli di morte.

I tocchi affilati del cesello sono ormai invisibili sulle splendide decorazioni degli archi, le rose che adornavano le chiavi di volta hanno perduto la loro frondosa bellezza: tutto reca il segno della graduale devastazione del tempo, pur mantenendo qualcosa di piacevole e di commovente in questo suo declino.

Un pallido raggio di sole autunnale raggiungeva proprio il centro dei chiostrini, su un piccolo spazio eroso, illuminando un angolo del corridoio a volta di una sorta di triste splendore. Tra le arcate, si poteva cogliere un lembo di cielo blu o una nuvola di passaggio e vedere i pinnacoli della cattedrale, illuminati dal sole, torreggiare nei cieli azzurri.

Mentre attraversavo lentamente i chiostrini, talora contemplando questa immagine di gloria e decadenza insieme, talora cercando di decifrare le iscrizioni funerarie che formavano il pavimento sotto i miei piedi, il mio sguardo fu attirato da tre figure rozzamente scolpite in rilievo, ma ormai quasi consumate dai passi di molte generazioni. Erano i ritratti di tre dei primi abati; gli epitaffi non si leggevano quasi più, a parte i nomi, senza dubbio restaurati in tempi più recenti: Vitaliano abate, 1082; Gisberto Crispino abate, 1114; Lorenzo abate, 1176. Mi fermai qualche istante a meditare su quelle reliquie dell'antichità che, rimaste come relitti su questa lontana sponda del tempo, dicono solo che tali creature sono esistite e sono morte; e non insegnano altro se non la futilità di quell'orgoglio che, pur ridotto in cenere, spera ancora di estorcere omaggi e sopravvivere in un'iscrizione. Qualche tempo ancora e anche questi malridotti epitaffi si cancelleranno del tutto: e il monumento cesserà di essere commemorativo. Ancora impegnato a guardare queste lapidi, fui scosso dal rintocco dell'orologio dell'abbazia, che si riverberava da un pilastro all'altro, echeggiando attraverso i chiostrini. Fa quasi trasalire, tra i sepolcri, il rintocco dell'ora che finisce e ci ricorda che il tempo trascorre e, come un'onda, ci ha portati un poco più vicini alla tomba.

Proseguii il mio cammino fino ad una porta ad arco che dava sull'interno dell'abbazia. Entrandovi, la sontuosità dell'edificio, contrapposta alle volte dei chiostrini, colpisce la mente. Gli occhi si fermano meravigliati sui gruppi di colonne di gigantesche dimensioni sulle quali sveltano arcate di incredibile altezza, e l'uomo che vi cammina sotto diventa insignificante a confronto dell'opera creata dalle sue stesse mani. La vastità e la cupezza dell'edificio suscitano una profonda e misteriosa soggezione. Si cammina quindi piano e in silenzio, come nel timore di turbare il sacro silenzio della tomba, mentre ogni passo fruscia lungo i muri e risuona tra i sepolcri, rendendoci più consapevoli della quiete che abbiamo interrotto.

È come se la natura austera di questo luogo premesse sull'anima inducendo il visitatore a un silenzioso rispetto. Sentiamo di essere circondati dai resti di grandi uomini del passato, che hanno riempito la storia con le loro gesta e la terra con la loro fama. Eppure, la vanità dell'ambizione umana ci

strappa quasi un sorriso quando vediamo come costoro siano ammassati e stipati nella polvere e la parsimonia con cui si è concesso un modesto cantuccio, un angolo buio, un piccolo pezzo di terra a chi, da vivo, non si contentava di un regno intero; e quando vediamo quanti e quali modi, forme ed artifici si escogitano al fine di catturare la fuggevole attenzione del passante e salvare dall'oblio per pochi anni un nome che a suo tempo aspirava a conquistare per secoli a venire la considerazione e l'encomio del mondo.

Indugiai qualche minuto presso l'angolo dei poeti, che occupa l'estremità di uno dei transetti, o navate, dell'abbazia. I monumenti sono in genere semplici, poiché la vita dei letterati non offre allo scultore grandi ispirazioni. Shakespeare e Addison hanno delle statue erette in loro memoria, ma la maggior parte non ha che busti, medaglioni e a volte mere iscrizioni su cui, malgrado la loro semplicità, ho sempre notato che i visitatori dell'abbazia indugiano più a lungo che altrove. Un sentimento più tenero e bendisposto si sostituisce alla fredda curiosità o alla vaga ammirazione con cui osservano gli splendidi monumenti dei grandi e degli eroi. Vi indugiano come presso le tombe di amici e di compagni, poiché in effetti esiste una specie di amicizia tra l'autore e il suo lettore. Altri uomini sono noti ai posteri solo attraverso la storia, che diventa sempre più incerta e oscura, mentre il legame tra l'autore e i suoi lettori è sempre nuovo, attivo e immediato. Si può dire che egli sia vissuto più per loro che per se stesso, sacrificando ogni distrazione e rinunciando ai piaceri della vita mondana, per entrare in più intima comunione con spiriti di epoche lontane. È giusto che il mondo abbia a cuore la sua fama, perché non è stata conquistata attraverso la violenza e il sangue, bensì attraverso una diligente amministrazione del piacere. È giusto che i posteri lo ricordino con gratitudine, perché egli ha lasciato loro in eredità non semplici nomi o azioni altisonanti, bensì tesori di saggezza, preziose gemme di pensiero e dorate vene di stile.

Dall'angolo dei poeti continuai la mia visita verso quella parte dell'abbazia in cui si trovano i sepolcri dei re. Mi trattenni lì dove un tempo vi erano cappelle, spazio ora occupato dalle tombe e dai monumenti dei grandi. C'erano nomi illustri e stemmi di potenti e famose casate a ogni angolo. Lo sguardo che si ferma ad osservare queste lugubri celle della morte nota delle strane effigi. Alcune inginocchiate nelle nicchie, come in un atto di devozione; altre distese lungo la tomba, con le mani piamente giunte: guerrieri armati, come a riposo dopo la battaglia; prelati in mitra e pastorale; aristocratici in toga e corona nobiliare, distesi lì come se fossero ancora nel pieno delle loro facoltà. Nell'osservare questa scena così stranamente affollata, dove tuttavia ogni forma è così immobile e silenziosa, sembra quasi di trovarsi in un palazzo di quella città di fiaba, dove ogni creatura è stata d'improvviso tramutata in pietra.

Mi fermai davanti ad una tomba con l'effigie di un cavaliere nella sua armatura. Con un grande scudo sul braccio, teneva le mani giunte sul petto in preghiera, il viso quasi completamente nascosto dall'elmo e le gambe incrociate, segno che doveva aver partecipato alla Guerra Santa. Era quindi la tomba di un crociato, uno di quegli entusiasti militari capaci di mescolare religione ed epica, le cui gesta rappresentano il punto d'incontro tra realtà e finzione, tra storia e fiaba. Vi è qualcosa di estremamente pittoresco nelle tombe di questi avventurieri, decorate con rozzi stemmi araldici e piccole sculture gotiche. Ben si accordano con le antiche cappelle in cui siamo soliti trovarle e, nell'osservarle, la mente è portata ad esaltarsi al pensiero di tutte le leggende, le romantiche storie, il fasto e lo sfarzo cavalleresco con cui i poeti hanno narrato le guerre per il sepolcro di Cristo. Sono reliquie di tempi ormai passati, di creature ormai dimenticate, di usi e costumi che non hanno alcuna affinità con i nostri. Sono come oggetti che provengono da una terra lontana, di cui non sappiamo nulla e su cui ogni nostra congettura è del tutto vaga e immaginaria. C'è qualcosa di molto solenne e inquietante nelle effigi di queste tombe gotiche, figure distese nel sonno della morte, o raccolte in preghiera come nell'ultima supplica dell'ora estrema. Suscitano in me un'emozione infinitamente più grande rispetto alle pose inverosimili, alle elaborate immagini e ai simboli che abbondano sui monumenti moderni. Anche la superiorità di certe antiche iscrizioni sepolcrali mi ha molto colpito. Vi era un modo nobile di dire le cose con semplicità, un tempo, pur senza rinunciare a una certa ferezza; e non conosco epitaffio che esprima, come in un soffio, una maggiore e devota coscienza del valore della famiglia e dell'onore del proprio lignaggio di quello che afferma, a proposito di una nobile casata, che «tutti i fratelli furono coraggiosi e tutte le sorelle virtuose».

Nel transetto di fronte all'angolo dei poeti, si trova un monumento che è una delle più famose creazioni dell'arte moderna, che ai miei occhi appare orribile, piuttosto che sublime. È la tomba di Mrs Nightingale, ad opera di Roubillac. La base della scultura è costituita da una marmorea porta spalancata da cui sbuca uno scheletro. Il sudario che lo avvolge sembra quasi scivolare su quel corpo senza carne, mentre egli scaglia un dardo contro la sua vittima. Questa è china tra le braccia del marito terrorizzato che, con un gesto disperato, cerca invano di deviare il colpo. Il tutto è stato eseguito con terribile realismo; si ha quasi l'impressione di sentire il grido di trionfo uscir fuori dalle ghignanti mascelle dello spettro. Ma perché rivestire la morte di terrori innecessari e ricoprire di orrore le tombe di coloro che amiamo? Attorno alle tombe dovrebbero esserci invece raffigurazioni in grado di suscitare tenerezza e rispetto per il morto, o indurre la virtù nei vivi. È luogo atto non al disgusto o al terrore, ma al dolore e alla meditazione.

Mentre camminavo tra queste volte oscure e le navate silenziose e studiavo le iscrizioni funebri, mi giungeva di tanto in tanto all'orecchio l'eco dei suoni provenienti dall'esterno: il rombo delle carrozze di passaggio, il mormorio della folla o, magari, qualche lieta risata. Il contrasto con quella funerea quiete è davvero notevole, e udire i rumori della vita premere e spingere contro le mura del sepolcro produce strani effetti sui sentimenti.

Continuai dunque a passare da una tomba all'altra, da una cappella a quella successiva. Il giorno andava lentamente spegnendosi, i passi distanti dei visitatori che ancora indugiavano nell'abbazia erano sempre meno, e meno frequenti; la dolce campana con i suoi rintocchi richiamava i fedeli alla preghiera

della sera, e vidi da lontano i cantori, nella loro veste bianca, attraversare la navata ed entrare nel coro. Mi fermai dinanzi all'entrata della cappella di Enrico VII, cui si accede per una rampa di scale attraverso un arco cupo e buio, eppure bellissimo. Ampi cancelli di ottone, ornati da delicatissime decorazioni, girano pesantemente sui cardini, come a dimostrare una sorta di superba riluttanza ad ammettere il passo dei comuni mortali in questo lussuosissimo sepolcro.

Una volta guadagnato l'ingresso, lo sguardo del visitatore è colpito dalla sfarzosa architettura e dalla bellezza e cura dei particolari ivi scolpiti. Si nota infatti come le pareti siano state lavorate in modo da costituire in se stesse un unico ornamento: piene di bassorilievi, e con nicchie affollate da statue di santi e martiri. Sembra che il cesello dello scultore abbia qui sapientemente rubato alla pietra peso e densità, tanto da farla sembrare sospesa in aria come per magia, mentre il soffitto, intricata rete di nervature filiformi, sembra decorato con l'incantevole minuzia e aerea leggerezza di una ragnatela.

Ai lati della cappella sono posizionati gli alti stalli dei cavalieri dell'Ordine del Bagno, in quercia elegantemente intagliata seppure con le decorazioni di gusto grottesco tipiche dell'architettura gotica. Sempre alle pareti, fissati su pinnacoli, troviamo gli elmetti e i cimieri dei cavalieri, le sciarpe e le spade e, poco sopra, gli stemmi e le insegne; il fulgore dell'oro e della porpora è in netto contrasto con la freddezza e il grigiore del soffitto. Al centro di questo grandioso mausoleo si erge il sepolcro del fondatore: la sua figura, insieme a quella della regina, è distesa su una tomba sontuosa, protetta tutt'intorno da una ringhiera di bronzo, riccamente lavorata.

Si avverte una sorta di malinconica tristezza in questa magnificenza, in questa strana convivenza di tombe e di trofei, in questi simboli di vita e di orgogliosi ideali, messi in bella mostra accanto a simboli di cenere e di oblio a cui tutto, presto o tardi, è destinato a tornare. Nulla suscita un più profondo senso di solitudine nell'anima dell'immagine silenziosa e deserta della gloria e dei fasti del passato. Guardando gli stalli dei cavalieri e dei loro scudieri, ormai vuoti, e le file dei lussuosi ma polverosi vessilli che un tempo venivano issati in loro onore, riuscii ad immaginarmi come doveva apparire allora la cappella, animata dai rappresentanti del valore e della bellezza del paese e scintillante per lo sfarzo della nobiltà ingioiellata e delle uniformi militari, quando era ravvivata dal calpestio di molti piedi e dal mormorio di una folla piena di ammirazione. Tutto finito, ormai; il silenzio della morte avvolgeva quel luogo, interrotto solo, di tanto in tanto, dal cinguettio degli uccelli che avevano nidificato tra i fregi della cappella, inequivocabile segno di solitudine e abbandono.

Leggendo i nomi scritti sui vessilli, notai che appartenevano a uomini dispersi in ogni parte del mondo: alcuni in mezzo a mari lontani, altri in guerra in terre sperdute, altri ancora presi nelle maglie di intrighi di corte e di stato; e tutti desiderosi di guadagnarsi una qualche distinzione in questo edificio dagli umbratili onori, la malinconica ricompensa di un monumento.

Due piccole navate su ciascun lato della cappella offrono un notevole esempio di come le tombe riescano a rendere tutti gli uomini uguali, l'oppressore scende allo stesso livello dell'oppresso e le ceneri dei più acerrimi nemici sono mescolate insieme. In una di queste navate vi è il sepolcro della superba Elisabetta, nell'altra quello della sua vittima, la bella e sfortunata Maria. Non c'è ora del giorno in cui non venga sussurrata qualche esclamazione di pietà sul destino di quest'ultima, unita a espressioni d'indignazione nei confronti della sua tiranna. Le pareti del sepolcro di Elisabetta riecheggiano quindi di continuo dei sospiri di simpatia suscitati dalla tomba della sua rivale.

Nella navata in cui Maria giace sepolta regna una strana malinconia. Attraverso le finestre oscurate dalla polvere filtra una debole luce. Ogni cosa appare avvolta da una triste penombra; i muri sono scoloriti dalle macchie del tempo e dell'umidità. Un'effigie in marmo raffigurante Maria è distesa sul sepolcro, circondato da una ringhiera in ferro, molto corrosa, recante il suo stemma nazionale: il cardo. Stanco di camminare senza meta, sedetti a riposarmi presso questo monumento, ricordando la storia tormentata e infelice della povera Maria.

Nell'abbazia non si udiva più rumore di passi. Giungeva solo, di tanto in tanto, la voce lontana del sacerdote che intonava le preghiere della sera e le risposte del coro, come dei bisbigli; poi le voci si arrestarono e, per un istante, fu il silenzio. L'immobilità, la solitudine, l'oscurità che aumentava gradualmente, rendevano quel luogo sacro profondamente interessante e ancor più solenne.

Perché presso la tomba silenziosa non c'è conversazione,
non il passo gioioso degli amici, né la voce dell' innamorato,
nessuno dei saggi consigli del padre... nulla si ode,
È tutto solo oblio,
polvere, e un'infinita oscurità.

Giunsero d'un tratto al mio orecchio le note profonde dell'organo, sempre più intense, gonfiandosi, proprio così, come imponenti ondate di suoni. E come sono appropriati questi accordi intensi e solenni in un edificio tanto grandioso! Con quale maestà risuonano nelle sue ampie volte diffondendo in queste funebri caverne la loro terribile armonia, sembrano quasi dar voce ai silenziosi sepolcri! Ora gli accordi s'innalzano in un crescendo trionfale, con note sempre più acute, come accumulando i suoni uno sopra l'altro; ed ecco, ora, una pausa, con le dolci voci del coro che prorompono festose, volteggiando nell'aria, risuonando lungo il soffitto, rincorrendosi tra le volte sublimi come purissime melodie celestiali. L'organo riprende a tuonare i suoi profondi accordi, condensando l'aria in musica, e facendola risuonare in fondo alla nostra anima. Che cadenze lunghe e prolungate! Che accordi solenni e impetuosi! Sempre più pieni e forti, riempiono tutto l'edificio, anche i muri sembrano esserne attraversati, l'orecchio ne è assordato, i sensi sopraffatti. Si avvitano in gioiose spirali, dalla terra al cielo, l'anima ne è rapita e s'invola, sempre più in alto, su quella crescente marea armonica.

Restai lì seduto, perso in quelle fantasticherie che la musica talvolta ispira: l'oscurità della sera si andava sempre più infittendo intorno

a me; i monumenti cominciavano a proiettare ombre sempre più lunghe e, di nuovo, da lontano, l'orologio dell'abbazia segnò il lento finire del giorno.

Mi alzai e mi preparai a lasciare l'abbazia. Nel discendere i pochi gradini che mi riconducevano al centro dell'edificio, il mio sguardo fu attratto dal sacrario di Edoardo il Confessore e risalii la scaletta che vi conduce per godere di là una visione generale di quella selva di tombe. Il sacrario giace sopra una piattaforma, circondato da altri sepolcri di re e regine. Da questa prospettiva lo sguardo si perde, tra colonne e trofei funebri, verso le cappelle e le cripte affollate di tombe in cui riposano guerrieri, prelati, cortigiani e statisti, ridotti in polvere nei loro «letti di tenebre». Mi trovai accanto al grande seggio dell'incoronazione, grossolanamente intagliato in legno di quercia, secondo il barbaro gusto di una lontana epoca gotica. Sembrava che quella scena fosse stata creata, con artificio teatrale, per impressionare l'osservatore. Ecco un esempio perfetto del principio e della fine del fasto e della potenza umana: il trono e il sepolcro, letteralmente, a un solo passo di distanza. Come non pensare che questi due simboli così antitetici siano stati riuniti in quel luogo come monito alla vanagloria umana? Per mostrare come anche ogni massima esaltazione piomberà presto o tardi nell'oblio e nel disonore. Per ricordarle che la corona che oggi le cinge la fronte, presto cadrà nella polvere e nello sconforto della tomba perché i piedi dell'ultimo tra gli uomini nella folla possano calpestarla. Perché, strano a dirsi, neppure la tomba qui conserva una sacralità. C'è una inquietante leggerezza che caratterizza alcune creature umane, e le porta a divertirsi con cose strane e paurose; vi sono al mondo alcune menti ignobili che provano piacere nel vendicare sui morti illustri l'ignobile ossequio e lo strisciante servilismo che riservano ai vivi. La bara di Edoardo il Confessore è stata saccheggiata e le sue spoglie private del corredo funebre; hanno rubato lo scettro dalla mano dell'austera Elisabetta e l'effigie di Enrico V non ha più la testa. Non c'è monumento reale che non dimostri quanto sia ingannevole e caduco l'omaggio reso dall'uomo. Alcuni sono stati saccheggiati, altri mutilati, altri ancora coperti di parole licenziose e insulti: tutti, in un modo o nell'altro, oltraggiati e disonorati!

Gli ultimi bagliori del giorno filtravano appena attraverso i vetri colorati delle finestre nelle alte volte sopra di me; l'abbazia, più in basso, era già avvolta dal crepuscolo. Le cappelle e le navate diventavano sempre più buie. In quella luce incerta, le effigi dei re erano ormai nascoste nell'ombra: i monumenti assumevano forme bizzarre, la brezza serale s'insinuava nelle navate come il freddo respiro della tomba e persino i passi di un sagrestano che passava accanto all'angolo dei poeti avevano, in lontananza, un che di strano e triste. Ripercorsi lentamente il tragitto di quella mattina e, varcando l'ingresso del chiostro, il cigolio del portale che si richiudeva alle mie spalle riecheggiò per l'intero edificio.

Mi sforzai di dar nuovo assetto nella mente a tutte le cose che avevo visto quel giorno, ma realizzai come fossero già cadute preda di confusione e disordine. Nomi, iscrizioni, trofei, tutto si mescolava nel ricordo, malgrado avessi appena sollevato il piede dalla soglia. Che cos'è, pensai, questa imponente raccolta di sepolcri, se non una inesauribile fonte di umiliazioni; un insieme di reiterate omelie sulla vanità della fama e l'inevitabilità dell'oblio? È davvero il regno della morte, il grande palazzo oscuro di cui è sovrana, dove essa si burla di ciò che resta dell'umana gloria, spargendo polvere e oblio sui monumenti dei principi. Che inutile millanteria è, dopo tutto, l'immortalità di un nome! Il tempo continua a voltare silenziosamente le sue pagine; siamo troppo presi dalla storia del nostro presente per pensare ai personaggi e alle vicende del nostro passato, e ciascuna epoca non è che un volume messo da parte per essere poi velocemente dimenticato. L'idolo di oggi subentra all'eroe di ieri e sarà a sua volta soppiantato dal successore di domani. «I nostri padri», dice Sir Thomas Brown, «trovano una tomba nella nostra breve memoria e ci dicono come tristemente finiremo anche noi, sepolti nel fuggevole ricordo di chi ci sopravviverà». La storia si dissolve nella leggenda; la realtà è offuscata dal dubbio e dalle supposizioni; l'iscrizione ammuffisce sulla targa; la statua cade dal suo piedestallo. Colonne, archi, piramidi: cosa sono se non cumuli di sabbia? E i loro epitaffi, non sono forse caratteri incisi nella polvere? Che cosa è la sicurezza di una tomba o l'eternità di un corpo imbalsamato? Le ceneri di Alessandro il Grande sono state disperse al vento e oggi il suo sarcofago vuoto non è che un semplice oggetto esposto in un museo. «Le mummie egizie, che Cambise o il tempo hanno risparmiato, le distrugge ora l'avarizia: Mizraim serve a curare le ferite e Faraone viene venduto per acquistare balsami»².

Che cosa, dunque, preserverà questo edificio, che ora torreggia sopra di me, dal condividere il destino di altri più grandiosi mausolei? Verrà il giorno in cui le volte dorate che ora sveltano orgogliose finiranno a terra in rovina; quando, al posto delle melodie e degli inni che ora vi risuonano, sarà il vento a fischiare attraverso ciò che resterà delle sue arcate e il gufo bubolerà dalla torre diroccata quando il sole abbagliante illuminerà queste cupe dimore di morte; l'edera si arrampicherà sulla colonna abbattuta e i fiori della campanula penderanno sulla tomba ormai senza nome, come a farsi beffe dei morti. Questa è la fine dell'uomo; il suo nome scompare dalle iscrizioni e dalla memoria, la storia della sua vita è un racconto che è stato narrato e il monumento eretto in suo onore cade in rovina.

Note riguardanti l'abbazia di Westminster

Verso la fine del VI secolo, quando la Britannia era sotto il dominio dei sassoni e versava in uno stato di barbarie e idolatria, papa Gregorio Magno, colpito dalla bellezza di alcuni giovani anglosassoni in vendita nella piazza del mercato di Roma, nutrì subito una simpatia per questa razza e decise di inviare alcuni missionari a predicare il Vangelo tra quegli isolani così belli e ignoranti. Fu incoraggiato quando venne a sapere che Ethelbert, re del Kent, il più potente tra i principi anglosassoni, aveva sposato Berta, una principessa cristiana, unica figlia del re di Parigi, la quale aveva, secondo gli accordi, piena libertà di praticare la sua religione.

Lo scaltro pontefice non ignorava però l'influenza del sesso in materia di religione. Spedì quindi alla corte di Ethelberg a Canterbury, Agostino, un monaco romano, e quaranta compagni, con l'obiettivo di far convertire il re e, per mezzo suo, guadagnare una forte influenza sull'isola.

Ethelbert li ricevette con un certo sospetto e optò per una riunione all'aperto, perché si fidava poco di quei preti stranieri e temeva che potessero ingannarlo con qualche incantesimo o qualche magia. I missionari riuscirono infine a far di lui un buon cristiano come sua moglie, e la conversione del re comportò la naturale conversione dei sudditi fedeli. L'impegno e il successo di Agostino furono ricompensati con una nomina ad arcivescovo di Canterbury, che gli conferiva autorità su tutte le chiese britanniche.

Tra i convertiti più illustri ci fu Segebert, o Sebert, re della Sassonia orientale, nipote di Ethelbert, che regnava a Londra, dove era stato nominato vescovo Melito, uno dei monaci romani arrivati con Agostino.

Nel 606 Sebert, ispirato da un notevole zelo religioso, fondò un monastero sulla riva del fiume a ovest della città, sulle rovine del tempio di Apollo; e tale infatti è l'origine dell'attuale edificio dell'abbazia di Westminster. Furono organizzati grandi preparativi per la consacrazione della chiesa, che sarebbe stata dedicata a San Pietro. La mattina del giorno stabilito, il vescovo Melito si dispose in pompa magna e con grande solennità a compiere la cerimonia. Mentre si avvicinava all'edificio, gli andò incontro un pescatore e lo informò che non era necessario che proseguisse poiché la cerimonia era già finita. Il vescovo lo guardò stupito, e il pescatore gli raccontò che la sera prima,

mentre si trovava con la sua barca sul Tamigi, gli era apparso San Pietro per dirgli che intendeva consacrare personalmente la chiesa e che l'avrebbe fatto quella notte. L'apostolo aveva poi raggiunto la chiesa, che si era d'improvviso illuminata. La cerimonia si era svolta con gran fasto, accompagnata da musiche celestiali, tra nuvole d'incenso profumato. Subito dopo, l'apostolo era salito sulla barca e aveva ordinato al pescatore di gettare le reti. Questi aveva ubbidito e aveva tratto una rete miracolosamente piena di pesci. San Pietro gli aveva ordinato di offrirne uno al vescovo e di informarlo che egli l'aveva sollevato dalla necessità di consacrare la chiesa.

Melito, che era un uomo cauto e non facile alla persuasione, volle una riprova della storia che gli aveva raccontato il pescatore. Aprendo le porte della chiesa vi trovò ceri, croci, acquasanta, spruzzi di olio e altri indizi di una grande cerimonia. Il pescatore pensò a fuggire ogni eventuale altro dubbio, offrendogli il pesce che l'apostolo gli aveva ordinato di portare al vescovo. Rifiutarlo avrebbe significato contestare una testimonianza oculare. Il vescovo si convinse dunque che la chiesa fosse già stata consacrata da San Pietro e si astenne, per deferenza, da ogni ulteriore celebrazione.

La tradizione vuole che questa sia la ragione per cui Edoardo il Confessore scelse proprio questo luogo come sede dell'ordine religioso che voleva fondare. Nel 1045 fece abbattere la vecchia chiesa e ne costruì un'altra, dove le sue spoglie sono conservate in un magnifico reliquiario.

Nel 1220 il tempio subì nuove modifiche, se non addirittura una vera e propria ricostruzione da parte di Enrico III, e cominciò ad assumere l'aspetto attuale.

Sotto Enrico VIII, che mandò via i monaci e confiscandone le rendite private, perse il suo carattere conventuale.

Reliquie di Edoardo il Confessore

Un bizzarro racconto³ venne pubblicato nel 1688 da uno dei coristi della Cattedrale che sembra fosse il Paul Pry⁴ del sacro edificio: in esso racconta come abbia frugato tra le ossa di Edoardo il Confessore, che riposavano tranquillamente nel loro sepolcro da più di seicento anni, e abbia tirato fuori il crocifisso e la catena d'oro del defunto monarca. Egli afferma che, nei diciotto anni durante i quali aveva officiato nel coro, tra i fratelli coristi e i canuti servitori dell'abbazia circolava la notizia secondo cui il corpo di Re Edoardo era deposto in una sorta di cofano o cassa da morto che si scorgeva vagamente nella parte superiore del reliquiario eretto alla sua memoria. Nessuno di loro, però, si era azzardato a fare un esame più ravvicinato, finché il degno narratore, per soddisfare la propria curiosità, salì fino alla cassa con l'aiuto di una scala e scoprì che era fatta di legno ed era apparentemente robusta e salda, sigillata com'era da bande di ferro.

In seguito, nel 1685, rimuovendo l'impalcatura usata per l'incoronazione di Giacomo II, si trovò che la cassa era rotta e sul coperchio comparve un buco, fatto probabilmente per sbaglio dagli operai. Nessuno però si azzardò ad avere a che fare con quel sacro deposito di resti regali finché, diverse settimane dopo, la circostanza giunse a conoscenza del suddetto corista. Egli si recò immediatamente nell'abbazia in compagnia di due amici dai gusti simili, desiderosi di ispezionare le tombe. Procuratosi una scala, montò di nuovo fino alla bara e scoprì, come gli era stato detto, un buco sul coperchio, lungo circa dodici centimetri e largo otto, proprio di fronte alla parte sinistra del petto. Infilandovi dentro la mano e tastando tra le ossa, tirò fuori da sotto la spalla un crocifisso riccamente decorato e smaltato, appeso a una catena dlunga quarantotto centimetri. La mostrò agli amici curiosi che furono sorpresi quanto lui.

«Quando», dice, «presi la croce e la catena dalla bara, *gli avvicinai la testa fino al buco per guardarla*: era in ottime condizioni, con le mascelle intere e con tutti i denti, e con una banda d'oro larga due centimetri buoni, che gli circondava le tempie a mo' di coroncina. Nella bara c'erano anche del lino bianco e della seta fiorata color oro, che sembrava perfettamente conservata, ma che al primo tocco si rivelò quasi del tutto rovinata. C'erano tutte le ossa e anche parecchia polvere e lasciai tutto nella stessa posizione in cui le avevo trovate». È difficile trovare una lezione altrettanto grottesca per l'orgoglio umano di questo cranio di Edoardo il Confessore che veniva spostato dentro la bara con grande irriverenza da un corista curioso e trascinato a sogghignargli in faccia attraverso un buco nel coperchio!

Dopo aver soddisfatto la propria curiosità, il corista rimise il crocifisso e la catena d'oro nella bara e andò a cercare il decano, per metterlo al corrente della scoperta. In quel momento costui non era disponibile e temendo che il "sacro tesoro" potesse essere sottratto da altre mani, ottenne di essere accompagnato al sacrario da un altro corista più o meno due o tre ore dopo e, in sua presenza, tirò nuovamente fuori le reliquie. In seguito le consegnò in ginocchio a Re Giacomo. Il re in un secondo tempo fece racchiudere la vecchia cassa dentro una nuova, assai resistente: «Ogni tavola era spessa quattro centimetri e fissata insieme con grandi cunei, dove oggi (1688) resta a testimonianza della sua cura devota perché nessuna offesa possa venire arrecata alle sacre ceneri lì deposte».

Dato che la storia è piena di morale, aggiungo una descrizione delle sue condizioni in tempi moderni. «Il sacrario solitario e abbandonato», dice uno scrittore britannico, «ora è solo lo scheletro di quello che era. Qualche debole traccia delle scintillanti decorazioni intarsiate sulla malta compatta catturano i raggi del sole, perennemente fissato sul suo splendore [...] Restano solo due delle colonne a spirale. Il capitello ionico è assai smozzicato e coperto di polvere. Il mosaico è stato divelto ovunque fosse possibile raggiungerlo e restano solo le tessere di una superficie di trenta centimetri quadri circa e cinque pezzi circolari del marmo sontuoso». (Malcolm, Lond. Rediv.)⁵

Epigrafe su un monumento al quale si allude nell'articolo:

Qui giace il leale duca di Newcastle e la duchessa, sua seconda moglie, dalla quale non ebbe figli. Si chiamava Margaret Lucas, sorella minore di Lord Lucas di Colchester, una nobile famiglia nella quale tutti i fratelli furono coraggiosi e tutte le sorelle virtuose. Questa duchessa fu una donna saggia, brillante e colta, come dimostrano i suoi numerosi libri. Fu moglie molto virtuosa, affettuosa e premurosa e restò accanto al suo signore per tutto il tempo dell'esilio e delle traversie e, quando egli tornò in patria, non si staccò mai da lui e dal suo solitario ritiro.

D'inverno, quando le giornate sono brevi, la messa del pomeriggio si svolge alla luce dei ceri. L'effetto che produce, con il coro solo in parte illuminato e il centro dell'abbazia e i transetti immersi nella più profonda oscurità, è bellissimo. Le vesti bianche dei cantori spiccano sullo sfondo scuro dei pannelli di quercia e delle volte; questa particolare illuminazione fa sì che le colonne e i transetti proiettino lunghe ombre, mentre la luce si fa strada nell'ombra per riflettersi ora sulla decorazione di un sepolcro, ora sulla figura di un monumento, e le intense note dell'organo ben si accordano con la scena.

Alla fine della messa, i cantori, con le loro vesti bianche e i ceri accesi, accompagnano il decano alla sua abitazione, in quella parte dell'edificio dove un tempo sorgeva l'antico convento; la processione attraversa l'abbazia e i chiostri bui, illuminando debolmente al suo passaggio angoli, arcate e tetri monumenti funebri, e lasciandosi alle spalle il resto, immerso nell'oscurità.

Se si visitano i chiostri di sera, entrando dalla parte del cosiddetto Cortile del Decano, si intravede in lontananza, attraverso un buio passaggio a volta, una bianca figura di marmo china su una tomba, su cui il vivido riflesso proiettato da una lampada a gas produce un effetto veramente spettrale. Si tratta del monumento funebre di uno dei Pultneys.

Vale davvero la pena visitare i chiostri di sera, quando c'è la luna piena.

¹ Thomas Bastard, *Chrestoleros: Seven Bookes of Epigrams*. Il volume risale al 1598 e ritrae, a volte con grande amarezza, gli usi del tempo. (n.d.t.)

² Sir Thomas Browne (n.d.a.) [Medico inglese del XVII secolo autore di *Religio Medici* e di *Hydriotaphia*, da cui è tratta la citazione. (n.d.t.)]

³ Charles Taylor, *A True and Perfect Narrative of the Strange and Unexpected Finding the Crucifix and Gold-Chain of that Pious Prince, St Edwards, the King and Confessor, which was found after 620 Years' Interment: and Presented to His Most Sacred Majesty, King James the Second*, London, 1688. Irving si attiene fedelmente al racconto. (n.d.t.)

⁴ Il protagonista dell'omonima commedia di John Poole, divenuto proverbiale per la sua sfrontata curiosità. (n.d.t.)

⁵ Lesatta dicitura della citazione fatta da Irving è la seguente: James Peter Malcolm, *Londinium Redivivum*, 1802, in quattro volumi. Il brano citato da Irving dovrebbe essere contenuto nel primo volume. (n.d.t.)

Natale

Ma dunque è andato il vecchio, vecchio, buon vecchio Natale?
Di lui sono rimasti solo i capelli della buona, vecchia testa canuta
e la barba? Ebbene, mi accontenterò, se di lui non posso avere altro.

Anonimo¹

Si potevano allora vedere
a Natale, in ogni sala,
bei fuochi per allontanare il freddo
e carne per grandi e piccini.
I vicini erano cordialmente invitati,
e per tutti c'era un sincero benvenuto:
Ai cancelli i poveri non erano rimproverati,
quando questo vecchio cappello era nuovo².

Anonimo

Nulla in Inghilterra esercita un fascino più piacevole sul mio immaginario del perdurare delle antiche usanze delle festività e dei giochi campestri di un tempo. Mi riportano alla mente scene che la mia fantasia si figurava all'alba del maggio della vita, quando conoscevo il mondo solo attraverso i libri e credevo fosse come lo dipingevano i poeti. Essi recano con loro l'aroma di quegli onesti tempi passati in cui, forse con pari fallacia, tendo a pensare che il mondo fosse più semplice, cordiale e gioioso di com'è oggi. Mi duole ammettere che queste tracce si attenuano di giorno in giorno, gradatamente cancellate dal tempo, ma ancor di più dal gusto moderno. Ricordano quelle pittoresche vestigia di architettura gotica che vediamo sgretolarsi in varie parti del Paese, in parte danneggiati dall'opera dei secoli, in parte perduti per le aggiunte e i cambiamenti apportati negli ultimi anni. La poesia, tuttavia, si aggrappa con affettuosa tenerezza ai giochi campestri e al baccano spensierato dei giorni di festa, da cui ha tratto molti dei suoi temi, come l'edera intreccia i suoi rami rigogliosi intorno all'arco gotico e alla torre cadente e li ripaga, grata dell'aiuto che le offrono, tenendo insieme i ruderi pericolanti e, per così dire, li cristallizza nel verde.

Di tutte le antiche festività è tuttavia il Natale a destare in noi i ricordi più vividi e intensi. In questo periodo dell'anno, un sentimento nobile e sacro si mescola alla nostra giovialità, ed eleva l'animo verso un sublime godimento mistico. In questa stagione, le funzioni religiose sono particolarmente commoventi e ispiratrici. Sono incentrate sulla splendida narrazione degli albori della nostra fede e sulle immagini pastorali che ne accompagnano l'annuncio; durante l'Avvento aumentano a poco a poco di fervore e pathos fino a culminare in un'esplosione di giubilo il mattino che recò agli uomini la pace e la buona volontà. Non conosco musica che abbia effetto maggiore sui sentimenti morali di quella del coro al completo che, accompagnato dai profondi toni dell'organo, intona in una cattedrale un canto di Natale, inondando di trionfale armonia ogni parte del vasto edificio.

È una bellissima tradizione anche il fatto che questa festa, che commemora l'annuncio di una religione fondata sulla pace e sull'amore, sia divenuta la stagione in cui, anche se per breve tempo, si riuniscono tutti i parenti per riavvicinare i cuori dei numerosi congiunti che le inquietudini, i piaceri, i patimenti del mondo fanno di tutto per separare; si richiamano in famiglia i figli che si sono tuffati nella vita e si sono allontanati l'uno dall'altro e lì si raduna ancora una volta intorno al focolare paterno, il luogo in cui si raccolgono gli affetti, e lì, tra i dolci ricordi dell'infanzia, essi tornano giovani e amorevoli.

Vi è qualcosa in questo periodo dell'anno che ammanta di fascino la festa del Natale. Nelle altre stagioni, la maggior parte dei piaceri sono procurati esclusivamente dalle bellezze della natura. I sentimenti prorompono e si disperdono per il paesaggio baciato dal sole, tanto da farci vivere «fuori e ovunque». Il canto di un uccellino, il mormorio del ruscello, l'odorosa brezza della primavera, la dolce sensualità dell'estate, il fasto dorato dell'autunno, la terra con il suo manto di un verde ristoratore, il cielo con la deliziosa profondità dell'azzurro e la maestosità delle sue nubi, tutto ci riempie di tacito ed estatico piacere, e noi ci crogioliamo nella voluttà della pura sensazione. Ma nel cuore dell'inverno, quando la natura è spoglia di ogni incanto ed è avvolta in un sudario di soffice neve, ci volgiamo alle sorgenti della morale per attingervi gratificazione. La monotonia e la desolazione del paesaggio, le giornate brevi e meste, le notti cupe, limitano le nostre uscite, impedendo così anche ai sentimenti di vagare, e dispongono il nostro animo a godere dei piaceri del consorzio umano. I nostri pensieri sono più concentrati, le amicizie nascono con più facilità; siamo più sensibili al fascino della compagnia e siamo portati a riunirci perché il nostro divertimento dipende dalla presenza degli altri. Cuore chiama cuore e noi attingiamo il nostro piacere dalle inesauribili fonti dell'affetto che giacciono nei tranquilli recessi del nostro essere e che, quando vi si fa ricorso, non mancano mai di dispensare il puro elemento della felicità familiare.

L'oscurità che regna all'esterno fa sì che il cuore si allarghi quando si entra nella stanza riscaldata

dalla luce e dal tepore del fuoco serale. Sembra che il rosso intenso della fiamma diffonda nella stanza il solare splendore di un'estate apparente, illuminando ogni faccia con un'affabile espressione di benvenuto. Dove il sincero volto dell'ospitalità si dischiude in un sorriso più aperto e affettuoso, dove il timido sguardo d'amore è più teneramente eloquente, se non d'inverno, presso il focolare? E quando gli ululati del vento invernale irrompono nell'ingresso, fanno sbattere una porta lontana, sibilano intorno alla finestra e ruggiscono giù per il camino, cosa può essere più piacevole del senso di quiete e sicurezza con cui ammiriamo la stanza confortevole e la scena di spensieratezza domestica?

Gli inglesi, dato che la predilezione per le usanze campestri attraversa ogni classe sociale, hanno sempre amato questo tipo di festività e di celebrazioni, che interrompono gradevolmente la pace della vita rurale, e in altri tempi osservavano con una cura particolare le cerimonie religiose e civili del Natale. Anche solo i semplici particolari che alcuni studiosi di tradizioni antiche ci hanno lasciato sono illuminanti: le stravaganze, le parate burlesche, il completo abbandono alla gioia e alla buona compagnia con cui si celebrava questa festività. A quanto sembra, il Natale schiudeva ogni porta e apriva tutti i cuori. Avvicinava il contadino al Pari del regno e fondeva i ceti in un caldo e munifico profluvio di allegria e cordialità. Negli antichi saloni dei castelli e dei manieri risuonavano le melodie dell'arpa e dei canti natalizi e le grandi tavole imbandite scricchiolavano sotto il peso dell'ospitalità. Anche le casette più misere accoglievano il periodo di festa con verdi decorazioni di alloro e di agrifoglio: il fuoco scoppiettante proiettava il suo bagliore attraverso le inferriate delle finestre, invitando il passante ad aprire il chiavistello per unirsi alla cerchia che chiacchierava intorno al focolare e ingannava la lunga serata con i consueti racconti scherzosi e le fiabe natalizie già sentite tante volte.

Uno degli effetti meno piacevoli dell'odierno raffinarsi dei costumi è l'estinzione delle antiche e gioiose tradizioni dei giorni di festa. Ha completamente eliminato da questi momenti che arricchiscono la vita le emozioni intense e vivaci, e ha levigato la società fino a renderla una superficie omogenea e raffinata, ma di certo meno particolare. Molti dei giochi e degli usi che scandivano il Natale sono venuti meno del tutto o, come il vin secco di Spagna del vecchio Falstaff, sono diventati oggetto di speculazione o argomento di disputa tra i commentatori. Fiorirono in tempi pieni di spirito e di sensualità, nei quali ci si godeva la vita in modo semplice, ma di tutto cuore e con grande vitalità: tempi tumultuosi e pittoreschi che hanno provveduto la poesia del suo materiale più pregevole e il teatro della più avvincente varietà di personaggi e comportamenti. Il mondo si è fatto più mondano. Vi è più dissipazione e meno divertimento. Il piacere si è trasformato in una corrente più ampia, ma più superficiale, che si è prosciugata in molti di quei canali profondi e tranquilli in cui scorreva dolcemente nell'intima quiete della vita domestica. La società ha acquisito un tono brillante ed elegante, ma ha perso molte delle vivaci caratteristiche locali, dei sentimenti familiari, dei semplici passatempi accanto al fuoco. Le tradizioni del buon tempo antico, l'ospitalità feudale e le feste sontuose sono scomparse con i castelli baronali e gli sfarzosi manieri in cui venivano celebrate. Richiedevano un immenso salone semibuio, una lunga galleria di legno di quercia, i salotti adorni di arazzi e sono assolutamente inadatte alle sale piene di luce sfacciata e ai dissoluti salottini delle abitazioni moderne.

Pur spogliato degli antichi onori, tuttavia, in Inghilterra il Natale è ancora un periodo di deliziosa eccitazione. È un piacere constatare come il senso della famiglia sia risorto del tutto e quale ruolo importante ricopra nell'animo di ogni inglese. I preparativi che si fanno ovunque per il banchetto che vedrà di nuovo riuniti amici e parenti, lo scambio di ghiotti regali, attestazioni di rispetto che alimentano sentimenti gentili; i sempreverdi distribuiti nelle case e nelle chiese come simboli di pace e felicità: tutto ha il gradito effetto di dar vita ad affettuose amicizie e accendere benevole simpatie. Persino le note dei musicisti che cantano per le strade rompono all'improvviso il silenzio della notte invernale come una celestiale armonia, per quanto semplici possano essere i loro ritornelli. Quando sono stato destato da loro a quell'ora immobile e solenne «in cui il sonno profondo scende sull'uomo», li ho ascoltati con tacita gioia e, associandoli al carattere sacro e gioioso dell'evento, la mia fantasia li ha legati a un altro coro celestiale che annunciava agli esseri umani pace e amore.

Che delizia la solerzia con cui l'immaginazione muta ogni cosa in armonia e bellezza sotto l'azione di questi influssi morali! Persino il canto del gallo, che talvolta si ode nella profonda quiete delle campagne «e ne enumera le veglie notturne alle sue pennute compagne», era considerato dal popolo l'annuncio dell'avvicinarsi della sacra festività:

Qualcuno vuole che quando si approssima il tempo dell'anno in cui si festeggia la nascita del Salvatore l'uccello dell'alba canti tutta la notte; e allora, si dice, nessuno spirito osa mostrarsi, le notti sono salubri, nessun pianeta infierisce, né fata sortilegio né strega può fare fattura, tanto propizio e clemente è quel tempo³.

Nel generale invito alla gioia e al rimescolarsi degli spiriti e al tumulto degli affetti che prevalgono in questo periodo, quale petto può restare impassibile? Questi sono davvero giorni di rinascita, giorni in cui accendere non solo il fuoco dell'ospitalità nella sala, ma anche la gentile fiamma della carità nel cuore.

Le immagini del primo amore rinverdiscono nella memoria elevandosi sulla sterile devastazione degli anni e l'idea della casa, ricca dei profumi delle gioie familiari, ravviva lo spirito malinconico, come la brezza proveniente dall'Arabia dona talvolta la freschezza dei campi lontani all'esausto pellegrino nel deserto.

Straniero e ospite di passaggio come sono nel Paese, sebbene alcun focolare amico possa ardere per me, alcun tetto ospitale mi dischiuda le sue porte, alcun caldo abbraccio mi venga incontro sulla soglia per darmi il benvenuto, sento tuttavia l'influenza di questo periodo diffondersi nel mio animo attraverso gli sguardi gioiosi di chi mi circonda. Di certo la serenità si irradia ovunque, come la luce del cielo, e ogni

volto, splendente di sorrisi e di gioia innocente, è uno specchio che rimanda agli altri i raggi di una suprema e inestinguibile benevolenza. Chi è tanto intrattabile da rinunciare alla contemplazione della felicità del prossimo e siede grave e insoddisfatto nella sua solitudine, mentre tutto intorno è gaudio, avrà forse i suoi momenti di grande euforia e di appagamento egoistico, ma gli mancheranno la cerchia di affetti e amicizie che costituisce il fascino di un Natale felice.

¹ Anonimo, *Arrangement, Conviction and Imprisoning of Christmas:... with An Hue and Cry after Christmas*, London 1645. (n.d.t.)

² Antica canzone in Joseph Ritson, *Select Collection of English Songs*, 1783. (n.d.t.)

³ William Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena I. (n.d.t.)

La diligenza

*Omne bene
Sine poena:
Tempus est ludendi.
Venit hora
Absque mora
Libros deponendi¹.*

Anonimo

Nello scritto precedente ho fatto alcune considerazioni generali sulle festività natalizie in Inghilterra, e sono tentato di illustrarle con alcuni fatti successi durante un Natale trascorso in campagna. Prego vivamente il lettore di rinunciare, leggendoli, alla gravità della saggezza e di assumere il tipico atteggiamento vacanziero che ammette qualunque follia ed è desideroso solo di divertirsi.

La vigilia di Natale, nel corso di un viaggio da me effettuato nel mese di dicembre nello Yorkshire, percorsi un lungo tratto su una diligenza. La vettura, sia all'interno che all'esterno, era occupata da viaggiatori che, a giudicare dalle loro conversazioni, sembravano diretti quasi tutti a casa di parenti o di amici per il banchetto di Natale. Inoltre era carica di ceste piene di selvaggina, di cestini di frutta, di scatole di dolci. Parecchie lepri, donate in occasione della festa imminente da qualche amico lontano, erano appese intorno alla cassetta del cocchiere, con le lunghe orecchie che penzolavano. Erano compagni di viaggio tre vivaci scolaretti dalle guance rosee, ricchi della salute esuberante e della vitalità e spontaneità che di frequente si nota nei bambini di questo paese. Tornavano a casa per le vacanze, esultanti per la felicità, con la prospettiva di un mondo di divertimento. Era piacevole ascoltare i grandiosi progetti dei tre birbanti, le bravate irripetibili che si ripromettevano di mettere in pratica durante le sei settimane di momentanea libertà dall'odiata schiavitù dei libri, della bacchetta e dell'insegnante. Aspettavano con impazienza l'incontro con la famiglia e con tutti i domestici, fino all'ultimo cane e gatto, immaginavano la felicità che avrebbero suscitato nelle sorelline con i piccoli regali che riempivano le loro tasche; ma l'incontro atteso con ansia incontenibile sembrava fosse quello con Bantan: scoprii che si trattava di un pony, più virtuoso - sempre a sentire loro - di qualsiasi destriero da Bucefalo in poi. Come sapeva trottare! Come sapeva galoppare! E faceva certi salti, poi! Non esisteva siepe, in tutta la campagna, che non fosse in grado di superare.

Erano sotto la personale tutela del cocchiere e ogni volta che se ne presentava l'occasione, gli rivolgevano una sfilza di domande, affermando che era uno degli uomini più in gamba del mondo. In realtà in lui notai solamente la comunissima espressione di affaccendata importanza del cocchiere, che porta il suo cappello sulle ventitré e un mazzetto di sempreverde natalizio infilato all'occhiello della giacca. È sempre un personaggio preoccupato e affaccendato, ma in questo periodo lo è in modo particolare perché, a causa del grande scambio di doni, ha un'infinità di commissioni da portare a termine. Ora al mio lettore inesperto di viaggi non risulterà forse sgradito uno schizzo che possa servire da ritratto generico di questa numerosa e importante categoria di funzionari che adottano abiti, modi, un linguaggio e un aspetto molto particolari ed esclusivi della corporazione, così che ovunque vi capiti di incontrare un cocchiere inglese, non lo potrete mai scambiare con il rappresentante di un'altra professione o di un altro mestiere.

Di solito ha una faccia larga e pienotta, curiosamente chiazzata di rosso, come se il sangue fosse stato pompato a forza in ogni capillare della pelle dal troppo cibo ingurgitato; la corporatura è imponente e arrotondata dalle frequenti bevute e la mole risulta accresciuta dalle molte palandrane in cui si seppellisce come un cavolfiore tra le foglie e quella più esterna gli sfiora le caviglie. Porta in testa un basso cappello a falda larga e, intorno al collo, un fazzolettone colorato, abilmente annodato e aggiustato per bene sul petto; d'estate ha sempre infilato all'occhiello un mazzolino di fiori che, molto probabilmente, ha avuto in dono da una contadinella innamorata. Il panciotto, di solito, è di una tinta vivace, rigato, e la mantella scende molto sotto al ginocchio e va a lambire gli stivali da fantino che gli arrivano fino quasi a metà gamba.

L'abbigliamento è curato rigorosamente dal cocchiere: è un vanto per lui indossare abiti di ottima qualità e, nonostante l'apparente volgarità dell'aspetto, possiede quella meticolosità e quel decoro quasi innati negli inglesi. È oggetto di grande considerazione e rispetto lungo le strade che percorre; dialoga di frequente con le massaie dei paesini, che lo ritengono uomo affidabile e su cui poter contare; sembra inoltre conquistare i favori di tutte le contadinelle dagli occhi brillanti. Appena arriva alla locanda dove cambierà i cavalli, lascia le redini con una certa alterigia, affidando gli animali alle cure dello stalliere poiché il suo dovere consiste soltanto nel guidarle da una tappa all'altra. Quando non è a cassetta, tiene le mani affondate nelle tasche della mantella, e con aria da gran signore passeggia dinoccolato per il cortile della locanda. In genere è circondato da una folla di ammiratori composta da stallieri, garzoni, lustrascarpe e da tutti quei poveracci non meglio definiti che assediano locande e osterie, dove eseguono le commissioni più diverse e i lavori più strani per ottenere la possibilità di abbuffarsi con gli avanzi della cucina e i fondi di bottiglia della cantina. Tutti questi individui lo considerano un oracolo, fanno tesoro dei suoi detti in gergo professionale e riportano le sue idee in fatto di cavalli e su altri argomenti inerenti alla

scienza equina e, soprattutto, fanno di tutto per imitarne le espressioni e il portamento. Ogni spiantato che indossi una giacca ficca le mani in tasca, cammina dinoccolato, parla con frasi gergali ed è un novello cocchiere.

Devo forse alla piacevole pacatezza che permeava il mio sentire se, durante quel tragitto, mi sembrò di scorgere la gioia dipinta su ogni viso. Comunque, una diligenza è portatrice di entusiasmo e, mentre avanza veloce, mette in moto il mondo. Il corno, suonato all'arrivo al villaggio, provoca una grande confusione. Qualcuno accorre a ricevere gli amici; qualcun altro, carico di pacchetti e di cappelliere, si affretta per assicurarsi un posto e, nella foga del momento, saluta a malapena tutti i suoi accompagnatori. Nel frattempo il cocchiere sbriga un'infinità di piccoli incarichi: consegna una lepore o un fagiano, lancia un minuscolo pacchetto o un giornale alla porta dell'osteria oppure, con uno sguardo carico di sottintesi e qualche frasetta maliziosa, mette nelle mani di una cameriera sorridente, che arrossisce vergognosa, una letterina dalla forma strana, mandata da un ammiratore campagnolo. Mentre la diligenza attraversa fragorosamente il villaggio, tutti si affacciano alla finestra e dappertutto è possibile vedere rubizzi visi campagnoli e floride fanciulle ridenti. Ai lati della strada si riuniscono gli sfaccendati e i saggi del villaggio: stanno lì con l'elevato scopo di veder passare un po' di gente. Ma il gruppo più saggio, per il quale il transito della diligenza è un avvenimento degno di molte considerazioni, è quello che fa capo al maniscalco. Con lo zoccolo del cavallo sulle ginocchia, il fabbro resta immobile mentre la vettura gli sfreccia accanto; i giganti presso l'incudine smettono di far risuonare i martelli, lasciando che il ferro si raffreddi; e lo spettro annerito con un berretto di carta scura che opera al mantice si appoggia per un istante alla maniglia e concede alla macchina ansante di esalare un lunghissimo sospiro, mentre lui osserva attraverso la fuliggine e il bagliore sulfureo dell'officina.

Forse era la prossimità della festa a dare maggiore vivacità ai paesi, ma di certo mi sembrava di vedere solo gente di bell'aspetto e di ottimo umore. Cacciagione, pollame e altre ricercatezze circolavano in abbondanza nei villaggi, i negozi dei droghieri, dei macellai, e dei fruttivendoli erano affollati di acquirenti. Le massaie sfaccendavano leste per mettere in ordine le case e alle finestre cominciavano già a vedersi bellissimi rami di agrifoglio dalle bacche rosse e lucenti. La scena mi fece ripensare al resoconto di un antico scrittore sugli allestimenti natalizi: «Oggi capponi e galline, oltre ai tacchini, alle oche e alle anatre, al manzo e al montone, tutti devono morire perché non si può nutrire con poco una folla di persone, per dodici giorni interi. Adesso tra i pasticci e il brodo bisogna ben distribuire prugne e spezie, zucchero e miele. Ora o mai più, la musica deve essere adatta alla danza, perché la gioventù deve ballare e cantare fino allo sfinimento, mentre i vecchi siedono accanto al focolare. La servetta dimentica la metà degli acquisti al mercato e bisogna farcela tornare, se alla vigilia di Natale scorda il mazzo delle carte. Grande è la contesa tra agrifoglio ed edera, vedremo se è il padrone o la padrona a portare i pantaloni. Dadi e carte vanno a beneficio del maggiordomo e se il cuoco sa il fatto suo, ci lecceremo avidamente le dita»².

Fui distratto dal mio stato di assorta meditazione da un urlo dei miei piccoli compagni di viaggio. Da parecchio tempo guardavano fuori dal finestrino, riconoscendo ogni albero e ogni casupola via via che si avvicinavano a casa e ora scoppiarono in un generale impeto di gioia. «Ecco John! E anche Carlo! E c'è anche Bantan!», gridavano felici i tre giovinetti, battendo le mani.

In fondo alla strada vidi un vecchio domestico in livrea dall'aspetto grave che era lì in attesa; lo accompagnavano un pointer decrepito e il famoso Bantan, una vecchia carcassa di pony con una criniera ispida e una lunga coda spelacchiata, che brucava placido l'erba ai bordi del sentiero, senza immaginare neanche lontanamente i giorni burrascosi che lo aspettavano.

Mi fece piacere notare con quanto affetto i ragazzi mossero incontro al vecchio e si strinsero al petto il cane che si dimenava tutto per la contentezza. Ma il principale oggetto d'interesse era Bantan: tutti volevano subito montarlo e, con una certa difficoltà, John riuscì a imporre che l'avrebbero cavalcato a turno, cominciando dal maggiore.

Finalmente presero il via; uno piazzato sul pony, con il cane che lo precedeva saltando e abbaiando, gli altri due per mano a John: gli parlavano tutti in coro, subissando il poveruomo di domande sulla casa e di aneddoti scolastici. Li guardai, con un duplice sentimento di piacere e nostalgia, perché ricordavo i tempi in cui anch'io, come loro, non conoscevo ancora angustie né dolori e una vacanza significava tutta la felicità del mondo. Qualche minuto dopo sostammo per abbeverare i cavalli; ripreso poi il viaggio, dopo una svolta vedemmo un'elegante casa rustica. Riuscii a malapena a distinguere, sotto il porticato, le silhouette di una signora e di due bimbe, vidi i miei piccoli compagni che, con Bantan, Carlo e John, sfilavano lungo la strada carrozzabile. Mi sporsi dal finestrino della diligenza, nella speranza di assistere all'atteso incontro, ma un gruppo di alberi mi celò la scena.

In serata giungemmo al villaggio dove avevo deciso di trascorrere la notte. Mentre la vettura varcava il grande ingresso della locanda, colsi, oltre i vetri della finestra, il bagliore di un accogliente focolare acceso in cucina. Entrai, ammirando per lvolta quell'immagine perfetta di comodità, di pulizia, di amichevole e onesto benessere che è, in Inghilterra, la cucina di una locanda. Questa era notevolmente spaziosa; tutto intorno erano appese alle pareti lucidissime pareti di rame e di stagno, adorne di ramoscelli di Natale. Dal soffitto pendevano prosciutti, lingue affumicate, pezzi di lardo e, dalla parte del fuoco, proveniva il costante tintinnio dello spiedo, al quale rispondeva da un angolo il tic-tac di un orologio. Un tavolo di abete ben levigato occupava un lato della cucina; sopra vi era adagiato un bel taglio di manzo freddo e appetitose pietanze alle quali sembravano fare da sentinelle due boccali di birra spumeggiante. Alcuni viaggiatori di condizione modesta erano pronti per lanciarsi su questo lauto pasto, mentre altri, seduti accanto al fuoco su due panche di quercia dall'alto schienale, sorseggiavano i loro boccali di birra fumando e chiacchierando. Graziose cameriere s'affacciavano avanti e indietro,

seguendo le indicazioni della padrona, una donna dal viso vivace e dall'aria indaffarata che, tuttavia, trovava anche il tempo per scambiare una battuta divertente con il gruppo accanto al fuoco e concedersi un'allegria risata. La scena rispondeva con esattezza all'umile idea del Povero Robin sui conforti dell'inverno:

Ora gli alberi si tolgono i loro cappelli di foglie
per rispetto verso l'argentea capigliatura dell'inverno.
Una bella ostessa, un allegro oste,
un boccale di birra e un brindisi,
tabacco e un bel fuoco di braci
è quanto necessita per la stagione³.

Mi trovavo da poco nella locanda, quando un calesse si fermò davanti all'ingresso. Ne uscì un giovane gentiluomo e, alla luce delle lanterne, scorsi un profilo che mi parve familiare. Mi stavo avvicinando per osservarlo meglio, quando i nostri occhi si incontrarono. Non mi ero sbagliato; era Frank Bracebridge, un caro e allegro giovanotto che avevo conosciuto viaggiando nel continente. Il nostro incontro fu oltremodo cordiale perché il volto di un vecchio compagno di viaggio provoca sempre il ricordo di una gran quantità di aneddoti divertenti, di avventure stravaganti e di scherzi riusciti. Rimembrare tutto questo durante un breve incontro in una locanda era impossibile, così, dopo aver scoperto che non avevo alcuna fretta e che stavo semplicemente facendo un giro turistico, insistette perché accettassi di essere ospitato per uno o due giorni nella residenza di campagna del padre, a poche miglia da lì, dove stava tornando per trascorrervi le vacanze di Natale. «È di certo più piacevole che consumare in solitudine un pranzo di Natale in una locanda», mi disse, «e posso assicurarle un'amichevole accoglienza all'antica». La sua proposta mi convinse e debbo ammettere che i preparativi per le feste e i divertimenti in famiglia, che avevo visto ovunque, mi avevano provocato una certa afflizione per la mia solitudine. Perciò accettai subito il suo invito; il calesse venne a fermarsi alla porta e, pochi istanti dopo, ero in viaggio verso la dimora di famiglia dei Bracebridge.

¹ «Solo piacere / niente più dolori / ora è il tempo del gioco. / L'ora è giunta / di metter da parte / i nostri libri senza indugio». Antica canzone cantata nelle scuole domenicali. Di origine sconosciuta, è simile ai versi dei *Carmina Burana*, messi in musica da Carl Orff. (n.d.t.)

² Nicholas Breton, *The Fantasticks*, (1626). Il brano citato da Irving è tratto dalla sezione dedicata al mese di dicembre. (n.d.t.)

³ Dal *Poor Robin's Almanack*, 1684 (n.d.a.) [“L'Almanacco del Povero Robin” è una pubblicazione uscita nel XVII e XVIII secolo che parodiava i numerosi almanacchi profetici dell'epoca. (n.d.t.)]

La vigilia di Natale

San Francesco e San Benedetto,
liberate questa casa da ogni elemento maligno:
dall'incubo e dal folletto,
cioè da quel gran burlone di nome Robin.
Protegetela dagli spiriti cattivi,
dalle fate, dai mostri, dai topi e dai furetti:
dal momento del coprifuoco
fino alla prossima primavera.

Cartwright

Era una chiara notte di luna, ma estremamente rigida; il nostro calesse percorreva il terreno ghiacciato più veloce di un turbine; il cocchiere schioccava la frusta senza tregua spingendo i cavalli quasi di continuo al galoppo.

«Sa dove va», disse il mio compagno ridendo, «ed è ansioso di arrivare in tempo per prendere parte all'allegria mensa della servitù. Deve sapere che mio padre è un fanatico sostenitore delle antiche usanze ed è un vanto per lui mantenere vitale, per quanto è possibile, la vecchia ospitalità inglese. È un buon esempio di quello che al giorno d'oggi è raro incontrare allo stato genuino, il vecchio gentiluomo inglese di campagna, perché ormai i proprietari trascorrono gran parte della loro esistenza in città e i costumi urbani sono talmente diffusi ovunque che le vere usanze signorili dell'antica vita di campagna sono state quasi completamente spazzate via. Mio padre però, fin da giovane, ha sempre adottato come libro di testo l'ottimo Peacham¹ invece del Chesterfield², e deliberò che non vi fosse condizione più onorevole e invidiabile di quella del gentiluomo di campagna nelle tenute di famiglia che quindi trascorre tutto il tempo nelle sue proprietà. È uno strenuo sostenitore del ritorno degli antichi giochi campestri e si batte per il rispetto delle festività: a questo proposito legge con passione gli scrittori antichi e moderni che hanno trattato questo argomento. Anzi, le sue letture preferite sono gli autori vissuti almeno due secoli fa e insiste nell'affermare che ragionavano e scrivevano da veri inglesi, più di chiunque altro venuto dopo. Talvolta si rammarica persino di non essere nato qualche secolo prima, quando l'Inghilterra possedeva una sua propria fisionomia e aveva usi e costumi tutti particolari. Poiché abita in una zona remota della campagna, piuttosto distante dalla strada maestra, usufruisce di quella che per un inglese è la più desiderabile di tutte le fortune: la possibilità di assecondare, senza interferenze esterne, le proprie inclinazioni. Poiché rappresenta la più antica famiglia del circondario e dato che la maggior parte dei contadini sono suoi affittuari, è tenuto in grande considerazione e tutti lo conoscono semplicemente come lo "Squire"³, titolo attribuito da tempi immemori al capo della casata. Credo che sia opportuno darle queste notizie sul conto del mio degno padre per introdurla a certe piccole eccentricità che, altrimenti, le potrebbero sembrare assurde».

Da qualche tempo procedevamo lungo il muro di cinta di un parco e finalmente la carrozza si fermò davanti a un elegante cancello in stile antico, massiccio, realizzato con inferriate di ferro dalla punta finemente lavorata a fiori e arabeschi. I solidi pilastri quadrati che lo sorreggevano erano sormontati dallo stemma di famiglia. Lì accanto sorgeva la casa del portiere, riparata da ombrosi abeti, seminasosta dagli arbusti.

Il cocchiere tirò la grossa campana dell'ingresso, che risuonò nell'aria rigida e silenziosa e cui rispose da lontano l'abbaiare del manipolo di cani che facevano la guardia alla casa padronale. Subito, una donna si affrettò al cancello. Dato che la luce della luna la illuminava con chiarezza, potei distinguere un'anziana donnetta all'antica, vestita seconda la foggia delle nostre nonne, con un lindo fazzoletto e una pettorina, e i capelli d'argento che sbucavano da una cuffia bianca come la neve. Ci venne incontro sorridente, facendo inchini ed esprimendo l'ingenuo piacere di rivedere il giovane padrone. A quanto pareva, il marito era al castello per trascorrere la vigilia di Natale nella stanza da pranzo dei domestici, che non potevano rinunciare a lui perché era il più esperto di tutti a intonare una canzone o raccontare una storia.

Il mio amico mi invitò a scendere e a percorrere il parco a piedi fino alla villa che si trovava non molto distante, e ordinò poi che la carrozza proseguisse. La nostra strada si affacciava su un sontuoso viale alberato. La luna, veleggiando nella volta profonda di un cielo terso, brillava sui rami spogli. I prati erano ricoperti da un sottile velo di neve che scintillava qua e là sotto ai raggi lunari e, in lontananza, una lieve nebbiolina si alzava furtiva dalla valle, minacciando di insinuarsi pian piano in tutto il paesaggio.

Il mio compagno si guardò intorno con emozione. «Quante volte», mi disse, «mi sono lanciato di corsa per questo viale, quando tornavo a casa per le vacanze delle scuole! Quante volte, da ragazzo, ho giocato sotto questi alberi! Provo per loro una sorta di attaccamento filiale, come per tutti quelli che si sono presi cura di noi durante l'infanzia. Mio padre era sempre molto attento a ciò che riguardava le nostre vacanze e, nelle feste familiari, ci voleva tutti attorno a sé. Era solito sovrintendere ai nostri giochi con lo stesso zelo con cui certi genitori si dedicano a dirigere gli studi dei loro figlioli. Era suo intimo desiderio che praticassimo i giochi inglesi tradizionali, nella loro forma originale, e per ogni "allegro passatempo" consultava vecchi volumi che ne assicurassero l'autenticità. Ma mi creda, non vi fu mai pedanteria più

gradita. Lo scopo del bravuomo era che i figli pensassero alla loro casa come al posto più felice del mondo e sono dell'idea che questo sincero amore per il focolare domestico sia una delle attenzioni più preziose che un genitore possa riservarci».

Fummo interrotti dal fragore di una muta di cani di ogni razza e dimensione, «bastardi, cuccioli, seguigi e cagnolini di nessun pregio» che, infastiditi dal suono della campana e dal rumore della carrozza, si avvicinavano a balzi attraverso il prato, abbaiando tutti insieme.

Guardate, tutti i cani, piccoli e grandi, Bianco, Scodella e Dolcecuore, mi abbaiano contro⁴.

gridò Bracebridge ridendo. Al suono della sua voce l'abbaiare dei cani si trasformò in un guaito di gioia e, nel giro di pochi istanti, fu circondato e quasi soggiogato dalle dimostrazioni d'affetto dei fedeli animali.

Intanto eravamo giunti vicino all'antica casa padronale, in parte oscurata dalle tenebre, in parte illuminata dai gelidi raggi della luna. Era un edificio asimmetrico, piuttosto imponente, e dava l'impressione che la sua architettura appartenesse a epoche diverse. Un'ala era, evidentemente, molto antica, con bovindo aggettanti, dotati di solidi pilastri di pietra e ammantati di edera: tra le sue foglie i vetri sfaccettati delle finestre scintillavano alla luce lunare. L'altra parte dell'edificio era in stile francese dell'epoca di Carlo II, poiché era stato restaurato e modificato, come mi spiegò il mio amico, da un loro avo che era tornato in patria con quel re al tempo della Restaurazione. I giardini attorno alla casa erano sistemati nella maniera tradizionale, con aiuole fiorite, siepi ben potate, terrazze sopraelevate e massicci parapetti di pietra, ornati di urne, da una o due statue di piombo e da un getto d'acqua. Venni a sapere che il padrone di casa dedicava un'attenzione puntuale nel mantenere in tutto il suo aspetto originario questo genere di eleganza superata. Tale disposizione dei giardini gli piaceva molto perché conferiva un'aria di sontuosità, era solenne e grandiosa, rappresentava in modo adeguato un'antica e nobile casata. Nel giardino di oggi infatti, diceva, la tanto decantata imitazione della natura era nata insieme alle nuove idee repubblicane, ma non era consona a un governo monarchico: faceva pensare a un piano livellatore. Non potei trattenermi dal sorridere di fronte a questa combinazione di politica e giardinaggio e dichiarai una certa preoccupazione per la rigida professione di fede del vecchio gentiluomo. Tuttavia Frank mi garantì che quello era stato uno dei pochissimi casi in cui aveva sentito suo padre parlare di politica ed era più che sicuro che avesse ripreso quelle idee da un membro del Parlamento che in passato aveva trascorso alcune settimane in sua compagnia. Lo Squire, insomma, ricorreva a qualunque argomento per difendere le sue siepi di tasso e le sue sontuose terrazze, che di tanto in tanto erano criticate dai giardinieri moderni, dediti di oggi.

Avvicinandoci al maniero, udimmo giungere da una delle ali esterne dell'edificio una suono di melodia interrotta di tanto in tanto da scoppi di risa. Bracebridge disse che proveniva sicuramente dalla sala da pranzo della servitù dove, durante tutti i dodici giorni del Natale, lo Squire concedeva e persino incoraggiava, una buona dose di baldoria, purché tutto fosse conforme agli usi tradizionali. Qui erano in voga i vecchi passatempi, il ceppo di Yule e le candele di Natale ardevano regolarmente e il vischio dalle bacche bianche veniva appeso alla porta, mettendo subito in pericolo tutte le graziose cameriere⁵.

La servitù era così immersa nei suoi giochi che dovemmo suonare parecchie volte prima che ci udissero. All'annuncio del nostro arrivo, lo Squire uscì ad accoglierci, accompagnato dagli altri due figli: un giovane ufficiale dell'esercito, a casa in licenza, e uno studente di Oxford, di ritorno dall'Università. Lo Squire era un vecchio gentiluomo dall'aspetto sano e forte; i capelli d'argento si arricciavano intorno a un viso notevolmente florido sul quale un fisionomista che, come me, avesse ricevuto qualche imbeccata, avrebbe potuto leggere una particolare mescolanza di originalità e benevolenza.

L'incontro fu caldo e affettuoso. Poiché eravamo a sera già inoltrata, il padrone di casa non ci permise di cambiare gli abiti da viaggio, ma ci presentò subito alla comitiva riunita in un'ampia sala arredata in stile antico. Al gruppo appartenevano i differenti rami di una nutrita parentela, con la solita equa presenza di vecchi zii e zie, signore maritate dall'espressione soddisfatta, zitellone fuori corso per limiti di età, prospere cugine di campagna, giovinetti ancora imberbi e scolaretti dagli occhi vivaci. Tutti erano intenti in varie occupazioni: alcuni giocavano a carte; altri conversavano intorno al caminetto; a un'estremità della stanza vi era un gruppo di giovani - alcuni quasi adulti, altri poco più che adolescenti - assorti in un gioco che sembrava molto spassoso, e cavallucci di legno, trombette da un soldo, bambole malridotte sparse per terra erano le tracce abbandonate da una tribù di deliziose creaturine che, dopo aver giocato spensieratamente tutto il giorno, erano state accompagnate a dormire pacificamente per tutta la notte.

Mentre il giovane Bracebridge e i suoi parenti si scambiavano saluti e convenevoli, ebbi il tempo di guardarmi intorno. L'ho chiamato salone perché tale era stato di certo nel passato ed era chiaro che lo Squire, nel restaurarlo, aveva compiuto ogni sforzo per rendergli l'aspetto originario. Sopra un imponente caminetto era appeso il ritratto di un guerriero in armi, in piedi accanto al suo bianco destriero e, sulla parete di fronte, erano attaccati un elmo, uno scudo e una lancia. A un'estremità, un enorme paio di corna di cervo erano state fissate al muro e le sue diramazioni si usavano per appendere cappelli, frustini e speroni. Negli angoli della sala erano accatastati fucili da caccia, canne da pesca e altri attrezzi sportivi. I mobili erano massicci pezzi di artigianato del passato, anche se erano stati sistemati diversi oggetti per le comodità moderne e sul pavimento di quercia era steso un tappeto così che, nell'insieme, la sala appariva come un bizzarro accostamento tra un salotto e un vestibolo.

La grata dell'enorme caminetto era stata tolta per lasciare spazio a un fuoco di legna, in mezzo al quale troneggiava un grandioso ceppo acceso e scoppiettante che diffondeva una notevole quantità di luce

e calore; compresi che si trattava del ceppo di Yule, che lo Squire amava tanto accendere la vigilia di Natale, secondo l'antica usanza⁶.

Era un vero piacere osservare il vecchio padrone di casa che, seduto nella poltrona di famiglia, accanto all'ospitale camino degli antenati, si guardava attorno e, come il sole in un sistema di pianeti, riscaldava e infondeva felicità in ogni cuore. Persino il cane accucciato pigramente ai suoi piedi, quando di tanto in tanto cambiava posizione e sbadigliava, rivolgeva uno sguardo affettuoso al vecchio padrone, dimenava la coda sul pavimento e si rimetteva a dormire, sicuro che anche per lui ci fossero benevolenza e protezione. L'ospitalità sincera proviene direttamente dal cuore: è impossibile definirla, ma si percepisce all'istante e il nuovo arrivato si sente subito a suo agio. Da quando mi ero accomodato accanto al caminetto del vecchio gentiluomo erano trascorsi solo pochi minuti e già mi sentivo di casa come se fossi uno della famiglia.

Poco dopo il nostro arrivo fu annunciata la cena e fu servita in un'ampia sala le cui pareti, rivestite di legno di quercia diligentemente lucidato a cera, erano costellate da ritratti di antenati decorati con edera di agrifoglio. Oltre alle consuete lampade, su una credenza tirata a specchio, in mezzo al vasellame di famiglia, erano stati collocati due grandi ceri detti "candele di Natale", anch'essi contornati con ramoscelli verdi. La tavola era colma di cibi sostanziosi, ma lo Squire si limitò ad attingere da un piatto di focacce di grano bollite nel latte e abbondantemente speziate, poiché si trattava di un antico piatto tradizionale della vigilia di Natale. Andando avanti con le portate, fui lieto di ritrovare una mia vecchia ma sempre apprezzata conoscenza, la torta di frutta e, avendo saputo che era un dolce tipico della vigilia e che non avevo alcun motivo di vergognarmi per questa mia predilezione, l'accolsi con tutto il calore con cui salutiamo un vecchio e caro amico.

La spensieratezza della compagnia era per lo più suscitata dalle battute di un eccentrico personaggio, al quale Mr Bracebridge si rivolgeva sempre con l'insolito appellativo di "Signorino Simon". Era questi un ometto vispo, abbigliato con cura, con l'atteggiamento del vecchio scapolo impenitente. Aveva il naso a becco di pappagallo, il viso lievemente segnato dal vaiolo e dall'incarnato così vivo da sembrare una foglia d'autunno arrossata dal gelo, lo sguardo arguto e vivace, nel quale era in agguato un'espressione talmente comica e furba da risultare irresistibile. Era evidente che in famiglia aveva il ruolo del bello spirito: assillava le signore con allusioni e commenti smalzati e, pizzicando sempre la stessa corda, provocava un'infinità di risate: la mia ignoranza delle vicende della casata non mi permise purtroppo di apprezzarne l'arguzia. Durante la cena parve deliziarsi a far morire dal ridere una giovinetta che gli sedeva accanto, malgrado il timore suscitato in lei dagli sguardi di rimprovero della madre, proprio di fronte a lei. Era veramente l'idolo dei più giovani della compagnia, che ridevano per ogni suo lazzo e per ogni sua buffa espressione. E non c'era di che meravigliarsi perché, ai loro occhi, doveva apparire come un pozzo di sapienza. Sapeva imitare Punch e Judy⁷, con l'ausilio di un fazzoletto e di un tappo di sughero annerito riusciva a trasformare la propria mano in una vecchietta, sapeva intagliare un'arancia costruendo una caricatura talmente ridicola che i ragazzi erano lì lì per morire dalle risate.

Frank Bracebridge mi raccontò brevemente la sua storia. Era un vecchio scapolo con un piccolo vitalizio che, amministrato con parsimonia, soddisfaceva tutte le sue necessità. Nella costellazione familiare, ruotava come una cometa vagabonda nella propria orbita; recandosi ora in visita a un ramo della famiglia, ora ad un altro, molto più lontano, come sono soliti fare in Inghilterra, i gentiluomini che posseggono molti parenti e pochi denari. Era di indole vivace e bonaria, ed era sempre pronto a godere del momento presente; i continui cambiamenti di luogo e di compagnia gli impedivano di consolidare quei vizi insopportabili che, con scarsa benevolenza, si attribuiscono agli scapoloni. Era il gazzettino vivente della famiglia e conosceva a fondo l'albero genealogico, la storia e tutti i matrimoni contratti tra i diversi membri dell'intera casata dei Bracebridge, cosa che ne faceva il beniamino dei più anziani. Era il cavalier servente delle signore in età e delle zitelle in pensione, le quali per lo più lo trattavano come un giovanotto, e maestro di festeggiamenti tra i bambini; quindi, nella cerchia in cui si aggirava, non vi era creatura più popolare di Mr Simon Bracebridge. Negli ultimi anni era vissuto quasi sempre con lo Squire di cui era diventato il factotum, disposto ad assecondarlo in ogni occasione, a battersi in favore dei vecchi tempi e a rispolverare il ritornello di una vecchia canzone per ogni circostanza. Di lì a poco avemmo una prova di questa sua particolare predisposizione perché, non appena si concluse la cena e furono serviti i vini aromatici e le altre bevande tipiche della stagione, tutti si rivolsero al signorino Simon per un bel canto di Natale all'antica. Egli si concentrò per qualche istante e poi, con un luccichio negli occhi e una voce piuttosto gradevole, ma che, di tanto in tanto, saliva in falsetto, come le note di una zampogna stonata, attaccò una buffa canzonetta:

È venuto Natale:
battiamo sul tamburo
e raduniamo i vicini.
E quando arrivano,
facciamo loro un'accoglienza,
che tenga fuori il vento e il maltempo.

La cena aveva predisposto tutti all'allegria: fu chiamato dalla sala della servitù un vecchio suonatore di arpa che per tutta la sera aveva già pizzicato il suo strumento e che, a giudicare dalle apparenze, si era rincuorato con la birra di produzione personale dello Squire. Seppi che era una specie di parassita di casa e che, per quanto facesse mostra di abitare al villaggio, era più probabile trovarlo nella cucina dei Bracebridge che nella sua dimora, poiché al vecchio gentiluomo piaceva moltissimo il suono «dell'arpa nel salone».

Il ballo, come tutti quelli dopo cena, fu festoso; vi parteciparono anche alcuni degli anziani e lo stesso Squire fece coppia più volte con una dama che, come disse lui stesso, da circa mezzo secolo, a Natale era sua compagna nelle danze. Il signorino Simon, che sembrava essere l'anello di congiunzione tra i tempi antichi e quelli moderni ed era un tantino antiquato nelle maniere compite, si vantava evidentemente di eseguire le danze alla perfezione e cercava di darsi un tono lavorando di punta e di tacco, ballando il *rigadoon* e altre coreografie di antica scuola; sfortunatamente, la sua compagna era una collegiale birbantella che, con la sua incontenibile vivacità, lo teneva sempre in tensione, rendendo vani i suoi rigorosi tentativi di eleganza: questo è il destino delle coppie male assortite che i vecchi gentiluomini sono erroneamente favorevoli a formare!

Il giovane studente di Oxford, invece, si accompagnava a una zia nubile alla quale il furfante giocava impunemente mille piccole birichinate: possedeva un vasto repertorio di scherzi e tormentare zie e cugine era il suo spasso. Ma, come ogni giovane scapestrato, era il beniamino di tutte le signore. La coppia più affascinante era quella costituita dal giovane ufficiale e da una protetta dello Squire, una bellissima e timida fanciulla di diciassette anni. Da molti sguardi furtivi che avevo notato nel corso della serata, già intuitivo che tra i due vi fosse del tenero e, ad essere sincero, il giovane militare era proprio l'eroe ideale per conquistare il cuore di una romantica fanciulla. Era un bel giovane, alto e longilineo e, come molti giovani ufficiali inglesi, aveva imparato sul Continente molte piccole raffinatezze: parlava francese e italiano, disegnava paesaggi, sapeva cantare, danzava magnificamente, ma, soprattutto, era rimasto ferito nella battaglia di Waterloo. Quale diciassettenne, infervorata lettrice di poesie e di romanzi, saprebbe resistere a un simile esemplare di cavalleria e di perfezione?

Allorché si chiusero le danze, egli prese una chitarra e, appoggiandosi al marmo del vecchio camino in una posa che sono piuttosto propenso a ritenere affettata, iniziò a cantare l'arietta di un trovatore francese. Lo Squire, tuttavia, si lamentò perché alla vigilia di Natale non dovevano intonarsi altro che le vecchie e belle canzoni inglesi; allora il giovane cantore, alzando gli occhi al cielo come per frugare nella memoria, trasse un altro accordo e, con un'espressione gentile e affascinante, cantò la *Night Piece to Julia* di Herrick.

La lucciola ti presti gli occhi,
le stelle cadenti ti favoriscano,
e i folletti,
con i piccoli occhi scintillanti
come faville del fuoco, ti siano propizi.
Nessun fuoco fatuo ti abbagli,
né ti mordano serpenti od orbettini:
va' per la tua strada
senza esitazione,
non ci sono spettri a spaventarti.

Non lasciare che l'oscurità ti sia d'impedimento,
perché, se la luna sonnecchia,
le stelle notturne
ti presteranno la luce,
chiara come una miriade di candele.

Allora, Giulia, lasciati amare,
e unisciti a me;
e quando incontrerò
i tuoi piedi d'argento,
in te riverserò la mia anima.

La canzone poteva essere intesa o meno come un complimento alla bella Giulia perché - come venni a sapere - quello era il nome della sua compagna; tuttavia essa era certamente ignara dell'interpretazione ipotizzata, perché non guardò mai l'esecutore, ma tenne gli occhi ininterrottamente fissi a terra. È vero che sul suo volto era comparso un dolce rossore e che il seno le ansava leggermente, ma questo era sicuramente provocato dallo sforzo del ballo. Anzi, era talmente distratta che si divertiva a sfogliare un bel mazzolino di fiori di serra e, quando la canzone fu terminata, il mazzolino giaceva sparso sul pavimento.

La comitiva infine si separò per andare a dormire, con l'antica e amichevole abitudine di una stretta di mano. Quando riattraversai il salone, diretto alla mia stanza, i tizzoni quasi spenti del ceppo di Yule diffondevano ancora un fioco bagliore e, se non fosse stato il periodo in cui «nessuno spirito osa mostrarsi»⁸, avrei ceduto al desiderio di uscire alla chetichella dalla mia camera, a mezzanotte, per scoprire se le fate stessero festeggiando intorno al focolare.

La mia camera era nell'ala vecchia della casa padronale e i suoi mobili poderosi sembravano esser stati costruiti ai tempi dei giganti. I muri della stanza erano tappezzati di pannelli dalle cornici cesellate a mano, dove fiori e visi grotteschi si alternavano in modo bizzarro. Una serie di ritratti dall'espressione cupa mi scrutavano con sguardi cupi dalle pareti. Il letto, dal maestoso baldacchino, ricco damasco appena stinto, era sistemato in una rientranza di fronte a un bovindo. Mi ero appena coricato che un motivo musicale sembrò levarsi proprio sotto la mia finestra. Mi misi in ascolto e scoprii che proveniva da un'orchestrina e dedussi che doveva trattarsi di musicisti girovaghi giunti da un villaggio dei dintorni. Fecero il giro del maniero, suonando sotto tutte le finestre. Scostai le tende per ascoltare meglio. I raggi della luna penetravano attraverso la parte superiore della finestra, illuminando parzialmente l'antica camera. Man mano che i musicanti si allontanavano, la melodia diventava più dolce e più lieve e sembrava armonizzare con la calma e il chiarore della luna. Restai in ascolto finché non si fece sempre più tenue e lontana e, mentre a poco a poco si spegneva, la testa affondò nel cuscino e mi addormentai.

¹ *Compleat Gentleman* di Peacham, 1622 (n.d.a.) [Il libro tratta di tutti gli argomenti considerati importanti nell'educazione di un gentiluomo e comprende l'etichetta, ma anche la geometria, la poesia e persino l'arte militare. (n.d.t.)]

² Philip Dormer Stanhope (1694-1773), conte di Chesterfield, scrisse le *Letters to His Son*, indirizzate al figlio illegittimo Philip, per dargli consigli in materia di comportamento. La sua filosofia era quella di adottare un'estrema raffinatezza e mantenere le apparenze a ogni costo. Le lettere non erano originariamente destinate alla pubblicazione. (n.d.t.)

³ Il termine designa il proprietario terriero legato da generazioni alla sua terra, il principale possidente della zona. (n.d.t.)

⁴ William Shakespeare, *Re Lear*, atto III, scena VI. (n.d.t.)

⁵ Il vischio viene appeso ancora oggi nelle fattorie e nelle cucine, a Natale, e sotto di esso i giovanotti godono del diritto di poter baciare le ragazze, cogliendo ogni volta una bacca. Allorché tutte le bacche sono finite, il diritto cessa. (n.d.a.)

⁶ Il "ceppo di Yule" era un grosso tronco d'albero, in alcuni casi la radice, che, alla vigilia di Natale, si adagiava in gran pompa nelle case, si poneva nel fuoco e si accendeva con un tizzone del ceppo dell'anno precedente. Finché il suo fuoco ardeva, si beveva, si cantava, si raccontavano storie. Talvolta si usavano anche le candele di Natale, ma nelle case più umili, l'unica luce era quella proveniente dalla fiamma che si alzava dal gran fuoco a legna. Il ceppo di Yule doveva continuare a bruciare per tutta la notte; se si spegneva, era considerato un cattivo auspicio. Herrick ne parla in una delle sue numerose canzoni:

Venite, recate con rumore,
miei allegri, allegri ragazzi,
il ceppo di Natale per il fuoco,
mentre la mia buona signora
vi invita a sentirvi a vostro agio
e a bere secondo il desiderio del cuore.

Il ceppo di Yule si fa ardere tuttora in molte fattorie e cucine, specialmente nell'Inghilterra del Nord, e tra i contadini vi sono diverse credenze legate a questo rito. Se, mentre sta bruciando, entra in casa una persona strabica o scalza, è considerato un cattivo presagio. Il tizzone che resta del ceppo di Yule viene conservato con cura per accendere il fuoco di Natale dell'anno successivo. (n.d.a.)

⁷ Celebri personaggi del teatro inglese di burattini. (n.d.t.)

⁸ William Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena I. (n.d.t.)

Il giorno di Natale

Notte buia e triste, vattene via di qui,
e rendi onore a questo giorno
che vede dicembre trasformarsi in maggio
[...]
Perché questo freddo mattino d'inverno
sorridente come un campo di grano?
Oppure profuma come un campo appena falciato
così all'improvviso? Vieni a vedere
perché tutto è così fragrante¹.

Herrick

La mattina successiva, al risveglio, mi sembrò che tutti gli eventi della sera prima fossero stati un sogno e solo quando riconobbi quella camera antica mi convinsi che erano realmente accaduti. Mentre indugiavo tra i cuscini, meditando, udii fuori dalla porta un rumore di passi leggeri e un sommesso parlottare. Quindi si levò un coro di voci infantili che modulava una vecchia canzone di Natale il cui ritornello diceva:

Rallegratevi, è nato il Salvatore
la mattina del giorno di Natale.

Mi alzai silenziosamente, indossai la veste da camera e aprii la porta all'improvviso, trovandomi davanti uno dei più bei gruppi di creature che un artista possa immaginare: un bambino e due bimbetto, il più grande non doveva avere più di sei anni, tre deliziosi puttini. Facevano il giro della casa, fermandosi a cantare vicino all'ingresso di ogni camera, ma la mia fulminea apparizione li spaventò facendoli restare muti per la vergogna. Per un momento restarono lì, tormentandosi le labbra con le dita e gettandomi di traverso un'occhiata furtiva finché, come obbedendo a un impulso comune, scapparono e, mentre svoltavano l'angolo della galleria, li sentii ridere, contenti per essere sfuggiti.

Tutto, in questa roccaforte dell'ospitalità all'antica, contribuiva a dar vita a un'atmosfera di pace e letizia. Le finestre della mia camera si affacciavano su di un paesaggio che nella stagione estiva doveva essere splendido. Ai piedi di un pendio erboso scorreva un bel ruscello, oltre il quale si stendeva una parte del parco, con gruppi di alti alberi e rami di daini. In lontananza appariva un delizioso villaggio; dai camini dei casolari saliva il fumo e la chiesetta, con il suo scuro pinnacolo, risaltava sul fondo del nitido cielo invernale. Secondo l'usanza inglese, la casa era contornata di alberi sempreverdi che avrebbero potuto offrire l'impressione di una mattinata estiva se il clima non fosse stato così rigido: il freddo aveva fatto precipitare la lieve foschia della sera precedente e tutti gli alberi e ogni filo d'erba erano adorni dei suoi magnifici cristalli. I raggi del vivace sole del mattino, lambendo le foglie coperte di brina, generavano bagliori lucenti. Un pettirosso, appollaiato sul ramo più alto di un sorbo che lasciava penzolare i suoi grappoli di frutti rossi proprio davanti alla mia finestra, si scaldava al sole con un flebile cinguettio e più in basso, sulla terrazza, un pavone faceva la ruota mostrando la coda in tutto il suo splendore, camminando impettito con l'orgoglio e la solennità di un nobile spagnolo.

Mi ero appena preparato, quando un servitore mi invitò a prendere parte alle preghiere della famiglia e mi accompagnò fino ad una piccola cappella, nell'ala antica della casa, dove trovai quasi tutta la famiglia già riunita in una specie di galleria fornita di cuscini, inginocchiatoi e grossi messali; la servitù era seduta su una fila di panche nella navata. Il padrone di casa leggeva le preghiere da un leggio sistemato sul parapetto della galleria e il signorino Simon serviva da chierico e faceva il responsorio ed è mio dovere riconoscere che svolgeva il suo compito con decoro e gravità.

Alla funzione seguì un canto di Natale, che Mr Bracebridge in persona aveva composto ispirandosi a un poema del suo autore preferito, Herrick, e che il signorino Simon aveva adattato a un'antica musica religiosa. Poiché nel gruppo familiare vi erano molte belle voci, l'effetto fu estremamente gradevole, ma la cosa più toccante fu l'entusiastico, sincero impeto di gratitudine con cui il degno Squire cantò una strofa, mentre gli brillavano gli occhi e la sua voce sembrava oltrepassare ogni limite di tempo e di tonalità:

Sei tu che incoroni il focolare scoppiettante
di innocente allegria,
e mi offri la coppa del *Wassail* da bere,
colma di spezie fino all'orlo.
Signore, la tua mano stilla abbondanza
E rende fertile la mia terra,
e per il mio staio seminato, mi dà
due volte dieci per ognuno².

Venni a sapere che la domenica e nelle altre feste religiose, le prime funzioni del mattino erano sempre lette da Mr Bracebridge o da un altro membro della famiglia. Un tempo questa consuetudine era diffusa in quasi tutte le residenze di campagna della nobiltà e dell'alta borghesia, ed è veramente un

peccato che sia caduta in disuso, perché anche l'osservatore meno interessato percepisce l'equilibrio e la serenità che regnano nelle dimore dove la lodevole pratica della preghiera comune concede allo spirito di ognuno, per così dire, la nota dominante della giornata, e dispone ogni animo all'armonia.

La nostra colazione consisteva in un pasto che lo Squire definì autenticamente inglese. Si abbandonò a qualche commento mordace sulle colazioni di oggi a base di tè e pane tostato alle quali attribuiva la colpa dell'effeminatezza e della debolezza di nervi che attualmente regnano e della decadenza dell'antica ospitalità inglese. Malgrado tutto, ammetteva tali cibi alla propria tavola per accontentare i gusti degli ospiti, ma sulla credenza faceva mostra una sostanziosa esposizione di carni fredde, vino e birra.

Dopo colazione, feci una passeggiata nel parco insieme a Frank Bracebridge e al signorino Simon, o meglio a Mr Simon, come lo chiamavano tutti, fatta eccezione per lo Squire. Eravamo scortati da un gran numero di cani di razza che si aggiravano intorno alla casa padronale: dallo spaniel saltellante al vecchio e grave *stag hound*³ che appartiene a una razza presente nella famiglia da tempo immemorabile; obbedivano tutti a un fischiello appeso a un occhio dell'abito del signorino Simon e anche mentre erano presi dai loro giochi di tanto in tanto lanciavano un'occhiata al piccolo frustino che questi teneva in mano.

Nella luce dorata del sole l'antica dimora padronale appariva ancor più nobile che nel pallido chiaro lunare e non potei fare a meno di avvertire la completa attendibilità delle convinzioni dello Squire: che le terrazze decorative, le solide balaustre e le siepi di tasso potate conferissero a tutto l'ambiente un'aria di altera aristocrazia. Mi pareva di vedere in giro un gran numero di pavoni e stavo giusto sollevando qualche osservazione su quello che definii "stormo" e che si stava scaldando a ridosso di un muro assolato, allorché la mia terminologia venne gentilmente emendata dal signorino Simon il quale mi fece notare che, secondo il più antico e prestigioso trattato sulla caccia, si deve dire "branco" di pavoni. «Così come si dice», aggiunse con un tono leggermente pedante, «un volo di colombi, uno stormo di rondini, un gruppo di quaglie, un branco di daini e una formazione di cornacchie». E proseguì informandomi che, sempre secondo Anthony Fitzherbert, si dovrebbe attribuire al pavone «intelligenza oltre che vanità perché, se lodato, fa la ruota con la coda, volgendosi verso il sole per permettere che si ammiri meglio la sua bellezza. Ma quando cadono le foglie, allorché anche le penne della sua coda cadono, s'incupisce e si nasconde negli angoli finché la coda non torna ad essere come prima».

Non potei trattenermi dal sorridere di fronte a un tale sfoggio di cultura su un tema così frivolo, ma scoprii che i pavoni erano animali ritenuti importanti al castello e Frank Bracebridge m'informò che erano i preferiti di suo padre che impiegava una cura straordinaria nel conservarne la specie, da un lato perché risalivano all'epoca della cavalleria e nei sontuosi banchetti di quel tempo erano molto apprezzati e dall'altro perché possedevano un fasto e una magnificenza che si addicevano perfettamente a un'antico maniero. Egli era solito affermare che non c'è nulla al mondo di più splendido e degno di ammirazione di un pavone appollaiato su un'antica balaustra di pietra.

A questo punto il signorino Simon dovette allontanarsi in fretta perché aveva un appuntamento alla parrocchia con i cantanti del coro del villaggio, che dovevano eseguire alcuni inni scelti appositamente da lui. Vi era qualcosa di molto divertente nell'irrefrenabile vivacità di quell'ometto e devo ammettere che ero rimasto un po' stupito dalle sue corrette citazioni di autori che di certo non rientravano tra le letture consuete. Ne parlai con Frank Bracebridge ed egli mi rispose sorridendo che tutta quell'erudizione proveniva da una mezza dozzina di vecchi autori che lo Squire gli aveva affidato e che lui leggeva e rileggeva ogni volta che gli veniva voglia di acculturarsi: durante un giorno piovoso, ad esempio, o nel corso di un'interminabile sera d'inverno. Un libro di scienza agraria di Sir Anthony Fitzherbert, un altro sui piaceri della campagna, di Markham, un trattato sulla caccia di Sir Thomas Cockayne, quello sulla pesca con la lenza, di Isaak Walton e due o tre altri ancora di questi notevoli maestri della penna erano i suoi più autorevoli riferimenti e, come tutti gli uomini che hanno letto soltanto pochi libri, nutriva per loro una sorta di idolatria e li rispolverava in tutte le occasioni. In quanto alle canzoni, erano quasi tutte tratte da polverosi volumi della biblioteca dello Squire e adattate ad arie già note tra gli spiriti eletti del secolo precedente. Questo utilizzo dei brani di letteratura aveva tuttavia convinto tutti i palafrenieri, i cacciatori e i piccoli sportivi del circondario a considerarlo un fenomeno di cultura letteraria.

Mentre stavamo conversando, ci giunse l'eco del lontano rintocco della campana del villaggio e fui avvisato che lo Squire ci teneva particolarmente ad avere l'intera famiglia, compresi gli ospiti, accanto a sé in chiesa la mattina di Natale. Egli lo considerava un giorno di ringraziamento e di allegrezza poiché, come invita il vecchio Tusser:

Sii allegro a Natale e al *contempo riconoscente*,
e festeggia i vicini poveri, il grande insieme al piccolo.

«Se siete disposto a venire in chiesa», mi disse Frank Bracebridge, «assisterete a una dimostrazione delle capacità musicali di mio cugino. Dal momento che la chiesa è priva di un organo, ha radunato un gruppo di dilettanti del villaggio e ha fondato un circolo musicale per migliorare la loro preparazione. Ha anche selezionato un coro (come ha selezionato la muta dei cani da caccia di mio padre) secondo le indicazioni offerte da Jervaise Markham nel libro sui piaceri della campagna: ha trovato tra i bifolchi di campagna le voci "profonde e solenni" per i bassi e quelle "fortemente sonore" per i tenori, e per le "voci soavi" ha scovato, con notevole capacità, le più graziose fanciulle dei dintorni, anche se, secondo la sua opinione, siano le più difficili da educare all'ordine perché di solito le belle cantanti sono assai caparbie e volubili e sono spesso esposte a ogni tipo di incidente».

La mattina, sebbene rigida, era decisamente nitida e luminosa, sicché tutta la famiglia si recò a piedi

in chiesa, un vetusto edificio di pietra grigia situato nei pressi del villaggio, che dista circa mezzo miglio dall'ingresso del parco. La curia, una casa bassa e accogliente, era annessa alla chiesa, e probabilmente era stata costruita nello stesso periodo. La facciata era celata dai tassi fatti crescere volutamente lungo i muri e, tra la fitta vegetazione, erano state ricavate delle aperture per far penetrare la luce dalle antiche finestre a grata. Mentre camminavamo accanto a questo nido raccolto, il parroco uscì e ci precedette.

Mi aspettavo di vedere uno di quei curati melliflui e grassottelli che si incontrano spesso nelle accoglienti parrocchie vicine al desco di un ricco patrono, ma restai deluso. Il parroco era un ometto basso, magro e malinconico, con una parrucca brizzolata troppo larga che gli sporgeva sulle orecchie, sicché la testa sembrava essersi rimpicciolita all'interno, come una nocciola secca nel guscio. Indossava una giacca stinta ad ampie falde, con certi tasconi che avrebbero potuto contenere la Bibbia e tutti i messali della chiesa; le gambette magre, ficchate dentro un paio di grosse scarpe decorate con fibbie enormi, sembravano ancora più scheletriche.

Frank Bracebridge mi informò che il parroco era stato un amico fraterno di suo padre a Oxford e che aveva ricevuto la prebenda solo poco dopo che lo Squire si era installato nella sua proprietà. Si era votato con passione alla ricerca di testi gotici e difficilmente avrebbe letto uno scritto stampato in caratteri romani. Le edizioni di Caxton e di Wynkyn de Worde⁴ erano la sua gioia ed era infaticabile nella ricerca di vecchi autori inglesi condannati all'oblio per la loro mediocrità. In omaggio, forse, alle concezioni di Mr Bracebridge, aveva effettuato approfondite indagini sugli usi e i costumi delle feste del passato, con la stessa sollecitudine che potrebbe avere un allegro gaudente; in realtà, era stimolato semplicemente da quello spirito di ricerca paziente e rigorosa con cui gli uomini di carattere introverso e malinconico diventano esperti di una qualsiasi materia di studio in nome dell'erudizione, senz'alcun interesse per la sua reale natura, sia che tratti della saggezza, della scelleratezza o della corruzione del passato. Si era a tal punto immerso in quei vecchi volumi che le sue sembianze sembravano conservarne un riflesso e se davvero l'espressione è lo specchio della mente, la sua si poteva sicuramente equiparare a un frontespizio in caratteri gotici.

Davanti al porticato della chiesa vedemmo il parroco che rimproverava l'anziano sagrestano perché in mezzo al fogliame che adornava la chiesa aveva sistemato dei rami di vischio. Era, diceva, una pianta sconosciuta dall'uso che ne avevano fatto i Druidi nei loro riti mistici e sebbene fosse ammissibile utilizzarle innocentemente per decorare sale e cucine durante le festività, era stata bollata dai Padri della Chiesa come profana e assolutamente inadeguata all'uso sacro. Ed era così rigido su questo punto che il povero sagrestano fu costretto a togliere la maggior parte di quegli umili ornamenti a lui tanto cari prima che il parroco si decidesse ad entrare in chiesa per la funzione quotidiana.

L'interno era vetusto, ma semplice: sui muri si trovavano diverse testimonianze monumentali dei Bracebridge e, proprio accanto all'altare, c'era un capolavoro d'arte antica, un sepolcro su cui giaceva la figura di un guerriero bardato di armatura, con le gambe incrociate, il che dimostrava che era stato un crociato. Seppi che si trattava dello stesso antenato il cui ritratto era appeso nel salone, sopra al camino, e che si era distinto in Terra Santa.

Durante la funzione, il signorino Simon restò in piedi nel banco, facendo udire chiaramente al sacerdote le sue risposte, facendo sfoggio di quel genere di affettata devozione che, in simili occasioni, un gentiluomo di vecchio stampo e un discendente di nobile casata non può non osservare scrupolosamente. Mi accorsi anche che girava le pagine del suo messale in-folio con una specie di svolazzo, forse per esibire un enorme anello a sigillo che gli ornava un dito e che aveva tutto l'aspetto di un cimelio di famiglia. Ma era la parte musicale della funzione che evidentemente gli interessava di più, poiché fissava con attenzione il coro, seguendo il ritmo con vistosi gesti e molta enfasi.

L'orchestra, raccolta in una piccola galleria, presentava il più bizzarro gruppo di teste affastellate l'una sull'altra, tra le quali spiccava quella del sarto del villaggio, un tipo pallido, con il mento e la fronte talmente sfuggenti che, nello sforzo di suonare il clarinetto, gonfiava le guance fino a formare vero e proprio un punto. Ce n'era un altro, tozzo e robusto, tutto preso dalla sua viola da gamba che stava così piegato sullo strumento da mostrare soltanto la cima della testa tonda e pelata, simile ad un uovo di struzzo. Tra le cantanti si notavano due o tre faccine graziose, colorite di un rosa intenso per via dell'aria pungente del rigido mattino; ma i cantanti, come i violini di Cremona, evidentemente erano stati scelti più per la bella voce che per l'aspetto e poiché dovevano cantare leggendo in molti una stessa partitura, si riunivano in grappoli di fisionomie bizzarre, non diversi da quei gruppi di cherubini che si vedono qualche volta sulle tombe di campagna.

Le usuali funzioni del coro procedevano abbastanza bene: generalmente le voci si trascinarono andando dietro agli strumenti e, ogni tanto, quando qualche violino rallentava, recuperava poi il tempo perduto eseguendo un passaggio in modo eccezionalmente rapido e saltando più battute musicali degli ostacoli superati da un esperto cacciatore di volpi: insomma, ce la metteva tutta. Ma l'esecuzione più impegnativa fu un inno messo a punto e adattato dal signorino Simon che in esso riponeva grandi ambizioni. Purtroppo però, proprio all'inizio qualcuno commise un errore: i musicisti persero la calma, il signorino Simon era in preda all'agitazione e l'intera faccenda proseguì con inciampi e difficoltà finché non intonarono un coro che cominciava: «Ora cantiamo insieme in armonia». Fu come se queste parole fossero il segnale di disfacimento generale: tutto si fece dissonante e confuso, ognuno cercò di risolvere la situazione per conto proprio e giunse alla fine come meglio poté o, semmai, il più presto possibile, fatta eccezione per un vecchio che aveva un paio di occhiali di corno appoggiati su un lungo naso: trovandosi per caso un po' distante, tutto assorto nella sua personale melodia, mantenne il suo corso trillante, agitando il capo, sbirciando il libro con la coda dell'occhio e chiudendolo con un "a solo" nasale durato non meno di almeno tre battute.

Il parroco ci concesse un sermone molto dotto sui riti e sulle celebrazioni del Natale e su quanto fosse opportuno considerare questo santo giorno non solo come un'occasione di ringraziamento ma anche di gioia, avallando la propria affermazione con citazioni colte sugli usi più antichi della Chiesa e rafforzandola con l'autorità di Teofilo da Cesarea, di San Cipriano, di San Crisostomo, di Sant'Agostino e di un gran numero di santi e di padri, tutti copiosamente citati. Sul momento non fui in grado di afferrare la necessità di un tale spiegamento di forze per dimostrare la validità di un argomento che nessuno dei presenti sembrava disposto a mettere in discussione, ma presto compresi che il bravuomo aveva una schiera di nemici immaginari con i quali combattere poiché nel corso dei suoi studi sulle origini del Natale si era impelagato nelle polemiche faziose della rivoluzione, quando i Puritani si accanirono aspramente contro le cerimonie della Chiesa e un decreto del Parlamento cacciò il povero e vecchio Natale⁵. Lo stimato parroco era completamente immerso nel passato e sapeva ben poco del presente.

Circondato da vecchi volumi tarlati, nella solitudine del suo studiolo, considerava le pagine del passato come gazzette attuali, cosicché i tempi della rivoluzione erano, secondo lui, storia contemporanea. Aveva tralasciato il fatto che erano trascorsi quasi duecento anni da quando la povera torta di frutta era stata perseguitata in tutta la nazione e il *plum porridge* bollato come "atto papista" e il roast-beef definito anticristiano; e che il Natale era stato recuperato con tutti gli onori dalla Restaurazione, alla lieta corte di Carlo II. Egli si infiammava nell'impeto della disputa contro l'esercito di nemici fantastici contro i quali doveva lottare; se la prese col vecchio Prynne e con altri due o tre dimenticati rappresentanti delle Teste Rotonde⁶ sulla questione delle festività natalizie e chiuse il suo discorso in maniera oltremodo grave e toccante, esortando la platea di restare fedele alle tradizioni degli avi e di festeggiare nella gioia questa lieta ricorrenza della Chiesa.

Per quel che ricordo, di rado una predica ha sortito in modo più evidente un risultato tanto immediato perché, mentre lasciava la chiesa, la congregazione sembrò pervasa da quell'esultanza che il pastore aveva tenacemente sostenuto. I più anziani, riuniti in gruppi nel cortile della chiesa, si salutavano scambiandosi strette di mano; i bambini correvano intorno gridando: «Olà, olà», intonando filastrocche strampalate⁷ che, come mi informò il parroco che nel frattempo si era unito a noi, si tramandavano da tempi lontanissimi. Al passaggio dello Squire, gli uomini del villaggio si levavano il cappello, porgendogli gli auguri con modi amichevoli che parevano essere veramente sinceri, ed egli li invitò al maniero a prendere qualcosa per riscaldarsi. Potei sentire diversi poveretti indirizzargli le loro benedizioni, per cui mi convinsi che, anche in quell'atmosfera di festa, il vecchio e stimato cavaliere non aveva tralasciato la virtù propria del Natale: la carità.

Nel tragitto fino a casa, sembrò che il suo cuore traboccasse di sentimenti elevati e generosi. Passando su una collina da cui si dominava un ampio tratto di campagna, di tanto in tanto udivamo le eco di alcune rustiche feste e lo Squire restò fermo per alcuni istanti, guardandosi intorno con un'espressione di indicibile benevolenza. La bellezza della giornata era di per sé sufficiente a suscitare sentimenti di bontà e di amore per il prossimo. Nonostante il gelo del primo mattino, il sole, nel suo corso senza nuvole, aveva acquistato la forza necessaria a dissolvere il sottile strato di neve da ogni pendio esposto a mezzogiorno e rendere nuovamente visibili i sempreverdi che, anche nel pieno della stagione invernale, allietano il paesaggio inglese. Ampie distese di ridente vegetazione si contrapponevano al candore accecante dei pendii e delle valli in ombra. Ogni zona al riparo dal vento, esposta ai corroboranti raggi del sole, produceva il suo argenteo rivolo d'acqua limpida e gelida che luccicava nell'erba stillante e sollevava un vapore leggero, contribuendo al sottile velo di foschia che aleggiava sulla superficie del terreno. Qualcosa di veramente gaio si sprigionava da questa vittoria del calore e della vegetazione sul gelido rigore della stagione invernale: era, come notò lo Squire, il segno dell'ospitalità del Natale che penetrava gli stretti passaggi delle formalità e dell'egoismo e scioglieva i cuori. Mi mostrò con piacere i camini fumanti delle accoglienti fattorie e delle basse casette dai tetti di paglia, che stavano a indicare la presenza di ricche mense. «Amo vedere che in questo giorno sia il ricco che il povero festeggiano», mi disse. «È una gran cosa che, almeno una volta l'anno, si abbia la sicurezza di essere accolti con benevolenza ovunque si vada, come se, in un certo senso, il mondo si aprisse per lasciarci entrare e sono quasi d'accordo con il povero Robin nel maledire ogni maleducato nemico di questa festa così schietta».

Chi a Natale si lagna,
e vorrebbe scacciarlo,
vada a pranzare con il vecchio duca Humphry,
o se lo pigli altrimenti messer Ketch⁸.

Lo Squire continuò lamentandosi del biasimevole declino dei giochi e dei divertimenti che un tempo erano molto in auge in questo periodo dell'anno tra i ceti inferiori, sostenuti in questa usanza dai ceti superiori: le vecchie sale dei castelli e dei manieri venivano spalancate all'alba e le tavole imbandite con carne di cinghiale e birra frizzante; le melodie dell'arpa e i canti echeggiavano per l'intera giornata e il ricco e il povero erano invitati entrambi a entrare e stare in allegria⁹. «I nostri antichi giochi e le usanze del luogo», continuò lo Squire, «sono utili per suscitare nel contadino l'attaccamento alla casa, e il fatto che la nobiltà li favorisca fa nascere in questa brava gente un sincero affetto nei confronti del signore. Erano proprio queste usanze a rendere quei tempi più gai, più cordiali e migliori ed io posso con sicurezza affermare, come dice uno dei nostri poeti:

Mi piacciono molto la precisione minuziosa
e la pretesa serietà di quelli

che tentano di bandire questi giochi innocenti:
hanno buttato via molta antica onestà.

La nazione», proseguì egli, «è mutata: la gente di campagna semplice e amichevole non si trova quasi più. Si sono separate dalle classi superiori e sembrano convinti che i loro interessi siano diversi. Sono divenuti troppo sapienti, cominciano a leggere giornali, a prestar ascolto ai politicanti all'osteria e a discutere di riforma. Sono dell'idea che, per mantenerli soddisfatti in questi tempi difficili, il modo migliore per la nobiltà e l'alta borghesia sarebbe quello di trascorrere più tempo nei loro poderi, di unirsi con i contadini e di riportare in auge i vecchi e spassosi giochi inglesi».

Questo era il progetto del bravuomo per alleviare la diffusa insoddisfazione e in effetti, alcuni anni prima, aveva tentato di mettere in pratica la sua teoria: durante le festività aveva tenuto la sua dimora aperta a tutti, secondo l'antica tradizione. I contadini, però, non avevano compreso come dovessero comportarsi in questa faccenda dell'ospitalità; si verificarono situazioni spiacevoli, la casa padronale venne presa d'assalto da tutti i vagabondi della zona e, nel giro di sette giorni, comparvero nei dintorni più mendicanti di quanti la parrocchia riesca a liquidarne in un anno. Dopo quella volta, si limitava ad invitare al castello, nel giorno di Natale, i contadini più benestanti e a elargire carne, pane e birra ai più poveri, cosicché potessero festeggiare nelle loro abitazioni.

Eravamo rientrati a casa da poco quando udimmo una musica in lontananza. Un gruppo di contadinotti senza giacca, con le maniche della camicia fantasiosamente decorate di nastri, il cappello adorno di ramoscelli verdi e un bastone in mano, procedeva sul viale alberato, con un codazzo di abitanti del villaggio e di gente della campagna. Sostarono tutti quanti davanti alla porta del castello e presero a suonare un'insolita melodia; i ragazzi si lanciarono in un ballo strano e complicato: avanzavano, si ritraevano, battevano insieme i bastoni, mentre uno di loro, bizzarramente avvolto da una pelle di volpe la cui coda gli dondolava sulle spalle, iniziò a far capriole tutt'intorno, facendo tintinnare una cassetta per le offerte con una gran varietà di smorfie grottesche.

Lo Squire assistette a questa originale esibizione con grande interesse e soddisfazione e me ne raccontò dettagliatamente le origini che fece risalire all'epoca in cui i romani avevano conquistato l'isola, dimostrandomi con chiarezza che derivava direttamente dall'antica danza delle spade. «È ormai quasi caduta in disuso», disse, «ma ne ho rilevato alcune tracce nel circondario e ne ho incoraggiato il recupero anche se, a dire la verità, spesso la sera ne seguono risse e teste rotte».

Alla fine della danza, a tutti venne offerta carne di cinghiale, di bue e birra scura fatta in casa. Il signore si intrattenne amichevolmente con i contadini, accolto da maldestre dimostrazioni di rispetto. In verità, quando volse loro le spalle, vidi due o tre dei più giovani che, nel portarsi i boccali alla bocca, fecero delle espressioni molto simili a smorfie, strizzandosi l'occhio l'un l'altro in modo significativo. Quando si accorsero del mio sguardo, però, ritornarono immediatamente seri e rispettosi. Tutti, però, mostravano maggiore confidenza con il signorino Simon. Le sue diverse attività e la sua passione per i divertimenti lo avevano reso molto popolare nei dintorni. Visitava tutte le fattorie e le casupole, discorreva del più e del meno con i fattori e le loro mogli, scherzava con le giovani figlie e, scapolo impenitente, esigeva, come l'ape, un dolce pedaggio da tutte le rose labbra della campagna circostante.

Tra gli ospiti l'allegria e la cordialità presero il posto della timidezza. Vi è qualcosa di schietto e toccante nella festosità delle classi inferiori quando è suscitata dalla prodigalità e dalla confidenza di quelle superiori. Vi è, nella felicità degli umili, un caloroso senso di gratitudine e una frase gentile o una parola scherzosa, dette da un signore, sono un balsamo per l'animo del dipendente. Quando lo Squire rientrò, l'allegria aumentò, si scambiarono molti scherzi e squillarono molte risate; soprattutto tra il signorino Simon e un vigoroso fattore dai capelli bianchi e dal viso arrossato, evidentemente il giullare del villaggio: i compagni infatti stavano a bocca aperta ad aspettare le sue battute, e prorompevano in grasse risate prima ancora di aver finito di sentire.

La casa intera sembrava ormai invasa dall'allegria. Mentre mi recavo nella mia stanza a cambiarmi d'abito per il pranzo, sentii della musica che giungeva da un cortile; guardando da una finestra che vi si affacciava, scorsi un gruppo di suonatori girovaghi, con flauti simili a quello del dio Pan e piccoli tamburi; una leggiadra cameriera dall'aria accattivante danzava una giga in coppia con un contadinotto, mentre altri domestici stavano a guardare. Al colmo del divertimento, la ragazza si accorse di me e, arrossendo, scappò con un'aria maliziosa di finta vergogna.

¹ Robert Herrick, *A Christmas Carol sung to the King in his Presence at White-Hall.* (n.d.t.)

² Robert Herrick, *A Thanksgiving to God, for His House.* (n.d.t.)

³ Cane per la caccia al cervo. (n.d.t.)

⁴ William Caxton (1422-1491) fu il primo stampatore inglese in Inghilterra. Stampò i *Racconti di Canterbury* di Chaucer e la *Morte d'Arthur*; Wynkyn de Worde fu suo allievo.

⁵ Da «The Flying Eagle», una piccola gazzetta del 24 dicembre 1652: «Quest'oggi la Camera ha dedicato molto tempo alle questioni della Marina, onde stabilire le questioni di mare e, prima che si sciogliesse, le fu presentata una calorosa protesta contro il giorno di Natale, basata sulle Sacre Scritture (2 Cor., 5:16; 1 Cor., 15:14-17), e a favore del Giorno del Signore secondo le stesse Scritture (Giovanni, 20:1; Rev., 1:10; Salmi, 118:24; Lev., 13:7-11; Marco, 16:8; Salmi, 84:10). Nella suddetta protesta il Natale è definito la Messa dell'Anticristo, e sostenitori della messa e papisti coloro che l'osservano, ecc. In seguito a ciò, il Parlamento ha trascorso qualche tempo discutendo in merito al giorno di Natale, ha approvato un decreto a quest'effetto e ha deciso di riunirsi il giorno successivo, comunemente chiamato "giorno di Natale"». (n.d.a.)

⁶ *Roundheads* ("Teste Rotonde") era il soprannome dato ai membri puritani del Parlamento inglese nel XVII secolo, per l'abitudine di portare i capelli tagliati cortissimi. (n.d.t.)

Olà! Olà!
Tre budini in un piagnucolio,
Schiaccia noci e grida: Olà!
(*n.d.a.*)

⁸ «Pranzare con il duca Humphry» significava digiunare, mentre Jack Ketch era il nome che veniva dato al boia. (*n.d.t.*)

⁹ «All'alba del giorno di Natale, ogni gentiluomo inglese doveva accogliere nel suo castello tutti i suoi affittuari e vicini. Si spillava birra scura, gli spiedi erano colmi di crostini con zucchero, noce moscata e buon formaggio Cheshire. L'*hackin* (il grosso salsicciotto) doveva bollire fin dall'alba, altrimenti due giovanotti dovevano prendere la cameriera o la cuoca per le braccia e farla correre per il mercato, finché non si vergognava della sua pigrizia». *Round about our Sea-coal Fire* (*n.d.a.*) [Pamphlet del XVIII secolo. (*n.d.t.*)]

Il pranzo di Natale

Ecco! È giunta la festa più gioiosa!
Tutti siano allegri;
ogni stanza è adorna di foglie di edera,
e ogni colonna di agrifoglio. I camini dei vicini fumano,
i ceppi di Natale ardono,
i forni traboccano di carni arrostiti
e gli spiedi girano.
Il dolore resti fuori dalla porta;
e se il freddo lo fa crepare,
verrà sepolto nella torta di Natale
e saremo per sempre felici.

Wither¹

Avevo appena finito la mia toletta e mi trovavo in biblioteca insieme a Frank Bracebridge, quando udimmo in lontananza un colpo fragoroso: era, mi dissero, il segnale che il pranzo era in tavola. Lo Squire era fedele alle tradizioni culinarie del passato come nel resto della casa e il mattarello battuto con forza contro la piattaja avvertiva i domestici che dovevano servire le carni.

Proprio allora il cuoco batté tre colpi,
e tutti i camerieri, in un attimo,
obbedirono al richiamo;
ciascun servitore, con un piatto in mano,
avanzò fiero, come il corteo della banda,
presentò e si congedò².

Il pranzo venne servito nel grande salone dove ogni anno si celebrava il banchetto natalizio. Per riscaldare l'immensa sala era stato acceso un bel fuoco di ceppi che fiammeggiavano scoppiettando e la fiamma saliva lanciando scintille e torcendosi su per la larga canna del camino. Il grande quadro del cavaliere crociato e del suo destriero bianco era tutto contornato, per l'occasione, da fasci di ramoscelli verdi e, sul muro opposto, le armi, l'elmo e la spada erano adornati di edera e di agrifoglio. Debbo ammettere, per inciso, che nutrivo forti dubbi sull'autenticità del ritratto e delle armi attribuite al crociato perché mostravano segni evidenti di tempi ben più recenti; ma venni poi a sapere che l'uno era considerato autentico da tempi immemori e, in quanto all'armatura, era stata rinvenuta per caso in un vecchio deposito e innalzata agli onori di oggi dallo Squire che, su due piedi, aveva deciso che quella dovesse essere l'armatura dell'eroe di famiglia. Su tali questioni la sua autorità era assoluta e il caso era stato quindi archiviato senza discutere. Al di sotto di questo monumento cavalleresco era posta una credenza con un'esposizione tanto ricca di stoviglie che avrebbe potuto competere (almeno per varietà) con quella del tempio di Belsazar: «Fiasche, vasetti, tazze, coppe, bicchieri, piatti e brocche»: lussuosi utensili che indicavano una vita piena di piaceri e che si erano accumulati nel corso di molte generazioni di ospitali anfitrioni. Davanti al mobile erano poste due candele natalizie, luminose come stelle di prima grandezza; altre luci erano sistemate qua e là a gruppi e, nel complesso, l'allestimento scintillava come un argenteo firmamento.

Fummo accolti, nella sala del banchetto, da canzoni giullaresche: era il vecchio musicista che, seduto su uno sgabello vicino al camino, pizzicava l'arpa con forza piuttosto che con grazia. Nessuna tavola natalizia presentò mai una varietà di volti più graziosa e piacevole: chi non era propriamente avvenente era, almeno, felice e la felicità è un belletto eccezionale per un viso cui la natura ha elargito pochi favori. Penso che un'antica famiglia inglese possa essere oggetto di studi quanto una collezione di ritratti di Holbein o di incisioni di Albert Dürer. È possibile imparare molto sul passato e acquisire una buona conoscenza delle fisionomie dei tempi passati. Nasce forse dal fatto di trovarsi sotto gli occhi molto di frequente questi vetusti ritratti di famiglia che tanto abbondano nei castelli di questo paese; è evidente che i tratti somatici caratteristici degli antenati si tramandano con grande fedeltà e mi è capitato spesso di rintracciare un naso di famiglia lungo un'intera galleria di ritratti, legittimamente passato di padre in figlio fin dall'epoca della conquista normanna. Qualcosa di analogo si poteva osservare nell'onorevole comitiva che mi sedeva intorno. Molte di quelle facce avevano avuto origine in epoca gotica ed erano stati poi semplicemente copiati dalle successive generazioni. C'era, in particolare, una fanciulla contegnosa che aveva un profilo marcatamente romano e un'espressione quanto mai astiosa ed era la prediletta dello Squire perché, come egli affermava, «era una Bracebridge in tutto e per tutto, la sosia di una sua antenata che era alla corte di Enrico VIII».

Il parroco recitò una preghiera di ringraziamento, non con poche parole pronunciate alla svelta come si fa di solito in quest'epoca che passa sopra alle cerimonie, bensì con un lungo discorso d'antica tradizione, raffinato e ben costruito. Ci fu un momento di sospensione, come se tutti stessero aspettando qualcosa, poi si udì un rumore di passi e il maggiordomo, in mezzo a due servitori che recavano due alti ceri accesi, fece il suo ingresso in sala reggendo un piatto d'argento sul quale era adagiata un'enorme testa di maiale, con un limone in bocca, tutta guarnita di rosmarino. Con un gesto molto solenne, lo posò a capo tavola. Nel preciso istante in cui fece la sua apparizione questo fastoso corteo, il suonatore d'arpa attaccò un'ouverture e, al termine, lo studente di Oxford, a un cenno dello Squire, cantò, con un'espressione di ridicola serietà, una antica ballata che incominciava con questa strofa:

Caput aprì defero

*Reddens laudes Domino*³.

La testa del cinghiale reco in mano,
ornata di fresche ghirlande e rosmarino.
Vi prego di cantare allegramente,
*Qui estis in convivio*⁴.

Benché fossi preparato ad assistere a un certo numero di piccole bizzarrie, conoscendo la particolare passione del padrone di casa, devo ammettere però che la messinscena che aveva accompagnato l'entrata di quella strana pietanza, mi lasciò alquanto perplesso finché, da uno scambio di battute tra il padrone di casa e il parroco, riuscii a intuire che con quella portata si voleva rappresentare la testa di cinghiale che, in tempi lontani, veniva offerta nei sontuosi banchetti di Natale con un cerimoniale pomposo, musica e canti. «Mi aggrada quest'antica usanza», disse lo Squire, «non solo perché è sfarzosa e di per sé gradevole, ma perché veniva riproposta nel collegio di Oxford dove ho studiato. Quando riascolto la vecchia ballata, torno con la mente ai tempi in cui ero un ragazzo senza pensieri, rivedo la vecchia sala fastosa e i miei compagni distribuiti qui e là nei loro abiti neri. Molti di loro, ahimé, sono ormai morti e sepolti!».

Il parroco, che non si era lasciato toccare da simili ricordi, era come sempre più attento al testo che ai sentimenti; ebbe da ridire infatti sul fatto che la versione della canzone data dallo studente di Oxford era difforme da quella cantata in collegio. E proseguì con l'arida insistenza del commentatore, riferendo il testo, arricchendolo con varie note; all'inizio si rivolse all'intera comitiva e poi, accorgendosi che l'attenzione si stava spostando via via su altri discorsi e argomenti, abbassò il tono della voce man mano che il numero degli ascoltatori diminuiva, finché si trovò a rivolgere i suoi commenti a un vecchio signore dall'aria assente che gli sedeva accanto, tutto concentrato in un muto dialogo con un enorme piatto di tacchino⁵.

La tavola era completamente ricoperta da cibi appetitosi e offriva un compendio dell'abbondanza che la campagna concede in questa stagione di dispense ben fornite. Un ruolo di primo piano era assegnato «all'antico filetto di manzo», come lo definì il mio ospite che soggiunse: «È il simbolo della tradizionale ospitalità inglese ed è un gran bel pezzo di carne che si presenta bene». Vi erano diverse pietanze con eccentriche decorazioni che, evidentemente, si richiamavano alla tradizione, ma non chiesi informazioni in proposito perché non volevo apparire troppo curioso.

Non posso però fare a meno di accennare a un magnifico pasticcio di carne, fastosamente decorato di piume di pavone disposte a ruota, che oscurava con la sua mole gran parte della tavola. Si trattava, ammise lo Squire dopo un attimo di tentennamento, di un pasticcio di fagiano, anche se quello di pavone sarebbe stato più conforme alla tradizione; ma quell'anno si era abbattuta una tale moria tra i suoi pavoni che, a dispetto delle sue intenzioni, non aveva potuto rispettare l'usanza e ucciderne ancora uno⁶.

Potrebbe risultare noioso per i miei lettori i quali, più saggi di me, non si sono lasciati andare alla mia stessa passione per dettagli desueti e decaduti, conoscere degli altri stratagemmi con cui l'anziano e degno gentiluomo si adoperava di seguire, sia pure a debita distanza, le stravaganti usanze di un tempo. Mi fece però piacere osservare con quanto ossequio i bambini e tutti i parenti si adeguavano ai suoi capricci. Sembrava che ne compenetrassero l'intima natura e fossero tutti consapevoli del proprio ruolo, avendo indubbiamente già preso parte ad altre rappresentazioni analoghe. Mi divertiva anche l'aria di solenne gravità con cui il maggiordomo e gli altri domestici svolgevano i loro compiti, per quanto eccentrici fossero. Anche costoro avevano un aspetto insolitamente antiquato, forse perché erano quasi tutti cresciuti nella famiglia seguendo le abitudini della casa e l'indole stravagante del proprietario e, molto probabilmente, erano convinti che le sue bizzarrie fossero la prassi normale per quanto riguardava la conduzione di una casa.

Una volta sgombrata la tavola, il maggiordomo portò un capiente boccale d'argento, originale e finemente cesellato, che posò davanti allo Squire. La sua comparsa fu accolta con grande esultanza: si trattava del *Wassail Bowl*, assai noto nei festeggiamenti del Natale. Il contenuto era stato preparato dal padrone di casa in persona che era particolarmente orgoglioso della destrezza con cui dosava i diversi ingredienti, con il pretesto che si trattava di un'attività troppo ardua e complicata per il comprendonio di un semplice domestico. Effettivamente, era una bevanda che avrebbe fatto sobbalzare il cuore di un alcolizzato, una miscela dei vini più pregiati e alcolici, molto aromatica e addolcita e sulla cui superficie galleggiavano piccoli pezzi di mele secche⁷.

Il volto dello Squire splendeva di un'intima e assoluta felicità mentre rimestava il contenuto della grande coppa. Dopo averla accostata alle labbra declamando un sincero augurio di buon Natale a tutti i presenti, lo fece circolare intorno alla tavola, ancora colmo, affinché ognuno, secondo l'antica usanza, seguisse il suo esempio, affermando che quella era «l'antica sorgente della bontà, dove tutti i cuori s'incontrano»⁸.

Risate e motteggi accompagnarono il giro di quella genuina manifestazione dell'allegria natalizia. Le signore lo saggiarono appena con le labbra, ma quando fu la volta al signorino Simon, questi lo sollevò con entrambe le mani e, con un'aria da allegro briccone, attaccò la vecchia canzone del *Wassail Bowl*:

La coppa bruna,
la festosa coppa bruna,
quando viene passata in giro,

riempila
ancora:
lascia che il mondo dica ciò che vuole
e vuota la coppa traboccante.

La brocca profonda,
la gaia brocca profonda,
mentre tracanni in libertà,
canta,
versa:
sii allegro come un re
e risuoni la florida risata⁹.

Durante il pranzo la conversazione s'incentrò soprattutto su questioni familiari che mi erano estranee. Si scherzò molto sul signorino Simon e su una certa vispa vedovella che a quanto pare lui corteggiava. Il "la" venne dato dalle signore, ma l'offensiva fu portata avanti per tutto il pranzo dal robusto vecchio dall'espressione inebetita seduto accanto al parroco, che doveva essere uno di quei buontemponi a scoppio ritardato che, un po' lenti all'inizio del gioco, sono dei campioni nel proseguirlo all. A ogni pausa della conversazione generale, riprendeva dall'inizio, all'incirca con le stesse parole, strizzandomi ora un occhio ora l'altro ogni volta che assestava al signorino Simon quello che riteneva un colpo efficace. In realtà, la vittima sembrava contentissima di essere burlata su quella questione, come spesso accade agli scapoli, e ne approfittò per mettermi al corrente, in tono sommesso, che quella tal signora era un fiore e che guidava da sola il proprio calessino.

Il banchetto proseguì così in un'atmosfera di costumata gaiezza e se, in altri tempi, la sala aveva echeggiato di ben altri bagordi, non credo tuttavia che avesse mai accolto scherzi più onesti e sinceri. Com'è facile, per un individuo generoso, spandere gioia attorno a sé! Quale fonte di felicità è un animo gentile quando dona con il sorriso freschezza e nuova energia a tutto ciò che lo circonda! Lo stato d'animo del nobile Squire era assolutamente contagioso: era un uomo lieto e incline a rendere altrettanto lieto il mondo intero e, in un certo senso, le piccole bizzarrie della sua indole riuscivano ad aggiungere piacevolezza alla sua filantropia.

Allorché le signore si furono ritirate, la conversazione, come di consueto, si fece più vivace: saltarono fuori numerose facezie pensate durante il pranzo, ma taciute perché non propriamente confacenti all'orecchio di una signora e, per quanto non possa affermare che fossero molto divertenti, mi è capitato spesso di udire battute di rara arguzia provocare molta meno ilarità. Lo spirito, dopo tutto, è un ingrediente efficace, stuzzicante e pungente, a volte troppo acido per lo stomaco, ma il sincero buon umore è il condimento delle riunioni spensierate e non vi è migliore comitiva di quella in cui le battute sono semplici e grasse le risate.

Lo Squire riferì parecchi scherzi e lunghe avventure che risalivano ai suoi primi anni di collegio, in alcune delle quali aveva avuto per comparsa il parroco, benché, osservandolo ora, ci volesse un certo sforzo d'immaginazione per figurarsi quell'omuncolo nero e impagliato, nell'atto di giocare un brutto tiro a qualcuno. I due compagni di scuola erano la dimostrazione lampante di come gli uomini vengono plasmati dai diversi destini della vita. Lo Squire aveva lasciato l'università per vivere una vita sana e ricca sulle terre di famiglia, godendo abbondantemente del sole e della prosperità, ed era giunto alla vecchiaia florido e appagato; viceversa, il povero parroco si era rinsecchito e ingobbito in mezzo a volumi polverosi, nel silenzio e nell'oscurità del suo studiolo. Tuttavia, sembrava che una scintilla quasi spenta gettasse ancora un fioco bagliore in fondo al suo animo perché quando lo Squire si riferì a un certo aneddoto di cui erano protagonisti il parroco e una vispa lattaia incontrata sulle rive dell'Isis, il gentiluomo atteggiò il volto in una serie di smorfie che, per quanto m'era dato di intuire dalla sua fisionomia, sembravano significare una risata. In effetti, di rado capita di imbattersi in un vecchio galantuomo che si offenda nel sentir rievocare gli episodi galanti della sua lontana gioventù.

Mi accorsi che il vino e il *Wassail* stavano rapidamente guadagnando terreno sull'arido campo del buon senso e della moderazione. La compagnia diventava sempre più vivace e rumorosa e le battute sempre più piccanti. Il signorino Simon friniva a più non posso come una cavalletta ebbra di rugiada, si esibiva in canzoni sempre più pittoresche e colorite, finché si abbandonò a un lacrimevole sentimentalismo a proposito della sua giovane vedova. Intonò persino una lunga ballata che parlava del corteggiamento di una vedova, che, mi disse, aveva rinvenuto in un eccellente manoscritto in caratteri gotici intitolato *Cupido, avvocato d'amore*, prodigo di numerosi buoni consigli per gli scapoli, e che promise di prestarmi. La prima strofa diceva:

Chi vuole corteggiare una vedova, non deve perder tempo:
raccolga il fieno finché il sole è alto,
non stia con lei a «devo, non devo»
ma dica coraggiosamente: «Vedova, devi esser mia»¹⁰.

Questa canzone entusiasmò il vecchio signore un po' zuccone che tentò più volte di narrare una storiella piuttosto grassa ricavata da Joe Miller¹¹ e che faceva giusto al caso, ma si bloccava sempre a metà, perché tutti conoscevano la fine tranne lui. Gli effetti dell'appetitosa mensa erano evidenti anche sul parroco che, pian piano, si era appisolato - indizio molto sospetto - con la parrucca spostata da una parte. Proprio allora fummo invitati a rientrare in salotto, sicuramente dietro personale iniziativa del nostro anfitrione la cui giovialità sembrava sempre accompagnata da un opportuno rispetto per il decoro.

Sparecchiata la tavola da pranzo, la sala fu lasciata ai membri più giovani della famiglia che, istigati dallo studente di Oxford e dal signorino Simon ad ogni genere di gioco rumoroso, si scatenarono facendo echeggiare i vecchi muri della loro allegria. Mi rende oltremodo lieto assistere ai giochi dei bambini, soprattutto durante questo sereno periodo di festa e, attratto da uno dei loro scoppi di risa, non potei fare a meno di abbandonare di soppiatto il salotto. Li trovai che giocavano a mosca cieca. Come sempre il signorino Simon capeggiava il clamore: a ogni occasione, lui sembrava assolvere sempre le funzioni di quell'antico ruolo, il Signore del Malgoverno¹². Si trovava infatti al centro della sala con gli occhi bendati e intorno a lui i fanciulli si davano un gran daffare, come le fate burlone intorno a Falstaff, pizzicandolo, stratonandolo per le falde della giacca, facendogli il solletico con delle pagliuzze. La sua aguzzina più spietata era una bella giovinetta di circa tredici anni, dagli occhi azzurri, i capelli biondi scompigliati, il volto arrossato e ridente, l'abito quasi a brandelli: proprio l'immagine di

una briccona. Dall'astuzia con cui il signorino Simon scansava le prede più piccine e costringeva invece negli angoli la piccola ninfa selvaggia, spingendola a saltare sulle seggiole strillando, mi venne il dubbio che l'imbroglione fosse bendato solo quel tanto che gli conveniva.

Quando rientrai in salotto, la compagnia era raccolta intorno al caminetto, assorta nell'ascolto del parroco, il quale se ne stava sprofondato in una sedia di quercia dall'alta spalliera - frutto del lavoro di un abile artigiano del passato - trasportata proprio per lui dalla biblioteca. Da quell'antico sedile che era in perfetta armonia con la sua silhouette scura e il viso rabbuiato e grinzoso, riportava alla luce strani racconti di superstizioni e leggende popolari della campagna circostante, che era venuto a sapere al tempo dei suoi studi su argomenti dell'antichità. Sono piuttosto propenso a credere che il bravuomo fosse anche lui un tantino superstizioso, come accade di frequente a chi conduce una vita appartata, dedicata allo studio in un angolo solingo della campagna e riflette a lungo sugli antichi manoscritti che spesso sono arricchiti di elementi leggendari e soprannaturali. Ci narrò numerosi accadimenti locali a proposito dell'immagine del crociato disteso sulla tomba accanto all'altare della chiesa. Essendo questo l'unico monumento del genere nei dintorni, era sempre stato guardato con superstizioso timore dalle donne semplici del villaggio. Si diceva che nelle notti tempestose, soprattutto quando il cielo echeggiava del fragore dei tuoni, uscisse dal sepolcro e passeggiasse per il cortile della chiesa. In una notte chiara, poi, un'anziana donna che abitava una casupola in fondo al cortile lo aveva intravisto, attraverso la finestra della chiesa, incedere a passo lento su e giù per la navata laterale. Era idea diffusa che il defunto avesse lasciato un torto da sanare oppure un tesoro nascosto e che questo lo turbasse e fosse causa della sua continua inquietudine. Si vociferava di oro e di gioielli seppelliti nella tomba sulla quale lo spettro faceva buona guardia e tutti erano al corrente dell'episodio del vecchio sagrestano che, una notte, si avvicinò alla bara, ma che, non appena la sfiorò, si ritrovò sul pavimento privo di sensi colpito da una tremenda manata dell'immagine marmorea. Spesso, i contadini più coraggiosi si facevano beffa di queste storie, ma quando calava la notte molti scettici, anche i più ardimentosi esitavano ad avventurarsi da soli lungo la stradina che attraversava il cimitero della chiesa.

Da questa e da altre storielle, fu evidente che il crociato era l'eroe preferito dei racconti di fantasmi della zona. I domestici erano certi che qualcosa di sovranaturale aleggiasse anche nel suo ritratto appeso nel salone perché si erano convinti che, da qualsiasi punto della sala lo guardassero, gli occhi del guerriero erano sempre rivolti a loro. Anche la moglie del vecchio portiere, giù alla loggia, nata e cresciuta nella famiglia e gran pettegola tra le cameriere, assicurava di aver sentito spesso raccontare da ragazza che nella notte di S. Giovanni quando - com'è noto - è possibile vedere spettri, folletti e fate di ogni sorta gironzolare all'aperto, il crociato montava sul suo destriero, usciva dal quadro, attraversava la casa, il viale e si recava in chiesa a visitare la propria tomba e, in quel frangente, il portale della chiesa, con molta cortesia, si spalancava da solo. Lui, del resto, non ne avrebbe avuto bisogno dato che attraversava con il cavallo sia i cancelli chiusi e persino i muri di pietra e una lattaiia lo aveva visto insinuarsi tra due sbarre del grande cancello del parco, dopo essere diventato sottile come un foglio di carta.

Mi resi conto che tutte queste credenze erano state assai incoraggiate dallo Squire il quale, immune da ogni superstizione, si gratificava molto nel constatare che gli altri ne fossero vittime. Tra le varie leggende locali, seguiva con attenzione tutte le storie di fantasmi e aveva in grande simpatia la moglie del portiere proprio per quella sua inclinazione per il soprannaturale. Egli stesso era un accanito lettore di vecchie leggende e di vicende romantiche e si lamentava spesso di non riuscire a crederci perché una persona superstiziosa, diceva, vive in una specie di mondo fatato.

Mentre eravamo tutti assorti nei racconti del parroco, le nostre orecchie furono improvvisamente assordate da uno scoppio di suoni eterogenei, una mescolanza di canzoni, grida infantili e risate di fanciulle. La porta si spalancò e un corteo che poteva sembrare lo scioglimento delle fila delle fate, irruppe nella sala. Il signorino Simon, instancabile nell'attendere ai suoi compiti di Signore del Malgoverno, aveva avuto l'idea di una mascherata di Natale¹³ e, convocati a sé lo studente di Oxford e il giovane ufficiale - ambedue ugualmente ben disposti nel praticare qualunque intervento potesse provocare trambusto e allegria - l'aveva realizzata in men che non si dica. Con l'aiuto della vecchia governante, avevano perlustrato attentamente armadi e guardaroba, scovandovi accessori eleganti che non vedevano più la luce da parecchie generazioni; i più giovani della comitiva erano stati richiamati di nascosto dal salotto e dalla sala e tutti erano stati abbigliati con ricercatezza, nella comica imitazione di un'antica mascherata.

Il signorino Simon, sotto le spoglie dell'antico spirito del Natale, era alla testa dell'avanguardia, mascherato in modo buffo con un collare increspato, un mantello liso che pareva essere una sottoveste smessa della governante e un copricapo che si sarebbe potuto scambiare per il campanile di un villaggio e che senza dubbio risaliva all'epoca della Convenzione Nazionale¹⁴. Sotto il cappello, il suo naso superbamente ricurvo, rosseggiava come un fiore sferzato dal vento gelido e sembrava il trofeo di una gelata invernale. Accanto a lui, la bricconcella dagli occhi azzurri sfilava nelle vesti di Madama Tartina, ammantata nella dignitosa magnificenza di una pezza di broccato consunto, con una lunga pettorina, il cappello a punta e le scarpe con i tacchi alti. Il giovane ufficiale era Robin Hood, in abito di panno verde e berretto a bustina adorno di una nappina dorata. La maschera in verità, non rivelava preparativi accurati, semmai un'esibita attenzione al pittoresco, tipico di un innamorato al cospetto della dama del suo cuore. La bella Giulia, con un lezioso costume da contadinella, gli dava il braccio e rappresentava l'amata di Robin, Marian. Il resto del corteo era mascherato in diversi modi: le ragazze acconciate al modo delle belle di casa Bracebridge; i giovanotti, truccati in viso con il sughero bruciato, seriamente bardati con ampie gonne, maniche troppo lunghe e parrucche troppo larghe, impersonavano l'"Arrosto", il "Plum Pudding" e altre celebrità delle antiche feste in maschera. Tutta la compagnia era guidata dallo studente di Oxford, sotto le spoglie del Malgoverno e notai che, con la sua bacchetta, esercitava un pericoloso potere sui personaggi più giovani del corteo.

Il culmine della confusione generale si ebbe quando questa torma mascherata in modo così stravagante irruppe al rullo del tamburo, secondo l'antica usanza. Il signorino Simon si ammantò di gloria per l'eleganza con cui, nei panni dell'Antico Spirito del Natale, eseguì un minuetto con la degna, benché alquanto turbolenta, Madama Tartina. Ci fu poi una danza a cui parteciparono tutti i personaggi e, considerando il genere e la varietà dei costumi, si sarebbe potuto pensare che tutti i vecchi ritratti di famiglia fossero scesi dalle tele per sfilare in corteo. Figuravano secoli diversi uno accanto all'altro: il Medioevo faceva capriole e danzava il *rigadoon* e i tempi della Regina Elisabetta eseguivano festosi la giga al centro, in mezzo a un susseguirsi di generazioni.

Il degno Squire ammirava questa rutilante giostra carnevalesca e la nuova vita del suo dismesso guardaroba gustandolo con ingenuo, infantile piacere. Rideva e si strofinava le mani, senza prestare alcuna attenzione a ciò che gli diceva il parroco, nonostante le dotte disquisizioni e dimostrazioni irrefutabili intorno all'antica danza del Pavo o pavone¹⁵ da cui era certo discendesse il minuetto. Per quanto mi riguarda, ero entusiasta delle varie manifestazioni di bizzosa e innocente allegria che si svolgevano davanti ai miei occhi. Era uno spettacolo emozionante vedere il divertimento di quegli occhi raggianti e la calda ospitalità mostrarsi a dispetto del rigore e della cupezza della brutta stagione, la vecchiaia riscuotersi dalla quotidiana indolenza e godere nuovamente il fresco sapore di un passatempo

giovanile. La situazione m'incuriosiva soprattutto perché pensavo che questi divertimenti effimeri fossero già da tempo caduti in disuso e che forse questa era l'unica famiglia in Inghilterra in cui venissero ancora seguiti in modo così fedele e attento ai dettagli. In quella confusione c'era anche un'unicità che le dava un sapore particolare: si addiceva al luogo e all'ora; e mentre il vecchio maniero quasi si scuoteva sotto la furia delle danze, del fracasso e del *Wassail*, sembrava ritrovare l'eco di una gaiezza sparita ormai da molti anni¹⁶.

Ma basta con il Natale e i suoi svaghi: è giunto il momento di smetterla con le chiacchiere. Mi pare di sentire la domanda posta dai miei lettori più seri: «A che serve tutto ciò? Come può il mondo diventare più savio con questo racconto?». Ahimé! La nostra saggezza non è già sufficiente all'evoluzione del mondo? E, in caso contrario, non vi sono forse un gran numero di scrittori più abili di me che si adoperano per migliorarlo? È tanto più gradevole offrire dilette piuttosto che insegnamenti, far la parte del compagno invece di quella del precettore! E, infine, quale pietruzza di saggezza potrei mai aggiungere alla montagna del sapere o come potrei ottenere la certezza che le mie osservazioni più dotte possano servire da guida sicura per le opinioni altrui? Scrivendo al fine di divertire, invece, se fallisco nel mio scopo il solo svantaggio è il mio disappunto. Se poi, per un caso fortunato, riesco, in questi tempi bui, a distendere una ruga di preoccupazione da una fronte, o alleviare per un istante il dolore di un cuore afflitto; se posso, di tanto in tanto, sollevare il cupo velo della misantropia e suscitare una benevola immagine della natura umana, cosicché il lettore si trovi a essere più soddisfatto del suo prossimo e di se stesso, allora certamente i miei scritti non saranno del tutto vani.

¹ George Wither, *A Christmas Carol*, in *Juvenilia*. (n.d.t.)

² Sir John Suckling, *A Ballad upon a Wedding*. (n.d.t.)

³ "Presento la testa del cinghiale / rendendo grazie a Dio" (n.d.t.)

⁴ "Voi tutti che siete presenti al banchetto". (n.d.t.)

⁵ L'antica tradizione di servire in tavola una testa di cinghiale il giorno di Natale è ancora oggi osservata nella Sala del Collegio della Regina, a Oxford. Il parroco mi omaggiò di una copia della ballata nella versione attuale e dato che magari risulta gradita a quei lettori che si interessano a questi gravi ed eruditi argomenti, riporto il testo completo:

La testa del cinghiale porto in mano,
guarnita di alloro e di rosmarino,
e vi prego, miei signori, siate gai.
Quot estis in convivio,
Caput apri defero,
Reddens laudes Domino.

La testa del cinghiale, come apprendo,
è il piatto più raro di questa terra:
così, decorata di una gaia ghirlanda,
cibiamocene e cantiamo.
Caput apri defero...

Il nostro valletto ce l'ha procurata
in onore del Re della Gioia,
e in questo giorno deve essere offerta
In Reginensi Atrio.
Caput apri defero...
(n.d.a.)

⁶ Anticamente il pavone era molto ricercato nelle occasioni importanti. Talvolta se ne ricavava un pasticcio, a un'estremità del quale, adagiata sopra la crosta, faceva bella mostra la testa con tutte le sue piume e il becco riccamente dorato; all'altra, vi era la coda disposta a ventaglio. Tali pasticci erano serviti nei solenni banchetti della cavalleria, durante i quali i cavalieri erranti si impegnavano ad affrontare qualche rischiosa impresa. Da qui ha avuto origine l'antico giuramento, usato da Shallow, «by cock and pye» [lett. "per il pavone e il pasticcio"]. Il pavone era una portata importante anche a Natale e Massinger, nella sua *City Madam* ci dà un'idea della prodigalità con cui questo piatto, come tanti altri, veniva approntato per le feste sontuose dei tempi antichi:

Gli uomini possono ben parlare delle feste del Natale in campagna:
le loro trenta libbre di uova al burro, i loro pasticci di carpe,
i loro fagiani intrisi di ambra grigia, *le carcasse di tre grassi*
castrati pestati per fare il sugo per la salsa di un solo pavone!
(*n.d.a.*)

⁷ Invece che con il vino, il *Wassail* veniva fatto talvolta con la birra, aromatizzata con noce moscata, zucchero, zenzero e gamberi arrostiti. Tale bevanda, di un colore nocciola scuro, viene preparata ancora allo stesso modo a Natale presso alcune antiche famiglie e attorno ai caminetti di agiati agricoltori. Viene anche chiamata *Lamb's Wool*, ed è celebrata da Herrick nella sua *Twelfth Night*:

Inghirlanda poi il bacile colmo
di lana del mite agnello,
aggiungi zucchero, noce moscata e zenzero,
e inoltre birra abbondante;
così devi fare anche tu
per rendere efficace il *Wassail*.
(*n.d.a.*)

⁸ «L'uso di bere tutti alla stessa coppa fu sostituito da quello di bere ciascuno nella propria. Quando il cameriere compariva sulla porta con il *Wassail*, doveva gridare tre volte: "*Wassail, Wassail, Wassail*", e allora il cappellano rispondeva con una canzone» ARCHÆOLOGIA (*n.d.a.*) [L'autore si riferisce qui al testo *Archeologia or Miscellaneous Tracts Relating to Antiquity*, pubblicato per la prima volta nel 1773 dalla Society of Antiquaries of London. (*n.d.t.*)]

⁹ Dal *Poor Robin's Almanack*. (*n.d.a.*)

¹⁰ Richard Crimsall, *Song Upon the wooing of a Widow, in Cupid's Solicitor for Love*, 1640 ca. (*n.d.t.*)

¹¹ Joe Miller (1684-1738) fu un attore comico del Drury Lane. Dopo la sua morte, il drammaturgo John Motley pubblicò una raccolta di battute dell'attore intitolata *Joe Miller's Jests, or the Wit's Vade Mecum*. (*n.d.t.*)

¹² In occasione del Natale, in casa del re - ovunque si trovasse a risiedere - veniva eletto un Signore del Malgoverno, ovvero un maestro per i divertimenti. La stessa cosa avveniva nelle case dei nobili e dei dignitari. Stow. (*n.d.a.*)

¹³ Anticamente le mascherate erano i divertimenti prediletti, a Natale; e i guardaroba dei castelli e dei manieri davano spesso il loro contributo per fornire abiti e travestimenti fantastici. Io sono convinto che il signorino Simon abbia preso spunto dal *Masque of Christmas* di Ben Jonson. (*n.d.a.*)

¹⁴ Si allude allo Scottish National Covenant del 1638, oppure alla Solemn League and Covenant del Parlamento inglese del 1643 che mirava all'estirpazione del cattolicesimo e della dignità episcopale. (*n.d.t.*)

¹⁵ Sir John Hawkins, nella sua *History of Music*, parlando della danza chiamata del pavone (da *pavo*), dice: «È una danza grave e maestosa, poiché era ballata anticamente da gentiluomini in cappa e spada o in abito lungo, dai Pari con i loro ampi mantelli e da dame in abiti con lunghi strascichi e il movimento, nel danzare, assomigliava a quello del pavone». (*n.d.a.*)

¹⁶ Al tempo della prima pubblicazione di questi scritti, la rappresentazione di un Natale vecchio stampo in campagna è stata ritenuta da alcuni obsoleta. L'autore ha successivamente avuto l'opportunità di assistere di persona a quasi tutte le usanze sopra descritte, che continuano a sussistere con insospettato vigore nelle estreme propaggini del Derbyshire e dello Yorkshire, dove egli trascorse le vacanze di Natale. Il lettore ne può trovare alcuni cenni nel resoconto dell'autore circa il proprio soggiorno presso l'abbazia di Newstead. (*n.d.a.*)

Antichità londinesi

Cammino,
mi sembra di essere Guido Vaux¹, con la mia lanterna cieca,
che gira di nascosto per appiccare il fuoco alla città; in campagna
mi scambierebbero per William o' the Wisp²,
o per Robin Goodfellow³.

Fletcher

In un certo senso, vado a caccia di antichità e ho la passione di esplorare Londra alla ricerca di ricordi del tempo che fu. È possibile trovarli soprattutto nel cuore della città, inghiottiti e quasi smarriti in una distesa desolata di mattoni e cemento e il loro interesse romantico e poetico deriva proprio dal mondo prosaico e banale che li circonda. Fui colpito da un esempio di ciò nel corso di una recente passeggiata estiva in città, perché la città si esplora vantaggiosamente in estate quando è libera dal fumo e dalla nebbia, dalla pioggia e dal fango dell'inverno. Per un po' mi ero faticosamente fatto largo in senso contrario al flusso di cittadini che avanzavano lungo Fleet Street. La giornata calda mi aveva dato sui nervi e reso sensibile a ogni stridore, spintone e suono discordante. La carne era affaticata, lo spirito debole e mi stavo per innervosire con la folla brulicante e indaffarata contro cui dovevo lottare, quando, in un attacco di disperazione, attraversai la calca, mi tuffai in una stradina secondaria e, dopo avere oltrepassato diversi angoli e recessi oscuri, emersi in un cortile tranquillo e pittoresco con, al centro, un appezzamento erboso sul quale incombevano alcuni olmi, e tenuto perennemente fresco e verde dal getto spumeggiante di una fontana. Uno studente con in mano un libro era seduto su una panchina di pietra e un po' leggeva e un po' meditava sui movimenti di due o tre linde bambinaie insieme ai bimbi affidati loro.

Assomigliavo a un arabo che fosse improvvisamente incappato in un'oasi, in mezzo all'ansante aridità del deserto. Gradatamente, la quiete e la frescura del luogo placarono i miei nervi e ristorarono il mio spirito. Proseguii la mia passeggiata e giunsi, lì nelle vicinanze, a un'antichissima cappella con un tetro portale sassone dall'architettura ricca e massiccia. L'interno era circolare e nobile, illuminato dall'alto. Intorno, c'erano tombe monumentali di antica data sulle quali erano distese le effigi marmoree di guerrieri che indossavano l'armatura. Alcuni avevano le mani devotamente incrociate sul petto; altri tenevano stretta l'impugnatura della spada - persino nella tomba, la loro ostilità era minacciosa! - mentre le gambe incrociate di molti indicavano che si trattava di difensori della fede che avevano partecipato alle Crociate in Terra Santa.

Era, in effetti, la cappella dei Cavalieri Templari, situata stranamente proprio al centro del sordido commercio: non conosco lezione più solenne per l'uomo di mondo che deviare così dal corso principale dell'attività e del denaro per andare alla ricerca della vita e sedersi in mezzo a questi ombrosi sepolcri, dove tutto è crepuscolo, polvere e oblio.

In un successivo giro d'esplorazione incontrai un'altra di queste reliquie del "mondo passato" racchiuse nel cuore della città. Avevo vagabondato per un po' attraverso strade noiose e monotone, prive di alcun particolare che saltasse all'occhio o che stimolasse l'immaginazione, quando vidi di fronte a me un antico ingresso gotico che si andava sgretolando. Si apriva su uno spazioso quadrilatero che formava il cortile di un imponente edificio gotico il cui portale era aperto «come un invito».

A quanto pareva, si trattava di un edificio pubblico e, dato che ero alla ricerca di antichità, mi avventurai a entrare, sebbene con passo dubbioso. Non incontrando nessuno che si opponesse alla mia intrusione o che mi rimproverasse, proseguii fino a ritrovarmi in un grande salone con un solenne tetto ad arco e una balconata di quercia, tutto in stile gotico. A un'estremità del salone c'era un enorme caminetto, fiancheggiato su entrambi i lati da panche dallo schienale alto; all'altra estremità c'era una piattaforma sopraelevata, o predella - il seggio del potere - al di sopra della quale c'era il ritratto di un uomo abbigliato secondo la foggia antica, con una veste lunga, una gorgiera e una venerabile barba grigia.

Tutto l'edificio dava un'impressione di quiete e solitudine monastiche e quello che gli conferiva un fascino misterioso era che non avevo incontrato anima viva da quando avevo oltrepassato la soglia.

Incoraggiato da questa solitudine, mi sedetti nella nicchia di un ampio bovindo che lasciava entrare un gran fiotto di gialla luce del sole, movimentata qui e là dalle sfumature prodotte da vetri colorati, mentre un battente aperto faceva entrare la dolce aria estiva. Qui, posata la testa su una mano e il braccio su un antico tavolo di quercia, mi abbandonai a una specie di fantasticheria sull'iniziale destinazione di quell'edificio. Aveva, evidentemente, origini monastiche: si trattava forse di una di quelle istituzioni collegiate costruite in passato per promuovere il sapere, dove il monaco paziente, nella vasta solitudine del chiostro, aggiungeva pagina a pagina, volume a volume, emulando con l'accumulo dei prodotti della mente la grandezza dell'edificio in cui risiedeva.

Mentre ero seduto in questo atteggiamento riflessivo, si aprì una porticina a pannelli sotto un arco all'estremità più lontana del salone e ne uscirono, uno per volta, molti vecchi dalla barba grigia, avvolti in lunghe cappe nere. Attraversarono il salone, senza pronunciare parola: nel passare, ciascuno volse verso di me il pallido viso e poi scomparve attraverso un uscio che si apriva all'altra estremità.

Fui straordinariamente colpito dalla loro apparizione: le cappe nere e l'aspetto antiquato erano in

armonia con lo stile di quel venerabile e misterioso edificio. Era come se gli spettri degli anni trascorsi, sui quali avevo fantasticato, mi passassero davanti in processione. Compiacendomi di queste fantasie, mi accinsi, nello spirito di un romanzo d'avventure, a esplorare quello che mi raffiguravo come un regno di ombre che si era ritagliato la sua esistenza nel bel mezzo della realtà materiale.

La mia passeggiata mi condusse attraverso un labirinto di cortili, corridoi interni e chiostri cadenti perché l'edificio principale aveva molte aggiunte e annessi, costruiti in vari periodi e in vari stili diversi. In uno spazio aperto, numerosi ragazzi che evidentemente dimoravano nell'edificio, erano intenti alle loro attività sportive, e tuttavia notavo ovunque quegli uomini misteriosi, anziani e grigi, che a volte vagavano da soli avvolti nei loro neri mantelli e che a volte conversavano in gruppo: sembravano essere i custodi di quel luogo. Rammentai allora quello che avevo letto di certi collegi dei tempi antichi dove si insegnavano astrologia giudiziale, geomanzia, negromanzia e altre scienze magiche e proibite. Era forse un'istituzione di quel genere e quei vecchi ammantati di nero erano in realtà insegnanti di magia nera?

Queste congetture mi passavano per la mente quando il mio sguardo penetrò in una stanza dov'erano appesi oggetti insoliti ed esotici di ogni genere: strumenti di guerra barbarica, strani idoli e alligatori impagliati, serpenti e mostri chiusi in bottiglia decoravano la cappa del camino, mentre sull'alto baldacchino di un letto all'antica ghignava un teschio umano, fiancheggiato su entrambi i lati da gatti essiccati.

Mi accostai per osservare più da vicino questa mistica stanza che sembrava il laboratorio di un negromante, quando mi allarmai nello scorgere un viso umano scrutarmi da un angolo oscuro. Era quello di un ometto raggrinzito, dalle guance magre e dagli occhi brillanti, con sopracciglia grigie ispide e sporgenti. Da principio ebbi il dubbio che si trattasse di una mummia bizzarramente conservata, invece si mosse e vidi che era vivo. Era un altro di quegli uomini anziani ammantati di nero e, mentre consideravo la sua eccentrica fisionomia, l'abbigliamento obsoleto e gli oggetti mostruosi e sinistri dai quali era circondato, cominciai a persuadermi di essermi imbattuto nell'Arcimago che regnava su quella esoterica confraternita.

Vedendomi sostare davanti alla porta, si alzò e mi invitò a entrare. Obbedii, con singolare coraggio, perché come potevo sapere se, con un gesto della sua bacchetta, avrebbe avuto il potere di trasformarmi in uno strano mostro, oppure di farmi entrare in una delle bottiglie sulla mensola del camino? Egli dimostrò tuttavia di non essere affatto un mago e la sua semplice loquacità presto disperse tutta la magia e il mistero dei quali avevo ammantato l'antico edificio e i suoi non meno antichi abitanti.

Sembrava che fossi arrivato in un antico ospizio per commercianti in pensione e capifamiglia che si erano rovinati, al quale era collegata una scuola per un limitato numero di ragazzi. Era stata fondata più di due secoli prima su un antico istituto monastico e manteneva un po' dell'aria e del carattere conventizio. Quella fila irrealistica di vecchi ammantati di nero che mi era passata davanti nel salone e che avevo trasformato in un corteo di maghi si rivelò il corteo di pensionanti che tornavano dalla funzione mattutina nella cappella.

John Hallum, il piccolo collezionista di bizzarrie che avevo trasformato nell'arcimago, risiedeva in quel luogo da sei anni e aveva decorato l'ultimo nido dell'età avanzata con vestigia e rarità raccolte nel corso della vita. A sentir lui, era stato una specie di viaggiatore, dato che una volta era stato in Francia e, per poco, non si era recato in Olanda. Rimpiangeva di non aver visitato quest'ultimo paese, «perché così avrebbe potuto dire di esserci stato». Evidentemente, apparteneva alla tipologia più semplice dei viaggiatori.

Aveva anche idee aristocratiche e scoprii che si teneva lontano dal resto dei pensionanti. I suoi principali compagni erano un cieco che parlava latino e greco - di entrambe le lingue Hallum era totalmente ignorante - e un gentiluomo che aveva scialacquato un patrimonio di quarantamila sterline lasciatogli dal padre e diecimila sterline di dote recategli dalla moglie. Il piccolo Hallum sembrava convinto che riuscire a sperperare somme così enormi fosse un segno indubitabile di sangue gentilizio e spirito altolocato.

P.S. Le pittoresche vestigia dei tempi andati con le quali ho intrattenuto il lettore sono quelle che vanno sotto il nome di Charter House, in origine Chartreuse. Venne fondata nel 1611 da Sir Thomas Sutton, sui resti di un antico convento, una di quelle nobili istituzioni caritatevoli attivate dalla munificenza individuale e che restavano in piedi grazie alla bizzarria e alla santità dei tempi antichi nel bel mezzo dei cambiamenti e delle moderne innovazioni di Londra. Qui un'ottantina di uomini rovinati che hanno visto tempi migliori vengono foraggiati, in età avanzata, di cibo, vestiario, combustibile e di un appannaggio annuale per le piccole spese individuali. Cenano insieme, come facevano gli antichi monaci, nel salone che era il refettorio del convento originario. Attigua all'istituzione c'è una scuola per quarantaquattro ragazzi.

Stow, di cui ho consultato un'opera sull'argomento, parlando degli obblighi di quei canuti pensionanti dice: «Non si devono intromettere in alcuna faccenda concernente gli affari dell'ospizio, ma limitarsi a presenziare al servizio divino e accettare con riconoscenza quanto viene loro offerto, senza borbottare, mormorare o con malanimo. Nessuno deve portare armi, i capelli lunghi, stivali, speroni o scarpe colorate, piume sul cappello o qualsiasi accessorio d'abbigliamento inopportuno o che lo faccia assomigliare a un ruffiano, bensì l'abbigliamento che si confà agli ospiti di un ospizio». «E in verità», aggiunge Stow, «sono felici coloro i quali sono sollevati dagli affanni e dai dispiaceri del mondo e sistemati, come i vecchi di qui, in un luogo come questo; non hanno nulla di cui occuparsi se non del bene delle loro anime, servire Dio e vivere nell'amore fraterno».

Per il diletto di quanti si sono interessati al precedente bozzetto - nato dall'osservazione personale - e che magari desiderano sapere qualcosa di più dei misteri di Londra, aggiungo un po' di storia locale, messa a mia disposizione da un anziano gentiluomo dall'aspetto bizzarro, con una parrucchetto castana e una giacchetta color tabacco da fiuto, con il quale feci conoscenza poco dopo la mia visita alla Charter House. Confesso di essere stato, in principio, un poco dubbioso, temendo che potesse essere uno di quei racconti apocrifi, spesso rifilati ai viaggiatori curiosi come me e che hanno procurato grandi critiche alle nostre caratteristiche nazionali per quanto riguarda la sincerità. Facendo opportune indagini, però, ho ricevuto le più soddisfacenti rassicurazioni sull'onestà dell'autore e in effetti mi è stato detto che è attualmente impegnato a fornire un resoconto dettagliato dell'assai interessante regione nella quale risiede e di cui quanto segue può essere considerato un semplice assaggio.

¹ "Guido Vaux" è Guy Fawkes, membro del gruppo di cospiratori cattolici che ordì la cosiddetta Congiura delle Polveri e il 5 novembre 1605 tentò di far saltare in aria il parlamento di Westminster per vendicare affronti e offese perpetrati contro i cattolici da Giacomo I d'Inghilterra. (n.d.t.)

² "William of the Wisp" è uno spiritello maligno che metteva fuori strada i viandanti. (n.d.t.)

³ "Robin Goodfellow", meglio noto come "Puck", è un elfo dispettoso. (n.d.t.)

Little Britain

Quanto scrivo è verissimo [...] Accanto a me ho un intero libro di esempi che, se solo li esponessi, alcuni gravi locatari, tra coloro che sono a portata d'orecchio delle campane della Bow¹, andrebbero su tutte le furie.

Nash²

Al centro della grande City di Londra c'è un piccolo quartiere, che consiste di un gruppetto di vicoli, piccoli cortili e case molto antiche e decadute, che va sotto il nome di Little Britain. La scuola Christ Church e l'ospedale St Bartholomew lo delimitano a ovest; Smithfield e Long Lane a nord; Aldersgate Street, come un braccio di mare, lo separa dalla parte orientale della città, mentre il golfo di Bull-and-Mouth Street si apre dividendolo da Butcher Lane e dalla zona di Newgate. Su questa piccola area così delimitata, si affaccia con un'aria di protezione materna la grande cupola di St Paul, che sovrasta le vie interposte di Paternoster Row, Amen Corner e Ave Maria Lane.

Questo quartiere deriva il proprio nome dall'essere stato, nei tempi antichi, la residenza dei duchi di Britannia. Con l'espandersi di Londra, però, la sede della nobiltà e della raffinatezza si è spostata verso ovest e il commercio, seguendole da presso, ha preso possesso delle loro dimore abbandonate. Per qualche tempo Little Britain è stato il grande emporio della cultura, popolato dalla solerte e prolifica razza dei librai; a poco a poco anche costoro l'hanno abbandonato per migrare al di là del grande stretto di Newgate Street e stabilirsi a Paternoster Row e a St Paul's Churchyard, dove hanno continuato a crescere e a moltiplicarsi fino ad oggi.

E tuttavia, benché caduto in declino, Little Britain conserva ancora le tracce del suo antico splendore. Vi si trovano molte abitazioni sul punto di crollare, le cui facciate sono splendidamente adorne di antiche sculture di quercia che mostrano volti spaventevoli, uccelli ignoti, animali e pesci, ma anche frutti e fiori che metterebbero in difficoltà un naturalista chiamato a classificarli. Ad Aldersgate Street ci sono anche i resti di quelle che un tempo erano le spaziose e signorili dimore delle famiglie, in tempi più recenti suddivise in vari appartamenti in affitto. Spesso vi si può trovare la famiglia di un piccolo commerciante, rintanata con la sua misera e vistosa mobilia tra le vestigia di un'antiquata eleganza, in grandi e irregolari appartamenti consumati dal tempo, con soffitti intagliati, cornici dorate ed enormi camini di marmo. Nei vicoli e nelle piazzette compaiono anche altre case più piccole e meno maestose, ma che - come le piccole e antiche famiglie di elevata condizione - si tengono ostinatamente attaccate alle loro pretese di antichità. Tutte hanno i loro abbaini che guardano la strada, grandi bovindo dai vetri legati in piombo, grottesche sculture e bassi ingressi a volta³.

In questo nido così antico e raccolto, ho trascorso diversi anni di vita serena, in un confortevole alloggio al secondo piano di una delle abitazioni meno spaziose, ma più antiche. Il mio salotto è una stanza antica rivestita da piccoli pannelli e con una collezione di mobili di tutti i generi. Ho un riguardo particolare per tre o quattro poltrone - con le spalliere alte e le zampe artigliate e un broccato consueto per rivestimento - che hanno evidentemente conosciuto tempi migliori ed erano senz'altro esposte in bella mostra in uno dei vecchi palazzi di Little Britain. Sembra quasi che se ne stiano appartate e che guardino con supremo sdegno le loro vicine con il fondo di cuoio: allo stesso modo ho visto la nobiltà decaduta tenere alta la testa in mezzo alla società con cui era costretta a mischiarsi. La parete principale del mio salotto è occupata da un bovindo sui cui stipiti sono registrati i nomi di numerose generazioni di inquilini, mescolati a versi di certe inutili poesie del genere più caro ai gentiluomini, scritti in caratteri che a stento riesco a decifrare e che magnificano le virtù di varie bellezze di Little Britain da tempo immemore sfiorite, appassite e scomparse. Dal momento che sono un uomo assai ozioso, apparentemente senz'alcuna occupazione, e pago l'affitto tutte le settimane con regolarità, vengo considerato l'unico gentiluomo che viva di rendita di tutto il quartiere e poiché ero curioso di conoscere dall'interno una comunità così ripiegata su se stessa, sono riuscito a intrufolarmi in tutte le questioni e gli interessi locali.

Little Britain può essere definita a buon diritto il nocciolo del cuore della città, la roccaforte del vero "johnbullismo"⁴. È un frammento della Londra dei tempi migliori, con la sua gente e le sue antiche usanze. Qui continuano a vivere, perfettamente conservati, molti dei divertimenti e delle abitudini di un tempo. Gli abitanti più devoti mangiano frittelle il martedì grasso, panini con una croce segnata sopra il Venerdì Santo e oca arrosto a San Michele; spediscono lettere d'amore il giorno di San Valentino, bruciano il papa il cinque novembre⁵, e a Natale baciano tutte le ragazze sotto il vischio. Roast-beef e *plum pudding* sono tenuti in superstiziosa venerazione e il porto e lo sherry sono considerati gli autentici vini inglesi, mentre tutti gli altri non sono che ignobili bevande straniere.

Little Britain ha il suo lungo catalogo di meraviglie cittadine che secondo gli abitanti sono le meraviglie del mondo: come la possente campana di St Paul, che quando rintocca fa inacidire la birra; le figure che battono le ore sull'orologio di St Dunstan; il Monumento; i leoni della Torre, i giganti di legno di Guildhall. Chi vive qui crede ancora ai sogni e alle fattucchiere e una vecchia che abita a Bull-and-Mouth Street si guadagna di che vivere rintracciando beni rubati e promettendo alle ragazze un buon marito. Le comete e le eclissi destano sempre una certa inquietudine e se di notte un cane ulula, lo si considera un

segno certo di una morte in casa. Sono assai diffuse anche le storie di fantasmi, ambientate per lo più nelle vecchie case signorili, in molte delle quali si dice che talvolta accadano strani eventi. Lord e dame - i primi con la parrucca e il codino, i polsini di trina e la spada, le seconde in corsetto, crinolina e broccato - sono stati visti nelle notti di luna piena mentre si aggiravano per le grandi stanze abbandonate e si pensa che siano le ombre degli antichi proprietari, abbigliati secondo la moda di corte.

Little Britain ha anche i suoi savi e i suoi grandi uomini. Tra i primi, uno dei più importanti è un anziano signore alto e asciutto di nome Skryme, proprietario di una farmacia. Ha un volto cadaverico, pieno di cavità e di sporgenze, con due cerchi lividi intorno agli occhi che sembrano un paio di occhiali di corno. È molto stimato dalle vecchie che lo considerano una specie di stregone perché conserva nella bottega due o tre alligatori impagliati appesi al soffitto e numerosi serpenti in bottiglia. È un avido lettore di almanacchi e giornali ed è sempre impegnato a studiare meticolosamente allarmanti notizie di complotti, cospirazioni, incendi, terremoti ed eruzioni vulcaniche: tutti fenomeni che considera un segno dei tempi. Non è mai sprovvisto di qualche lugubre notizia del genere da vendere ai clienti insieme ai suoi preparati e, in questo modo, mette in subbuglio nello stesso tempo l'anima e il corpo. Crede nei presagi e nelle premonizioni e conosce a memoria le profezie di Robert Nixon e di Mamma Shipton⁶. Nessun altro al mondo riesce a trarre tanti indizi da un'eclissi o anche da un giorno più buio del normale; agita la coda dell'ultima cometa in faccia ai suoi clienti e ai suoi discepoli fino a terrorizzarli a morte. Ultimamente ha fatto sua una leggenda o predizione popolare sulla quale è più verboso che mai. Si dice, in special modo tra le antiche sibille che custodiscono gelosamente simili presagi, che quando la cavalletta in cima all'Exchange⁷ stringerà la mano al dragone sul campanile di Bow Church, avranno luogo incredibili prodigi. Sembra che questa strana congiunzione si sia verificata in modo non meno bizzarro. Per i restauri della cupola dell'Exchange e del campanile di Bow Church è stato chiamato lo stesso architetto e, spaventoso a dirsi, il dragone e la cavalletta stanno effettivamente gomito a gomito nel cortile del suo laboratorio!

«Che vadano, gli altri», è solito proclamare Mr Skryme, «che vadano a guardare le stelle, a studiare le congiunzioni astrali; ma qui sulla terra, vicino a casa nostra, c'è una congiunzione che supera tutti i segni e i calcoli degli astrologi». Da quando queste funeste banderuole hanno posato il capo l'una accanto all'altra, infatti, si sono già verificati vari eventi prodigiosi. Il buon vecchio re ha reso immediatamente l'anima a Dio (benché avesse ottantadue anni); un altro sovrano è salito al trono; un duca di sangue reale è morto all'improvviso; un altro, in Francia, è stato assassinato; ci sono state riunioni di radicali in tutte le regioni del regno; le scene sanguinose di Manchester⁸; il grande complotto di Cato Street⁹; e, quel che è peggio, la regina è tornata in Inghilterra¹⁰! Mr Skryme passa in rassegna tutti questi sinistri eventi con espressione sibillina e un lugubre dondolio del capo; e poiché vengono acquisiti insieme ai preparati e, nell'immaginario degli ascoltatori, sono associati ai mostri marini impagliati, ai rettili sotto spirito e al suo volto - che è il frontespizio della tribolazione - hanno diffuso un gran malumore tra gli abitanti di Little Britain. Essi si stringono nelle spalle ogni volta che passano davanti a Bow Church e fanno notare che non ci si può aspettar niente di buono dall'aver smontato il campanile che in passato annunciava solo belle notizie, come dimostra la storia di Whittington e del suo gatto¹¹.

L'oracolo rivale di Little Britain è un ricco venditore di formaggi che risiede in una sezione di una delle antiche case nobiliari e vi è magnificamente alloggiato, come un pasciuto topolino in una delle sue forme di Cheshire. In effetti è uomo di non poca importanza e gode di una discreta reputazione, tanto che il suo nome è noto per Muggin Lane, Land Lane, fino ad Aldermanbury. I suoi giudizi in fatto di affari di stato sono tenuti in gran conto dato che sono almeno cinque decenni che si dedica alla lettura dei giornali domenicali insieme al «Gentleman's Magazine», alla *History of England* di Rapin¹² e al «Naval Chronicle». La sua testa è ben affollata di sentenze che resistono alla prova del tempo e dell'uso da secoli. È sua convinzione che sia «moralmente impossibile», finché l'Inghilterra resterà fedele a se stessa, che esista al mondo qualcosa in grado di farla vacillare; e avanza molti argomenti a proposito del debito nazionale, con i quali riesce a dimostrare, in un modo o nell'altro, che è un baluardo nazionale e una vera benedizione. Ha trascorso quasi tutta la vita entro i confini di Little Britain finché negli ultimi anni, dopo essere diventato ricco e aver acquisito la dignità di un bastone da passeggio domenicale, ha iniziato a godersi la vita e a vedere un po' di mondo. E così ha fatto parecchie gite ad Hampstead, Highgate e in altre città vicine, dove ha passato interi pomeriggi a guardare Londra con un cannocchiale, cercando di individuare il campanile di St Bartholomew. Non c'è vetturino di Bull-and-Mouth Street che non si tocchi il cappello al suo passaggio e, alla stazione di posta de «L'Oca e la Graticola» - a St Paul's Churchyard - è considerato un vero e proprio benefattore. I suoi familiari lo hanno incalzato perché si recasse in spedizione a Margate, ma lui nutre seri dubbi circa quei nuovi marchengegni, i battelli a vapore, e in realtà ritiene di essere troppo in là con gli anni per intraprendere dei viaggi per mare.

Little Britain ha di tanto in tanto le sue fazioni e divisioni interne, e una volta, allorché nella zona sorsero due società funebri rivali, infuriò lo spirito di parte. Una teneva le sue riunioni presso «Il Cigno e il Ferro di cavallo», ed era patrocinata dal venditore di formaggi; l'altra nei locali di «Il Gallo e la Corona», sotto gli auspici dello speziale: inutile dire come fosse quest'ultima ad essere la più florida. Ho avuto modo di assistere per un paio di sere ad entrambe le riunioni e ho acquisito numerose informazioni circa il modo migliore di essere interrati; sui pregi inerenti ai vari cimiteri, oltre a diverse idee a proposito di feretri in ferro brevettati. Ho sentito sviscerare la questione in tutti i suoi aspetti e persino valutare la possibilità di proibirle - qualora la legge lo avesse permesso - in considerazione della loro durata. Negli ultimi tempi, le faide generate da queste due società si sono, fortunatamente, concluse; ma per lungo tempo sono state oggetto di lunghe controversie poiché gli abitanti di Little Britain sono oltremodo meticolosi nel rendere gli onori funebri e un comodo riposo nella tomba.

Oltre a queste due società funebri, ne esiste una terza di genere ben diverso, che tende a diffondere il buonumore in tutto il quartiere. Si riunisce una volta alla settimana all'interno di un locale antiquato che appartiene a un allegro locandiere di nome Wagstaff e fa sfoggio di un'insegna che raffigura una scintillante mezza luna e un grappolo d'uva assai seducente. L'intero edificio è tappezzato di iscrizioni volte ad attrarre l'attenzione del viandante assetato, tra cui: «Birra Truman, Hanbyry & Co.»; «Cantine del vino, del rum e del brandy»; «Old Tom¹³, rum e bevande varie»... In effetti, questa locanda è stata tempio di Bacco e di Momo¹⁴ fin da tempi immemori. Dal momento che è sempre stato tenuto dalla famiglia Wagstaff, la sua storia si è preservata abbastanza bene fino all'attuale proprietario. Era assai frequentato dagli uomini di mondo e dai *cavalieros* del regno di Elisabetta e visitato di tanto in tanto dagli spiriti arguti del tempo di Carlo II. Ma ciò di cui Wagstaff va più fiero è che Enrico VIII, nel corso di una delle sue abituali passeggiate notturne, abbia rotto la testa a uno dei suoi avi con il suo ben noto bastone da passeggio. Questa, tuttavia, è ritenuta da tutti una fandonia frutto dell'esagerata vanteria del locandiere.

Il club che ora vi tiene le sue riunioni settimanali è noto con il nome di «La Compagnia urlante di Little Britain». Hanno un repertorio inesauribile di vecchie ariette e canzoncine ed eccellenti storielle di tradizione locale e impossibili da trovare in qualsiasi altra zona della città. C'è un bel tipo, proprietario di una società di pompe funebri, che è inimitabile quando si esibisce in una vecchia ballata; ma l'anima del club e, in effetti, il miglior mattacchione di Little Britain, è il corpulento Wagstaff in persona. I suoi avi erano già dei burloni ed egli ha ricevuto in eredità, insieme alla locanda, un gran numero di canzoni e di barzellette che si tramandano di generazione in generazione, come cimeli di famiglia. Egli è un ometto azzimato e vivace, con le gambe ad arco e la pancia rotonda, il viso rubizzo, l'occhio lucido e smalzato e una piccola coda di capelli grigi le gambe arcuate e la pancia rotonda, il viso color sulla nuca. All'inizio di ogni riunione serale viene chiamato a intonare il suo *Atto di fede*, che è l'antica e ben nota canzone dei bevitori tratta dal *Gammer Gurton's Needle*¹⁵. A dir la verità, egli la esegue con molte variazioni, così come l'ha appresa dalle labbra del padre, perché era il pezzo forte della «Mezzaluna e il Grappolo d'uva» sin da quando venne composta. Anzi, egli sostiene che i suoi antenati avevano avuto spesso l'onore di cantarla dinanzi alla grande e piccola nobiltà, alle mascherate di Natale, quando Little Britain era al culmine del suo splendore¹⁶.

Spalanca ogni mezza, e chiunque sarebbe d'accordo, sentire le esclamazioni festose, i brani di canzoni e, ogni tanto, una mezza dozzina di voci stonate che prorompono in coro da quel luogo giulivo in una sera di riunione. In quei frangenti la strada è affollata di ascoltatori che godono al pari di chi ammira la vetrina di un pasticciere o fiuta gli aromi di una rosticceria¹⁷.

Vi sono due eventi annuali che suscitano grande sensazione e una notevole baraonda a Little Britain: ovvero la fiera di San Bartolomeo e il giorno del Lord Mayor. Nel periodo della fiera, allestita nelle zone adiacenti di Smithfield, non si fa che parlottare e bighellonare. Le strade solitamente pacifiche di Little Britain sono assaltate da una folla di volti e personaggi sconosciuti; ogni locanda è teatro di scompiglio e divertimento sfrenato. Mattina, pomeriggio e sera escono dalla taverna suoni di violini e canzoni, e a ogni finestra si vede un gruppo di compagni di bagordi che, con gli occhi socchiusi, il cappello inclinato da una parte, la pipa in bocca e il boccale in mano, fanno mille moine e intonano canzoni oltremodo lacrimose. Neanche il morigerato contegno delle famiglie - il quale, devo ammettere, è sempre strettamente osservato dai miei vicini - è immune da questi bacchanali. Non c'è modo di tenere in casa le domestiche. Non pensano ad altro che a Punch e al teatrino dei burattini, ai cavalli volanti, al *Signior Polito*, al mangiatore di fuoco, al celeberrimo nano Simon Paap e al gigante d'Irlanda. Anche i bambini scialacquano in balocchi e in dorato pan di zenzero tutte le monete avute in dono per le feste e ogni casa risuona del clangore lillipuziano delle trombette, dei tamburi, e dei fischietti da un penny.

Ma la più importante ricorrenza dell'anno è il giorno del Lord Mayor. Il Lord Mayor è considerato dagli abitanti di Little Britain il più grande potentato del mondo; la sua carrozza dorata, tirata da sei cavalli, è l'apice dell'umano splendore e il suo corteo, con tutti gli assessori e gli sceriffi al seguito, la più grandiosa di tutte le parate. Come gioiscono al pensiero che persino Sua Maestà non osi fare il suo ingresso nella City senza prima bussare alla porta di Temple Bar¹⁸ e ricevere l'autorizzazione del Lord Mayor! E se non se ne preoccupasse - Dio ce ne scampi! - non è dato sapere quali potrebbero essere le conseguenze. L'uomo in armatura che precede a cavallo il Lord Mayor è il paladino della città, colui che ha ricevuto l'ordine di abbattere chiunque offenda la dignità cittadina. Ed ecco l'ometto con in testa una calotta di velluto, che siede al finestrino della carrozza di gala e stringe la spada della città, lunga come l'asta di legno di una lancia. Santi numi! Se la brandisse, una simile spada, neanche il re in persona avrebbe scampo!

Sotto l'ala protettrice di questo sommo dignitario, gli onesti abitanti di Little Britain dormono sonni tranquilli. Temple Bar è una solida barriera contro tutti i nemici interni e in caso di un attacco esterno, il Lord Mayor non deve far altro che serrarsi in tutta fretta nella Torre, chiamare i Trainband¹⁹ e disporre la milizia permanente dei Beefeaters²⁰ in assetto di guerra: a quel punto può lanciare sfide al mondo intero!

E così, tutta avvoltolata nelle sue preoccupazioni, nelle sue consuetudini e nei suoi giudizi, Little Britain ha prosperato a lungo come un cuore sano in questa grande metropoli che si accresce come un fungo. Ho sempre amato considerare questo angolo come un luogo eletto, in cui i principi del più indefesso johnbullismo sono depositati, come granturco da semina, per rinnovare il carattere nazionale qualora dovesse logorarsi e degenerare. Ho constatato poi con gioia quale generale spirito di armonia imperasse in tutto il quartiere; anche quando capitava che sorgessero dei conflitti di opinioni tra i sostenitori del venditore di formaggi e quelli dello speciale e un'occasionale faida tra le società funebri, non si trattava che di nuvole di passaggio, che presto svanivano. Quando i vicini si incontravano erano

sempre ben disposti, si separavano con una stretta di mano e non s'insultavano mai se non dietro le spalle.

Potrei rendere preziosi resoconti di feste pacate cui ho avuto modo di prendere parte, nel corso delle quali abbiamo giocato ai quattro cantoni, alla Papessa Giovanna, a Tom-vieni-a-pizzicarmi e altri vecchi giochi, e talvolta ci siamo divertiti con una bella danza campestre inglese di antica tradizione sulle note di *Sir Roger de Coverley*²¹. I vicini si davano inoltre appuntamento, una volta all'anno, per andare a fare una gita nella foresta di Epping. Faceva bene al cuore vedere con quanta spensieratezza si banchettasse sull'erba all'ombra degli alberi, e come il bosco risuonasse dell'ilarità generata dalle canzoni del piccolo Wagstaff e dell'allegro impresario di pompe funebri! Dopo pranzo, poi, i ragazzi si inseguivano giocando a mosca cieca e nascondino, ed era uno spettacolo divertente vederli impigliarsi tra i cespugli e sentire ogni tanto i gridolini di una fanciulla bella e irrequieta avvinta dai rovi. Chi era più in là con gli anni si avvicinava al venditore di formaggi e al farmacista per ascoltare quanto avevano da dire sulla situazione politica, dal momento che di solito non mancavano di portare un giornale per ammazzare il tempo. Talvolta, ad essere sinceri, gli animi si surriscaldavano un poco nel corso della discussione, ma ogni contrasto si dirimeva sempre ricorrendo a un anziano e rispettabile ombrellaiolo con la pappagorgia, il quale, nonostante non capisse mai nulla dell'argomento in questione, riusciva ogni volta, in un modo o nell'altro, a deliberare in favore di entrambe le parti.

E tuttavia ogni impero - come dice un filosofo o uno storico, non ricordo - è destinato a mutamenti e rivoluzioni. Il lusso e le innovazioni prendono piede, sorgono delle fazioni e, a volte, delle famiglie il cui arrivismo e i cui intrighi scaraventano l'intero sistema nella confusione. La serenità di Little Britain, infatti, è stata gravemente turbata, in questi ultimi tempi, e la nobile e preziosa semplicità dei suoi modi ha rischiato di essere del tutto sconvolta dall'ambizione della famiglia di un macellaio in pensione.

Quella dei Lamb era stata per molto tempo una delle famiglie più floride e popolari della zona; le signorine Lamb erano le reginette di Little Britain e furono tutti contenti quando il vecchio Lamb riuscì a guadagnare e mettere da parte quanto gli serviva per chiudere bottega e affiggere sulla porta una lucente targa di ottone con il suo nome. Giunse però il disgraziato giorno in cui una delle figlie ebbe l'onore di essere una delle damigelle al seguito della Lady Mayoress al grande ballo annuale, evento per cui si adornò il capo con tre enormi e vistose piume di struzzo. La famiglia non fu mai in grado di riaversi da quel colpo: tutti furono immediatamente contagiati dalla passione per la bella vita, si munirono di una carrozza a un tiro, puntarono un nastro di seta d'oro al cappello del ragazzo delle commissioni, e da quel momento furono il bersaglio di tutti i pettegolezzi e gli strali del vicinato. Non c'era più nulla che li potesse convincere a giocare alla Papessa Giovanna o a mosca cieca; detestavano ogni danza che non fosse la quadriglia, un ballo che nessuno nel circondario aveva mai sentito nominare; e si erano messi a leggere romanzi, a storpiare il francese e a strimpellare il piano. Anche il fratello, che era stato collocato come apprendista presso uno studio legale, amava impersonare la parte del dandy e del critico - figure fino a quel momento sconosciute a Little Britain - e lasciava attoniti i rispettabili abitanti del luogo disquisendo di Kean, dell'Opera e della «Edimbro' Review».

Ma l'occasione peggiore di tutte si verificò quando i Lamb organizzarono un gran ballo, cui tralasciarono di invitare i loro vicini di sempre, per radunare invece un gran numero di manierose famiglie giunte da Theobald's Road, Red Lion Square e altri quartieri più a ovest. C'erano parecchi zerbinotti amici del fratello, venuti da Gray's Inn Lane e da Hatton Garden e almeno tre mogli di assessori con le rispettive figlie. Impossibile dimenticare o perdonare una simile offesa. Non c'era angolo di Little Britain che non fosse in subbuglio per lo schioccare delle fruste che incitavano i poveri cavalli, per il trambusto e il tintinnio delle carrozze a nolo. I pettegoli del quartiere facevano capolino a ogni finestra con i loro berretti da notte, intenti a veder sfrecciare fragorosamente quelle folli vetture; e ci fu un gruppo di vecchi amici risentiti che si sistemò in una casa dirimpetto a quella del macellaio in pensione per avere un punto d'osservazione che permettesse loro di scrutare e denigrare tutti coloro che bussavano alla porta.

Quell'evento mondano rischiò di scatenare una guerra aperta e tutto il vicinato dichiarò solennemente che non avrebbe avuto più niente a che fare con i Lamb. È vero che Mrs Lamb, quando non aveva altri impegni con le conoscenze d'alto rango, invitava a casa le vecchie amiche per prendere un noiosissimo tè, «una cosettina alla buona», diceva; ed è anche vero che i suoi inviti erano sempre accettati, nonostante tutti i giuramenti che professavano il contrario. Non solo, a quelle care gentildonne piaceva la musica delle signorine Lamb, che acconsentivano a pestare sul piano un motivetto irlandese; e prestavano orecchio e straordinaria attenzione agli aneddoti di Mrs Lamb a proposito della famiglia dell'assessore Plunket di Portsoken Ward e delle signorine Timberlake, le danarose ereditiere di Crutched Friars, salvo poi alleviare la propria coscienza ed evitare i rimproveri delle loro complici passando al vaglio, appena si incontravano per spettegolare, tutto ciò che era accaduto e riducendo in brandelli i Lamb e tutta la loro combriccola.

L'unico della famiglia che non si riusciva a rendere più aggraziato ed elegante, era lo stesso macellaio in pensione. L'onesto Lamb, a dispetto della pacatezza suggerita dal suo nome²² era un omone grezzo con una voce da leone, una chioma di capelli neri ispidi come le setole di una spazzola da scarpe e un faccione dall'incarnato pieno di chiazze come i manzi che aveva smerciato. Senza alcun frutto le figlie parlavano di lui definendolo «vetusto gentiluomo», invano lo chiamavano «papà» con tono infinitamente dolce e si sforzavano di convincerlo ad utilizzare veste da camera, babbucce e altre consuetudini da gran signore. Facevano tutto ciò che era in loro potere, ma non c'era verso di piegare il macellaio. La sua indole granitica sgominava tutte le loro moine. La sua gaiezza affabile e plebea era del tutto indomabile. Le barzellette che era solito raccontare facevano inorridire le sue sensibili figlie; si ostinava a indossare una blusa di cotone celeste, a pranzare alle due e a mangiarsi «un bel pezzetto di salsiccia insieme al tè».

Nonostante tutto, fu destinato a condividere l'avversione di cui era oggetto la sua famiglia. Constatò come i modi dei suoi amici di sempre fossero diventati pian piano più freddi e formali, non ridevano più delle sue battute, e ogni tanto, alludevano con delle frecciate a "certa gente" e alle "frequentazioni altolocate". Un simile comportamento innervosiva e insieme confondeva il rustico macellaio; e la moglie e le figlie, impiegando le consumate arti diplomatiche proprie del sesso più astuto, approfittarono delle circostanze e riuscirono a ottenere che egli abbandonasse l'abituale fumata e bevuta pomeridiana presso la taverna di Wagstaff e che dopo pranzo se ne stesse solo soletto, con una pinta di porto - liquore che detestava - al posto della birra, e dalla poltrona ciondolasse mansueto la testa immerso nella tetra solitudine della sua nobiltà.

Finalmente si potevano vedere le signorine Lamb passeggiare tronfie per strada - con cappellini francesi a incorniciare i loro volti e sconosciuti damerini al fianco - che parlavano e scoppiavano in risate così acute da scuotere i nervi di tutte le care comari a portata d'orecchio. Arrivarono persino a improvvisarsi mecenati e convinsero un insegnante di ballo francese a trasferirsi nel quartiere; ma a questa nuova pensata gli animi dei rispettabili abitanti di Little Britain si accesero e lo sfortunato discendente dei Galli fu perseguitato al punto da essere costretto a impacchettare violino e scarpette da ballo e a levare le tende in fretta e furia, tanto che dimenticò persino di saldare l'affitto.

In principio mi compiacqui di quella reazione, al pensiero che tutto quel fiero sdegno da parte della comunità fosse frutto di un mero eccesso di zelo per le care vecchie tradizioni inglesi e il disgusto che ogni innovazione generava in loro, e approvavo la diffusa indignazione che sentivo manifestare con tanto ardore contro l'ostentazione dei parvenu, le mode francesi e le signorine Lamb. Purtroppo, però, mi duole ammettere che ben presto mi accorsi che l'infezione aveva attecchito e che i miei vicini, dopo aver aspramente condannato, presero a seguire il loro esempio. Una volta mi capitò di sentire la mia padrona di casa tormentare il marito perché le loro figlie studiassero un po' di francese e di musica, e magari prendessero anche lezioni di quadriglia. Nel giro di qualche domenica, ho persino visto sfilare per Little Britain non meno di cinque cappellini francesi, in tutto e per tutto uguali a quelli delle signorine Lamb.

Nutrivo ancora la speranza che pian piano tutta questa follia venisse meno, che le signorine Lamb cambiassero quartiere, che morissero o fuggissero con qualche apprendista avvocato e che i modi pacati e tranquilli del vicinato ritornassero a prosperare. Ma sfortunatamente fece la sua comparsa un rivale. Il ricco proprietario di un oleificio morì e lasciò alla propria vedova un'ingente fortuna e una schiera di floride figlie. Queste signorine si erano lungamente e segretamente lamentate per la parsimonia del prudente padre, che teneva a freno tutte le loro ansie di raffinatezza. Le loro aspirazioni, non più frustrate, divamparono e le damigelle scesero apertamente in campo contro la famiglia del macellaio. Certo, le Lamb, avendo iniziato per prime, erano avvantaggiate nella carriera mondana: balbettavano un po' di cattivo francese, pestavano il pianoforte, ballavano la quadriglia e avevano intessuto relazioni altolocate. Ma le Trotter non si lasciavano certo distaccare di molto. Se le Lamb comparivano con due piume sul cappello, le Trotter ne ostentavano il doppio e di colori doppiamente sgargianti. Se le Lamb indivano un ballo, era sicuro che le Trotter avrebbero fatto lo stesso e per quanto non potessero vantare degli invitati altrettanto raffinati, la loro compagnia di ospiti era due volte più grande e si divertivano il doppio.

Alla lunga l'intera comunità si è divisa in due fazioni mondane sotto i vessilli di queste due famiglie. I vecchi giochi della Papessa Giovanna e di Tom-vieni-a-pizzicarmi sono caduti nell'oblio; non c'è modo di organizzare una genuina festa campestre e quando lo scorso Natale ho tentato di baciare una signorina sotto il vischio, sono stato respinto con disprezzo, dato che le signorine Lamb avevano proclamato che si trattava di un'usanza «scandalosamente plebea». È sorto anche un aspro contenzioso per decidere quale sia la zona di Little Britain più raffinata: le Lamb parteggiavano per l'onorabilità di Cross Keys Square, mentre le Trotter per quella dei dintorni di St Bartholomew.

E così come questo piccolo territorio, come il grande impero di cui porta il nome, è ormai dilaniato da partiti e lotte intestine; e quale sarà l'esito di simili contrasti è una questione che getta nello sgomento persino lo speciale, nonostante sia tanto portato per le previsioni, ma io temo che tutto terminerà con la fine del più autentico johnbullismo.

Intanto, gli effetti immediati sono per me oltremodo spiacevoli. Dal momento che sono scapolo e, come ho già avuto modo di osservare, un uomo piuttosto indolente e inetto, sono considerato come l'unico vero gentiluomo di professione del luogo. Godo perciò della stima di entrambi i salotti, e sono costretto ad assistere a tutti i consigli di gabinetto e i vicendevoli insulti. E poiché le mie buone maniere mi impediscono di contraddire le signore in qualsivoglia occasione, ho finito col compromettermi con entrambe le parti nel modo peggiore, ovvero sparlando delle rispettive rivali. Potrei riuscire a mettere a tacere la mia coscienza, che è per sua natura molto arrendevole, ma di certo non i miei timori: se mai le Lamb e le Trotter dovessero rappacificarsi e confrontare i commenti, sarei finito!

È per questo che ho deciso di battere la ritirata finché sono ancora in tempo, e così sono alla ricerca, in questa metropoli, di un altro nido in cui continuino a sopravvivere le antiche tradizioni inglesi, in cui non si parli, non si danzi, non si mangi e non si beva in francese, e in cui non ci siano famiglie mondane di commercianti in pensione. Una volta trovato vi accorrerò come un vecchio topo accorto, prima che la casa mi crolli sulla testa; darò un lungo e sofferto addio alle mie attuali mura e lascerò che le fazioni rivali dei Lamb e dei Trotter si dividano l'impero in preda alla confusione di Little Britain.

¹ Chiunque sia nato o abiti nei pressi della chiesa di St Mary-le-Bow, tanto da udire il suono delle sue campane. (n.d.t.)

² Thomas Nash, scrittore satirico inglese autore di *Christ's Tears Over Jerusalem. Whereunto is annexed a comparative admonition to London*, London 1593. (n.d.t.)

³ È evidente che l'autore di questa interessante comunicazione ha compreso, sotto il titolo generico di *Little Britain*, molti di quei vicoli e cortili che appartengono a Cloth Fair. (n.d.a.)

⁴ Con il nome John Bull si indica l'inglese tipico. (n.d.t.)

⁵ Qui l'autore fa riferimento ai festeggiamenti che ricordano il fallimento della Congiura delle Polveri, durante i quali in Inghilterra si bruciavano per strada i fantocci di paglia di Fawkes e del papa. (n.d.t.)

⁶ Leggendaria profetessa o strega che si suppone sia vissuta nello Yorkshire nel secolo XVI. (n.d.t.)

⁷ Il palazzo della Borsa di Londra, sulla cui cima è raffigurata una cavalletta, emblema dello stemma di Sir Thomas Gresham, fondatore di questa istituzione. (n.d.t.)

⁸ Accenno al "Peterloo" Massacre del 16 agosto 1819, quando un grande raduno di operai che chiedevano una riforma parlamentare, venne caricato dalla cavalleria. Dodici persone rimasero uccise e vi furono centinaia di feriti. (n.d.t.)

⁹ Riferimento alla fallita cospirazione di Arthur Thistlewood e altri ventitré radicali il 23 febbraio 1820, per assassinare i membri del gabinetto inglese, mentre si trovavano a pranzo. L'esito del complotto fu la morte per impiccagione di Thistlewood e di altri quattro cospiratori. (n.d.t.)

¹⁰ Si allude qui a Carolina, moglie di Giorgio IV, che era stata esclusa dalla corte mentre il marito era reggente e che viveva in Italia. Quando Giorgio salì al trono nel 1820, era tornata in Inghilterra, rivendicando i propri diritti di regina. (n.d.t.)

¹¹ Richard Whittington (1350-1423), fu sindaco di Londra per quattro volte; la sua figura - e forse le misteriose origini del suo ingente patrimonio - hanno ispirato un racconto popolare celebre in tutta l'Inghilterra.

Leggenda vuole che Dick Whittington fosse un povero orfano che non possedeva altro se non un gatto. Un giorno decise di andare a cercar fortuna lontano da Londra, e così fece, abbandonando nella grande città il suo animale. Colto però dalla nostalgia per la città natale, vi fece ritorno richiamato dal suono delle campane di St Mary-le-Bow. Durante la sua assenza, il re di Boemia - il cui regno era infestato dai topi - aveva comprato il suo gatto per una cifra favolosa, rendendo così il povero Dick sfacciatamente ricco. (n.d.t.)

¹² René Rapin (1621-1687), letterato francese le cui opere furono tradotte e diffuse in Inghilterra. (n.d.t.)

¹³ Varietà di gin forte. (n.d.t.)

¹⁴ Dio del motteggio e della maldicenza. (n.d.t.)

¹⁵ *Gammer Gurton's Needle* ("Lago della comare Gurton") è una delle più antiche commedie inglesi, scritta probabilmente da William Stevenson intorno al 1559, rappresentata al Christ's College di Cambridge. Il brano in questione apre il secondo atto. (n.d.t.)

¹⁶ Poiché l'Atto di fede del mio oste della «Mezzaluna» può non esser familiare alla maggior parte dei miei lettori e tuttavia è un perfetto esempio delle canzoni in voga a Little Britain, lo riporto qui sotto nella sua forma originale. Aggiungerò che il gruppo non manca mai di unirsi al coro con un tonante batter di pugni sulla tavola o un gran trambusto di boccali di peltro.

Non posso mangiare che poca carne,
il mio stomaco non sta bene,
ma posso senz'altro bere
insieme a chi porta un cappuccio.
Se mi scopro non vi preoccupate,
ché non ho freddo,
tanto mi rimpinzò sotto la pelle
d'allegria e buona birra vecchia.

Coro

Con schiena e fianco va' scoperto,
va' scoperto, piedi e mani siano fredde,
ma per la pancia, Dio ha mandato buona birra in quantità
vecchia o nuova che sia.

Non mi piace l'arrosto, bensì un crostino bene abbrustolito
e un gambero cotto alla brace;
un po' di pane mi fa buon pro,
molto non ne desidero.
Gelo, neve, vento, credo,

nemmen se volessi posson colpirmi,
tanto m'avvolge e m'avviluppa
l'allegra e buona birra vecchia.

Coro

Con schiena e fianco va' scoperto...

E Tyb mia moglie, che, oltre alla vita,
ama assai la buona birra,
beve spesso fino a mostrare
lacrime che le scronon sulle guance.
Allora mi lancia la bottiglia
da brava bevitrice
e dice: «Cuor mio, ho avuto la mia parte
di questa allegra e buona birra vecchia».

Coro

Con schiena e fianco va' scoperto...

Dunque si beva insieme fino a ciondolare il capo e socchiudere gli occhi,
come si addice ai buoni compari:
non mancheremo di provar la gioia
che la buona birra reca agli uomini.
E tutte le povere anime che hanno le budella sciolte
O con vigore annodate,
Dio salvi la vita loro e quella delle mogli,
giovani o vecchie che siano.

Coro

Con schiena e fianco va' scoperto...

(*n.d.a.*)

[17](#) Sono tutte attrazioni da fiera celebri al tempo in cui Irving scrisse questo saggio, o negli anni immediatamente precedenti. Ad esempio, l'ultima esibizione di Patrick O'Brian, probabilmente il gigante irlandese cui si fa riferimento, risale al 1804. Simon Paap, olandese, venne presentato alla Fiera di San Bartolomeo nel 1815. (*n.d.t.*)

[18](#) Una delle porte della City di Londra, alla congiunzione di Fleet Street con lo Strand. (*n.d.t.*)

[19](#) Milizia cittadina istituita nel 1327. Fu sciolta nel 1662, fatta eccezione per quella di Londra, e riorganizzata nel 1794 sotto il nome di City of London Militia. (*n.d.t.*)

[20](#) Guardia della Torre di Londra. (*n.d.t.*)

[21](#) Vecchia danza e aria inglese. (*n.d.t.*)

[22](#) *Lamb* significa "agnello". (*n.d.t.*)

Stratford-on-Avon

O lieve e fluido Avon, dappresso al tuo argenteo corso
sognava il dolce Shakespeare cose più che mortali;
alla luce della luna le fate danzano intorno al suo verde letto,
perché sacra è la zolla che fu il suo guanciale.

Garrick¹

Chi non ha una casa, o un luogo in questo vasto mondo che possa dire veramente suo, prova tuttavia un sentimento simile alla libertà e alla dignità del proprietario terriero quando, stanco per una lunga giornata di viaggio, si toglie gli stivali, calza un paio di pantofole e si accomoda dinanzi al fuoco di una locanda. Che il mondo vada come vuole; che i regni sorgano o cadano: fintanto che potrà permettersi di pagare il conto, egli sarà, per quel momento, il monarca assoluto di tutto ciò che lo circonda. La poltrona è il suo trono, l'attizzatoio il suo scettro e quel piccolo salotto di quattro metri quadrati il suo incontestato reame. È una briciola di certezza rubata tra le nebbie d'incertezza della vita; un raggio di sole che splende timido in un giorno nuvoloso, e chi è già un po' avanti nel pellegrinaggio dell'esistenza, ben conosce l'importanza di godere di ogni briciola e di ogni istante di piacere. "Non farò dunque il comodo mio nella mia locanda?", pensai dopo aver attizzato il fuoco, mentre tornavo ad accomodarmi sulla poltrona guardandomi intorno soddisfatto nel piccolo salotto del Cavallo Rosso a Stratford-on-Avon.

Le parole del dolce Shakespeare mi avevano appena attraversato la mente quando l'orologio sulla torre della chiesa in cui è sepolto suonò la mezzanotte. Si udì bussare leggermente alla porta e una graziosa cameriera fece capolino con il viso sorridente chiedendomi, con una certa esitazione, se avessi suonato. Era, lo capii, un modo educato per farmi intendere che era giunta l'ora di ritirarsi. Il mio sogno di dominio assoluto era giunto al termine, quindi, abdicando al trono come un accorto sovrano che evita così di essere deposto, con la guida di Stratford sotto il braccio perché mi tenesse compagnia sul comodino, me ne andai a letto e sognai tutta la notte Shakespeare, il giubileo e David Garrick.

La mattina successiva era una di quelle eccitanti mattine che talvolta abbiamo all'inizio della primavera, eravamo infatti quasi alla metà di marzo. Il freddo di un lungo inverno aveva repentinamente ceduto il passo; il vento del nord aveva esalato il suo ultimo respiro e un'aria dolce soffiava lieve da occidente, diffondendo un alito di vita nella natura e facendo la corte a ogni germoglio e a ogni fiore per far sì che sbocciassero in tutta la loro fragranza e bellezza.

Mi trovavo a Stratford-on-Avon per un pellegrinaggio poetico. Visitai innanzitutto la casa dove Shakespeare nacque e dove, come vuole la tradizione, imparò il mestiere di suo padre che era un cardatore di lana. È una misera casupola di legno e stucco: il nido ideale del genio, che sembra divertirsi a covare le sue figliolanzze negli angoli più infelici. Le pareti di quelle squallide stanze sono coperte di nomi e di scritte in tutte le lingue, ad opera di pellegrini di ogni nazione, appartenenti a ogni rango e condizione sociale, dal principe al contadino, che offrono un esempio semplice e al tempo stesso emozionante dell'omaggio spontaneo e universale che l'umanità rende al grande poeta della natura.

La custode della casa è una garrula anziana signora con il viso come arrossato dal gelo, illuminato da due occhi blu freddi e nervosi e incorniciato da boccoli posticci, di un biondo chiarissimo, che spuntano da sotto una cuffia terribilmente sporca. Si premurò di mostrarmi le reliquie di cui, come tutti i più celebri santuari, anche questo abbonda. C'era il calcio scassato del fucile a miccia con cui Shakespeare uccise il cervo, in quella memorabile caccia di frodo; c'era la sua scatola da tabacco, che dimostra come egli fosse un fumatore degno di rivaleggiare con Sir Walter Raleigh; la spada con cui recitava *l'Amleto* e persino la lanterna con cui frate Lorenzo scopriva Giulietta e Romeo nella tomba! E non mancava una generosa provvista di legna del celebre gelso che, come il legno della Vera Croce, pare abbia lo straordinario potere di moltiplicarsi, e ce n'è abbastanza da costruire una nave da combattimento.

Loggetto che suscita maggior curiosità è, però, la sedia di Shakespeare. Si trova accanto al camino in una piccola stanza buia, proprio dietro a quella che era la bottega del padre. Chissà quante volte si sarà seduto lì, da bambino, a osservare con la smania tipica dei ragazzini il lento girare dello spiedo; o anche la sera, ad ascoltare le vecchie e le comari di Stratford, che raccontavano storie di fantasmi o aneddoti leggendari dei periodi più turbolenti dell'Inghilterra. È consuetudine che chiunque si rechi in visita alla casa si sieda su questa sedia: se sia per la speranza di assorbire qualcuna delle ispirazioni del bardo, non saprei, mi limito a menzionare il fatto; la mia guida mi ha assicurato in confidenza che, benché sia costruita in solida quercia, tale è lo zelo dei devoti, che occorre rinforzarne la seduta almeno una volta ogni tre anni. Vale inoltre la pena notare che questa sedia straordinaria pare condivide la natura volatile della Santa Casa di Loreto o del tappeto volante del mago arabo perché, pur essendo stata venduta qualche anno fa a una principessa del nord, ha stranamente ritrovato la strada per tornare nel suo vecchio angolo, accanto al camino.

Sono sempre facile alla persuasione su certe questioni, sempre disposto a lasciarmi ingannare quando l'inganno è piacevole e non costa nulla. Credo quindi fermamente alle reliquie, alle leggende e agli aneddoti sugli spiriti maligni e sui grandi uomini e consiglio a tutti coloro che viaggiano per piacere, di fare altrettanto. Che importa se quelle storie sono vere o false quando riusciamo a persuaderci e a godere

della loro verosimiglianza? In simili casi, non vi è nulla come una bonaria credulità e in quell'occasione mi ero spinto al punto di esser pronto a credere alle pretese della mia ospite di essere una discendente in linea diretta del poeta, quando, sfortunatamente, mi mise in mano un dramma di sua composizione che metteva a dura prova qualsiasi ostentazione di consanguineità.

Dalla casa natale di Shakespeare, raggiunti con pochi passi la sua tomba. È sepolto nel coro della chiesa parrocchiale, un grande e rispettabile edificio, ammuffito dal tempo, ma riccamente decorato. Sorge sulle rive dell'Avon, in un angolo verde, separato da alcuni giardini dai sobborghi della cittadina. È una posizione calma e raccolta: il fiume scorre mormorando ai piedi del cimitero e gli olmi che crescono sulle rive immergono i rami nelle sue limpide acque. Un viale di tigli, con rami stranamente intrecciati, quasi a formare una volta di fronde, conduce dal cancello al portico della chiesa. Le tombe sono sommerse dall'erba; le grigie lapidi di pietra - alcune ormai quasi affondate nella terra - sono coperte di muschio, che ha rivestito anche l'antico e venerabile edificio. Alcuni uccellini hanno nidificato sotto le cornici o nelle fessure delle pareti e non fanno che svolazzare e cinguettare, mentre le cornacchie volteggiano gracchiando intorno alla solenne guglia grigia della chiesa.

Mentre girovagavo, incontrai il vecchio e canuto sagrestano e lo accompagnai a casa a prendere la chiave della chiesa. Cresciuto e vissuto a Stratford fin da bambino, da ottant'anni, si considerava ancora nel pieno delle sue forze, con la trascurabile eccezione che da qualche anno a quella parte aveva quasi perduto l'uso delle gambe. La sua abitazione era un cottage affacciato sull'Avon e sui suoi prati, ed incarnava l'immagine di pulizia, ordine e accoglienza tipici, in questo paese, anche della più umile dimora. Un'unica stanza bassa imbiancata a calce, con i pavimenti in pietra meticolosamente puliti, serviva da ingresso, da cucina e salotto. File di piatti in peltro e terracotta luccicavano sulla credenza; su un vecchio tavolo di quercia ben pulito e lucidato era posata la Bibbia e il libro delle preghiere, e un cassetto conteneva la biblioteca di famiglia: una decina di libri consumati per l'uso. Un vecchio orologio, importante elemento di arredo di ogni casa, ticchettava nell'angolo opposto della stanza: da una parte era appeso un lucido scaldaletto e, dall'altra, il bastone da passeggio con il pomo di corno che il sagrestano sfoggiava la domenica. Il camino era, come sempre, ampio e profondo abbastanza da poter tranquillamente scaldare un'affollata riunione di chiacchiere. In un angolo sedeva a cucire la nipote del vecchio, una ragazza carina con gli occhi azzurri, e, nell'angolo opposto, un anziano amico che il sagrestano chiamò John Ange e che, come mi disse poi, era suo compagno sin dall'infanzia. Avevano giocato insieme da bambini; avevano lavorato insieme da adulti e ora attraversavano insieme la sera della vita con passo malfermo, tra un pettegolezza e l'altro; di lì a poco, probabilmente, sarebbero stati sepolti insieme nel vicino cimitero. Non è certo cosa di tutti i giorni vedere due esistenze scorrere così, tranquille, una di fianco all'altra; solo in un angolo di mondo intimo come questo può capitare di incontrarne.

Avevo sperato di raccogliere da questi due anziani cronisti qualche ulteriore aneddoto sul bardo, ma non avevano nulla di nuovo da raccontarmi. Il lungo periodo in cui le opere di Shakespeare sono rimaste in relativa oscurità ha gettato un'ombra sulla storia della sua vita; e fortunatamente o sfortunatamente ai biografi non resta che una manciata di congetture.

Il sagrestano e il suo amico avevano lavorato come carpentieri durante l'allestimento per il famoso giubileo di Stratford e ricordavano Garrick, principale promotore della festa, che supervisionava i preparativi e che, secondo quanto racconta il sagrestano, era «un uomo piccolo, grasso, vivace e indaffarato». John Ange aveva partecipato anche all'abbattimento del gelso di Shakespeare, e ne conservava in tasca un pezzetto, con l'intenzione di venderlo: senza dubbio uno straordinario acceleratore per l'ispirazione poetica.

Fu con un certo dispiacere che sentii queste due degne persone parlar male dell'eloquente signora incaricata di accompagnare i visitatori nella casa di Shakespeare. John Ange scosse il capo quando menzionai la sua preziosa e inesauribile collezione di reliquie, soprattutto i resti del gelso che conservava; e il vecchio sagrestano si mostrò persino dubbioso sul fatto che Shakespeare fosse realmente nato in quella casa. Scoprii presto che tale animosità nasceva dalla competizione con la tomba del poeta che aveva, in proporzione, relativamente pochi visitatori. Ma è proprio questa la ragione per cui gli storici si trovano in disaccordo, per via dei tanti piccoli sassolini che fanno deviare il corso della verità in direzioni diverse, fin dalla sua sorgente.

Ci avviammo alla chiesa percorrendo il viale di tigli e vi entrammo per un portale gotico, riccamente decorato, dalle massicce porte di quercia scolpite. L'interno è ampio, l'architettura e gli ornamenti sono decisamente più ricchi rispetto alla maggior parte delle chiese di campagna. Vi sono parecchi monumenti dell'antica aristocrazia e della piccola nobiltà locale, su alcuni dei quali pendono insegne funebri e logori vessilli. La tomba di Shakespeare si trova nel coro. Il luogo è solenne e sepolcrale. Dalle finestre ogivali della chiesa si vedono ondeggiare alti olmi, mentre il fiume Avon scorre lì accanto, con il suo mormorio basso e continuo. Una pietra piatta segna il punto in cui è sepolto il bardo. L'iscrizione funeraria è di quattro versi, si dice che sia opera sua e reca in sé qualcosa di sinistro. Se questi versi sono effettivamente suoi, rivelano un interesse per la quiete della tomba del tutto naturale nelle menti sensibili e riflessive:

Mio buon amico, per amor del cielo, astieniti
dallo sterrare la polvere qui racchiusa.
Benedetto colui che risparmià queste pietre,
e maledetto chi violerà i miei resti.

In una nicchia della parete sopra la tomba vi è un busto di Shakespeare, che vi fu collocato poco dopo la sua morte e che si ritiene sia molto somigliante. L'aspetto è gradevole e sereno, la fronte è spaziosa ed ebbi l'impressione di cogliervi chiari segni di quella disposizione allegra e socievole che lo distinse tra i contemporanei non meno della grandezza del suo genio. L'iscrizione del busto indica l'età che aveva quando morì, cinquantatré anni: una morte precoce per il mondo. Quali frutti ci avrebbe infatti potuto regalare il dorato autunno di una mente simile, una volta al riparo dalle tormentate vicissitudini della vita e libera di fiorire sotto il caldo sole del favore reale e popolare!

L'iscrizione presente sulla pietra tombale ha senza dubbio prodotto l'effetto voluto. Ha impedito, cioè, che i resti di Shakespeare fossero trasferiti dal paese natio all'abbazia di Westminster, eventualità che, una volta, venne anche presa in considerazione. Pochi anni fa, inoltre, mentre alcuni operai scavavano lì vicino per costuire una volta supplementare, il suolo sprofondò lasciando uno spazio vuoto simile a un arco, attraverso il quale si sarebbe potuta raggiungere la sua tomba. Nessuno, però, ebbe l'ardire di accostarsi a quei resti così ben difesi da una maledizione tanto terribile e, per timore che i perditempo, i curiosi o i collezionisti di reliquie cedessero alla tentazione di saccheggiare la tomba, il vecchio sagrestano restò di guardia sul posto per due giorni, finché i lavori non furono completati e l'apertura richiusa. Mi confidò che più di una volta aveva osato gettare un'occhiata nella buca, ma che non aveva visto né bara né ossa: c'era soltanto polvere. Era pur qualcosa, pensai, aver visto la polvere di Shakespeare.

Vicino a questa tomba vi sono quelle della moglie, della figlia prediletta, la signora Hall, e di altri familiari. Accanto a un'altra tomba non lontana da lì, c'è l'effigie a grandezza naturale del vecchio amico John Combe, un usuraio, per il quale si dice che il bardo abbia scritto un comico epitaffio. Per quanto vi siano intorno altri monumenti, la mente si rifiuta di indugiare su qualsiasi cosa che non abbia una qualche attinenza con Shakespeare. La sua presenza si percepisce ovunque, l'edificio stesso sembra il suo mausoleo. I sentimenti, non più trattenuti o disturbati dal dubbio, sono liberi di abbandonarsi, qui: sebbene altrove le tracce possano essere magari false o ambigue, qui l'evidenza è tangibile e la certezza assoluta. Mentre i miei passi riecheggiavano sul pavimento, fui preso da un'intensa esaltazione al pensiero che i resti di Shakespeare si trovassero proprio sotto i miei piedi. Passò molto tempo prima che mi decidessi a lasciare quel luogo; nell'attraversare il cimitero presi un ramo da uno dei tassi: l'unica reliquia che ho portato da Stratford.

Avevo ormai esaurito le tappe che la tradizione impone al devoto pellegrino, ma desideravo visitare anche l'antica dimora dei Lucy a Charlecot e vagabondare nel parco dove Shakespeare, in compagnia di alcuni giovani spacconi di Stratford, andò a cacciare di frodo quel cervo. Si dice che, dopo questa audace impresa, fu preso e portato nella casetta del custode, dove rimase una intera notte tristemente prigioniero. Quando fu condotto alla presenza di Sir Thomas Lucy fu con tutta probabilità trattato in modo duro e umiliante, e il suo spirito ne risentì al punto che egli fu indotto a produrre una rozza pasquinata, che fu in seguito affissa al cancello del parco, a Charlecot².

Questo atroce attacco alla sua dignità fece talmente arrabbiare il cavaliere che decise di rivolgersi a un avvocato di Warwick perché applicasse la severità delle leggi contro quel rimatore ladro di cervi. Shakespeare non osò sfidare le forze congiunte di un cavaliere e di un avvocato. Si decise ad abbandonare le dolci rive dell'Avon e il mestiere paterno; arrivò a Londra, dove fu un parassita dei teatri, poi attore e infine scrittore per il palcoscenico; e fu così che, grazie alla persecuzione di Sir Thomas Lucy, Stratford perse un mediocre cardatore e il mondo acquisì un poeta immortale. Conservò a lungo, tuttavia, il ricordo del trattamento che il signore di Charlecot gli aveva riservato, e se ne vendicò nelle sue opere; sebbene con la leggerezza propria di un'indole generosa. Si dice che Sir Thomas sia stato d'ispirazione per il personaggio del giudice Shallow, come è attestato anche dallo stemma del giudice che, proprio come quello del cavaliere, raffigura alcuni lucci d'argento³ negli inquartamenti.

I biografi hanno spesso tentato di sdrammatizzare e mettere a tacere con opportune giustificazioni questa trasgressione giovanile del poeta; io la considero invece un'impresa azzardata coerente con la sua situazione e il suo stato d'animo. Da ragazzo, Shakespeare, doveva sicuramente avere la disposizione e l'entusiasmo di un ardente e indisciplinato genio, ancora disorientato. Il temperamento poetico ha in sé qualcosa del vagabondo. Quando è lasciato a se stesso, si scatena libero e sregolato e gode di tutto ciò che è eccentrico e licenzioso. È spesso il lancio di un dado, nel gioco d'azzardo del destino, a determinare se una natura geniale sarà un furfante o un grande poeta, e se la mente di Shakespeare non avesse, per fortuna, intrapreso un percorso letterario, è possibile che egli avrebbe finito per infrangere audacemente ogni legge civile, così come infranse ogni legge dell'arte drammatica.

Non dubito che quando da giovane faceva scorribande in giro per Stratford come un indomito puledro, si trovasse sempre in compagnia di ogni sorta di anomali e strani individui, che si trovasse bene con le teste calde e fosse uno di quei giovani sregolati al cui passaggio i vecchi scuotono la testa profetizzando che prima o poi finiranno sulla forca! La caccia di frodo nel parco di Sir Thomas Lucy deve essere stata per lui alla stregua di una scorriera per un cavaliere scozzese, e avrà senza dubbio colpito la sua vivace e ancora indomita immaginazione come un'impresa deliziosamente avventurosa⁴.

L'antica dimora di Charlecot e il parco circostante sono ancora di proprietà della famiglia Lucy, e il collegamento con questo singolare ma importante episodio nella vita del bardo, peraltro ancora in gran parte avvolta dal mistero, li rende particolarmente interessanti. Poiché la casa dista da Stratford poco più di tre miglia, decisi di andare a visitarla a piedi, così da ripercorrere in tutta calma i luoghi da cui Shakespeare deve aver tratto la prima ispirazione per i paesaggi rurali della sua poesia.

La campagna era ancora nuda e spoglia, ma il paesaggio inglese è sempre verde e il benefico effetto che l'improvviso mutare della temperatura aveva su quella natura era sorprendente. È sempre suggestivo ed eccitante assistere al risveglio della primavera, sentirne il tiepido respiro, veder spuntare dalla terra umida un verde germoglio, un tenero filo d'erba, alberi e cespugli che con nuovi colori e giovani boccioli promettono il ritorno dei fiori e delle foglie. Il bucaneeve, che fiorisce sul finire della stagione invernale, sfoggiava la sua bianca corolla nel giardino di tutti i piccoli cottage e dai campi giungeva debole il belato degli agnelli appena nati. Il passero cinguettava dalle grondaie sotto i tetti di paglia e sulle siepi piene di germogli, il pettirosso cantava inserendo nel suo querulo verso invernale qualche nota più vivace, e l'allodola si librava melodiosa dagli umidi campi tra le soffici nuvole luminose. Nel seguire quel piccolo musicante che saliva sempre più su, fino a diventare un puntino sullo sfondo bianco di una nuvola, con il suo dolce suono ancora nelle orecchie, mi tornò alla mente la deliziosa canzone del *Cimbelino* di Shakespeare:

Odi? Canta l'allodola
alla porta del cielo,
e Febo già si leva:
bevera i suoi cavalli alle sorgive
che in fondo ai fiori nascono.
Già gli occhi d'oro incerti
comincian le calendole ad aprire.

Con ogni cosa bella
levati, dolce mia
signora, levati⁵!

Tutta la campagna da queste parti ha qualcosa di poetico, e tutto si associa al ricordo di Shakespeare. Pensai che ognuno di quei vecchi cottage fosse stato a lui familiare, che proprio lì avesse potuto assorbire la profonda conoscenza della natura e degli usi rurali, e avesse ascoltato quelle storie, quelle superstiziose leggende che ha poi intrecciato nei suoi drammi come un filo magico. È noto infatti che nelle sere d'inverno, a quel tempo, si fosse soliti «sedere intorno al fuoco e raccontare divertenti aneddoti di cavalieri erranti, regine innamorate, principi, dame, giganti, nani, ladroni, imbroglioni, streghe, fate, spiriti maligni e frati»⁶.

Il sentiero che stavo percorrendo dava per un certo tratto sull'Avon, che attraversava un'ampia e fertile valle in una serie di morbide curve; a volte scintillava tra i salici che crescevano lungo i suoi argini, a volte era nascosto da piccoli boschi o dalle alte sponde verdi, altre volte invece ricompariva e sembrava cingere come un nastro azzurro il versante di un grande prato. Questo bellissimo luogo si chiama valle del Cavallo Rosso. Una fila di colline azzurre che si vede in lontananza sembra esserne il confine, e il restante dolce paesaggio che arriva fin lì è inanellato dalle argentee anse dell'Avon.

Dopo aver seguito la strada per circa tre miglia, presi un sentiero che passava lungo i campi e in mezzo a file di siepi e conduceva a uno degli ingressi privati del parco; c'era, però, un cancello di legno riservato ai pedoni, che godono del diritto di passaggio in quelle terre. Mi procurano grande delizia queste tenute ospitali, nelle quali tutti si sentono un poco i padroni - per lo meno finché restano lungo il sentiero. Trovo che questo aiuti il pover'uomo a rinconciarsi con la propria sorte e, cosa ancora più importante, con la miglior sorte toccata a un suo simile, che gli consente di avere a disposizione parchi e giardini per rincuorarsi quando ne ha bisogno. È libero di respirare l'aria pulita e di sdraiarsi all'ombra come se fosse il signore di quei luoghi, e se non ha il privilegio di poter dire suo tutto ciò che vede, non ha tuttavia nemmeno il fastidio della manutenzione e l'onere delle spese.

Mi trovo a percorrere nobili viali di querce e olmi, le cui dimensioni lasciavano intendere la loro età secolare. Il vento soffiava solenne tra i rami e le cornacchie crocidavano dai loro nidi ereditari sulla cima degli alberi. Lo sguardo spaziava libero su un paesaggio digradante, senza che nulla interrompesse la vista eccetto una statua in lontananza, o il balzo di un cervo che passava veloce come un'ombra.

C'è qualcosa in questi viali nobili e antichi che ricorda l'architettura gotica, non solo per la pretesa somiglianza delle linee, quanto piuttosto perché vantano una venerabile età e la loro origine risale a un'epoca che siamo portati ad associare a idee di romantica grandiosità. Testimoniano anche il duraturo orgoglio e la fiera nobiltà di un'antica famiglia; mi è capitato di udire un mio vecchio amico aristocratico, una bravissima persona, osservare a proposito dei lussuosi palazzi dei nuovi ricchi che «i soldi possono certamente fare miracoli con la pietra e il cemento, ma grazie al Cielo non è possibile costruire dal giorno alla notte un viale di querce».

Ed è proprio alle passeggiate giovanili di Shakespeare in questo magnifico paesaggio, e alla romantica solitudine del vicino parco di Fulbroke, a quel tempo di proprietà dei Lucy, che alcuni studiosi ritengono che egli si sia ispirato per le nobili meditazioni di Jacques⁷ nella foresta e le incantevoli scene silvestri del *Come vi piace*. Attraversando a piedi e in solitudine simili paesaggi la mente si nutre di un'ispirazione profonda, e al tempo stesso serena, e diventa così più consapevole della bellezza e della maestà della natura. La fantasia indugia tra il sogno e l'esaltazione, colpita senza posa da pensieri e immagini sfuggevoli ma deliziose; siamo preda di una silenziosa e quasi inenarrabile lascivia intellettuale. E fu in uno stato d'animo analogo, forse proprio sotto gli alberi che avevo davanti e che proiettavano la loro lunga ombra sulle rive erbose e sulle acque ondegianti dell'Avon, che l'estro del poeta trovò ispirazione per quella breve canzone, frutto dello spirito di un raffinato cultore della vita campestre.

Chi con me vuole giacere
Sotto l'albero del bosco verde,
O allegramente unirsi
Al canto dei dolci uccelli,
Venga qui, venga qui, venga qui:
Qui non vedrà nemico
Tranne l'inverno e il cattivo tempo⁸.

Ero giunto in vista della casa. Si tratta di un grande edificio in mattoni con gli angoli di pietra, nello stile gotico tipico dell'epoca della regina Elisabetta, essendo stato costruito nel primo anno del suo regno. L'esterno si è in gran parte conservato, e rappresenta un valido esempio di come dovevano apparire le dimore dei ricchi gentiluomini di campagna a quei tempi. Un grande cancello separa il parco dal cortile davanti alla casa, dove non mancano un piccolo prato, cespugli e aiuole. Il cancello è l'imitazione di un'antica fortezza, si presenta infatti come una specie di avamposto fiancheggiato da due torri, sebbene lo scopo fosse decorativo piuttosto che difensivo. La facciata è tutta nel vecchio stile, le finestre a battenti con le colonnine di pietra, un grande bovindo anch'esso in pietra riccamente lavorata e il portone che reca scolpiti gli stemmi di famiglia. A ogni angolo dell'edificio vi è una torre ottagonale con sopra una palla dorata e un segnamento.

L'Avon, che si snoda attraverso il parco, fa una curva proprio dietro la casa, lungo un prato che va dolcemente digradando. Grandi branchi di cervi brucavano o si riposavano lungo le sue rive, mentre i cigni veleggiavano eleganti. Mentre contemplavo l'antica e solenne dimora, rammentai l'elogio di Falstaff all'abitazione del giudice Shallow e l'ostentata indifferenza di quest'ultimo, impegnato a dissimulare il proprio orgoglio:

FALSTAFF: Perdio, avete davvero una bella casa, e anche assai ricca.

SHALLOW: Povera, povera, povera; tutti accattoni, Sir Giovanni, tutti accattoni; aria buona però, per la Madonna, aria eccellente: questo si⁹.

Quale che fosse il fasto di questa dimora al tempo di Shakespeare, ora la vecchia casa appariva come un luogo di pace e solitudine. Il grande cancello che si apriva sul cortile era chiuso a chiave, e non si vedevano in giro servitori affaccendati; i cervi salutarono il mio passaggio con tranquillità, ormai salvi dal pericolo dei predoni di Stratford. L'unico segno di vita domestica che incontrai fu un gatto bianco che

camminava verso le scuderie con aria astuta e passo felpato, come se stesse meditando un proposito criminale. E non posso non accennare alla carcassa di una cornacchia che vidi appesa al muro di cinta, come monito ai bracconieri, nei confronti dei quali i Lucy avevano ereditato lo stesso disprezzo che li aveva spinti a esercitare il loro potere territoriale con tanta durezza nell'episodio che vide protagonista il bardo.

Dopo essermi aggirato per un po' intorno alla casa, trovai finalmente una porta laterale che serviva da ingresso di servizio. Una sollecita e vecchia governante mi ricevette con tutti gli onori e mi accompagnò a visitare la casa con la compostezza e la verbosità consoni al suo incarico. Erano state fatte molte modifiche per adattare gli interni ai gusti e alle necessità della vita moderna; c'era un'elegante e antica scala di quercia e la grande sala comune, quell'elemento nobile e importante in tutte le antiche dimore, conservava ancora molto dell'aspetto che probabilmente aveva ai tempi di Shakespeare. Il soffitto a volta era alto e maestoso, e c'era una galleria in fondo alla quale era stato messo un organo. Le armi e i trofei di caccia che un tempo ornavano la sala comune del gentiluomo di campagna avevano lasciato il posto ai ritratti di famiglia. C'era un ampio e confortevole camino, costruito per ospitare i grandi ceppi di un tempo, luogo deputato per le riunioni di famiglia durante le festività invernali. Dal lato opposto, il grande bovindo gotico con le colonnine di pietra si affacciava sul cortile. Qui sono raffigurati su vetro gli stemmi della famiglia Lucy attraverso varie generazioni, alcuni recano la data del 1558. Notai con piacere che negli inquadramenti non mancavano i tre *lucci d'argento*, a partire dai quali Sir Thomas fu identificato con il personaggio del giudice Shallow. Sono menzionati nella prima scena delle *Allegre comari di Windsor*, nel punto in cui il giudice è furibondo con Falstaff perché ha «picchiato i suoi uomini, ucciso il suo cervo e fatto irruzione nella casa del portiere». Il poeta, a quel tempo, aveva di sicuro in mente i reati commessi insieme ai suoi compagni e possiamo supporre che l'orgoglio di famiglia e le vendicative minacce del potente Shallow siano una caricatura della pomposa indignazione di Sir Thomas.

SHALLOW: È inutile, reverendo. Non cercate di persuadermi. Ne farò un caso da Camera Stellata. Non uno, ma venti Giovanni Falstaff, non riuscirebbero a raggirare il cavaliere Roberto Shallow.

SLENDER: Roberto Shallow, giudice di pace della contea di Gloucester, uno dei *quorum*¹⁰.

SHALLOW: Già, nipote Slender, e *Custalorum*¹¹.

SLENDER: Già, e *Rotulorum* eziandio; un gentiluomo nato, messer parroco, che firma col titolo di «Armigero» ogni polizza, mandato, quietanza e obbligazione: «Armigero»!

SHALLOW: È quello che facciamo. E lo facciamo senza interruzione, da trecento anni a questa parte.

SLENDER: Così fecero tutti i suoi successori, che lo precedettero; e così faranno tutti i suoi antenati, che lo seguiranno. E per questo, hanno come blasone i dodici lucci d'argento¹². [...]

SHALLOW: È il Consiglio che deve giudicare. C'è reato di sedizione!

EVANS: Il Consiglio! Ma il Sacro Consiglio non giutica *ti ropa setiziosa*. Nelle setizioni il timor *t'lttio* non c'entra. E il Sacro Consiglio¹³, patate, preferisce sentir parlare *ti timor ti Tio*; non *ti setizioni*. Mettetefelo pene in mente.

SHALLOW: Fossi ancora giovane, la risolverei con la spada¹⁴!

Vicino a tale finestra blasonata, era appeso un ritratto, ad opera di Sir Peter Lely, di un membro della famiglia Lucy, una bellissima donna vissuta ai tempi di Carlo II; la vecchia governante scosse il capo e m'informò che purtroppo quella signora era stata un'accanita giocatrice di carte e aveva perso proprio in quel modo gran parte dei beni di famiglia, tra cui la porzione di parco nella quale Shakespeare e i suoi amici avevano ucciso il cervo. A tutt'oggi, quelle terre non erano state ancora del tutto recuperate dalla famiglia. Per onestà bisogna riconoscere che quella dama volubile aveva un braccio e una mano di straordinaria bellezza.

Il quadro che più di tutti attirò la mia attenzione era un grande dipinto appeso sopra il camino, raffigurante un certo Sir Thomas Lucy e alcuni suoi familiari che abitarono in quella casa nel corso degli ultimi anni di vita di Shakespeare. Sulle prime pensai che si trattasse proprio di quel vendicativo cavaliere, ma la governante mi disse che si trattava del figlio: l'unico ritratto esistente del primo era l'immagine sulla sua tomba, nella chiesa del vicino villaggio di Charlecot¹⁵. Il dipinto in questione dà una chiara idea della moda e delle abitudini del tempo. Sir Thomas indossa un collare inamidato e il farsetto; porta scarpe bianche ornate da piccole rose; ha una barbetta a punta gialla o, come direbbe il cugino Slender, «color della faina»¹⁶. La sua signora è seduta al lato opposto del quadro, con un gran collare e un lungo corsetto, i bambini sono rigidi nella loro pomposa eleganza. Fanno parte del gruppo familiare anche segugi e spaniel; sullo sfondo si vede un falcone appollaiato sul suo posatoio e uno dei fanciulli tiene in mano un arco: tutti elementi atti ad indicare l'abilità del cavaliere nella caccia, nella falconeria e nel tiro con l'arco, requisiti indispensabili per un gentiluomo del tempo¹⁷.

Appresi con dispiacere che tutti i mobili antichi non c'erano più, perché avevo sperato di poter vedere il solenne seggiolone di quercia intagliata in cui lo Squire si accomodava per brandire lo scettro del potere sui possedimenti rurali e dove, probabilmente, era seduto come su un trono il temuto Sir Thomas, terribilmente infuriato, quando gli portarono Shakespeare il delinquente. Poiché trovo un certo piacere e divertimento nel raffigurarmi le cose, mi convinsi che proprio in quella sala si fosse svolto lo sgradevole interrogatorio del bardo, la mattina dopo essere rimasto prigioniero nella casa del portiere. Immaginai quel signore di campagna circondato dalle sue guardie del corpo - il maggiordomo, i paggi e i servi in giacca azzurra con lo stemma di famiglia - mentre lo sfortunato colpevole veniva introdotto a capo chino, piantonato dai guardaboschi, dai cacciatori e dai loro inservienti e seguito da una baraonda di villani. Immaginai i volti delle cameriere illuminati dalla curiosità, che facevano capolino dalle porte socchiuse; mentre dalla galleria si sporgevano discretamente le belle figlie del cavaliere, guardando di sottocchi il

giovane prigioniero con quella compassione che «è propria della donna». Chi avrebbe mai pensato che quel povero diavolo tutto tremante dinanzi all'alterigia di uno Squire e allo schiamazzo dei villani, sarebbe diventato di lì a poco la delizia dei principi, argomento di conversazione in tutti i tempi, dittatore della mente umana, e che avrebbe regalato al suo oppressore l'immortalità con una satira e una caricatura!

A quel punto il maggiordomo mi invitò a passeggiare in giardino e avrei voluto visitare anche l'orto e la pergola dove il giudice Shallow regalò a Sir John Falstaff e al cugino Silence «una mela ranetta di quelle che innestai l'anno passato, proprio con le mie mani; e poi un buon piatto di semi d'anice»¹⁸; ma avevo speso già molte ore a vagabondare, e fui costretto a rinunciare a ulteriori indagini. Proprio quando stavo per andarmente, fui obbligato dalle educate insistenze del maggiordomo e della governante a fare uno spuntino: un bell'esempio di ospitalità all'antica che - mi spiace dirlo - per noi che andiamo a caccia di castelli è diventato assai raro incontrare. E senza dubbio deve trattarsi di una virtù che l'attuale rappresentante dei Lucy ha ereditato dai suoi antenati perché Shakespeare, pur nella caricatura, fa insistere molto il giudice Shallow su questo punto, come testimoniano i suoi pressanti inviti a Falstaff:

Ah! No, cospetto, no signor mio, questa sera non ve ne andrete [...] Non vi voglio scusare, manco per ombra; non sarete scusato, non sarete; non si ammettono scuse; non v'è nessuna che valga; non sarete scusato [...] Ma ci voglion piccioni, Davy, e un par di gallinelle dalle gambe corte, ed un cosciotto di montone, ed ancora qualche altra piccola ghiottoneria... Va', va' a dirlo al cuoco Guglielmo¹⁹.

Mi congedai a malincuore dalla vecchia sala. La mia mente era ebbra di tutte le scene e dei personaggi che avevo immaginato, tanto che mi sembrava di esser davvero vissuto in mezzo a loro. Tutto me li riportava, per così dire, davanti agli occhi e quando si aprì la porta della sala da pranzo, mi aspettavo quasi di udire la debole voce di Mastro Silence canticchiare tremula la sua canzonetta preferita:

Gaia è la sala ove ogni barba balla;
Or salutiamo il carneval novello²⁰.

Sulla via del ritorno alla locanda, non potei fare a meno di riflettere sull'incredibile talento del poeta: riuscire a infondere nella natura la magia della propria mente, dare alle cose e ai luoghi un fascino e un carattere che in realtà non hanno e trasformare questo «noioso mondo quotidiano» in un perfetto mondo incantato. È un vero mago, i cui incantesimi non ingannano i sensi, ma l'immaginazione e il cuore. Sotto la magica influenza di Shakespeare avevo trascorso un'intera giornata come avvolto in un bellissimo sogno. Avevo ammirato il paesaggio attraverso il prisma della poesia che tinge ogni cosa con i colori dell'arcobaleno; mi avevano circondato creature fantastiche, evocate dall'arte poetica ma inesistenti, che, per me, erano però vive e reali. Avevo udito i soliloqui di Jacques sotto la sua quercia; avevo visto la bella Rosalinda e la sua amica avventurarsi nei boschi e, soprattutto, ero stato, anche se solo con lo spirito, insieme al grasso Falstaff e ai suoi contemporanei, dal solenne giudice Shallow al gentile Master Slender e alla dolce Anne Page. Sia sempre onorato e benedetto il bardo che ha indorato di innocenti illusioni le noiose realtà della vita; che ha riempito di gratuiti e squisiti piaceri il mio sentiero accidentato e, in più di un'ora solitaria, ha distratto il mio spirito con tutta la cordialità e la vivace partecipazione di una bella compagnia!

Nell'attraversare il ponte sull'Avon sulla via del ritorno, mi fermai a guardare da lontano la chiesa in cui è sepolto il poeta e non potei fare a meno di rallegrarmi al pensiero di quella maledizione grazie alla quale le sue ceneri sono rimaste indisturbate sotto le volte sacre e tranquille. Quale onore avrebbe infatti guadagnato, confuso nella polverosa compagnia di epitaffi, stemmi e interessati elogi di una titolata moltitudine? Che cos'era un angolo affollato dell'abbazia di Westminster, a paragone di questo solenne e solitario edificio che sembra il suo mausoleo! Forse la venerazione dei sepolcri non è che il frutto di una sensibilità eccessiva, ma la natura umana è fatta di debolezze e pregiudizi, e i suoi migliori e più teneri affetti si mescolano con questi sentimenti artificiali. Chiunque abbia perseguito la fama, e goduto dei favori del mondo, si accorgerà che non vi sono amore, ammirazione, o plauso altrettanto dolci per l'anima come quelli del proprio paese natale. Ed è lì che egli desidera raccogliersi in pace, accanto ai familiari e agli amici d'infanzia. E quando il cuore stanco e la mente ormai debole sentono avvicinarsi la sera della vita, si volge al luogo della sua fanciullezza con lo stesso slancio di un bambino che si volge alle braccia della madre per addormentarsi sul suo seno.

Come si sarebbe rallegrato lo spirito del giovane bardo se, mentre si avventurava timoroso lontano in cerca di fortuna, gettando un triste sguardo sulla casa paterna, avesse previsto che dopo non molti anni vi avrebbe fatto ritorno accompagnato da una grande fama; che il suo nome sarebbe stato il vanto e la gloria del suo paese natale; che le sue ceneri sarebbero state religiosamente conservate come il tesoro più prezioso e che la guglia che allora andava rimpicciolendosi ai suoi occhi pieni di lacrime, sarebbe stata un faro che torreggiava in quel dolce paesaggio per guidare alla sua tomba i pellegrini letterari di tutte le nazioni del mondo.

¹ Il famoso attore shakespeareano (1717-1779) compose quest'ode per lo Stratford Jubilee del 1769 del quale fu uno degli organizzatori. (n.d.t.)

² Ecco l'unica strofa rimasta della satira:

Membro del Parlamento, giudice di pace,
a casa, un povero spaventapasseri, a Londra un somaro.
Se *lowsie* [pidocchioso] è uguale a Lucy, come alcuni dicono per sbaglio,
allora Lucy è comunque un pidocchioso.
Egli si crede grande,
eppure è un asino nella sua situazione;
riteniamo dalle sue orecchie che si accoppi solo con gli asini.

Se *lowsie* è uguale a Lucy, come alcuni dicono per sbaglio,
cantate Lucy comunque pidocchioso.
(*n.d.a.*)

[Il gioco di parole si basa sull'assonanza tra Lucy e *lousy*, "pidocchioso". (*n.d.t.*)]

³ Il luccio è un pesce, che si trova in abbondanza nelle acque dell'Avon presso Charlecot. (*n.d.a.*)

⁴ Una prova delle abitudini vagabonde del giovane Shakespeare e delle compagnie che frequentava si trova in un aneddoto tradizionale raccolto a Stratford da Ireland il vecchio e ricordato nelle sue *Picturesque Views on the Avon*.

A circa sette miglia da Stratford sorge l'assetata cittadina mercantile di Bedford, famosa per la sua birra. Vi erano due associazioni note come «I beoni di Bedford» che riunivano i piccoli proprietari locali, che solevano sfidare gli amanti della buona birra dei paesi vicini in una gara. Un giorno, furono invitati anche gli abitanti di Stratford, e tra i campioni vi era Shakespeare il quale, in barba al detto che «chi beve birra non pensa che alla birra», era fedele alla sua bevanda come Falstaff al suo vino di Spagna. La cavalleria di Stratford fu sbaragliata al primo colpo e batté in ritirata approfittando di avere ancora gambe capaci di far loro abbandonare il campo. Avevano percorso appena un miglio, che furono costretti a sdraiarsi sotto un melo selvatico e passare lì la notte, poiché ormai le ginocchia erano tremanti. Il melo c'è ancora ed è conosciuto come l'albero di Shakespeare.

La mattina dopo, al risveglio, i compagni proposero al bardo di tornare a Bedford; ma lui rifiutò dicendo che ne aveva abbastanza, avendo bevuto con

Pebworth dei flauti, Marston della danza,
la stregata Hillbro, l'affamata Grafton,
la vendicativa Exhall, la papista Wicksford,
Broom dei mendicanti e Bedford degli ubriaconi.

«I villaggi suddetti», dice Ireland, «portano ancora quegli epiteti così appropriati; la gente di Pebworth è ancora famosa per l'abilità con il flauto e il tamburo; Hillborough è chiamato ora Haunted [stregato] Hillbro, e Grafton è famosa per l'aridità delle sue terre». (*n.d.a.*)

⁵ William Shakespeare, *Cimbelino*, atto II, scena II (*n.d.t.*)

⁶ Scott, nel suo *Discoverie of Witchcraft*, elenca una lunga serie di queste fantasie da focolare: «E ci spaventavano tanto con tutti quei babau, spiriti, streghe, folletti, elfi, megere, fate, satiri, fauni, sirene, gatti con gli stivali, tritoni, centauri, nani, giganti, spiritelli, maghi, ninfe, bambini sostituiti, incubi, Robin-buon-diavolo, spiriti maligni, la cavalla, l'uomo nero, il drago di fuoco, Tom Pollice, il disossato e altri mostri simili, che avevamo paura persino della nostra ombra». (*n.d.a.*)

⁷ Personaggio di *Come vi piace*. (*n.d.t.*)

⁸ William Shakespeare, *Come vi piace*, atto II, scena V. (*n.d.t.*)

⁹ William Shakespeare, *Enrico IV. Parte seconda*, atto V, scena III. (*n.d.t.*)

¹⁰ Il testo ha *coram*, corruzione di *quorum*, dalla formula *quorum vos... unum esse volumus*, nel decreto di nomina dei giudici. (*n.d.t.*)

¹¹ Contrazione o corruzione di *Custos rotulorum*; onde il *Rotulorum* di Slender non è che una ripetizione, dovuta alla sua ignoranza: nel testo inglese appare storpiata in *Ratulorum*. (*n.d.t.*)

¹² Allusione allo stemma di Sir Thomas Lucy di Charlecot presso Stratford, col quale Shakespeare aveva avuto a che ridire in gioventù per aver cacciato di frodo nel suo parco, a quel che pare. Della persecuzione allora offerta il drammaturgo si vendicherebbe qui argutamente. Lo stemma di Lucy era: *Vair, three lucas hauriant argent*; su una tomba della famiglia Warwick è ripetuto in quattro parti, formando così dodici lucci. (*n.d.t.*)

¹³ Evans, con la testa piena di "paci" e "compromessi" di Chiesa, immagina che Shallow parli di un consiglio o sinodo ecclesiastico. (*n.d.t.*)

¹⁴ William Shakespeare, *Le allegre comari di Windsor*, atto I, scena I. Come la traduzione, anche le note inerenti a questi ultimi passi di Shakespeare sono tratte dall'edizione italiana di riferimento. (*n.d.t.*)

¹⁵ Questa effigie è di marmo bianco, e raffigura il Cavaliere armato di tutto punto. Accanto a lui c'è quella della moglie, la cui tomba reca la seguente iscrizione, la quale, se fu veramente composta dal marito, è indizio di un livello intellettuale ben superiore a quello di Master Shallow:

Qui giace Lady Joyce Lucy moglie di Sir Thomas Lucy di Charlecot, Cavaliere della contea di Warwick; figlia ed erede di Thomas Acton di Sutton, Signore della Contea di Worcester. Ha lasciato questa landa desolata per raggiungere il regno eterno il decimo giorno di febbraio dell'anno del Signore 1595 all'età di sessantatré anni. Per tutta la vita sincera e fedele serva del buon Signore, non si è mai macchiata di alcun peccato o colpa. Saldissima nella fede, nell'amore per il marito, fedele e sincera in sommo grado. Fu assai saggia. Nel governare la casa, nel crescere nel timor di Dio i figli che crebbero con lei, fu esemplare ed eccellente. Fu una padrona di casa munifica. Sommamente stimata dai più valenti non ebbe il disprezzo di nessuno, se non degli invidiosi. Detto tutto ciò che si può esprimere a parole, fu una donna

così piena di virtù che nessun'altra la può superare e solo alcune eguagliare. Com'è vissuta virtuosamente, così è morta in grazia di Dio. Scritto da chi meglio sapeva che quanto riportato corrisponde al vero. Thomas Lucy. (n.d.a.)

[16](#) William Shakespeare, *Le allegre comari di Windsor*, atto I, scena IV. (n.d.t.)

[17](#) Il vescovo Earle, parlando di un gentiluomo di campagna dei suoi tempi, osserva: «Il valore della sua casa si vede dalle diverse razze di cani e dal numero di servi destinati ai canili; e la profondità dei loro latrati riflette la profondità dei suoi discorsi. È convinto che il falcone sia d'obbligo per la nobiltà ed è estremamente orgoglioso di apparire entusiasta di questo divertimento e di avere il pugno guantato». E Gilpin, nella descrizione di un certo signor Hastings, osserva: «Possedeva cani da cervo, da volpe, da lepre, da lontra e da tasso; e falconi di ogni tipo, con le ali lunghe e corte. La grande sala comune era sempre disseminata di ossi e di posatoi di falconi, di segugi, spaniel e terrier. Davanti a un grande camino, pavimentato di mattonelle, erano accucciati i suoi cani più pregiati» (n.d.a.) [John Earle (1601-1665), vescovo, scrittore e teologo Inglese; William Gilpin (1724-1805), autore di schizzi e appunti di viaggio, pioniere dello stile descrittivo pittoresco. (n.d.t.)]

[18](#) William Shakespeare, *Enrico IV. Parte seconda*, V, III. (n.d.t.)

[19](#) Ivi, V, I. (n.d.t.)

[20](#) Ivi, V, III. (n.d.t.)

Elementi del carattere degli indiani d'America

Faccio appello all'uomo bianco: è mai entrato affamato nella capanna di Logan senza che gli venisse dato da mangiare; si è mai presentato tremante e ignudo, senza ricevere dei vestiti?

Discorso di un capo indiano

C'è un elemento, nel carattere e nelle abitudini di un selvaggio dell'America del Nord, in relazione al paesaggio sul quale è abituato a spaziare - i grandi laghi, le immense foreste, i fiumi maestosi e le sterminate pianure vuote - che mi sembra straordinariamente emozionante e quasi sublime. Egli è fatto per la solitudine come l'arabo è fatto per il deserto. La sua natura è seria, semplice e tollerante, adatta a confrontarsi con le difficoltà e a sopportare i sacrifici e le fatiche. Sembra che ci sia ben poco posto nel suo cuore per le nobili virtù; ma se volessimo fare lo sforzo di comprendere quello stoicismo orgoglioso e quella pratica del silenzio che rendono il suo carattere inaccessibile all'osservazione superficiale, scopriremmo che è legato al suo simile del mondo civile da maggiore cordialità e affetto di quelli che normalmente gli vengono riconosciuti.

Nella prima fase della colonizzazione, agli sventurati aborigeni d'America è accaduto di essere offesi due volte dall'uomo bianco. Una guerra mercenaria e spesso insensata li ha privati dei loro beni ereditari, e sono stati denigrati da scrittori indegni o interessati. Spesso il colono li ha trattati come animali selvatici della foresta e gli scrittori hanno cercato di legittimare quella condotta irriverente. Il primo ha trovato più facile la via dello sterminio che quella della civilizzazione; gli altri hanno preferito denigrare anziché distinguere. Gli appellativi di "selvaggio" e "pagano" erano considerati sufficienti per sancire l'ostilità da entrambe le parti e, in questo modo, i poveri nomadi delle foreste furono perseguitati e calunniati non perché avessero delle colpe, ma perché erano ignoranti.

È molto raro che i diritti dei selvaggi siano stati riconosciuti o rispettati dall'uomo bianco. In tempo di pace sono stati troppo spesso vittime di scaltri traffici; in tempo di guerra sono stati considerati alla stregua di bestie feroci la cui vita, o la cui morte, era legata solo a motivi di precauzione o convenienza. L'uomo è spinto a fare crudelmente scempio della vita quando, sentendo minacciata la propria incolumità, può agire impunemente; e da lui non ci si può aspettare alcuna pietà quando avverte il morso del serpente e sa di poterlo schiacciare.

Gli stessi pregiudizi che imperavano nei tempi passati, hanno ancora un'ampia diffusione al giorno d'oggi. È vero che alcune dotte associazioni hanno cercato, con apprezzabile diligenza, di accertare e documentare il vero carattere, nonché gli usi e i costumi delle tribù indiane e che anche il governo americano si è impegnato in modo saggio e umano per promuovere un atteggiamento di amicizia e di indulgenza nei loro confronti e per proteggerli dagli inganni e dalle ingiustizie¹. L'attuale opinione sul carattere degli indiani, tuttavia, si basa purtroppo sui comportamenti delle torme di derelitti che infestano le frontiere e continuano a restare ai margini degli insediamenti. Ne fanno parte, generalmente, individui degenerati che la società ha contaminato con i suoi vizi anziché renderli migliori con i vantaggi della libertà. È stato annientato l'orgoglio per l'indipendenza che costituiva il cardine delle virtù selvagge e si è sfaldata l'integrità morale della loro società. Il loro spirito è avvilito dal senso di inferiorità e il coraggio originario si è lasciato intimorire dalla superiore cultura e dal potere dei loro illuminati vicini. La società si è abbattuta su di loro come una di quelle violente tempeste che talvolta riducono alla desolazione intere regioni fiorenti. Ha debilitato la loro forza, moltiplicato le malattie e, soprattutto, ha sostituito l'originaria barbarie con gli intimi vizi di un'esistenza artificiosa. Ha indotto centinaia di bisogni superflui e, allo stesso tempo, ha ridotto i mezzi di sopravvivenza. Ha diradato, con il suo avvento, la selvaggina che fugge il fragore delle asce e il fumo degli insediamenti e trova rifugio nelle profondità delle remote foreste e nelle solitudini ancora vergini. Fin troppo spesso vediamo quindi che gli indiani delle nostre frontiere sono i sopravvissuti di tribù più grandi e potenti, rimasti nei pressi degli insediamenti, ridotti a un'esistenza instabile e vagabonda. La povertà, che immobilizza e demoralizza, questo cancro dell'animo sconosciuto alla vita primitiva, logora lo spirito e guasta tutto quello che c'è di libero e nobile nella loro indole. Diventano ubriaconi, apatici, fiacchi, ladri e codardi. Si aggirano come mendicanti per gli insediamenti, in mezzo ad abitazioni spaziose, piene di ogni comodità e di oggetti raffinati, che non fanno che renderli vulnerabili alla relativa iniquità della loro condizione. Il lusso apparecchia davanti ai loro occhi il suo festino: ma loro non partecipano al banchetto. Nei campi regna l'abbondanza, ma loro muoiono di fame in mezzo a tutta quell'opulenza. Il deserto è fiorito fino a trasformarsi in un giardino: ma loro si sentono alla stregua dei serpenti che lo infestano.

Com'era diversa la loro condizione quando erano ancora gli indiscussi dominatori del paese! Avevano pochi bisogni e i mezzi per soddisfarli erano a portata di mano. Vedevano che tutti condividevano la stessa sorte, sopportavano le stesse privazioni, si nutrivano degli stessi alimenti, utilizzavano lo stesso primitivo abbigliamento. Non c'era dimora che non fosse aperta allo straniero senza tetto; non si levava tra gli alberi un filo di fumo prima che egli venisse invitato a sedersi accanto al fuoco per partecipare al pasto del cacciatore. «Perché», afferma un vecchio studioso di storia del New England, «la loro vita è priva di affanni e sono oltretutto così amichevoli che utilizzano le cose che possiedono come se fossero beni

comuni e sono così misericordiosi che per non lasciar morire di fame un loro simile, si lascerebbero morire tutti quanti; così trascorrono serenamente il loro tempo senz'alcun interesse per i nostri lussi, ma accontentandosi delle loro condizioni di esistenza che alcuni considerano tanto spregevoli». Questi erano gli indiani nell'orgoglio e nell'energia della loro natura primigenia: simili a quelle piante selvatiche che crescono rigogliose nell'ombrosa foresta ma s'indeboliscono sotto la mano del contadino e periscono per effetto del sole.

Nel descrivere l'indole dei selvaggi, invece di restare fedeli al sereno equilibrio del vero percorso della conoscenza, gli scrittori si sono lasciati troppo spesso trascinare da volgari preconcetti e fanatiche esagerazioni: non hanno rivolto la necessaria attenzione alle particolari condizioni in cui gli indiani si erano venuti a trovare e i principi in base ai quali erano stati educati. Nessuno, più dell'indiano, si attiene a una rigida norma. Tutti i loro comportamenti sono regolati da alcuni principi generali che vengono loro inculcati fin dall'infanzia. È vero che le leggi etiche che li governano sono poche, ma vengono tutte osservate; l'uomo bianco ha leggi religiose, morali, sociali in gran numero... Ma quante ne infrange!

Un'accusa che viene spesso mossa a questo popolo è la scarsa considerazione mostrata verso i trattati e la slealtà e l'indifferenza con cui, in apparente tempo di pace, dà improvvisamente inizio alle ostilità. D'altra parte, però, i bianchi instaurano con gli indiani rapporti fin troppo distanti, diffidenti, prepotenti e offensivi. Solo di rado concedono loro la fiducia e la sincerità indispensabili alla vera amicizia e non fanno nemmeno attenzione a non oltraggiare l'orgoglio e la superstizione che, più dei semplici motivi d'interesse, sono spesso la causa della loro avversione. Il selvaggio solitario ha sentimenti silenziosi ma intensi. La sua sensibilità non è superficiale come quella del bianco, ma attraversa canali più calmi e profondi. Il suo ardimento, gli affetti e le sue convinzioni riguardano una porzione più piccola di realtà, ma le ferite che possono subire sono proporzionalmente più gravi e offrono motivi di avversione che non siamo in grado di capire a sufficienza. Quando poi, come nelle tribù indiane, una comunità è anche ristretta e dà vita ad un'unica grande famiglia patriarcale l'offesa rivolta a un membro è un'offesa per tutti e il sentimento della vendetta dilaga in un lampo. Un concilio intorno al fuoco è sufficiente a discutere e mettere a punto il piano delle ostilità. Vi partecipano tutti i guerrieri e i saggi. L'arte del dire e la superstizione si mescolano per accendere lo spirito dei guerrieri. L'oratore ridesta l'impeto battagliero; le premonizioni dell'individuo e del veggente provocano una sorta di follia mistica.

In una vecchia cronaca dell'antico insediamento del Massachusetts troviamo un esempio di queste repentine esaltazioni statenate da un motivo che offende il carattere degli indiani. I coloni di Plymouth avevano sfregiato i monumenti funebri di Passonagessit e depredato il sepolcro della madre del *sachem*² di alcune delle pelli di cui era ornata. Gli indiani sono noti per il rispetto di cui circondano le sepolture dei congiunti. Sappiamo che alcune tribù, dopo aver trascorso diverse generazioni in esilio dalle dimore degli avi, quando si sono trovate a passare casualmente nelle loro vicinanze, hanno abbandonato il sentiero battuto e, sotto la guida di una tradizione rigorosamente precisa, hanno percorso il paese per miglia e miglia per raggiungere un tumulo, a volte nascosto negli anfratti di una foresta, il luogo in cui un tempo venivano collocate le ossa della loro tribù, per potervi trascorrere lunghe ore in silenziosa meditazione. Sotto l'influsso di questo sentimento sacro ed eccelso, il *sachem*, la tomba della cui madre era stata profanata, radunò i suoi uomini e rivolse loro la seguente orazione, di una bellezza semplice e poetica; un insolito esempio di eloquenza indiana e, in un selvaggio, un toccante episodio di pietà filiale.

«L'ultima volta che la trionfante luce della volta celeste scese sotto a questo globo e gli uccelli interruppero il loro canto, cominciai, secondo la mia abitudine, a prepararmi al riposo. Prima che gli occhi si abbandonassero al sonno, mi si parò di fronte una visione che lasciò il mio cuore molto turbato e, mentre tremavo di fronte a quell'immagine dolorosa, uno spirito mi parlò ad alta voce: "Guarda, mio amato figlio, guarda i seni che ti allattarono, guarda le mani che ti avvolsero in calde fasce e ti offrirono il nutrimento. Come puoi tralasciare di vendicarti di quei selvaggi che hanno violato in modo oltraggioso la mia tomba, disdegnando gli usi antichi e i nostri degni costumi? Ora la tomba del *sachem* è come quella della gente comune, infangata da una razza spregevole. Tua madre piange e invoca il tuo intervento contro quella stirpe di usurpatori che si è ingiustamente appropriata della nostra terra. Tu lascerai tutto ciò impunito, non avrò requie nella mia eterna dimora". Dopo queste parole, lo spirito si dileguò e io, tutto sudato e senza quasi essere in grado di parlare, cominciai a recuperare le forze e a chiamare a raccolta i miei sensi, decidendo di chiedere il vostro consiglio e il vostro sostegno».

Ho raccontato quest'aneddoto con una certa prolissità perché serve a chiarire come quei gesti di repentina avversione, che sembrano nascere da un capriccio o da una cattiveria, scaturiscano spesso da motivi profondi e generosi che la nostra disattenzione per l'indole e i costumi degli indiani non ci permette di apprezzare in maniera adeguata.

Un altro motivo di accanito risentimento nei loro confronti è la barbarie che mostrano verso gli sconfitti, provocata in parte dalla politica e in parte dalla superstizione. Le tribù, benché a volte vengano definite nazioni, non sono mai state così numerose da non soffrire pesantemente per la perdita di numerosi guerrieri, e ciò avveniva soprattutto se erano stati impegnati spesso nei combattimenti; e più di una volta è capitato nella storia degli indiani che una tribù, da sempre formidabile avversaria per i suoi vicini, venisse abbattuta e distrutta in seguito alla cattura e al massacro dei suoi guerrieri migliori. Grande quindi era la tentazione del vincitore di mostrarsi spietato: non tanto per soddisfare un malvagio desiderio di vendetta quanto per assicurarsi in futuro la pace. Inoltre, come spesso accade tra le nazioni primitive e un tempo anche presso gli antichi, l'indiano nutre la superstiziosa convinzione che le anime degli amici caduti in battaglia possano essere placate dal sangue dei prigionieri. Costoro, però, quando non venivano uccisi, erano accolti dalle famiglie al posto dei loro caduti e trattati con la familiarità e l'amore che si riservano ai congiunti e agli amici; anzi, il trattamento ricevuto era così ospitale e

affettuoso che, quando veniva loro offerta l'alternativa, spesso preferivano restare con i fratelli adottivi anziché tornare ai luoghi e agli amici della loro gioventù.

La crudeltà degli indiani verso i prigionieri si è inasprita dopo la colonizzazione dei bianchi. Quella che all'inizio era una forma di acquiescenza alla politica e alla superstizione, si è trasformata in ardente desiderio di vendetta. Sono indotti a pensare che i bianchi siano gli usurpatori del loro antico potere, l'origine della loro rovina e che stiano gradatamente sterminando l'intera loro razza. Vanno in battaglia accesi dalla consapevolezza dell'oltraggio e dell'ignobile trattamento che ognuno di loro ha subito e sono spinti alla follia e allo sconforto dalla distruzione generale e dalla devastante rovina provocata dal modo di combattere degli europei. L'uomo bianco ha mostrato anche troppi esempi di violenza, incendiando i villaggi e annientando i loro già limitati mezzi di sostentamento; eppure si stupisce quando i selvaggi non si dimostrano equilibrati e generosi nei confronti dei nemici che non hanno concesso loro null'altro che una vita da trascorrere nella miseria.

Definiamo inoltre gli indiani vili e traditori perché preferiscono la guerriglia al combattimento in campo aperto: ma in questo sono ampiamente legittimati dal loro primitivo codice d'onore. Imparano infatti fin dall'inizio che in guerra è ammesso ogni espediente; i combattenti più valorosi non ritengono vergognoso ordire agguati di nascosto e approfittare di qualsiasi vantaggio sul nemico; hanno la meglio perché sono superiori nell'astuzia e nell'intelligenza che permettono di piombare sul nemico e annientarlo. In effetti, la natura ha fatto sì che l'uomo fosse maggiormente incline all'astuzia piuttosto che al coraggio a causa della sua inferiorità fisica rispetto agli altri animali. Costoro sono muniti di mezzi naturali di difesa: corna, zanne, zoccoli e artigli; ma l'uomo deve sfruttare la sua superiore intelligenza. In tutti i combattimenti con gli animali feroci, che sono i nemici principali, si serve dell'inganno e quando, con estrema malvagità, rivolge la sua carica d'odio verso i suoi simili, agisce con le stesse modalità.

Provocare il maggior danno possibile al nemico senza riportare troppe perdite è il principio connotato alla guerra, e questo naturalmente non si può ottenere se non con l'astuzia. Il leale coraggio che ci spinge a sprezzare i dettami della prudenza e ad affrontare il pericolo a viso scoperto è un prodotto della società, un frutto dell'educazione: onore significa esaltare il dolore e la sofferenza sul desiderio di salvaguardia e di tranquillità personale che la società ha condannato come sentimenti vili. Viene coltivato dall'orgoglio e timore dell'onta e, in questo modo, la paura di un male concreto è vinto dalla paura più grande di un male che vive soltanto nell'immaginazione e che è stato ravvivato e cresciuto con mezzi vari. È stato il tema di canzoni esaltanti e di racconti cavallereschi. Il poeta e il cantastorie si sono compiaciuti di avvolgerlo di un'aura romantica e anche lo storico ha tralasciato la misurata serietà che dovrebbe infondere al resoconto dei fatti per abbandonarsi alla celebrazione usando toni esaltati e persino rapsodici. È stato sempre premiato con onori e solenni manifestazioni: gli hanno eretto monumenti per rendere eterne l'ammirazione e la riconoscenza del paese e per queste opere l'arte ha donato la sua abilità e la ricchezza i suoi beni. Stimolato da questi artifici, il coraggio si è trasformato in eroismo straordinario e innaturale e, ricoperta «del fasto e dell'apparato della guerra», questa irrequieta virtù ha potuto persino oscurare molte di quelle virtù tranquille ma di grande valore che nobilitano silenziosamente l'indole degli uomini e accrescono la nostra felicità.

Ma se il coraggio consiste nell'affrontare i pericoli e le sofferenze, l'esistenza dell'indiano ne è una continua dimostrazione. Egli vive in una perenne condizione di ostilità e di pericolo. Rischi e avventure sono innati alla sua natura o, più esattamente, sembrano indispensabili a ridestare le sue capacità e a rendere interessante la sua esistenza. Accerchiato da tribù nemiche la cui tattica di combattimento si basa su agguati e assalti improvvisi, è sempre sul piede di guerra e vive con le armi in pugno. Come la nave procede in spaventosa solitudine nell'immenso deserto dell'oceano, come l'uccello si muove tra nuvole e tempeste e si apre la strada con le ali, un semplice punto nei territori inviolati dell'aria, così l'indiano prosegue il suo cammino, silenzioso, solo, ma fiero nella vastità delle terre selvagge. Le sue imprese possono paragonarsi, per quanto riguarda le distanze e i rischi affrontati, con i pellegrinaggi dei credenti e le crociate del cavaliere errante. Attraversa sterminate foreste, esposto a tutti i pericoli: la solitudine, le malattie, le imboscate dei nemici, il digiuno. I laghi burrascosi, questi grandi mari dell'entroterra, non sono un impedimento alle sue peregrinazioni; dentro una leggera canoa di corteccia danza come una piuma sulle onde o si getta veloce come una freccia sulle fragorose cascate del fiume. Anche la sopravvivenza quotidiana si deve fare largo tra sforzi e ostacoli; si procura il cibo esponendosi alle fatiche e ai pericoli della caccia; si copre con la pelle dell'orso, della pantera e del bufalo e dorme in mezzo agli scrosci assordanti delle cateratte.

Non c'è eroe dei tempi antichi e moderni che superi l'indiano nell'altero sprezzo per la morte e nella tenacia con cui sopporta gli straordinari supplizi cui viene sottoposto. Anzi, in questi frangenti lo vediamo superare l'uomo bianco, grazie all'educazione ricevuta. L'uno corre incontro a una morte eroica di fronte alla bocca dei cannoni; l'altro la guarda avvicinarsi con calma e la subisce valorosamente, in mezzo alle sevizie dei nemici che lo circondano e all'interminabile tormento del fuoco. S'inorgolisce a offendere gli aguzzini e a provocarne i supplizi più ingegnosi; le fiamme devastatrici erodono gli organi vitali e mentre la carne, raggrinzandosi, si ritira dai muscoli, egli innalza l'ultimo salmo di gloria lanciando la sfida di uno spirito indomito e chiamando le anime degli avi perché assistano alla sua morte ardentissima.

Nonostante il disonore che i primi storici hanno gettato sull'indole dei malcapitati indigeni, capita a volte che un raggio vivificante illumini di una luce malinconica il loro ricordo. Di tanto in tanto, nelle rozze cronache delle province orientali, ci s'imbatta in avvenimenti che, benché documentati con i toni bugiardi dell'ipocrisia e del puritanesimo, tuttavia parlano da soli e, quando l'ipocrisia si sarà dissolta, verranno considerati con approvazione e simpatia.

In una delle prime relazioni delle guerre combattute contro gli indiani nel New England, troviamo una

toccante descrizione della rovina causata alla tribù dei Pequod. Il senso di umanità si ritrae davanti ai sanguinosi dettagli di quella carneficina inflitta in modo indiscriminato e a sangue freddo. A un certo punto leggiamo dell'aggressione improvvisa a un insediamento indiano durante la notte: le fiamme avvilupparono i wigwam³ e i poveri abitanti furono uccisi a fucilate mentre cercavano di fuggire, «raggiunti e finiti tutti nel giro di un'ora». Dopo una serie di incursioni analoghe «poiché i nostri soldati», come osserva pietoso il cronista, «avevano deciso, con l'aiuto di Dio, di compiere una soppressione definitiva», gli sfortunati selvaggi furono scacciati dalle loro abitazioni e dall'accampamento e incalzati con il fuoco e con le armi, finché un piccolo gruppo coraggioso, i superstiti dei guerrieri Pequod, si nascose in una palude insieme alle mogli e ai bambini.

Ardenti di rabbia e disperazione, con il cuore gonfio per il dolore provocato dalla distruzione della tribù e con l'animo inasprito dal pensiero dell'onta della sconfitta, rifiutarono di implorare la salvezza a un nemico che li insultava e piuttosto che arrendersi preferirono la morte.

Il loro desolato rifugio fu accerchiato al calar della notte e fu impossibile fuggire. In questa situazione i nemici «li bersagliarono di spari per tutto il tempo e molti furono uccisi e restarono seppellini nel fango». Nell'oscurità e nella bruma che precedono l'alba alcuni spezzarono il cerchio dell'assedio e scapparono nei boschi: «Gli altri furono lasciati ai vincitori e molti vennero uccisi nella palude, come cani ostinati che, nella loro orgogliosa pazzia, preferiscono lasciarsi fucilare e fare a pezzi», invece di supplicare pietà. Quando il giorno si levò su quella manciata di spiriti indomabili, ci viene riferito che, entrando nella palude, i soldati «ne videro parecchi in gruppo, stretti gli uni agli altri, e su di essi scaricarono le armi caricate con dieci o dodici pallottole per volta, infilando le canne dei fucili in mezzo ai rami, a pochi metri da loro. Oltre a quelli che erano stati trovati già morti, molti altri furono sterminati e giacquero nel fango e nessuno, amico o nemico che fosse, ne ebbe più notizia».

Si può leggere questo resoconto scarno e disadorno senza essere colpiti dalla sobria fermezza, il solido orgoglio, la nobiltà di spirito che sembra innervare i cuori di quegli eroi primitivi e li innalza al di sopra dell'istinto umano? Quando i Galli saccheggiarono Roma, trovarono i senatori seduti sereni e severi sugli scranni, avvolti nei loro mantelli, fermi nella decisione di subire la morte senza opporre resistenza e senza alcuna supplica. Questo comportamento fu celebrato come valoroso e magnanimo; lo stesso modo di agire in quegli sfortunati indiani è stato insultato e definito ostinato e vendicativo. È proprio vero che siamo vittime dell'apparenza e delle circostanze! La virtù rivestita di porpora e collocata sul trono è considerata diversa dalla virtù che, svilita e abbandonata, perisce nell'ombra in una foresta!

Adesso basta con queste immagini dolorose. Le tribù orientali sono sparite da tempo; le foreste che le accoglievano sono state abbattute e negli stati densamente popolati del New England resta appena qualche segno della loro presenza nei nomi regionali di un villaggio o di un fiume. Prima o poi avranno la stessa sorte anche le tribù che fiancheggiano le frontiere e che di tanto in tanto hanno ceduto alla tentazione di lasciare le loro foreste per partecipare alle guerre contro i bianchi. Tra un po' spariranno anch'esse come sono spariti i loro fratelli. Le poche schiere che ancora si aggirano lungo le rive dell'Huron e del Superior e degli affluenti del Mississippi subiranno lo stesso destino di quelle tribù che un tempo vivevano sparse nel Massachusetts e nel Connecticut e imperversavano sulle orgogliose sponde dell'Hudson, di quella stirpe numerosissima che si diceva fosse stanziata sulle rive del Susquehanna e delle diverse genti che prosperarono intorno al Patowmac e allo Rappahanoc e che si insediarono nelle foreste della vasta vallata di Shenandoah. Come la nebbia svaniranno dalla faccia della terra; anche la loro storia sarà dimenticata e «i luoghi che ora li riconoscono non li conosceranno mai più». Se qualche vaga memoria si salverà dal fluire del tempo, sarà nei sogni romantici del poeta che li userà per popolare con la fantasia i boschetti e le valli, come anticamente le popolava di fauni, di satiri e di divinità boschive. Ma se mai dovesse descrivere la storia dolorosa delle ingiustizie che hanno subito; se mai dovesse testimoniare come vennero soggiogati, corrotti, depredati, sradicati dalle dimore nate e dalle tombe degli avi, dispersi come fiere qua e là per la terra e uccisi con massacri e stragi, i posteri abbandoneranno il racconto atterriti e increduli, oppure avvamperanno di indignazione per la ferocia dei loro antenati. «Veniamo respinti», disse un vecchio guerriero, «finché non potremo più arretrare; le nostre asce sono distrutte, gli archi spezzati, i fuochi quasi spenti... tra un po' l'uomo bianco smetterà di perseguitarci perché avremo smesso di esistere!».

¹ Il governo americano è stato infaticabile nel tentativo di rendere migliore la condizione degli indiani e di diffondere tra loro le arti della civiltà e l'istruzione civile e religiosa. Per proteggerli dagli imbrogli dei commercianti bianchi non è permesso ai privati alcun acquisto di terre di loro proprietà e a nessuno è concesso di ricevere terre in regalo da loro senza l'espressa sanzione del governo. Queste precauzioni sono fatte osservare rigidamente. (n.d.a.)

² Capo supremo di alcune tribù indiane. (n.d.t.)

³ Tende o capanne di pelli o di corteccia di alberi. (n.d.t.)

Philip di Pokanoket

Storia di un indiano

Come un monumento in bronzo eterno il suo aspetto:
un'anima che la pietà ha sfiorato senza indebolirla;
addestrato, dalla culla appesa al ramo fino alla tomba,
a sopportare incurante i violenti eccessi del bene e del male,
temendo solo la vergogna della paura:
uno stoico della foresta, un uomo senza una lacrima¹.

Thomas Campbell

Ci rammarichiamo che i primi scrittori che parlarono della scoperta e della colonizzazione dell'America non ci abbiano offerto resoconti più dettagliati e più schietti delle rilevanti personalità fiorite in quella terra selvaggia. I pochi episodi giunti fino a noi sono particolarmente interessanti; ci danno l'occasione di guardare in profondità la natura umana e mostrano l'uomo nella sua condizione relativamente primitiva e ciò di cui è debitore alla civiltà. C'è tutto il fascino della scoperta quando gettiamo luce su quei sentieri selvaggi e sconosciuti dell'indole umana; quando, in un certo senso, assistiamo all'insorgere spontaneo del senso morale; quando vediamo germogliare con slancio sincero e rude generosità quelle virtù romantiche e magnifiche che la società promuove artificialmente.

Nella civiltà l'uomo, che è soggetto al giudizio dei suoi simili per la felicità e quasi per la stessa esistenza, interpreta sempre un ruolo studiato. I lati coraggiosi e insoliti della sua natura si assottigliano fino a scomparire, oppure vengono attenuati dall'influenza livellatrice di quella che si definisce buona educazione: pratica molti piccoli inganni e simula sentimenti generosi per diventare più popolare ed è arduo riconoscere la personalità reale da quella che ha deciso di costruirsi. L'indiano, invece, affrancato dai limiti e dagli obblighi della vita civile, solitario e massimamente autonomo, asseconda gli impulsi dell'attitudine personale o i precetti del proprio discernimento e, così facendo, le qualità intrinseche coltivate liberamente diventano grandi e magnifiche. La società assomiglia a un prato ben curato dove ogni sporgenza è appianata, ogni cespuglio spinoso sradicato e dove l'occhio può percorrere con piacere la superficie vellutata dell'erba; ma chi vuole conoscere la natura nella sua condizione originaria e nella sua ricchezza deve immergersi nella foresta, deve esplorare la valle, deve risalire il corso d'acqua e sfidare lo strapiombo.

Queste considerazioni mi sono state suscitate da una cronaca che risale ai primordi della vita coloniale, in cui vengono descritte con grande amarezza le violenze compiute dagli indiani e le loro guerre contro i coloni del New England. È doloroso dover ammettere, anche in base a questi racconti lacunosi, che il progresso della civiltà è funestato dal sangue degli indigeni; la facilità con cui i coloni sono stati condotti a diventare ostili dal desiderio di conquista e come siano stati feroci e sterminatori con le loro tecniche di combattimento. Il pensiero rifiuta l'idea che un numero così grande di esseri intelligenti siano stati cacciati da questa terra, che tanti cuori nobili e impavidi, che Madre Natura aveva forgiato dall'oro più puro, siano stati infranti, scaraventati nella polvere e calpestati!

Questa è stata anche la sorte di Philip di Pokanoket, un guerriero indiano il cui nome un tempo seminava il terrore in tutto il Massachusetts e il Connecticut. Era il più importante tra alcuni *sachem* che all'epoca dominavano sui Pequod, sui Narrhaganset, sui Wampanoag e su altre tribù orientali nel periodo dei primi insediamenti del New England; un gruppo di veri eroi che si impegnarono nella lotta più valorosa che la natura umana sia in grado di affrontare, battendosi fino all'ultimo respiro per difendere il loro paese, senz'alcuna illusione di vittoria né sogni di gloria. Digni di appartenere a un'epoca poetica e argomento adatto alla storia locale e al romanzo, non c'è quasi traccia di loro nelle pagine della storia, ma incedono fieramente come immense ombre nel confuso tramonto della tradizione².

Quando i Pellegrini, come furono chiamati dai loro discendenti i coloni di Plymouth, approdarono nel Nuovo Mondo, per sfuggire alle persecuzioni religiose di quello vecchio, la loro condizione era precaria e avvilita. Erano pochi e quei pochi vennero rapidamente decimati dalle malattie, dalle fatiche e dagli stenti; erano soli in una terra deserta infestata da fiere e tribù selvagge, esposti al gelo di inverni quasi polari e alle difficoltà di un clima mutevole, preda di presentimenti funesti: solo l'esaltazione dello slancio religioso li salvò dalla disperazione. In questa condizione miserevole riceverono la visita di Massasoit, *sagamore*³ dei Wampanoag, un capo potente che dominava una vasta zona del paese. Egli, invece di approfittare della fragilità degli stranieri e cacciarli dalle terre dove si erano illegalmente insediati, parve nutrire per loro una spontanea e disinteressata amicizia e li accolse secondo i riti dell'ospitalità primitiva. Giunse all'inizio della primavera nell'insediamento di New Plymouth, scortato solo da un esiguo gruppo di fedeli; strinse un solenne accordo di pace e di concordia; acconsentì a vendere una parte del territorio e assicurò la disponibilità degli altri alleati, anche loro selvaggi. Per quanto si possa parlare della ferocia degli indiani, la correttezza e la parola di Massasoit non vennero mai meno. Continuò a dimostrarsi un amico affidabile e generoso per i bianchi; permise che ampliarono i loro possedimenti e che si rafforzassero, non mostrò invidia quando il loro potere e le loro ricchezze si moltiplicarono. Poco prima di

morire, si presentò a New Plymouth insieme al figlio Alexander per rinnovare l'accordo di pace e consegnarlo ai suoi posteri.

Durante questi colloqui cercò di proteggere la religione dei suoi avi dall'invadente fervore missionario e stipulò un patto affinché non si cercasse ancora di allontanare la sua gente dall'antica fede; ma vedendo gli inglesi tenacemente avversi a qualsiasi proposta di questo genere, lasciò perdere la richiesta, dando prova di grande ragionevolezza. Si può dire che l'ultima impresa della sua esistenza sia stata quella di condurre i due figli, Alexander e Philip (com'erano chiamati dagli inglesi) a vivere presso un eminente colono, consigliando loro di mostrarsi gentili e amichevoli l'un l'altro e chiedendo che l'amore e l'affiatamento che si erano instaurati tra lui e i bianchi venissero perpetuati dai discendenti. Il vecchio e saggio *sachem* morì in pace, e il caso volle che si riunisse agli antenati prima che la sua tribù fosse colpita dalla disgrazia: i figli restarono sulla terra a fare esperienza dell'ingratitude dei bianchi.

Gli succedette il primogenito, Alexander. Costui era di indole passionale e vivace ed era orgogliosamente legato ai diritti e ai titoli ereditari. La politica d'ingerenza e l'atteggiamento dittatoriale degli stranieri provocarono il suo sdegno; fu spettatore inquieto delle guerre devastanti contro le tribù vicine. Sarebbe ben presto incorso nella loro ostilità! Fu accusato infatti di essersi accordato con i Narrhaganset per poi ribellarsi contro gli inglesi e fugarli dal paese. Non è possibile dire se l'accusa fosse confermata da prove concrete o semplicemente fondata su dei sospetti; appare con chiarezza, però, dalle reazioni violente e offensive dei coloni, che nel frattempo questi fossero divenuti consapevoli della repentina crescita del loro potere e avessero cominciato a trattare gli indigeni in modo duro e spietato. Inviarono uomini armati per catturare subito Alexander e condurlo davanti al loro tribunale. Fu scovato nei boschi che frequentava abitualmente e sorpreso in un capanno di caccia dove si stava riposando insieme a un gruppo di fedeli compagni disarmati. L'improvviso arresto e l'offesa rivolta alla sua carica di sovrano esasperarono l'animo irascibile di questo altero selvaggio, tanto che fu colto da una violenta febbre: gli fu permesso di fare ritorno alla sua dimora, purché inviasse suo figlio come ostaggio, come garanzia del suo ritorno; ma l'affronto ricevuto risultò fatale e, prima di arrivare a destinazione, cadde ferito a morte dai colpi inflitti al suo spirito.

Il successore di Alexander fu Metamacet, o re Philip, com'era chiamato dai coloni per l'indole fiera e ambiziosa. Queste caratteristiche, insieme alla forza e all'intraprendenza, lo avevano fatto oggetto di numerosi sospetti e timori e fu incolpato di aver sempre covato un tenace e nascosto odio nei confronti dei bianchi. Era probabile - e anche naturale - che fosse proprio così. Fin dall'inizio li aveva considerati come degli intrusi che avevano abusato della benevolenza dei nativi per esercitare un influsso devastante per la natura selvaggia. Assisteva all'estinzione dell'intera sua stirpe, alla perdita dei territori che possedeva, all'indebolimento delle tribù, divise e assoggettate. Si potrebbe ribattere che i coloni avevano comprato quelle terre, ma sappiamo tutti di qual genere fossero le vendite dei terreni degli indiani nel primo periodo della colonizzazione. Grazie a una maggiore attitudine al commercio, gli europei realizzarono scambi estremamente favorevoli e acquisirono vasti territori approfittando di contrasti che provocavano con grande facilità. Un selvaggio ignorante non è capace di interpretare le sottigliezze del codice per mezzo delle quali è possibile arrecare legalmente un danno. Egli può valutare solo i fatti concreti e chiari: e a Philip era sufficiente la consapevolezza che prima dell'invasione degli europei i suoi compatrioti erano i signori del paese e che ora stavano diventando degli esiliati sulla terra dei loro avi.

Quali che fossero i suoi sentimenti di diffusa ostilità e di profondo risentimento per il trattamento ricevuto dai propri simili, riuscì tuttavia a controllarli; rinnovò il trattato con i coloni e visse per molti anni in pace a Pokanoket o, com'era chiamata dagli inglesi, Mount Hope⁴, l'antica capitale della sua tribù. Tuttavia, intorno a lui cominciarono a concretizzarsi sospetti inizialmente vaghi e incerti, finché non fu accusato di aver tentato di convincere le varie tribù orientali a ribellarsi tutte insieme e, con un'azione comune, a spezzare le catene degli oppressori. Dopo tanto tempo, non è facile attribuire il giusto valore a queste accuse. Vi era, da parte dei bianchi, una tendenza al sospetto e agli atti di violenza che induceva a dare peso e importanza a ogni voce più o meno fondata. I delatori abbondano sempre dove chi reca una notizia viene accolto con incoraggiamenti e ricompense ed è facile sguainare la spada quando si è sicuri di ottenere per sé una bella porzione di territorio.

La sola evidenza positiva che sia documentata ai danni di Philip è l'accusa di un tale Sausaman, un indiano rinnegato, la cui innata furbizia era stata affinata da un minimo d'istruzione ricevuta dai coloni. Si era convertito e aveva mutato padrone due o tre volte, con una rapidità che dimostrava la superficialità delle sue convinzioni. Per un certo periodo, era stato segretario personale e consigliere di Philip, godendo della sua prodigalità e della protezione; quando però si rese conto che intorno al suo benefattore si addensavano nuvole ostili, lasciò il suo servizio e si accostò ai bianchi. Per ottenere la loro fiducia, accusò il precedente protettore di tramare contro la loro incolumità. Ci fu una rigorosa inchiesta. Philip e molti tra i suoi sudditi si sottoposero all'indagine, ma non si trovarono prove certe contro di loro. I coloni, del resto, si erano esposti troppo per poter recedere: avevano già decretato che Philip era un vicino pericoloso; avevano espresso apertamente la loro sfiducia e fatto abbastanza per motivare la sua avversione; secondo il consueto metro di giudizio utilizzato in queste occasioni, la sua morte era diventata indispensabile alla loro sicurezza. Dopo poco tempo, il cadavere del traditore Sausaman venne rinvenuto in uno stagno: era stato vittima della ritorsione della sua tribù. Vennero catturati tre indiani, uno dei quali amico e consigliere di Philip, processati, e in base alla testimonianza di un individuo poco credibile, vennero giudicati colpevoli e messi a morte come assassini.

Questa condanna inflitta ai suoi sudditi e l'infamante punizione riservata all'amico, ferirono l'orgoglio di Philip e ne esacerbarono l'indole ardentissima. Il fulmine così caduto ai suoi piedi lo rese consapevole della tempesta che si appropinquava e si risolse a non affidarsi più al potere dei bianchi. Era ancora

tormentato dal dolore per la sventura del fratello, oltraggiato e morto di crepacuore; un nuovo monito gli giunse dalla tragica sorte di Miantonimo, un fiero *sachem* dei Narrhaganset che, dopo aver coraggiosamente tenuto testa agli accusatori di fronte a un tribunale di coloni, difendendosi da un'accusa di complotto e ottenendo la certezza della loro amicizia, era stato poi crudelmente ucciso. Philip, dunque, riunì intorno a sé i suoi guerrieri; convinse il maggior numero possibile di uomini di altre tribù a unirsi alla sua causa, per sicurezza mandò le donne e i bambini dai Narrhaganset e, dovunque si recava, era sempre protetto da guerrieri armati.

Poiché le due parti versavano in questa condizione di sfiducia e risentimento, fu sufficiente una minuscola scintilla a scatenare le fiamme. Gli indiani, armati, si fecero importuni e portarono a termine alcune piccole incursioni. In questo frangente, un guerriero venne ucciso dal colpo di arma da fuoco di un colono. Fu il segnale che diede avvio alle ostilità: gli indiani serrarono le fila per vendicare la morte del compagno e l'allarme si diffuse in tutta la colonia di Plymouth.

Nelle antiche cronache di quel periodo tenebroso e malinconico ci imbattiamo di frequente in avvenimenti che dimostrano la faziosità dell'opinione pubblica. La cupa influenza dell'estremismo religioso e la difficoltà delle condizioni, in mezzo a foreste inaccessibili e a tribù selvagge, avevano suscitato nei coloni pensieri superstiziosi, che popolavano la loro mente di paurose fantasie, di streghe e fantasmi. Tutti erano inclini a dare credito anche ai presagi. Si dice che i combattimenti con Philip e gli indiani siano stati anticipati da un gran numero di quelle spaventose profezie che annunciano immani sciagure pubbliche. A New Plymouth apparve nel cielo il disegno perfetto di un arco indiano, che fu considerato da tutti gli abitanti un'«apparizione miracolosa». A Hadley, nel Northampton, e in altre città dei dintorni, «si udì il fragore di un colpo di cannone che fece tremare la terra e risuonò a grande distanza»⁵. Altri furono intimoriti, nella calma di una mattina soleggiata, da una scarica di fucili e di moschetti; ebbero l'impressione di sentire le pallottole sibillare intorno a loro e rimbombare nell'aria il rullo dei tamburi che poi svanì verso occidente; ad altri parve di percepire sulle loro teste un galoppo di cavalli; e la nascita di alcune creature deformi che si verificò in quel periodo fu motivo, per i superstiziosi, di previsioni funeste. Molte di questi apparizioni e suoni straordinari possono essere imputati a fenomeni naturali: alle aurore boreali che si verificano di frequente in quelle latitudini; alle meteore che esplodono in aria; al potente fragore di una raffica di vento in mezzo ai rami della foresta; allo schianto di un albero abbattuto o di rocce franate e a tutti quei suoni e insolite eco che risultano strani nel totale silenzio della solitudine boschiva. Forse accesero qualche mente esagitata e furono poi ingigantiti dall'amore per il meraviglioso e ascoltati con tutto lo slancio con cui si è soliti accogliere ciò che genera mistero e paura. Il dilagare di queste fantasticherie e il fatto che siano state riportate in assoluta buona fede da uno degli studiosi dell'epoca, sono una caratteristica di quei tempi.

Il genere di conflitto che ne seguì è stato tale da sancire per sempre la differenza tra la tattica degli uomini civili da quella dei selvaggi. I bianchi lo condussero con superiore capacità e con successo, ma con grande spargimento di sangue e senz'alcun rispetto per i diritti naturali dei nemici; questi lottarono con la disperazione di chi non ha paura di morire e non ha nulla da guadagnare dalla pace se non vessazioni, sottomissione e rovina.

Gli eventi della guerra ci sono stati tramandati da uno stimato pastore del tempo, il quale indugia con raccapriccio e sdegno su ogni azione ostile degli indiani, per quanto giustificabile, mentre esalta le più spietate e disumane reazioni dei bianchi. Philip è considerato alla stessa stregua di un assassino o di un traditore, senza tener conto che era un principe per nascita e che guidava coraggiosamente nella lotta i propri sudditi per fare giustizia dei torti subiti dalla sua famiglia, per rafforzare l'instabile potere della sua tribù e sciogliere il paese natio dalla sudditanza degli oppressori stranieri.

Il disegno di una rivolta generale e simultanea, se pure era stato davvero concepito, era degno di una mente abile e, se non fosse stato scoperto in anticipo, avrebbe potuto provocare irreparabili conseguenze. Di fatto, la guerra che si combatté non fu che una guerriglia, un susseguirsi di scontri casuali e di attacchi disorganizzati. Tutto ciò, comunque, esalta il genio militare e l'alto coraggio di Philip e ogni qualvolta, nelle relazioni prevenute e partigiane che sono giunte a noi, è possibile arrivare ai fatti puri e semplici, riscontriamo in lui una vivace intelligenza, abbondanza di espedienti, un disprezzo per i patimenti e le fatiche e una tenace fermezza che si guadagnano la nostra simpatia e la nostra approvazione.

Cacciato dai possedimenti paterni di Mount Hope, si addentrò nelle foreste sconfiniate e impervie che circondavano gli insediamenti e che erano inaccessibili ai più, esclusi gli animali feroci e gli indiani. Lì radunò le forze, come la tempesta accentra la sua potenza devastatrice nel cuore della nuvola tonante, e ne usciva all'improvviso, all'ora e nei posti più impensabili, provocando rovina e desolazione nei villaggi. Di tanto in tanto segnali e presagi delle prossime irruzioni colmavano di profondo terrore lo spirito dei coloni. Si udiva giungere da una remota zona boscosa, dove si sapeva che non vi erano bianchi, un lontano sparo di fucile; le mandrie che vagavano per i boschi rientravano ferite nelle stalle; o si sorprendevasi un indiano spiare dai margini della foresta e subito dileguarsi; come talvolta si scorge il lampo saettare silenzioso a fianco della nuvola che cova l'acquazzone.

Sebbene venisse spesso braccato e persino accerchiato dai coloni, Philip sfuggiva altrettanto di frequente ai loro agguati quasi per miracolo, e, addentrandosi nelle foreste, eludeva qualunque inseguimento per poi ricomparire in un luogo remoto, seminando intorno il terrore. I suoi rifugi più inaccessibili erano le vaste paludi che si stendono in alcune zone del New England: un susseguirsi di pantani di fanghiglia scura e profonda, celati da rovi, cespugli, tronchi sparsi e marci degli alberi caduti e tenuti in ombra da lugubri abeti. Il terreno pericoloso e gli intricati percorsi rendevano quelle terre selvagge quasi inagibili per l'uomo bianco, anche se l'indiano era in grado di attraversarle con l'agilità di un cervo. Una volta, nella grande palude di Pocasset Neck, Philip fu inseguito insieme a un gruppo di

seguaci. Gli inglesi non osarono rincorrerlo, temendo di spingersi in quegli oscuri e orridi anfratti dove si corre il rischio di sprofondare nelle buche di fango o di essere uccisi dal nemico in agguato; perciò si insediarono all'imbocco di quella lingua di terra e iniziarono la costruzione di un forte nell'intento di prendere per fame il nemico; ma Philip e i suoi guerrieri, lasciandosi alle spalle donne e bambini, nel cuore della notte si fecero condurre da una zattera su un braccio di mare e proseguirono verso ovest per accendere lo spirito di rivolta fra le tribù del Massachusetts e del Nipmuck, e minacciare la colonia del Connecticut.

Dopo questi eventi Philip divenne oggetto di universale terrore. Il mistero che lo circondava moltiplicava la paura. Era un flagello che si faceva largo nell'oscurità: nessuno poteva aspettarsi il suo arrivo e nessuno era in grado di difendersi. L'intero paese era percorso da voci allarmanti. Sembrava che Philip possedesse il dono dell'ubiquità perché in qualsiasi parte dell'estesissima frontiera si verificasse un assalto, correva voce che fosse stato lui a guidarlo. Si erano diffuse sul suo conto molte dicerie superstiziose. Si ipotizzava che fosse esperto di negromanzia e che al suo seguito vi fosse sempre una vecchia indiana, strega o veggente, che consultava e che lo aiutava nei sortilegi e nelle fatture. Si trattava, in realtà, di una pratica comune presso i capi indiani, un po' per la loro personale convinzione ma anche per influenzare efficacemente quella dei seguaci; l'ascendente del profeta e del sognatore sulle loro menti superstiziose è stata evidenziata in recenti casi di conflitti con gli indiani.

Quando Philip fuggì da Pocasset, le sue condizioni erano senza speranza. Le sue schiere erano state ridotte da numerosi combattimenti; aveva perso quasi tutte le sue risorse. In questo periodo sfavorevole trovò un amico fidato in Canonchet, un *sachem* capo di tutti i Narrhaganset. Era il figlio e l'erede di Miantonimo, il fiero *sachem* che - come si era detto - prosciolto senza macchia dall'accusa di cospirazione, era stato poi assassinato in seguito al malvagio incitamento dei coloni. «Era l'erede», riporta il vecchio cronista, «dell'alterigia e della sfrontatezza del padre, come pure della sua malvagità verso gli inglesi» e senza dubbio era anche l'erede di tutti gli insulti e gli oltraggi subiti e il legittimo vendicatore dell'omicidio del genitore. Sebbene si fosse rifiutato di partecipare in prima persona a quella guerra senza speranza, accolse Philip e le sue schiere mutele a braccia aperte, spronando tutti e offrendo il suo aiuto ad ognuno di loro. Questo attirò immediatamente su di lui il risentimento degli inglesi che decisero di attaccare duramente, in maniera definitiva, e di coinvolgere entrambi i *sachem* in una comune disfatta. Fu radunato perciò un grande esercito dal Massachusetts, da Plymouth e dal Connecticut e fu inviato nel territorio di Narrhaganset in pieno inverno, quando le paludi, ghiacciate e spoglie, potevano essere percorse con minori difficoltà e non offrivano più agli indiani nascondigli bui e inaccessibili.

Canonchet, prevedendo l'assalto, aveva trasferito gran parte degli approvvigionamenti, insieme agli anziani, ai malati, alle donne e ai bambini della tribù, in una fortezza dove sia lui che Philip avevano riunito il meglio dei loro uomini. Questa roccaforte, che gli indiani consideravano inespugnabile, si ergeva su una collinetta o isolotto di cinque o sei acri nel bel mezzo di una palude; era stata edificata con ingegno e capacità notevolmente superiori a quelle mostrate di solito dagli indiani nel costruire fortificazioni e rivelava il talento guerresco dei due comandanti.

Condotti da un indiano traditore, gli inglesi si fecero strada tra le nevi di dicembre e irrupero all'improvviso nella roccaforte. La battaglia fu feroce e turbolenta. Gli aggressori furono ricacciati al primo attacco e numerosi eroici ufficiali furono uccisi con la spada sguainata nell'atto di prendere d'assalto la fortezza. Il secondo tentativo ebbe maggior successo. Si creò una trincea. Gli indiani furono sospinti da un bastione all'altro. Essi difesero il loro territorio metro per metro, battendosi con la furia della disperazione. Molti dei loro veterani furono massacrati e, dopo un lungo e sanguinoso scontro, Philip e Canonchet, con uno sparuto gruppo di guerrieri sopravvissuti, si allontanarono dal forte per riparare nella vegetazione della foresta circostante.

I vincitori incendiarono i *wigwam* e il forte; in breve tutto fu avvolto dalle fiamme e molti vecchi, donne e bambini trovarono la morte. Quest'ultimo oltraggio fece cedere persino l'imperturbabilità dei selvaggi: i boschi vicini riecheggiavano delle urla di rabbia e di disperazione dei guerrieri in fuga che si trovarono di fronte alla devastazione delle loro abitazioni e udirono i lamenti di dolore delle mogli e dei figlioletti. «L'incendio dei *wigwam*», dice uno scrittore dell'epoca, «le urla e i pianti delle donne e dei fanciulli e gli ululati dei guerrieri davano corpo a una scena tanto orribile e penosa che alcuni dei soldati ne furono intimamente commossi». Lo stesso autore aggiunge con prudenza: «A quel tempo ebbero *molte dubbi* e in seguito ne discussero seriamente, se bruciare vivi i nemici fosse ammissibile alla luce dell'umanità e dei precetti del Vangelo»⁶.

Merita di essere ricordata la sorte dell'eroico e generoso Canonchet: l'ultima parte della sua vita tra i più alti esempi della magnanimità della sua gente.

Il suo potere e le sue risorse erano stati annientati da quella gravissima sconfitta, e tuttavia restò fedele al suo alleato e a quella causa comune senza speranza: rifiutò quindi tutte le proposte di pace che gli vennero offerte in cambio del tradimento di Philip e dei suoi e proclamò che «avrebbe combattuto fino all'ultimo uomo, piuttosto che asservirsi agli inglesi». Poiché la sua abitazione era stata distrutta, la terra depredata e devastata dagli attacchi dei conquistatori, fu costretto a spostarsi come un vagabondo sulle rive del Connecticut, dove poi creò un luogo di raccolta per gran parte degli indiani dell'ovest e distrusse un gran numero di insediamenti inglesi.

Si mise in cammino all'inizio della primavera, con solo trenta uomini fidati, per una spedizione pericolosa: penetrare a Seaconck, non lontano da Mount Hope, e procacciarsi semente di granoturco da piantare per dare da mangiare alla sua gente. Questo manipolo di coraggiosi aveva superato il territorio Pequod senza riportare perdite e si trovava al centro del Narrhaganset, per riposare in alcuni *wigwam* nei pressi del fiume Pautucket, quando fu segnalata la presenza dei nemici in avvicinamento. Canonchet, che

in quel momento aveva a disposizione solo sette uomini, ne inviò due in avanscoperta sulla cima di un colle vicino.

Presi dal panico nello scorgere una truppa di inglesi e di indiani che procedevano rapidamente, i due scapparono terrorizzati e superarono i loro compagni senza nemmeno avvisarli del pericolo. Canonchet inviò un altro esploratore che agì allo stesso modo. Allora ne mandò altri due, uno dei quali, tornato al campo di corsa, confuso e impaurito, disse che l'intero esercito britannico si stava avvicinando. Canonchet si rese conto che l'unica possibilità era la fuga immediata. Cercò di salvarsi aggirando l, ma fu scoperto e braccato dagli indiani nemici e da alcuni degli inglesi più veloci. Sentendo gli inseguitori alle calcagna gettò via la coperta, poi la tunica ricamata d'argento e la cintura di *peag*, dalle quali i nemici lo riconobbero e presero ad inseguirlo con maggior foga. Alla fine, avanzando a balzi per superare il fiume, mise un piede in fallo e, cadendo, si immerse tanto che bagnò il fucile. L'incidente lo precipitò in un tale terrore che, come dichiarò in seguito, «il cuore e le viscere gli si rimescolarono dentro e si sentì come un tronco marcio, privato di ogni energia».

Era talmente sgomento che, bloccato da un indiano Pequod nei pressi del fiume, non si difese, nonostante fosse un uomo straordinariamente robusto e coraggioso. Ma, una volta prigioniero, il suo spirito fiero si riaccese e da allora, nei racconti riportati dai suoi nemici, non troviamo altro che ripetuti slanci di grande e nobile eroismo. Interrogato dall'inglese che per primo gli si parò di fronte e che non aveva ancora compiuto i ventidue anni, l'altero guerriero, guardando con regale disprezzo quel giovane volto, ribatté: «Tu sei un fanciullo, non puoi comprendere le cose della guerra, che si faccia avanti tuo fratello o il tuo comandante, risponderò a lui».

Nonostante più di una volta gli fosse stata offerta la salvezza, a patto che si sottomettesse agli inglesi con tutta la sua nazione, rigettò con sdegno tutte quelle proposte e si rifiutò di comunicarle alla propria gente, confidando nella certezza che nessuno di loro le avrebbe accolte. Accusato di aver tradito l'impegno assunto sotto giuramento con i bianchi, di essersi vantato di non voler consegnare non solo un Wampanoag, ma nemmeno la scheggia di un'unghia di un Wampanoag e di aver minacciato di bruciare vivi gli inglesi nelle loro case, rifiutò di discolarsi, rispondendo sdegnosamente che altri erano pronti a fare guerra come lui e che non intendeva ascoltare oltre.

Un animo tanto fiero e audace e un'adesione tanto schietta alla causa e all'amico avrebbero toccato i sentimenti di qualunque cuore munifico; ma Canonchet era un indiano, un individuo nei cui confronti la guerra non mostrava correttezza, l'umanità non aveva leggi, la religione non aveva pietà: era condannato a morire. Le sue ultime parole, degne della sua magnanimità, sono state documentate. Quando fu pronunciata la sua sentenza di morte, dichiarò che ne era felice, «perché così sarebbe morto prima che il suo cuore potesse indebolirsi o prima di poter dire una sola parola indegna di lui». I nemici gli concessero una morte da guerriero: venne fucilato a Stonington, da tre giovani *sachem* di pari rango.

La distruzione della roccaforte di Narrhaganset e la morte di Canonchet furono colpi durissimi per la sorte di re Philip. Egli tentò inutilmente di istituire un capitolato di guerra incitando i Mohawk a prendere le armi; ma pur essendo dotato naturalmente delle capacità di uno statista, il suo talento fu sgominato dalle qualità superiori dei suoi illuminati nemici e la paura per le loro strategie di guerra cominciò a influenzare le decisioni delle tribù confinanti. Di giorno in giorno lo sventurato sovrano si vedeva defraudato del potere, vedeva le sue schiere disperdersi rapidamente, istigate dai bianchi, o decimate dalla fame, dalle fatiche e dalle frequenti incursioni di cui erano vittime. Le sue scorte erano state tutte catturate; gli amici più fedeli annientati dinanzi ai suoi occhi; lo zio fu ucciso da colpo di fucile mentre era al suo fianco; la sorella fu fatta prigioniera e, nel corso di una delle sue fughe difficoltose, si era trovato costretto ad abbandonare la cara moglie e l'unico figlio nelle mani del nemico. «Il fatto che la rovina», scrive il suo biografo, «si verificò per gradi non alleviò i suoi patimenti, anzi li inasprì, facendogli conoscere e soffrire una per una la cattura dei figli, la perdita degli amici, l'annientamento della sua gente, la morte di tutti i parenti e privandolo di ogni benessere materiale prima che anche la vita gli venisse tolta».

A colmare la misura delle sue sventure, i suoi fedeli cominciarono a tramare contro la sua vita allo scopo di ottenere, sacrificandolo, un'infamante salvezza. Per mezzo di un tradimento, alcuni dei suoi fidi seguaci, i sudditi di Wetamoe, una principessa indiana di Pocasset parente e alleata di Philip, furono consegnati in mano al nemico. In quel momento Wetamoe era tra loro e cercò la salvezza attraversando un vicino fiume, ma stremata per la traversata a nuoto - o vinta dal freddo e dalla fame - fu trovata morta e nuda sulla sponda del fiume. Ma le persecuzioni non si fermarono nemmeno di fronte alla tomba. Nemmeno la morte, asilo dell'infelice, contro cui persino l'uomo più crudele cessa in genere di accanirsi, bastò a proteggere la fuggiasca la cui più grande colpa era stata di essere rimasta fedele al congiunto e all'amico. Sul suo corpo si scatenò una vendetta disumana e vile; la testa fu staccata dal busto e infilata su una lancia per essere esposta a Taunton davanti agli occhi dei sudditi prigionieri. Questi riconobbero subito i lineamenti della sventurata regina e furono tanto straziati da quello spettacolo raccapricciante che si racconta che si siano lasciati andare alle «più orribili e diaboliche lamentazioni».

Sebbene Philip avesse sopportato l'enorme quantità di drammi e di sciagure che lo avevano colpito, il tradimento dei suoi sembrò spezzargli il cuore e gettarlo nella disperazione. Si dice che, dopo di ciò, «non abbia mai più gioito, né avuto successo in alcuno dei suoi progetti». Ogni barlume di speranza era venuto meno, l'ardore e l'intraprendenza si erano spenti: si guardava intorno e tutto appariva pericoloso e oscuro; non c'era sguardo in cui riuscisse a scorgere comprensione, non un appiglio che potesse portare sollievo. Con un manipolo di fedeli che ancora non lo avevano abbandonato al suo infausto destino, l'infelice re tornò nei pressi di Mount Hope, l'antica dimora degli antenati. Lì si appostò come uno spettro, nei luoghi dell'antica potenza e ricchezza, spogliato ormai della casa, della famiglia, degli amici. Nessuna

descrizione del suo stato pietoso e immiserito sarebbe potuta essere più efficace di quella offerta dalla modesta penna del cronista che puntualmente suscita nel lettore sentimenti compassionevoli nei confronti dello sventurato guerriero nel momento stesso in cui lo denigra. «Come una bestia feroce», dice, «dopo essere stato braccato dalle forze armate inglesi su e giù per i boschi per circa cento miglia, venne alla fine spinto nella sua tana di Mount Hope dove si rifugiò in una palude, insieme ad alcuni degli amici più fedeli; e quel luogo diventò per Philip una vera e propria prigione dove rimase finché non lo raggiunsero, con il permesso divino, i messaggeri della morte per vendicarsi di lui».

Persino in quell'estremo, disperato rifugio, una cupa magnificenza circonda la sua figura. Ci pare di vederlo seduto in mezzo ai suoi guerrieri demoralizzati, riflettere silenzioso sulla propria decadenza, nella sublime, seppur selvaggia solennità che gli era conferita dal lugubre e tetto nascondiglio. Sconfitto, ma fiero, costretto a prostrarsi, ma non umiliato, sembrava diventare più orgoglioso nella sventura e attingere dal fondo amaro del calice una specie di superbo appagamento. Gli esseri vili sono domati e sottomessi dalla cattiva sorte; ma le anime nobili si levano sempre al di sopra di essa. La sola idea dell'assoggettamento scatenava la rabbia di Philip; colpì a morte uno dei suoi che osò proporre un compromesso di pace. Il fratello dell'ucciso fuggì e, per vendicarsi, rivelò il nascondiglio del capo. Una piccola schiera di bianchi e di indiani venne immediatamente inviata alla palude dove Philip si appostava, logorato dalla furia e dalla disperazione, e prima che egli si accorgesse della loro presenza, si accinsero ad accerchiarlo. Poco dopo egli vide cinque dei suoi più fedeli compagni morti ai suoi piedi. Ogni resistenza sarebbe stata inutile: balzò fuori dal nascondiglio e tentò di darsi alla fuga, ma un indiano traditore, appartenente alla sua stessa nazione, lo colpì al cuore con un colpo di fucile.

Ecco la breve storia del valoroso ma sfortunato re Philip: perseguitato in vita, assassinato e poi disonorato da morto. Tuttavia, persino negli episodi riportati dai suoi nemici, pieni di pregiudizi, rinveniamo le tracce di un carattere nobile e fiero, tale da destare simpatia per la sua sorte e rispetto per la sua memoria. Scopriamo che, pur in mezzo alle angosce e alle feroci passioni di un continuo stato di guerra, nutriva i più dolci sentimenti dell'amore coniugale, dell'affetto paterno e dell'amicizia disinteressata. Si cita la reclusione «dell'adorata moglie e dell'unico figlio» e si dichiara con esultanza che fu per lui motivo di profondo dolore; la morte di tutti gli amici più cari è boriosamente menzionata come un ulteriore colpo inflitto alla sua sensibilità; ma si dice che il tradimento e l'abbandono di molti dei suoi uomini, nei quali aveva riposto la sua fiducia, lo abbiano gettato nella disperazione, privandolo di ogni conforto. Fu un patriota legato al suo paese d'origine, un regnante fedele ai propri sudditi, profondamente angustiato dalle ingiustizie che subivano, un guerriero intrepido in battaglia, forte nelle avversità, uso a sopportare le fatiche, il digiuno, e ogni genere di dolore fisico e disposto a morire per la causa che aveva abbracciato. Cuore fierissimo e acceso da un'irrefrenabile passione per la libertà, preferì essere indipendente in mezzo alle bestie feroci della foresta, o nei cupi e mefitici anfratti delle paludi e dei pantani, piuttosto che piegare lo spirito fiero e vivere, succubo e umiliato, nella comodità e nel benessere delle colonie. Dotato di qualità eroiche e protagonista di imprese ardite che avrebbero fatto onore a un guerriero europeo, ispirò lo storico e il poeta, visse nomade e fuggiasco nella sua terra e cadde, come una nave solitaria che affonda in una notte di burrasca, senza che un occhio compassionevole ne pianga la fine, o una mano amica ne testimoni la lotta.

¹ Thomas Campbell, *Gertrude of Wyoming*. (n.d.t.)

² Mentre correggeva le bozze di questo articolo, l'autore è stato informato che un celebre poeta inglese ha quasi terminato un poema eroico sulla storia di Philip di Pokanoket (n.d.a.) [Il "celebre poeta inglese" è Robert Southey, divenuto "poeta laureato" nel 1813. Il poema a cui si riferisce Irving è *Oliver Newman, A New England Tale*, datato 1837. (n.d.t.)]

³ Titolo di capo tribù. (n.d.t.)

⁴ Oggi Bristol, Rhode Island. (n.d.a.)

⁵ Dall'*History* del Rev. Increase Mather (n.d.a.) [L'autore si riferisce al testo *A brief History of the War with the Indians in New England* del 1676 di Increase Mather, 1639-1723. (n.d.t.)]

⁶ Manoscritto del Rev. W. Wruggles. (n.d.a.)

John Bull

Una vecchia canzone, composta da una vecchia zucca stagionata
su un vecchio ed eccellentissimo signore che aveva un grande maniero,
che teneva una casa grande e vecchia spendendo con gran munificenza
e un vecchio portiere per soccorrere i poveri alla porta.

Con un vecchio studio pieno zeppo di vecchi e dotti libri,
con un cappellano vecchio e venerando (si capiva a prima vista)
con una vecchia dispensa dalla porta tutta rotta
e una vecchia cucina che sfamava una mezza dozzina di vecchi cuochi,
come un vecchio cortigiano...

Vecchia canzone

Non esiste al mondo genere umoristico in cui gli inglesi riescano meglio di quello che si fonda sull'exasperare i caratteri delle persone e sull'attribuire appellativi ridicoli o soprannomi. E in questo hanno designato in modo bizzarro non solo singoli individui, ma intere nazioni, e data la loro passione per la battuta, non hanno risparmiato neanche loro stessi. Si potrebbe pensare che nel dare una rappresentazione simbolica della propria patria, si sia inclini a scegliere qualcosa di imponente, eroico e grandioso; è invece in perfetto accordo con il particolare humour anglosassone - e con il suo amore per tutto ciò che è diretto, comico e familiare - che gli inglesi abbiano personificato le proprie bizzarrie nazionali nella figura vecchio diavolo robusto e panciuto con un cappello a tre punte, il panciotto scarlatto, le corte brache di pelle e un solido bastone di legno di quercia. E così hanno tratto un singolare godimento nel presentare con un buffo punto di vista le loro più intime eccentricità, e sono stati così efficaci nella descrizione che è quasi impossibile rintracciare l'esistenza di un'altra creatura in carne ed ossa che sia altrettanto presente nell'immaginario di tutti come questo bizzarro personaggio, John Bull.

Molto probabilmente la prolungata contemplazione di tale figura così tratteggiata ha contribuito a fissarla alla nazione, e così ha reso reale ciò che in un primo momento era stato frutto per lo più dell'immaginazione. L'uomo è incline a fare proprie le peculiarità che gli vengono continuamente attribuite. Le classi popolari inglesi sembrano oltremodo ammaliati dal *beau ideal* con cui si è dato vita al personaggio di John Bull, e si sforzano di conformarsi alla marcata caricatura con cui si ritrovano perennemente faccia a faccia. Sfortunatamente, tali classi fanno a volte del loro celebrato johnbullismo una giustificazione per i comportamenti più prevenuti e volgari; e questo è quanto ho avuto modo di constatare soprattutto tra quegli spontanei figli della nazione che non si sono mai allontanati dal suono delle campane di St Mary-le-Bow. Se uno di essi si esprime in modo rozzo ed è solito pronunciare scomode verità, si affretta a confessare di essere un autentico John Bull e di manifestare sempre le proprie opinioni. Se talvolta va su tutte le furie per delle sciocchezze, egli osserva che John Bull è un vecchio bilioso, ma non cova rancore e il suo scoppio d'ira si dissolve in un attimo. Se i suoi gusti tradiscono una certa grossolanità e si mostrano insensibili alle raffinatezze straniere, egli ringrazia il cielo per la propria ignoranza: è un John Bull in tutto e per tutto, i ninnoli e le cianfrusaglie non hanno alcuna attrattiva su di lui. Persino la sua propensione a farsi gabbare dagli estranei e a sborsare esagerate somme di denaro per delle assurdità viene giustificata facendo appello alla generosità, dato che John è più prodigo che assennato.

In questo modo riuscirà a risolvere ogni difetto in un pregio, nel nome di John Bull, e si dichiarerà apertamente colpevole di essere l'uomo più onesto al mondo.

E così, per quanto all'inizio si intonasse poco con la nazione, pian piano quel personaggio le si è adattato alla perfezione, o piuttosto le due parti si sono adattate l'una all'altra, e lo straniero che desidera studiare gli aspetti caratteristici degli inglesi può raccogliere un gran numero di informazioni utili esaminando gli innumerevoli ritratti di John Bull esposti nei negozi di caricature. Eppure, egli è uno di quegli umoristi la cui vena creativa dà continuamente vita a nuovi ritratti e che presenta aspetti sempre diversi a seconda dei punti di vista; quindi, anche se è stato descritto tante volte, non posso resistere alla tentazione di tracciarne un rapido schizzo secondo l'impressione ricevuta.

Da quanto si può vedere, John Bull è un individuo spontaneo, sincero e pratico, tanto povero di poesia quanto ricco, al contrario, di prosa. La sua indole ha ben poco fascino romantico, ma abbonda invece di sentimenti intensi e spontanei. Il suo forte è più il senso dell'umorismo che l'arguzia; è più vivace che gaio; più malinconico che cupo; lo si può facilmente vedere commosso fino alle lacrime o animato da una chiassosa risata, ma egli è disgustato dal facile sentimentalismo e per nulla incline alle facezie superficiali. È un ottimo compagno di bagordi, sempre che si assecondino le sue inclinazioni e lo si lasci parlare di sé, e resta sempre al fianco degli amici, anche a costo di rimetterci la borsa o la vita - o di prendersi sonore bastonate.

In quest'ultimo aspetto, a dire il vero, ha una naturale propensione ad essere fin troppo solerte. La sua mente è affollata da preoccupazioni, poiché egli non pensa solo a se stesso o alla sua famiglia, ma alla patria intera ed è tanto generoso da farsi paladino di tutti. È sempre il primo ad offrirsi volontario per

risolvere i problemi altrui ed è sempre preso da profonda stizza se qualcuno dei suoi vicini si impegna in un affare importante senza prima consultarlo, anche se raramente si imbarca in simili imprese amichevoli senza poi accapigliarsi con tutte le parti in causa e inveire amaramente contro la loro ingratitudine. Sfortunatamente negli anni della sua gioventù egli ha studiato le nobili arti della difesa, e dal momento che è assai abile nel menare le mani e nell'utilizzare le proprie armi e che nel tirare pugni e bastonate è diventato un vero campione, ha sempre avuto una vita problematica. Appena viene a sapere di una disputa tra i suoi anche più distanti vicini, subito comincia ad armeggiare con l'impugnatura del suo bastone e a valutare se per interesse o per onore non sia il caso di intervenire. E ovviamente egli ha ormai esteso le proprie onorevoli relazioni politiche quasi all'intera regione, tanto che è impossibile che qualsiasi evento abbia luogo senza violare le dignità e i diritti acquisiti e tanto finemente coltivati. Accucciato nel suo piccolo dominio, con questa sua trama che si distende in ogni direzione, egli è come un vecchio e collerico ragno panciuto che ha intessuto la sua tela in tutta la stanza, così che non c'è mosca o leggera brezza che non lo destino dal suo riposo o non lo inducano a precipitarsi indignato fuori dal suo nido.

Per quanto in fin dei conti egli sia davvero un vecchio diavolo bonaccione e di buon cuore, tuttavia nutre sempre il singolare desiderio di ritrovarsi nel bel mezzo delle dispute. Il fatto poi che egli ami con particolare intensità solo l'inizio delle risse, è un'altro dei suoi tratti peculiari; si getta sempre nella mischia con solerzia, ma se ne tira fuori mugugnando, anche se trionfante; e sebbene nessuno si batta con più caparbia per aggiudicarsi il punto della vittoria, quando però la controversia giunge al termine e al momento della riconciliazione, si lascia così prendere dalla stretta di mano con il proprio antagonista che finisce col dimenticare nelle sue tasche tutto l'oggetto del contendere. E così non dovrebbe tanto stare alla larga dall'brighe, quanto dal farsi degli amici. A stento si riesce a carpirgli un quarto di penny, neanche con sonore bastonate; ma mettetelo di buon umore e in un attimo gli vuoterete le tasche. Egli è come quei solidi velieri che sopravvivono illesi alle burrasche più violente e che nella quiete che segue la tempesta vedono rivoltarsi fuori bordo l'intera alberatura.

Quando è all'estero, si diverte parecchio a fare il magnifico, a estrarre un borsellino provvisto a dovere, sperperando noncurante i suoi soldi agli incontri di pugilato, alle corse dei cavalli e ai combattimenti tra galli, per vantarsi di essere un «gentiluomo appassionato dello sport»: ma ecco che subito dopo uno di questi momenti di dispendio compulsivo verrà colto da violenti e improvvisi attacchi di parsimonia; si asterrà anche dalle spese più umili; si lamenterà, in preda alla disperazione, di essere sul lastrico e costretto a vivere della pietà parrocchiale; e con un simile stato d'animo si rifiuterà persino di pagare il più misero conto di bottega anche a costo di venire alle mani. Di solito invece egli è il più puntuale e insoddisfatto pagatore del mondo, si cava i soldi di tasca con indescrivibile disappunto e paga fino all'ultimo quarto di penny, ma accompagna ogni singola ghinea con un grugnito.

Nonostante tutte queste pretese di oculatezza, egli è comunque un uomo liberale, che non fa mancare niente alla propria famiglia, e un ospite munifico. La sua parsimonia è alquanto eccentrica, dal momento che il suo obiettivo principale è riuscire ad escogitare un sistema con cui comprendere per quanto ancora potrà permettersi di spendere in modo sconsiderato; ed infatti un giorno si negherà una bistecca di manzo e una pinta di porto, ma così l'indomani potrà arrostitire un bue intero, aprire un fusto di birra e invitare alla sua mensa tutto il vicinato.

La sua economia familiare è sottoposta ad enormi spese, e ciò si deve non tanto allo sfoggio di sé, quanto al gran consumo di manzo e di sformati, al vasto numero di domestici che abbiglia e nutre, e alla tendenza tutta particolare a compensare con cifre esagerate piccoli servizi. È il più gentile e indulgente dei padroni e i suoi servitori possono fare di lui ciò che vogliono - a patto che soddisfino i suoi capricci, blandiscano di tanto in tanto la sua vanità e non si macchino di grossolane appropriazioni proprio davanti ai suoi occhi. Sotto il suo tetto non c'è creatura che non sembri florida e pingue ogni giorno di più. I suoi domestici sono ben pagati e viziati, e hanno poco da fare. I suoi cavalli eleganti trottano pigri davanti alla solenne carrozza di famiglia e i suoi cani da guardia sonnecchiano pacifici davanti alla porta e a stento abbaieranno a un ladro.

La sua dimora avita, un'antica e turrata residenza signorile, è ingrigita dal tempo e presenta un aspetto venerando e insieme logorato dalle intemperie. È stata costruita senza seguire un progetto specifico, ed è un vasto agglomerato di parti diverse tra loro, edificate in stili e periodi differenti. Il corpo centrale presenta chiari elementi di architettura sassone e tutta la solidità che possono conferirgli la pietra massiccia e l'antico legno di quercia inglese. Come tutte le vestigia di questo stile, è piena di passaggi nascosti e intricati dedali di stanze buie, e sebbene in tempi recenti siano stati in parte illuminati, tuttavia esistono ancora molti angoli in cui si cammina a tastoni nella totale oscurità. Col passare degli anni sono state aggiunte altre parti all'edificio originale, operando anche numerose modifiche: torri e bastioni sono stati eretti in periodi di guerre e tumulti, nuove ali sono sorte in tempo di pace; e in più dependance, casotti di caccia e stanze di servizio improvvisati sono stati costruiti assecondando le voglie e i bisogni delle diverse generazioni, finché l'intera tenuta non è diventata una delle più estese e irregolari possibili e immaginabili. Vi è un'intera ala del fabbricato totalmente occupata dalla cappella di famiglia, un edificio venerando che dev'essere stato estremamente sontuoso e che ovviamente, a dispetto delle semplificazioni e dei mutamenti subiti con il passare delle epoche, mantiene ancora tutto il suo solenne sfarzo religioso. Le pareti di questo ambiente sono ornate dalle statue degli progenitori di John e da confortevoli sedie imbottite con morbidi cuscini su cui i membri della famiglia che vogliono assistere alle funzioni religiose possono comodamente appisolarsi e allo stesso tempo adempiere ai loro doveri morali.

John è costretto a sborsare molti quattrini per mantenere questa cappella, ma la sua fede è

incrollabile e il suo ardore religioso ostinato, soprattutto da quando diverse chiese dissidenti sono sorte nei dintorni e molti dei suoi vicini, con cui ha litigato, si dichiarano strenui papisti.

A celebrare le funzioni è un cappellano di famiglia devoto e grassottello che viene mantenuto a caro prezzo. Costui è un cristiano erudito, decoroso e ben educato, che asseconda sempre il vecchio gentiluomo nelle sue convinzioni, soprassedie con discrezione ai suoi piccoli peccatucci, rimprovera i figli se si rifiutano di obbedire e si rivela di grande aiuto quando esorta i locatari a pregare, a leggere la Bibbia, ma soprattutto a pagare puntualmente l'affitto senza mugugnare.

Le stanze padronali presentano uno stile antiquato, alquanto opprimente e spesso scomodo, ma abbondano dello sfarzo solenne tipico dei tempi antichi, tappezzate come sono di arazzi pregiati anche se sbiaditi, mobili ingombranti, e un numero esagerato di antichi e sontuosi piatti d'argento massiccio. Ampi camini, spaziose cucine, vaste cantine, fastose sale da pranzo: tutto ricorda l'esuberante ospitalità dei giorni passati, che fa impallidire i banchetti che si tengono ora nel maniero. In esso si susseguono però anche interi gruppi di camere deserte e logorate dal tempo, a giudicare dall'aspetto, e torri e torrette che sembrano sempre sul punto di crollare, tanto da far temere che, nei giorni di vento sferzante, precipitino sulla testa di tutta la famiglia.

Più di una volta John ha ricevuto lo spassionato consiglio di rinnovare l'antico edificio fin dalle fondamenta, di abbattere alcune parti ormai in disuso e, con i materiali così ottenuti, rafforzarne altre, ma il vecchio gentiluomo è molto suscettibile su questo argomento: egli giura che la sua casa è un'eccellente dimora, solida, resistente alle intemperie e ben lontana dal vacillare nelle tempeste; che se è stata in piedi per diverse centinaia di anni, è inverosimile che venga giù proprio ora; per quanto riguarda le scomodità, la sua famiglia vi è ormai abituata, e non si sentirebbe a proprio agio senza di esse; le dimensioni spropositate dell'edificio, poi, insieme alla sua struttura irregolare, sono frutto dei secoli di ampliamenti e delle migliorie apportate dalla sapienza di ogni generazione. Una famiglia di lunga tradizione come la sua non può fare a meno di una casa grande in cui dimorare: le nuove famiglie di parvenu vivano pure tra quattro comode mura e in villette di campagna, ma a un'antica famiglia inglese si addice un antico maniero inglese. Se gli fate notare che parte dell'edificio è inutilizzata, insiste nel sostenere che essa è funzionale alla solidità e alla bellezza delle altre e all'armonia dell'insieme, e giura che ogni parte è talmente collegata alle altre che buttandone giù una si correrebbe il rischio di far crollare ogni cosa.

Ma in realtà il segreto di tutto ciò sta nel fatto che John è per sua natura protettivo e benefattore. Egli ritiene che la dignità di un'antica e onorata famiglia risieda nell'essere liberale nei compensi e nel farsi mangiare vivo dai servitori, e così, in parte per orgoglio e in parte per bontà d'animo, fa della protezione e del mantenimento dei suoi domestici in pensione un dovere morale.

Di conseguenza, come diverse altre venerabili istituzioni familiari, la sua casa padronale è soffocata dalla presenza di vecchi servitori che non può scacciare e di uno stile di vita sorpassato che è costretto a mantenere. La sua dimora è come un enorme ricovero per infermi e, data la sua mole, non è certo troppo grande per i suoi abitanti. Non c'è angolo o cantuccio che non torni utile per ricevere in casa qualche inutile individuo. Veterani inglesi, pensionati gottosi e paladini della dispensa e della cucina ciondolano a torme per i corridoi, si trascinano sui prati, si appisolano sotto gli alberi o si crogiolano al sole sulle panchine davanti al portone d'ingresso. Non c'è stanza di servizio e dependance che non sia occupata da soprannumerari e dalle loro famiglie; e così, dal momento che sono eccezionalmente prolifici, si può star certi che quando moriranno lasceranno in eredità a John uno stuolo di bocche affamate a cui provvedere. Non si fa in tempo a menare un colpo di piccone contro la più pericolante e fatiscente torre dell'edificio, che subito, da un pertugio o da una feritoia, spunta il testone ingrignato di qualche parassita in pensione che è campato per una vita a spese di John e adesso strepita afflitto che stanno facendo crollare il tetto sulla testa di un misero servo della famiglia. E questa è una supplica cui il buon cuore di John non sa opporre resistenza; tanto che un uomo che per tutta la sua vita abbia mangiato arrosto e sformato alla sua mensa sa per certo che in vecchiaia verrà ricompensato con una pipa e un boccale di peltro.

Gran parte del parco si è ormai trasformata in un recinto in cui i destrieri malconci pascolano indisturbati per tutto il tempo che gli resta da vivere - un meritevole esempio di riconoscenza che, se qualcuno dei suoi vicini seguisse, non arrecherebbe loro alcun discredito. Ed infatti è un vero piacere per John indicare ai suoi ospiti quei vecchi corsieri, dilungarsi sui loro pregi, magnificare i passati servizi e gloriarsi, con un pizzico di vanagloria, dei perigli e delle imprese ardite in cui l'hanno accompagnato.

Egli tende però ad indulgere in quest'ossequio per le abitudini e i gravami familiari fino a sfiorare il grottesco. La sua proprietà è infestata da combriccole di zingari, ma non permetterà mai che vengano allontanati perché ormai infestano quel luogo da tempo immemore e hanno cacciato di frodo sulle spalle di tutte le generazioni della famiglia. A stento concederà che si taglino i rami secchi dei maestosi alberi che circondano il maniero, nel timore che si possano importunare le cornacchie che vi nidificano da secoli e secoli. I gufi hanno preso pieno possesso della piccionaia, ma sono gufi ereditari e non possono essere disturbati. Le rondini hanno ostruito quasi tutti i comignoli, con i loro nidi; i balestrucci si insediano su ogni fregio e cornicione; i corvi svolazzano intorno alle torrette e se ne stanno appollaiati su ogni banderuola; e in ogni angolo della casa c'è un gran via vai di vecchi topi grigi che in pieno giorno entrano ed escono imperterriti dalle loro tane. In breve, John tiene in così alta considerazione tutto ciò che fa parte della tradizione familiare, che non vorrà sentir parlare nemmeno di smentire le ingiurie, perché anche quelle sono le care vecchie ingiurie che hanno sempre accompagnato la sua famiglia.

Tutte queste bizzarre consuetudini hanno tristemente contribuito a prosciugare il borsellino del vecchio gentiluomo e - dal momento che egli fa un vanto personale della sua puntualità nelle questioni finanziarie e desidera mantenere il proprio credito presso i vicini - gli hanno arrecato un enorme imbarazzo nell'onorare gli impegni, accresciuto anche dagli alterchi e dai rancori che di continuo si

accendono nella sua famiglia. I suoi figli sono stati allevati per dedicarsi a mestieri diversi e hanno un diverso modo di vedere le cose, così, dal momento che è sempre stato concesso loro di esprimere liberamente le proprie opinioni, non si astengono mai dall'esercitare rumorosamente tale diritto acquisito a proposito della sua corrente situazione economica. Alcuni sostengono strenuamente l'onore della casata e sono del parere che l'antico sistema debba essere preservato in tutta la sua magnificenza, qualunque sia il suo prezzo; altri invece, più prudenti e misurati, chiedono insistentemente al nobile padre di ridimensionare le spese e governare la casa con maggiore moderatezza. A dir la verità John è sembrato più volte incline a prestare ascolto a queste esortazioni, ma i loro consigli sono stati sempre sbaragliati dal comportamento turbolento di uno dei suoi figli. Costui è un chiassoso scriteriato, dai costumi piuttosto volgari, che trascura gli affari per dedicarsi alle osterie: egli è l'anima dei circoli del villaggio e i più spiantati affittuari del padre pendono dalle sue labbra. Non fa in tempo a sentir parlare di riforme e riduzione delle spese, che subito balza in piedi, toglie la parola a tutti e urla furiosamente che è ora di cambiare. Quando comincia a parlare non c'è niente lo possa trattenere: strepita parole sconnesse in giro per la stanza, strapazza l'anziano padre per la sua condotta da sprecone, mette in ridicolo i suoi gusti e le sue occupazioni, sostiene con insistenza che dovrebbe cacciare i vecchi servitori, gettare i cavalli malconci in pasto ai cani, dare il benservito al grasso cappellano e rimpiazzarlo con un predicatore girovago; anzi, avrebbe dovuto radere al suolo l'intera tenuta di famiglia per costruire una semplice casa di cemento e mattoni. Inveisce contro ogni passatempo e ricorrenza familiare e ogni volta che una carrozza si avvicina alla porta di casa corre ad imboscarsi in osteria tra mille borbottii. Per quanto non faccia che lagnarsi di continuo della scarsezza delle sue finanze, tuttavia non esita a sperperare ogni centesimo nei suoi convegni in taverna né a contrarre debiti per comprare quell'alcol del cui prodigo consumo ammonisce il padre.

Non dev'essere difficile immaginare quanto simili contrasti si accordino poco all'impetuoso temperamento del vetusto cavaliere. Le frequenti dispute lo hanno reso così irritabile che il minimo accenno alle riforme e alla riduzione delle spese segna con certezza l'inizio di una rissa tra lui e l'oracolo della taverna. E poiché quest'ultimo è ostinatamente indocile alla disciplina paterna - dal momento che si è ormai emancipato dal timore del bastone - tra i due intercorrono frequenti episodi di guerra verbale, che a volte sono così accesi che John è costretto a chiamare al suo fianco il figlio Tom, un ufficiale che ha prestato servizio all'estero e che adesso però vive a casa con stipendio ridotto. Costui non farà certo mancare all'anziano signore il suo appoggio, nel bene o nel male, poiché niente lo appassiona di più di una vita ricca di fragorosi litigi e gli basta un cenno del capo o un'occhiata per sguainare prontamente la sciabola e a rotarla sulla testa dell'oratore che osa schierarsi contro là paterna.

Come prevedibile, la notizia di simili contrasti familiari è trapelata ai vicini di John alimentando i loro pettegolezzi. Ogni volta che si nominano tali questioni, la gente comincia ad assumere l'espressione di chi la sa lunga e a scuotere la testa. Sperano tutti «che le cose non gli vadano tanto male come sembra; ma quando i figli di un uomo cominciano a inveire contro il suo dispendio eccessivo di denaro, gli affari devono essere male amministrati. Si è venuto a sapere che è ipotecato fino al collo e prende di continuo soldi a credito. È senz'altro un gentiluomo generoso, ma c'è da temere che si sia dedicato troppo ai piaceri della vita, e di certo la passione per la caccia, le corse di cavalli e gli incontri di pugilato non hanno mai portato niente di buono. In breve, sarà anche vero che la tenuta di Mr Bull è incantevole e appartiene da tempo immemore alla famiglia, ma se ne sono viste di tenute - anche più incantevoli - vendute all'asta».

La cosa peggiore di tutte è l'effetto che le difficoltà pecuniarie e le faide familiari hanno sortito sul povero diavolo. L'uomo grassoccio e corpulento con il volto rubicondo e compiaciuto si è trasformato con il tempo in un individuo emaciato e raggrinzito come una mela morsa dal gelo. Il suo panciotto rosso ricamato d'oro che nei giorni di prosperità - quando navigava a vele spiegate - sporgeva audacemente, ora gli va largo e pende come una vela maestra nella calma piatta. Le sue brache di pelle sono tutte una piega e a quanto sembra riescono a stento ad evitare che gli stivali gli calino sui polpacci un tempo robusti.

Invece di camminare impettito, con il cappello a tre punte inclinato da una parte, il bastone saldo in mano sempre pronto a battere a terra dei colpi risoluti e un'espressione audace sul volto, canticchiando strofette divertenti o ritornelli da osteria, ora lo si vede gironzolare pensieroso fischiando tra sé, a capo chino, il bastone sotto braccio e le mani affondate nelle tasche dei pantaloni, evidentemente vuote.

Tale è lo stato attuale dell'onesto John, e tuttavia il vecchio diavolo ha ancora lo spirito straordinario e valoroso di sempre. Se ci si lascia sfuggire un'espressione di solidarietà o preoccupazione, si infiamma all'istante, giura di essere l'uomo più ricco e più solido della regione, dichiara di spendere ingenti somme di denaro per abbellire la propria casa o acquistare un'altra proprietà e brandendo con animosità il bastone non vede l'ora di gettarsi nell'ennesima mischia.

Sebbene si possano riscontrare in tutto ciò degli aspetti più che bizzarri, tuttavia devo ammettere di non riuscire a considerare la situazione di John senza un vivo interesse. Con tutte le sue stranezze e i suoi ostinati pregiudizi, egli resta comunque un vecchio attaccabrighe dal cuore d'oro. Potrà anche non essere così straordinario come crede, eppure è almeno due volte più buono di quanto sostengono i vicini. Possiede delle virtù tutte sue - tutte semplici, ingenuie e spontanee. Persino i suoi difetti rimandano alla spontaneità delle sue doti. Lo sperpero deriva dalla magnanimità; l'animosità, dall'audacia; la dabbenaggine, dalla buona fede; la vanità, dall'orgoglio; la rude schiettezza, dalla sincerità. Rappresentano tutti degli eccessi del suo carattere ricco e generoso. Egli è come la quercia della sua tenuta, scabra all'esterno, ma solida e sana all'interno, con la corteccia che è ricca di escrescenze, ma in proporzione alla grandezza e allo splendore del tronco, e con i rami che scricchiolano lugubri e si

lamentano al minimo alito di vento proprio perché sono floridi e maestosi. C'è qualcosa di estremamente poetico e pittoresco anche nell'aspetto della sua antica residenza familiare, e per tutto il tempo in cui potrà essere resa più comodamente abitabile, nutrirò il vivo timore di vedervi operare degli interventi, considerando il continuo scontrarsi di mode e opinioni proprio dell'epoca attuale. Alcuni dei consiglieri sono senz'altro dei validi architetti che potrebbero rivelarsi utili, ma molti, temo, sono dei meri distruttori, i quali, quando cominciasse a lavorare di piccone sul vetusto edificio, non si fermerebbero prima di averlo raso al suolo e magari essere travolti dalle macerie. Mi auguro solo che gli attuali problemi di John gli siano di monito per i tempi a venire, che la smetta di preoccuparsi tanto per le questioni degli altri, che desista dallo sterile tentativo di sostenere il bene del vicinato - oltre alla pace e alla felicità del mondo intero - ricorrendo al bastone, che se ne resti tranquillamente a casa dedicandosi per gradi alla ristrutturazione della propria dimora, che coltivi la sua ricca tenuta come più gli aggrada, che amministri con parsimonia le entrate, se lo ritiene opportuno, e riconduca all'ordine i propri figli, se ci riesce, che riporti l'antica prosperità a nuovo splendore ed infine si goda a lungo, sulle terre di famiglia, un'onorevole e spensierata vecchiaia.

La beniamina del villaggio

Non ululi il lupo; il gufo lamentoso non muova
l'ala sulla tua tomba,
il vento rumoroso né la tempesta vengano qui
a disseccare e distruggere
la tua dolce, morbida terra! Ma, come una fonte,
l'amore la tenga sempre in fiore.

Robert Herrick¹

Durante una gita in una delle più sperdute contee d'Inghilterra, mi imbattei in uno di quei crocevia che conducono nelle zone più isolate del paese e trascorsi un pomeriggio in un piccolo villaggio che aveva un'ubicazione squisitamente pittoresca. Gli abitanti avevano quell'aria sincera e semplice che non si trova più nei centri agricoli lungo le grandi strade postali. Decisi di trascorrere lì la notte e, dopo aver cenato presto, uscii per ammirare il paesaggio.

Nel mio girovagare, come accade solitamente ai viaggiatori, mi ritrovai dopo poco alla chiesa che sorgeva nei pressi del villaggio. Si trattava, in effetti, di un edificio di un certo interesse: l'antico campanile era completamente rivestito di edera, e solo qua e là una balaustra sporgente, uno spicchio di muro grigio o un bassorilievo magnificamente scolpito si affacciavano dal verde manto delle foglie. Era una bella serata. Dopo una mattinata scura e uggiosa, nel pomeriggio il tempo era migliorato e, benché gravassero ancora nuvole imbronciate, tuttavia si scorgeva all'orizzonte un'ampia porzione di cielo dorato dalla quale al tramonto il sole riluceva sulle fronde gocciolanti e accendeva il paesaggio di un malinconico sorriso. Era paragonabile allora di un uomo devoto che, sorridendo dei peccati e dei dolori del mondo, assicura, con la serenità della sua fine, che risorgerà nella gloria.

Mi ero seduto su una tomba quasi nascosta dall'erba e riflettevo, come si è abituati a fare in quell'ora mesta e pacata, su eventi e amici del passato, su coloro che erano lontani e quelli che erano morti, abbandonandomi a quel genere di nostalgica fantasticheria che ha in sé qualcosa di più dolce persino del piacere. Di tanto in tanto un rintocco di campana dal vicino campanile mi giungeva all'orecchio; i suoi toni si armonizzavano con la scena e, invece di infastidirmi, si accordava perfettamente con il mio stato d'animo, e ci volle un po' prima che mi rendessi conto che suonava a morto per un nuovo abitante dell'aldilà.

Fu allora che vidi un corteo funebre avanzare tra il verde del villaggio, snodarsi lentamente per un sentiero, perdersi e riapparire attraverso le aperture delle siepi, finché non giunse dinanzi al posto dov'ero seduto. Il drappo funebre era tenuto da giovinette vestite di bianco. Un'altra, di circa diciassette anni, avanzava in testa al corteo reggendo una ghirlanda di fiori bianchi, a significare che la defunta era giovane e nubile. Il feretro era seguito dai genitori. Era una coppia veneranda di contadini benestanti. Il padre sembrava dominare i propri sentimenti, ma lo sguardo assente, le sopracciglia corrugate e il volto profondamente solcato mostravano il suo interno tormento. Sua moglie, che si sorreggeva al suo braccio, piangeva forte con tutto l'abbandono della sofferenza di una madre.

Seguii il funerale in chiesa. La bara fu sistemata nella navata centrale e la ghirlanda di fiori bianchi, insieme a un paio di guanti anch'essi bianchi, fu appesa al sedile su cui la defunta era solita sedersi da viva.

Tutti conoscono la straziante commozione della celebrazione funebre: chi, infatti, è tanto fortunato da non aver mai dovuto accompagnare alla tomba una persona cara? Ma quando viene recitata sui resti dell'innocenza e della bellezza, recise nel fiore della giovinezza, che vi può essere di più toccante? Alle semplici e gravi parole che affidano il corpo al sepolcro - «Terra alla terra, cenere alla cenere, polvere alla polvere!» - le lacrime delle giovani amiche della defunta presero a scorrere irrefrenabilmente. Sembrava che il padre combattesse ancora con il dolore e si consolasse nella convinzione che beati sono coloro che muoiono nel Signore, ma la madre vedeva la sua creatura come un fiore di campo, strappato e appassito al culmine della sua bellezza: era come Rachele, che «piangeva i suoi figli e non voleva essere rincuorata».

Quando rientrai nella locanda, venni a sapere tutta la storia della defunta. Era una storia semplice, di quelle che capita sovente di ascoltare. Era stata la bella e l'orgoglio del villaggio. Il padre, un tempo ricco possidente, versava ora in condizioni economiche alquanto impoverite. Figlia unica, era cresciuta per lo più in casa, nella frugalità della vita rurale; scolara del pastore del villaggio, agnello prediletto del suo piccolo gregge. Il bravuomo si era occupato della sua istruzione con premura paterna: istruzione circoscritta, ma adatta all'ambiente in cui era destinata a vivere, perché egli aveva cercato di far sì che desse lustro alla sua condizione, senza innalzarla al di sopra dello stato che le competeva. L'affetto e la benevolenza dei genitori la sollevarono dalle incombenze della vita quotidiana e generarono in lei un temperamento leggiadro e soave che armonizzava con la delicata bellezza della figura e faceva pensare a un'esile piantina da giardino sbocciata per caso in mezzo alle più vigorose figlie dei campi.

La particolarità delle sue virtù era percepita e riconosciuta dalle compagne, senz'alcuna invidia, perché era vinta dalla istintiva gentilezza e dall'incantevole grazia dei suoi modi. A ragione si poteva dire

di lei:

Questa è la più bella ragazza di bassa condizione che mai abbia corso sui prati: non c'è nulla in tutto ciò che fa o che dimostra che non dia sentore di qualcosa più grande di lei; è troppo nobile per essere qui².

Il villaggio era uno di quei posticini appartati che mantengono ancora intatta qualche traccia delle antiche usanze inglesi. Aveva le sue festività contadine e i divertimenti tipici dei campi e celebrava, sia pure in modo approssimativo, i riti di maggio un tempo così popolari. Questi, anzi, erano stati reintegrati dal parroco - uno di quei cristiani genuini che sono sicuri di svolgere il loro dovere promuovendo la felicità terrena e la buona volontà tra gli uomini - affezionato alle antiche usanze. Con la sua benedizione, il palo tradizionale ogni anno veniva innalzato al centro del villaggio; il primo giorno del mese di maggio lo decoravano con nastri e ghirlande e nominavano una regina o signora del mese, come nel passato, che presiedeva ai giochi e consegnava i premi e le ricompense. L'ubicazione pittoresca del villaggio e l'originalità di quelle feste d'altri tempi attiravano spesso l'attenzione di qualche viaggiatore di passaggio. Tra questi, una volta, capitò un giovane ufficiale il cui reggimento si era accampato da poco nei dintorni. Restò affascinato dalla naturale grazia che permeava quel corteo campestre, ma soprattutto dalla acerba bellezza della regina di maggio. Era proprio la beniamina del villaggio che, adorna di fiori, sorrideva imbarazzata nella deliziosa mescolanza della riservatezza e dell'allegria fanciullesca. La naturalezza delle usanze locali gli diede modo di presentarsi subito. A poco a poco riuscì ad entrare in intimità con lei e a farle la corte adottando quella leggerezza con cui i giovani ufficiali usano scherzare con l'ingenuità delle belle contadine.

Nulla nei suoi approcci poteva suscitare sospetto o preoccupazione. Non parlava mai d'amore: si può tuttavia far parlare il silenzio più delle parole stesse e trasmettere attraverso vie segrete e irresistibili, l'idea dell'amore. La luce negli occhi, il tono della voce, la profonda dolcezza che sprigiona da ogni parola, da ogni sguardo, da ogni gesto... Ecco la vera forza espressiva del cuore, che può essere sempre intuita e accolta ma mai descritta. Non c'è da meravigliarsi se in breve tempo sia riuscito a conquistare un giovane cuore puro e sensibile. Quanto alla ragazza, lei amava inconsapevolmente; non si domandava neanche che cosa fosse la crescente passione che imbrigliava tutti i suoi pensieri e i suoi sentimenti, o quale sarebbe stato l'esito; anzi, non si curava affatto del futuro. Quando il giovane era presente, l'immagine e le parole di lui colmavano tutti i suoi pensieri; quando era lontano, erano assorbiti soltanto dal ricordo dell'ultimo incontro. Passeggiavano insieme per i verdi sentieri nei dintorni della campagna. Egli la iniziava a nuove bellezze nella natura, si rivolgeva a lei con parole colte e raffinate e sussurrava al suo orecchio ogni possibile incanto del sentimento e della poesia.

Forse al mondo non vi fu mai passione d'amore più pura di quella dell'innocente fanciulla. All'inizio erano state forse la galanteria del giovane ammiratore e l'eleganza della divisa ad aver rapito gli occhi dell'ingenua fanciulla: ma non era stato questo a conquistare il suo cuore. Il suo attaccamento aveva in sé qualche cosa dell'adorazione. Ella ammirava il suo nome dal basso, come un essere superiore. Accanto a lui provava tutto l'entusiasmo di uno spirito sensibile e romantico per natura che per la prima volta si risvegliava a un profondo intendimento della bellezza e della nobiltà. Non pensava mai alle volgari distinzioni del ceto e della ricchezza: erano l'intelligenza, il comportamento, i modi del giovanotto, così inusuali nell'ambiente rustico a cui era abituata, a innalzarlo ai suoi occhi. Lo ascoltava rapita, con gli occhi bassi, soggiogata da una muta felicità, e le gote arrossivano per l'entusiasmo; se mai arrischiava un pudico sguardo trepido d'incanto, subito lo distoglieva sospirando rossa di vergogna al pensiero della propria indegnità.

Nel suo innamorato non ardeva minore passione, ma in lui il trasporto si univa a sentimenti meno elevati. Aveva cominciato la relazione con superficialità, perché i commilitoni sbandieravano spesso le conquiste campagnole e considerava quindi indispensabile qualcuno di quei trofei per rafforzare la sua fama di uomo di spirito. Troppo, però, era il suo giovanile fervore. Un'esistenza vagabonda e dissoluta non aveva ancora raffreddato e indurito il suo cuore: si accese alla stessa fiamma che aveva cercato di far ardere e, prima di comprendere la vera natura della propria infatuazione, si era innamorato davvero.

Che fare? Le difficoltà erano le stesse che si presentano sempre in queste impulsive passioni. Il rango al quale apparteneva, l'opposizione dei parenti altolocati, l'obbedienza dovuta a un padre altero e inflessibile, tutto lo allontanava dal pensiero del matrimonio; ma quando guardava quella fanciulla innocente, così soave e speranzosa, la purezza dei suoi modi, la semplicità della sua esistenza e l'implorante umiltà dei suoi occhi gli ispiravano rispetto e dileguavano ogni pensiero immorale. Invano cercava di indurire il suo cuore con una miriade di esempi di cinismo offerti dagli uomini di mondo e di smorzare il sentimento schietto con l'ironica leggerezza con cui costoro disquisivano della virtù delle donne; ogni volta che si ritrovava accanto a lei, la fanciulla era sempre immersa in quell'impenetrabile ma entusiasmante incanto di purezza virginale nella cui sacra atmosfera non potevano nascere pensieri peccaminosi.

All'improvviso, giunse al reggimento l'ordine di trasferirsi all'estero e ciò aumentò la confusione del suo stato d'animo. Si adagiò per un poco in una condizione di angosciosa indecisione; fu restio a comunicare la notizia alla fanciulla, finché arrivò il momento di levare le tende, e infine gliela annunciò durante una passeggiata crepuscolare.

L'idea della separazione non l'aveva mai sfiorata. Travolse all'improvviso il suo sogno di felicità: colpita da quella inaspettata e insormontabile sventura, scoppiò a piangere con l'ingenua naturalezza di una bambina. Il giovane la strinse a sé e le asciugò con i baci le lacrime dalle morbide guance; non venne respinto perché i momenti in cui si mescolano il dolore e la tenerezza rendono sacre le effusioni amorose.

Il giovane aveva un'indole impulsiva: di fronte a tanta bellezza che sembrava abbandonarsi al suo abbraccio, la sicurezza dell'influsso che esercitava su di lei, il timore di perderla per sempre, tutto intervenne a tacitare i sentimenti più nobili al punto che le propose di fuggire con lui e di seguirlo nella sua esistenza errabonda.

Era ancora un principiante della seduzione e la sua meschinità lo faceva balbettare e arrossire, ma la possibile vittima era a tal punto priva di malizia che non comprese subito il senso di quelle parole, né perché avrebbe dovuto abbandonare il villaggio natale e la modesta dimora dei genitori. Quando, finalmente, la sua anima candida intuì la natura della proposta, le conseguenze furono drammatiche. Non pianse, non lo rimproverò, non proferì una parola, ma si ritrasse, assalita dall'orrore come alla vista di un serpente; gli lanciò uno sguardo d'angoscia che lo trafisse fino in fondo al cuore e, torcendosi disperatamente le mani, fuggì e cercò riparo nella casa paterna.

L'ufficiale se ne andò confuso, avvilito e pentito. Non si sa quale sarebbe stato l'esito del tormento dei suoi sentimenti se non fosse stato sballottato dal caos della partenza. Nuove terre, nuovi piaceri e nuovi incontri non tardarono a tacitare la coscienza e ad affievolire la sua tenerezza. Tuttavia, anche nei giorni movimentati dell'accampamento, nei divertimenti della guarnigione, in mezzo allo spiegamento degli eserciti e persino nell'orrore della battaglia, talvolta il suo pensiero si rivolgeva a quel quadro di serenità campestre e di semplicità: la casetta bianca, il sentiero lungo il torrente d'argento, la siepe di biancospino e la beniamina del villaggio che passeggiava tenendosi al suo braccio, prestandogli ascolto con lo sguardo radioso di amore inconsapevole.

Che colpo, per la povera fanciulla! Il mondo che aveva vagheggiato era andato in frantumi. All'inizio, il fragile corpo fu scosso da svenimenti e convulsioni, poi fu colto da una malinconia incessante e distruttrice. Aveva guardato dalla finestra marciare le truppe in partenza; aveva visto l'innamorato infedele trascinato, quasi in trionfo, tra la musica dei tamburi e delle trombe, nel fasto della divisa. Con un ultimo e afflitto sguardo continuò a seguirlo mentre il sole del mattino scintillava intorno alla sua figura e la sua piuma tremolava al lieve vento; lo vide svanire come una visione luminosa, che la abbandonava nell'oscurità.

Non serve ora insistere sui dettagli del seguito della vicenda. Come per tante storie d'amore, restò soltanto la malinconia. Sfuggiva le amiche e passeggiava da sola per quelle strade dove più di frequente si era recata con l'innamorato. Come il cervo ferito, soffriva piangendo in silenzio e in solitudine, arrovellandosi sulla freccia uncinata che le dilaniava il cuore. Talvolta, nel crepuscolo, la si vedeva seduta sotto il portico della chiesa e le lattaie, al ritorno dai campi, la sentivano di tanto in tanto intonare un triste ritornello mentre percorreva il sentiero dei biancospini. Divenne più ardentemente devota e i vecchi, quando la vedevano arrivare così abbattuta, con le guance accese dal colore della consunzione e quell'espressione ascetica che è propria del dolore, si ritraevano per lasciarla passare, come se si fosse trattato di una essere spirituale e, seguendola con gli occhi, scuotevano la testa afflitti da cupi presentimenti.

La fanciulla era sicura che sarebbe scesa nella tomba, ma vi si avvicinava come a un luogo di riposo. Il prezioso legaccio che l'aveva tenuta avvinta alla vita si era spezzato e sembrava che a lei, sotto il sole, non fosse più concessa alcuna gioia. Se mai il suo tenero cuore aveva nutrito del rancore verso l'amato, ora quel sentimento era svanito. L'odio non albergava più in lei: in un momento di malinconico languore gli scrisse una lettera d'addio. Era uno scritto estremamente semplice e proprio per questo, era ancor più commovente. Gli diceva che stava morendo e non gli nascondeva che il suo comportamento ne era la causa. Gli parlava persino dei suoi patimenti, ma chiudeva dicendo che non sarebbe morta in pace se non dopo avergli inviato il suo perdono e la sua benedizione.

A poco a poco le mancarono le forze e non poté più uscire di casa. Riusciva solo a trascinarsi alla finestra dove, abbandonata su una poltrona, restava seduta tutto il giorno a contemplare la campagna; e questo era il suo unico sollievo. Non si lamentava mai, non rivelava a nessuno qual era il male che le consumava il cuore, non nominava mai l'amato, ma talvolta appoggiava il capo sul seno della madre e piangeva silenziosamente. I poveri genitori seguivano con muta afflizione il bocciolo delle loro speranze che appassiva e attendevano ancora che potesse recuperare le forze e rifiorire, e che l'innaturale rossore che talvolta le imporporava le guance fosse il segnale del ritorno della salute.

Stava seduta così, in mezzo al padre e alla madre, una domenica pomeriggio e teneva le loro mani tra le sue; la finestra era spalancata e un lieve vento portava il profumo del caprifoglio che lei stessa un giorno aveva piantato.

Il padre aveva appena finito di leggerle un passo della Bibbia che descriveva la vanità delle cose terrene e delle gioie del cielo e che pareva averle arrecato conforto e un senso di quiete. Teneva lo sguardo rivolto alla lontana chiesa del villaggio; la campana aveva richiamato con i suoi rintocchi i fedeli alla messa; l'ultimo abitante del villaggio sostava sotto il portico e quella scena possedeva nuovamente la limpida serenità propria del giorno del riposo. I genitori la osservavano con il cuore affranto. Il male e la sofferenza che a volte devastano un volto, avevano dato al suo un'espressione angelica. Una lacrima velava i suoi dolci occhi azzurri. Tornava con il pensiero all'innamorato infedele? Oppure guardava il cimitero laggiù, dove tra poco sarebbe stata accolta?

All'improvviso s'udì un fragore di zoccoli... Un cavaliere si avvicinò a briglia sciolta alla modesta dimora, scese davanti alla finestra: la povera fanciulla emise un fioco lamento e ricadde sulla poltrona. Era l'innamorato pentito! Egli irruppe in casa e si lanciò a stringersela al petto: ma la figura estenuata, il viso cereo - così emaciato eppure bello nella sua desolazione - lo commossero fino in fondo al cuore e lo spinsero a genuflettersi davanti a lei, disperato. La fanciulla era troppo spossata per alzarsi, tentò di allungare le mani tremanti, schiuse le labbra come per parlare ma non ne uscì alcun suono; lo guardò con

un sorriso d'ineffabile tenerezza... e chiuse gli occhi per sempre.

Queste sono le notizie che ho raccolto su questa storia di campagna. Sono particolari semplici e so benissimo che non possiedono nemmeno il gusto della novità. Al giorno d'oggi abbiamo l'ossessione per i fatti insoliti e i racconti piccanti, e questi appariranno logori e sbiaditi, ma a quel tempo suscitavano in me un vivo interesse e, insieme alla toccante celebrazione funebre alla quale avevo assistito di persona, lasciarono nel mio cuore un solco più profondo di molti episodi certo più entusiasmanti. In seguito sono tornato in quel luogo e ho visitato ancora la chiesa, spinto da un sentimento più elevato della semplice curiosità. Era un pomeriggio d'inverno, gli alberi erano spogli, il cimitero freddo e tetto, l'erba secca frusciava sotto un vento gelido. Intorno al sepolcro della beniamina del villaggio erano stati però piantati numerosi sempreverdi e vi avevano fatto incurvare sopra alcuni rami per preservare le zolle.

Il portale della chiesa era aperto ed entrai. La ghirlanda di fiori e i guanti vi erano ancora esposti, come il giorno del funerale: i fiori erano appassiti, è vero, ma sembrava che qualcuno si fosse dato da fare perché la polvere non ne macchiasse il candore. Ho visto molti monumenti in cui l'arte sfruttava tutte le sue capacità per conquistarsi i favori dei visitatori: ma non ne ho mai visto nessuno che parlasse al mio cuore in modo più commovente di quella semplice e delicata reliquia dell'innocenza che si era estinta.

¹ Robert Herrick, *The Dirge of Jephthah's Daughter*. (n.d.t.)

² William Shakespeare, *Il racconto d'inverno*, atto IV, scena IV. (n.d.t.)

Il pescatore con la lenza

Quest'oggi Madre Natura sembrava innamorata,
la linfa succosa cominciava a scorrere,
freschi succhi agitavano i viticci intrecciati,
e gli uccelli recavano le loro valentine¹.
La trota vigile che si acquatta sul fondo,
salì guizzando per una mosca ben simulata.
Lì stava il mio amico, con arte paziente
a vegliare sulla canna fremente².

Sir H. Wotton³

Dicono che, di tanto in tanto, qualche monello discolo mosso dalla lettura di *Robinson Crusoe*, fugga di casa per darsi alla vita marinara. Analogamente, secondo me, molte brave persone che amano passare il loro tempo con la canna in mano lungo gli argini dei torrenti e dei fiumiciattoli possono attribuire l'insorgere della loro passione alle avvincenti pagine del bravo Isaak Walton. Ricordo anch'io di aver studiato molti anni orsono il suo *Complete Angler*, in compagnia di un manipolo di amici, in America: dopo di che diventammo tutti maniaci della lenza. Era l'inizio dell'anno; ma con la buona stagione, appena la primavera prese a sfumare nell'estate, afferrammo la canna e andammo per campi, furiosi come Don Chisciotte dopo aver letto i romanzi cavallereschi.

Uno di noi, anzi, aveva preso a modello il cavaliere dalla triste figura nell'accuratezza dell'equipaggiamento, e si era bardato, infatti, da capo a piedi per l'impresa. Indossava una giacca di fustagno a coste larghe, complicata da una cinquantina di tasche, un paio di robusti scarponi e ghette di cuoio; portava a tracolla un cestino per il pesce, una canna da pesca speciale, una retina e una gran quantità di altri arnesi che si trovano soltanto nell'armamentario del vero pescatore. Con quell'attrezzatura, attirava gli sguardi stupefatti dei contadini che non avevano mai visto un pescatore con la lenza altrettanto agghindato, e provocava la stessa curiosità che l'eroe della Mancia, tutto armato d'acciaio, suscitava tra i pastori della Sierra Morena.

Facemmo la nostra prima prova lungo un torrente di montagna in mezzo agli altipiani dell'Hudson: luogo del tutto inadatto per applicare le tecniche di pesca messe a punto per essere praticate lungo le sponde vellutate dei tranquilli corsi d'acqua inglesi. Quello era uno dei torrenti selvaggi che, nelle nostre romantiche solitudini, regalano inesplorate bellezze sufficienti a riempire l'album degli schizzi di colui che va in cerca di panorami pittoreschi. Prima scendeva lungo gradini di roccia e creava piccole cascate su cui gli alberi protendevano i rami dondolanti: dalle pareti a picco pendevano lunghe erbe senza nome, come una frangia, stillando gemme; poi procedeva fragoroso e spumeggiante in fondo a un orrido, nella fitta ombra di una foresta, saturandola di mormorii e, dopo questo corso turbolento, riaffiorava all'aperto con l'aspetto più placido e composto che si possa immaginare: allo stesso modo mi è capitato di vedere qualche massaia pestifera e bisbetica, dopo aver riempito la casa di urla e di malumore, uscire dalla porta con il sorriso sulle labbra ballonzolando e facendo riverenze, gentilissima e ben disposta verso il resto del mondo.

Con quanta calma quel ruscello errabondo scivolava tra le verdi distese erbose, in mezzo alle montagne in cui il silenzio era rotto solo dagli scampanelli del gregge che oziava nel trifoglio o dalla scure del boscaiolo che risuonava nella vicina foresta!

Per parte mia, sono stato sempre un disastro in tutti quegli sport che richiedono dedizione e abilità e non avevo trascorso nemmeno mezz'ora pescando che ero già «del tutto soddisfatto» e persuaso della veridicità delle affermazioni di Isaak Walton: che, cioè, la pesca con la lenza è come la poesia, bisogna esserci portati. Avevo preso all'amo me stesso invece del pesce, intrecciato la lenza in ogni ramo, perduto l'esca, spezzato la canna finché, persa ogni speranza, abbandonai il tentativo e trascorsi la giornata sotto gli alberi leggendo il buon vecchio Isaak, accontentandomi di farmi rapire dalla sua ispirazione affascinante e dal suo sentimento della natura, anziché dalla passione per la pesca. I miei amici, però, si dimostrarono più tenaci. Li vedo ancora strisciare guardinghi lungo l'argine, dove il torrente riaffiorava alla luce o era ombreggiato dagli arbusti o dai cespugli. Rivedo il tarabuso che si alza con un grido cupo, mentre loro irrompono nel suo inviolato rifugio; il martin pescatore che, preoccupato, li osserva dal suo albero che proietta l'ombra sul profondo stagno nero dentro la gola montana; la tartaruga che scivola via di lato dalla roccia o dal tronco su cui si riscaldava immobile e la rana che, impazzita per la paura, s'immerge rapida al loro arrivo e diffonde l'allarme in tutto il circostante mondo acquatico.

E ricordo che, dopo aver faticato, sorvegliato e camminato quasi tutto il giorno, con scarsissimo successo nonostante tutto il ragguardevole equipaggiamento, venne giù dalla montagna un goffo giovanottello con una lenza fatta con un ramo, qualche metro di spago, un amo che credo fosse stato ricavato da uno spillo ricurvo e - santi numi! - come esca un volgarissimo lombrico: nel giro di mezz'ora prese più pesci di quanti avessimo provato a far abboccare in tutta la giornata!

Soprattutto, però, mi torna in mente il «pasto saporito, genuino, sano e condito dall'appetito» che consumammo all'ombra di un faggio, accanto a una sorgente limpidissima che sgorgava dal fianco della

montagna. Dopo di che, uno della compagnia lesse ad alta voce l'episodio di Walton con la lattaia, mentre io me ne stavo disteso sul prato a fantasticare in un luminoso cumulo di nuvole, finché non presi sonno.

Tutto questo può sembrare vero e proprio egocentrismo, eppure non posso fare a meno di rievocare questi ricordi che attraversano la mia mente come un'onda musicale, risvegliati da una graziosa scenetta alla quale ho assistito poco tempo fa.

Nel corso di una passeggiata mattutina lungo gli argini dell'Alun, un incantevole fiumiciattolo che scende dai monti del Galles e confluisce nel Dee, fui attratto da un gruppetto seduto sulla sponda. Mentre mi avvicinavo, mi accorsi che si trattava di un esperto della lenza e di due rozzi discepoli. Il primo era un vecchio con una gamba di legno, vestito di indumenti accuratamente rattoppati che rivelavano una povertà onestamente raggiunta e conservata con dignità. Il viso recava i segni delle tempeste trascorse e dell'attuale bonaccia: le rughe avevano definito un sorriso stabile, i capelli grigio ferro pendevano a ciocche sulle orecchie, e nel complesso mostrava l'espressione bonaria di chi è filosofo per carattere e acconsente a prendere il mondo come viene. Uno dei comparì era un individuo malmesso, con l'aria furba del bracconiere incallito, e giurerei che sarebbe stato capace di raggiungere, nel cuore della notte, qualsiasi allevamento di pesci del circondario. L'altro era un giovane campagnolo, alto e dinoccolato, una sorta di damerino villereccio. Il vecchio era assorto nell'analisi delle interiora di una trota appena pescata per scoprire, dal suo contenuto, quali insetti fossero più appropriati come esca in quella stagione e propinava ai compagni una lezione sull'argomento e loro sembravano ascoltarlo con notevole deferenza. Io, da quando ho letto Walton, ho una particolare affezione per i «compagni di lenza». Sono persone, riporta il nostro autore, «dal carattere mite, accondiscendente e quieto», e il mio rispetto per loro si è accresciuto da quando mi sono imbattuto in un antico *Treatyse of Fysshynge wyth an Angle*⁴, in cui vengono riferiti molti bei detti sul loro innocuo legame. «State bene attenti», dice quello schietto trattatello, «nei vagabondaggi connessi al vostro sport, di non aprire mai un cancello a casa d'altri senza richiuderlo. Inoltre, non utilizzate questo passatempo come un mestiere per la brama di ingrossare il vostro gruzzolo, ma soprattutto per il vostro divertimento, per la salute fisica e in particolare dell'anima»⁵.

Mi pareva di riconoscere nel vecchio pescatore che avevo davanti, la dimostrazione vivente di quello che avevo letto e nel suo sguardo c'erano un'allegria e una felicità che mi attraevano irresistibilmente. Non potevo fare a meno di osservare la bella maniera con cui si spostava claudicante da una parte all'altra del ruscello, tenendo alta la canna perché la lenza non toccasse il suolo o non si imbrigliasse tra i cespugli, e l'abilità con cui lanciava l'amo in un punto preciso, qualche volta sfiorando appena una cascatella, oppure tuffandolo in uno di quei buchi neri formati da una radice contorta o da una ripa sporgente, nei quali sono solite annidarsi le grosse trote. Nel frattempo, dispensava istruzioni agli apprendisti, mostrando loro come impugnare la canna, approntare l'esca e farla scivolare, quasi per gioco, sul pelo dell'acqua. La scena mi fece ricordare gli insegnamenti del saggio Piscator⁶ al suo allievo. La campagna era di quello stesso genere che Walton ama descrivere. Apparteneva alla grande distesa del Cheshire, confinante con l'incantevole valle di Gessford che la chiude proprio dove le colline del Galles inferiore cominciano a innalzarsi dai verdi prati profumati. Anche la giornata, come quella descritta da Walton, era mite e assolata e, di tanto in tanto, una lieve pioggerella disseminava la terra di gemme.

Poco dopo iniziai a conversare con il vecchio pescatore e fu così piacevole che, con la scusa di farmi istruire nell'arte sua, gli tenni compagnia per quasi tutto il giorno, seguendolo lungo gli argini del fiumicello e prestando attenzione alle sue chiacchiere. Era molto comunicativo, dato che possedeva l'eloquenza della vecchiaia soddisfatta e credo fosse piuttosto compiaciuto dall'opportunità di ostentare la propria sapienza di pescatore, perché chi è che di tanto in tanto non ama atteggiarsi a sapiente?

Ai suoi tempi aveva viaggiato molto e, da giovane, aveva vissuto alcuni anni in America, soprattutto a Savannah, dove si era buttato nel commercio ed era finito in rovina per i raggiri di un socio. Nella sua vita aveva conosciuto molti alti e bassi, finché si era arruolato in marina e un colpo di cannone gli aveva portato via una gamba nella battaglia di Camperdown. Era stata, quella, la vera e sola fortuna che gli era capitata perché gli aveva assicurato una piccola pensione che, insieme a un fazzoletto di terra ereditato dalla sua famiglia, gli rendeva un vitalizio di circa quaranta sterline. Con quello era ritornato nel paese natale, dove viveva senza affanni e indipendente, dedicando il tempo che aveva ancora a disposizione alla «nobile arte della lenza».

Venni a sapere che aveva letto con attenzione Isaak Walton e sembrava averne recepito tutta la semplice schiettezza e il buonumore di fondo. Benché gliene fossero capitate di tutti i colori, era convinto che il mondo fosse di per sé buono e bello e benché fosse stato bistrattato in parecchi paesi, come un povero agnello al quale tutti i rovi e tutti gli spini strappano un po' di lana, rievocava le diverse nazioni che aveva visitato con serenità e affetto e di ognuna sembrava ricordare solo le caratteristiche positive. Anzi, si può dire che sia stato l'unico in cui mi sono imbattuto che, pur non essendo riuscito a fare fortuna in America, si è dimostrato così onesto e generoso da non maledirla per questo, attribuendo a se stesso ogni colpa. Venni a sapere che l'allievo più giovane era il figlio e presumibilmente l'erede di una grassa e anziana vedova, proprietaria della locanda del paese: quindi un ragazzo di belle speranze che i nullafacenti del villaggio trattavano con molta deferenza. Prendendolo sotto la sua ala è probabile che il vecchio mirasse a un posticino privilegiato all'osteria e, ogni tanto, a un bel boccale di birra gratis.

Nella pesca con la lenza vi è di certo una tendenza alla disponibilità d'animo e alla serenità di spirito (ammesso che, come accade d'istinto ai pescatori, riusciamo a trascurare le crudeltà e le torture inflitte ai vermi e agli insetti). Gli inglesi, che sono sistematici persino nei divertimenti e i più precisi tra gli sportivi, l'hanno resa un perfetto meccanismo di regole. Ad esser sinceri, è uno svago particolarmente adatto al paesaggio inglese, mite e addomesticato, dove ogni ostacolo è stata addolcito o addirittura eliminato. È

piacevole aggirarsi lungo quei trasparenti fiumiciattoli che attraversano questo meraviglioso paese come nastri d'argento, accompagnando il viaggiatore attraverso una miriade di scenette domestiche, insinuandosi talvolta tra parchi e giardini; o rasentando i confini di fertili pascoli erbosi, disseminati di fiori e profumi; o ancora, spingendosi verso villaggi e borghi per poi sostare casualmente nel refrigerio di qualche rifugio. La mitezza e la tranquillità della natura, la serena attenzione richiesta da quell'attività, stimolano pian piano uno stato d'animo di piacevole riflessione, gradevolmente distratto, di tanto in tanto, dal canto di un uccello, dal fischio lontano di un contadino, oppure dal guizzo di un pesce che salta fuori dell'acqua immobile e ne accarezza per un istante la limpida superficie. «Se voglio stare allegro», dice Isaak Walton, «e rinforzare la mia fede nell'immensità, nella saggezza e nella provvidenza di Dio Onnipotente, passeggio per i prati lungo un ruscello per ammirare i gigli spensierati e tutti gli innumerevoli minuscoli esseri viventi che non sono stati soltanto creati, ma che vengono nutriti (e l'uomo non sa come) dalla generosità di quel Dio della natura e che per questo hanno fiducia in Lui».

Non posso trattenermi dal donarvi un'altra citazione da uno di questi antichi paladini della pesca con la lenza, da cui sgorga lo stesso stato d'animo felice e puro.

Lasciatemi vivere inoffensivo e, presso la riva
del Trent o dell'Avon, prender dimora
laddove posso vedere la mia canna, o il sughero affondare
per l'avidio morso del luccio, della carpa o del cavedano;
e pensare al mondo e al mio Creatore;
mentre alcuni si sforzano di ottenere beni male acquisiti,
e altri trascorrono il tempo in vili eccessi
di vino, o peggio, nella guerra o nella dissolutezza.

Persegua pure questi svaghi, chi ne ha voglia,
e sia pago di queste piacevoli fantasie;
perché io possa contemplare i campi e i prati verdi,
e tutti i giorni passeggiare finché mi pare lungo freschi fiumi
in mezzo alle margherite e alle violette azzurre,
tra il rosso giacinto e il giallo narciso⁷.

Al momento dei saluti chiesi al vecchio pescatore dove abitasse e, qualche sera dopo, passando nelle vicinanze del villaggio, mi venne la curiosità di andare a fargli visita. Lo trovai in una casetta composta di un'unica stanza, un perfetto esempio di ordine e accuratezza. Sorgeva ai margini del paese, su una sponda verde, piuttosto arretrata rispetto alla strada, con un giardinetto coltivato a ortaggi e adorno di qualche fiore. Tutta la facciata della casa era completamente ricoperta dal caprifoglio. Sul tetto era fissata una banderuola a forma di nave. L'interno era arredato in stile marinaresco poiché il vecchio aveva ricavato la sua idea di comodità dal ponte di una nave da guerra. Dal soffitto pendeva un'amaca che, durante il giorno, veniva arrotolata per occupare poco spazio. Al centro della stanza era appeso il modello di una nave che aveva costruito egli stesso. La mobilia era principalmente costituita da due o tre sedie, un tavolo e un grosso baule da marinaio. Alle pareti erano affisse delle ballate marinare, come *Admiral Hosier's Ghost, All in the Downs*, e *Tom Bowling*, insieme a quadri di battaglie navali, tra le quali si distingueva quella di Camperdown. La mensola del caminetto era adorna di conchiglie; al di sopra vi era appeso un quadrante, che aveva ai lati i ritratti intagliati nel legno di due comandanti navali, dall'espressione grave. Gli attrezzi da pesca erano sistemati con ordine nella stanza, attaccati a chiodi e uncini. La sua collezione di libri era collocata su uno scaffale, e tra essi spiccava un'opera sulla pesca con la lenza, alquanto consunta, una Bibbia con la copertina di canapa, un paio di strani volumi di viaggio, un almanacco nautico e un libro di canzoni.

La sua famiglia era composta da un grosso gatto nero orbo da un occhio e da un pappagallo che egli stesso aveva catturato, ammaestrato e istruito nel corso di uno dei suoi viaggi, e che schiamazzava una quantità di frasi marinaresche con il tono brusco e la voce roca di un vecchio nostromo. Quell'ambiente mi fece venire in mente la capanna del famoso Robinson Crusoe: era tenuta in perfetto ordine, tutto era «stivato a dovere» come su una nave da guerra ed egli mi informò che era abituato a «lavare il ponte tutte le mattine e spazzarlo dopo i pasti».

Seduto su una panca fuori dalla porta, fumava la pipa nel tiepido sole del pomeriggio; il gatto se ne stava tranquillo sulla soglia a fare le fusa e il pappagallo eseguiva bizzarri esercizi su un trespolo al centro della gabbia. Era stato a pesca per tutta la giornata e mi raccontò anche i piccoli eventi di quel giorno con la stessa cura con cui un generale mi avrebbe descritto una battaglia e si animò soprattutto nel riferirmi della vittoria su una grossa trota che aveva provato duramente la sua abilità e la sua astuzia e che aveva mandato in dono, come un trofeo di guerra, alla mia locandiera.

Com'è rassicurante vedere una vecchiaia soddisfatta e contenta e un povero diavolo che, percosso da tutte le tempeste dell'esistenza, ha trovato dove riparare, al tramonto dei suoi giorni, in un porticciolo accogliente e quieto! La sua serenità, tuttavia, nasceva nell'intimo e non dipendeva dagli eventi esterni, perché possedeva quell'inesauribile bontà che è il più prezioso dei doni divini e che si diffonde come un balsamo sul mare mosso dei pensieri e mantiene la mente lucida e salda in mezzo a qualsiasi bufera.

In seguito a ulteriori informazioni, scoprii che era il beniamino del paese e l'anima dell'osteria, dove rallegrava gli altri abitanti del villaggio con le sue canzoni e, come Sinbad, li incantava con i racconti di terre esotiche, di naufragi e di battaglie navali. Era molto conosciuto anche tra gli uomini del circondario che praticavano lo stesso sport: a molti di loro aveva insegnato l'arte della pesca con la lenza, guadagnandosi così il privilegio di essere invitato alla loro mensa. La sua esistenza procedeva tranquilla e inoffensiva, per lo più lungo i corsi d'acqua della zona, quando il tempo e la stagione erano favorevoli,

oppure nella sua casa a mettere a punto l'attrezzatura per la prossima battuta, o a fabbricare canne, reti ed esche per i suoi mecenati e per gli allievi che aveva tra la nobiltà.

Frequentava la chiesa tutte le domeniche, anche se di solito durante la predica si appisolava. Aveva espresso il desiderio che alla sua morte lo seppellissero in un angoletto verde che vedeva dal suo posto in chiesa; lo aveva individuato fin da ragazzo e vi aveva rivolto il pensiero più volte mentre era lontano da casa, sul mare tempestoso e rischiava di finire in bocca ai pesci: era il luogo dove erano stati seppelliti i suoi genitori.

Termino qui perché temo che il mio lettore possa tediarsi: ma non ho potuto fare a meno di buttar giù il ritratto di questo degno «compare di lenza» che mi ha fatto sempre più appassionare alla teoria di quest'arte, quantunque sia del tutto consapevole che non sarò mai in grado di metterla in pratica. Concluderò questo schizzo alla buona citando il bravo Walton e invocando la benedizione del Maestro di San Pietro sul mio lettore «e su tutti coloro che apprezzano sinceramente la virtù, si mettono nelle mani della Provvidenza, vivono in pace e vanno a pescare con la lenza».

¹ Le "valentine" sono biglietti affettuosi che gli innamorati si scambiano il giorno di San Valentino. (n.d.t.)

² Citato da Isaak Walton in *The Complete Angler* ("Il perfetto pescatore con la lenza", n.d.t.)

³ Henry Wotton (1568-1639), ambasciatore, poeta e rettore del college di Eton. (n.d.t.)

⁴ Dame Juliana Berners, *A Treatyse of Fysshynge wyth an Angle*, stampato nel 1496 da Wynkyn de Worde. Non si sa nulla dell'autrice. (n.d.t.)

⁵ Da questo stesso trattato risulterebbe che la pesca con l'amo sia un'occupazione più industriosa e devota di quanto generalmente si creda. «Perché quando decidete di divertirvi andando a pescare, non dovete desiderare la compagnia di molte persone che potrebbero distrarvi dal compito. E dovete servire Dio devotamente, recitando con efficacia le solite preghiere. Così facendo eviterete molti vizi, tra i quali la pigrizia che, come ben si sa, è la causa principale di tutti gli altri vizi» (n.d.a.)

⁶ Personaggio del trattato di Walton. (n.d.t.)

⁷ J. Davors (n.d.a.) [In realtà l'autore della poesia citata da Walton e ripresa da Irving è John Dennys, scrittore del XVI secolo. (n.d.t.)]

Commiato¹

Va', libretto, che Dio ti faccia fare un buon viaggio,
e questa sia la tua preghiera
a chiunque ti leggerà o ascolterà:
sollecitato a venirti in aiuto, che in quello che hai sbagliato,
ti corregga, in qualche parte o in tutto.

Chaucer, *Belle dame sans merci*²

Nel concludere una seconda edizione del *Libro degli schizzi*³, l'autore non può esimersi dall'esprimere una calda gratitudine per l'indulgenza con cui è stata accolta la prima e per la manifesta generosità che gli è stata dimostrata in quanto straniero. Nonostante ciò che si dice a proposito dei critici, persino loro gli sono sembrati una razza stranamente benevola e gentile. Per quanto ognuno di loro abbia trovato da ridire su uno o due racconti e queste perplessità individuali, nel loro insieme, ammonterebbero quasi a un completo rifiuto dell'opera, egli si è consolato nell'osservare che quello che uno criticava in modo particolare, un altro l'aveva particolarmente lodato e quindi, messe sulla bilancia le lodi e le contestazioni, ha concluso che il libro, alla fine, è stato elogiato più di quanto non meriti.

È consapevole, però, di aver rischiato di compromettere molto di questo favore trascurando i consigli che gli erano stati così generosamente suggeriti, poiché quando un autorevole parere è offerto a piene mani e gratuitamente sembra che non ci si possa permettere di deviare dal retto cammino. A sua difesa può dire solo che, per un certo tempo, si era deciso a far tesoro, in questo secondo volume, delle opinioni date sul primo, ma che poi è rimasto perplesso proprio dalla varietà di quei consigli, tutti ottimi, ma tutti in contrasto l'uno con l'altro. Chi lo metteva in guardia contro la comicità, chi lo esortava a evitare il patetismo, un terzo lo assicurava che le descrizioni erano passabili, ma gli proponeva di lasciar perdere la narrativa, mentre un quarto gli concedeva un certo talento nel raccontare una storia, ma non doveva proprio pensare di possedere la minima scintilla d'umorismo.

Perplesso per il parere di questi amici, ognuno dei quali gli sbarrava una strada lasciandolo libero, al di fuori di quella, di scorrazzare a piacimento, si accorse che se avesse seguito tutti i loro consigli, sarebbe in realtà, rimasto immobile. Provò quindi un penoso imbarazzo; poi, d'improvviso, gli venne l'idea di continuare senz'altro a divagare, come aveva fatto fino a quel momento. Non si poteva infatti pretendere che la sua opera, nata come una miscellanea e scritta per gusti diversi, piacesse nel suo insieme a tutti. D'altra parte, per rispondere al suo scopo originale, bastava che contenesse qualcosa che si adattasse al gusto di ciascun lettore. Sono pochi gli ospiti seduti a una tavola imbandita per i quali ogni piatto sia egualmente appetitoso. Chi è raffinato ha in orrore il maiale arrosto, un altro detesta con tutte le sue forze il curry, un terzo non tollera il gusto antico della cacciagione frullata o dei volatili selvatici e un quarto, dotato di uno stomaco assolutamente virile, guarda con sovrano disprezzo i piattini e le delicatezze servite alle signore. In questo modo, ogni portata viene sempre criticata ma, data la varietà dei gusti, ben di rado un piatto viene portato via senza che l'uno o l'altro dei invitati l'abbia assaggiato e apprezzato.

A partire da queste considerazioni egli si avventura a servire il secondo volume nello stile eterogeneo del primo, invitando il lettore che trovasse qua e là qualcosa di suo gradimento, a star certo che sia stato scritto proprio per intenditori come lui; ma pregandolo, caso mai trovasse invece qualcosa da criticare, di considerarlo come uno di quei bozzetti che è stato necessario scrivere per lettori di gusto meno raffinato.

Parlando seriamente: l'autore è consapevole delle numerose lacune e imperfezioni della sua opera e sa di avere grandi manchevolezze come scrittore di professione. Queste sono ulteriormente accresciute da una mancanza di fiducia in se stesso che deriva dalla sua situazione particolare. Egli si trova, infatti, a scrivere in un paese straniero e si presenta a un pubblico che ha sempre considerato, sin dall'infanzia, con il massimo rispetto e ammirazione. È ansioso di meritarsi la sua approvazione, tuttavia si accorge che proprio quella sua ansia ostacola continuamente le sue capacità e lo priva di quella disinvoltura e di quella fiducia necessarie a uno sforzo coronato dal successo. La bontà con cui viene trattato lo incoraggia però a proseguire, sperando di acquisire con il tempo maggiore sicurezza e procede così, un po' avventurandosi, un po' ritraendosi, sorpreso per la sua buona sorte e stupito dalla propria temerarietà.

¹ Posto a conclusione del secondo volume dell'edizione di Londra (n.d.a.)

² Letteralmente, "La dama senza compassione". Sebbene per molto tempo tale componimento sia stato attribuito a Chaucer, *La Belle Dame sans Merci* è una traduzione della metà del XV secolo di una poesia di Alain Chartier che ispirò un'omonima ballata di John Keats. (n.d.t.)

³ Il libro degli schizzi fu originariamente pubblicato in due volumi. (n.d.t.)

Appendice I

[Questa *Presentazione* introduceva il primo numero del *Libro degli schizzi* nelle prime tre edizioni americane.]

Presentazione

Gli scritti seguenti vengono pubblicati a titolo di esperimento; se dovessero riscuotere successo, potranno avere un seguito. Chi scrive dovrà vedersela con alcune condizioni sfavorevoli. Non ha fissa dimora, è soggetto a interruzioni e ha la sua quota di preoccupazioni e vicissitudini. Non può quindi assicurare un progetto, né una pubblicazione regolare. Se dovesse essere incoraggiato a proseguire, potrebbe anche passare parecchio tempo tra la pubblicazione di un saggio e l'altro e le loro dimensioni dipendono per forza dai materiali che ha sotto mano. I suoi scritti procederanno secondo le fluttuazioni del pensiero e dei sentimenti; a volte parlerà di scene che sono sotto i suoi occhi; a volte di altre puramente immaginarie e a volte tornerà con il ricordo al suo paese d'origine. Non potrà dar loro quella cura tranquilla necessaria alle composizioni rifinite e, dato che devono essere trasmessi al di là dell'Atlantico per venire pubblicati, dovrà affidarsi ad altri per correggere i frequenti errori di stampa. Se però i suoi scritti dovessero, malgrado tutte le loro imperfezioni, ricevere una buona accoglienza, l'autore non nasconde che ciò sarebbe fonte di grandissima gratificazione. Perché, benché non aspiri a quei sommi onori che sono la ricompensa degli intelletti più elevati, è tuttavia il più sincero desiderio del suo cuore avere la garanzia di un cantuccio, per quanto umile, nell'affetto e nella buona considerazione dei suoi connazionali.

Londra, 1819

Appendice II

[Questa *Avvertenza* venne stampata all'inizio del primo volume della prima edizione inglese, nel 1820, e continuò a fungere da introduzione del *Libro degli schizzi* finché non venne sostituita dalla *Prefazione all'edizione riveduta*, nel 1848.]

Avvertenza

I saggi discontinui che seguono fanno parte di una serie scritta in questo paese, ma pubblicata in America. L'autore è consapevole della severità con cui gli scritti dei suoi connazionali sono stati finora trattati dai critici britannici: sa anche che gran parte del contenuto di questi saggi può risultare interessante solo agli occhi dei lettori americani. Non era quindi sua intenzione farli ristampare in questo paese. Egli ha però notato che alcuni di loro sono stati di tanto in tanto inseriti in opere periodiche di valore e ha quindi compreso che probabilmente sarebbero stati ripubblicati in forma di raccolta. È stato quindi indotto a rivederli e ad accompagnarli lui stesso, di modo che possano almeno presentarsi al pubblico in modo corretto. Se dovessero essere ritenuti sufficientemente importanti da attirare l'attenzione dei critici, l'autore sollecita per loro quella cortesia e quella sincerità che uno straniero ha qualche diritto a reclamare, nel presentarsi alla porta di una nazione ospitale.

Febbraio 1820

Indice

[Introduzione di Goffredo Fofi](#)

[Nota biobibliografica](#)

[IL MISTERO DI SLEEPY HOLLOW E ALTRI RACCONTI](#)

[Prefazione all'edizione riveduta di Washington Irving](#)

[L'autore si racconta](#)

[La leggenda di Sleepy Hollow \(Trovata tra le carte del defunto Diedrich Knickerbocker\)](#)

[Il viaggio](#)

[Roscoe](#)

[La moglie](#)

[Rip van Winkle. Uno scritto postumo di Diedrich Knickerbocker](#)

[Gli scrittori inglesi e l'America](#)

[Vita di campagna in Inghilterra](#)

[Un cuore infranto](#)

[L'arte di fabbricare libri](#)

[Un re poeta](#)

[La chiesa di campagna](#)

[La vedova e suo figlio](#)

[Una domenica a Londra](#)

[La taverna «Alla testa di cinghiale», a Eastcheap. Studio shakespeariano](#)

[La mutevolezza della letteratura. Colloquio nell'abbazia di Westminster](#)

[Funerali di campagna](#)

[La cucina della locanda](#)

[Lo sposo fantasma. Il racconto di un viaggiatore](#)

[L'abbazia di Westminster](#)

[Natale](#)

[La diligenza](#)

[La vigilia di Natale](#)

[Il giorno di Natale](#)

[Il pranzo di Natale](#)

[Antichità londinesi](#)

[Little Britain](#)

[Stratford-on-Avon](#)

[Elementi del carattere degli indiani d'America](#)

[Philip di Pokanoket. Storia di un indiano](#)

[John Bull](#)

[La beniamina del villaggio](#)

[Il pescatore con la lenza](#)

[Commiato](#)

Appendice I

Appendice II